IL VIVA MARIA

GIACOBINI E REALISTI

O

IL VIVA MARIA

STORIA DEL 1799 IN TOSCANA

CON DOCUMENTI INEDITI

PER

E. A. BRIGIDI

SIENA
ENRICO TORRINI, EDITORE-LIBRAIO

1882

AL CHIARISSIMO SCRITTORE

DOTT. SEBASTIANO BRIGIDI

Ringrazio la fortuna di avermi unito coi vincoli del sangue e della gratitudine a un nobile cuore, a un uomo d' ingegno, la cui vita laboriosa e intemerata può dirsi una continua abnegazione di sè stesso, un' opera esemplare compiuta a benefizio degli altri.

Pensatore profondo, progressista del vecchio stampo, Sebastiano Brigidi *ebbe fede costante nei destini d'Italia; e con la parola e con gli scritti, sempre improntati di fervidi voti per la causa della libertà, ne fece propaganda attivissima, animato dal solo pensiero di potere anch'egli contribuire al trionfo di una magnanima idea, la redenzione della patria. Il suo nome caro alle lettere, e noto ai più caldi propugnatori del risorgimento nazionale, è, diciamolo pure, un nome sempre onorato dall'odio dei ministri del Signore.*

I quali, nell'attuale agonia della loro potenza, non hanno ancora trovato il modo nè il tempo di

perdonare ai generosi entusiasmi del vecchio deputato alla Costituente toscana, al filosofo deista, al letterato battagliero che non tradì mai la verità, che non corteggiò mai i potenti, che non vendè mai la sua penna; al patriotta disinteressato, sdegnosamente nemico di qualunque adulazione servile; al filantropo che cooperò efficacemente all'istituzione degli asili infantili nella nostra città, al cittadino insomma che fece sempre il suo dovere, e beneficò sempre i suoi simili col continuo oblio di sè stesso.

In tempi nefasti, quando l'unità del nostro paese chiamavasi delirio di menti esaltate o sublime utopia; quando il far voti di distruzione per la potestà temporale dei papi — oggidì condannata anche dagli scrittori più autorevoli della chiesa cattolica — chiamavasi eresia, empietà, sacrilegio, egli allora militava animoso nelle prime file dei cospiratori per la indipendenza d'Italia, sfidando

le persecuzioni canine della sbirraglia granducale, e la ferocia selvaggia dei colli torti.

E non a caso scrivo selvaggia: *preti e frati, in un momento di gazzarra reazionaria, innalzando cantici a Dio per la restaurazione del* buon governo, *sorretto dalle baionette austriache e dal bastone dei croati, ed aizzando dal confessiònale e dal pulpito una marmaglia briaca di vino e di furore* leopoldino, *volevano nel 1849 ripetere contro di lui e contro la sua famiglia — rei soltanto di amare la patria — le scene cannibalesche perpetrate con gli* auto-da-fe' *in Toscana nel 1799 dai sanfedisti del* **Viva Maria!**

Ora, sarà di conforto a questo animo vigoroso ed onesto il riandare, alla sua tarda età, quei tempi tanto procellosi e pur forieri di nazionale emancipazione. Con un senso di nobile orgoglio ricorderà di avere allora, nel momento del pericolo, combattuto sempre a faccia scoperta nemici accaniti

e potenti, amici falsi e sleali, superstizioni e pregiudizi volgari, cercando dagli umili banchi della scuola, col giornale o col libro, d'inoculare nel sangue della gioventù lo spirito dei nuovi tempi, il culto alla verità e alla ragione, l'amore alla libertà, alla democrazia, e alla fratellanza di tutti gli uomini.

Dottrine che io pure appresi da lui, mio zio, mio maestro, mio benefattore. Ed a lui, sciogliendo adesso un voto sacro al mio cuore, dedico questo mio nuovo lavoro, scritto con penna indipendente, uguale a quella di chi ora, oso sperarlo, riconoscerà in questa tenue offerta l'omaggio di un nipote affezionato, la gratitudine di un riverente discepolo.

CAPITOLO PRIMO

Il Viva Maria. — Agitazione antisemitica. — I novelli Faraoni. — Perchè gli ebrei furono e sono tuttora perseguitati. — Pregiudizi. — Opportunità di questo libro. — Dichiarazione dell'autore a proposito di ebrei. — Le due massime umanitarie di Mosè e di Cristo. — Cause della reazione in Italia alla fine del secolo XVIII. — Detto dei *Realisti*. — Detto dei *Giacobini*. — Parole di Pio VI. — Fanatismo religioso in Toscana, eccessi, e da chi causati. — Lo stendardo del *Viva Maria*. — Effetti dell'ignoranza delle plebi e dell'intolleranza religiosa. — La genesi di questo libro. — Documenti e ringraziamenti. — Il poema inedito del senese Agostino Fantastici. — Premesse e promesse. — Perchè fu scritta questa storia. — La Madonna del Conforto.

Il lettore avrà, senza dubbio, notato sul frontespizio del libro questo secondo titolo: — *Il Viva Maria!*

Malgrado il suo nome serafico, e la dolcezza dei sentimenti che in anime bennate ispira e ispirerà sempre il glorioso ricordo della madre affettuosissima del Nazareno, esso equivale, nel nostro caso, a un battesimo di sangue; esso ci appare, come la storia ce lo presenta, in forma di una splendida bandiera, destinata a raccogliere intorno alle sue pieghe i campioni più feroci, i militi più valorosi in opere di rapina, d'incendi e di massacri.

Col suo velo celeste, il *Viva Maria* non servì ad altro che a cuoprire una truce parola d'ordine, data in Italia,

e specialmente in Toscana, dalla nobiltà e dal clero ai saccheggiatori e agli scannatori del 1799. Questa parola d'ordine significava: Morte ai repubblicani! Morte ai giacobini! Morte agli ebrei!

Tale il titolo, noi dobbiamo naturalmente trattare a fondo un argomento storico d'ingrata memoria. L'argomento è doloroso per due ragioni: per la narrativa dei fatti orribili avvenuti in un'epoca per noi non abbastanza lontana, e perchè l'orrore stesso degli avvenimenti ha lasciato dietro di sè uno strascico di esecrazione e di maledizioni, di contumelie e di calunnie.

Sia detto a vergogna della razza umana e della nostra tanto vantata civiltà europea: i rancori non sono del tutto sopiti, qua e là ribollono le ire di fazioni ringhiose, gli odii implacabili di religione e di razza.

La piaga, benchè sanguinante, sembrava dovesse cicatrizzarsi col tempo. Ad un tratto, contro l'aspettativa e con grande sorpresa di tutti gli onesti, si cerca oggidì, in pieno secolo decimonono, di riaprirla con mano fratricida là nella nazione chiamata la maestra del mondo, nella nazione che vanta la più gloriosa, la più benefica fra le riforme religiose che registri la storia.

Ed è appunto nella dotta Germania, nella terra classica del libero esame, che ora dai clericali più intolleranti del protestantesimo e del cattolicismo si tenta con l'agitazione antisemitica di far retrocedere la moderna civiltà fino ai tempi delle immani lotte religiose dell'evo barbaro.

Questa agitazione dei reazionari tedeschi, composta dei più irascibili figli di Lutero, e forse appoggiata in segreto da qualche principe autoritario, potente, che nel suo dispotismo cinico, spietato, ha grande interesse a dividere per regnare, ha pur troppo servito di scuola ai terroristi privilegiati della Russia. Alla loro volta, essi pure interessati a distrarre l'ira popolare e l'odio degli

oppressi dalle esplosioni di rivolta e dalle cospirazioni del nichilismo, si sono fatti istigatori segreti delle stragi fraterne di Elisabethgrad, degli eccidii di Odessa, della carneficina di Cherson, dei massacri di Kiew, e dei saccheggi di Zmerinka.

Nei secoli passati, cattolici e protestanti si scannavano allegramente, si sbranavano gli uni con gli altri con voluttà cristiana, inondando di sangue la terra, per far piacere i primi alla divinità di Roma, per far piacere i secondi alla divinità di Nazareth. Ora, senza tanto sofisticare sull'ibridismo della loro alleanza, si stringono in amichevole accordo per proclamare all'unisono, come opera santa, l'esterminio dei giudei contro il dio d'Israele. Sono dunque tre divinità diverse, ed una cosa sola: flagello degli uomini!

La campagna contro il giudaismo è già aperta. Le tradizioni cainesche del *Viva Maria* non sono andate perdute. E noi vediamo già una novella progenie di Faraoni più o meno coronati farsi attizzatori di fraterne discordie, per poi dare al mondo nient'altro che uno spettacolo ributtante di mal frenati rancori e di escandescenze brutali: fomentati gli uni da istinti volgari della più bassa rivalità bottegaia, fomentate le altre dallo spirito di setta e dal fanatismo religioso, che vedrebbe di buon occhio in tutta Europa una nuova reazione antigiacobina e antisemitica, modellata su quella del 1799 in Toscana.

Ecco perchè noi ci soffermiamo su questo argomento dell'agitazione ebreofoba.

Secondo questi agitatori ultramontani, e secondo molti altri di altri paesi, che non vogliono riconoscere la propria indolenza o non sanno fare altrettanto, gli ebrei hanno il torto imperdonabile di accumulare sostanze e patrimoni che gli altri disperdono; hanno il torto di dare un vigoroso sviluppo al mercato finanziario, agli istituti

di credito, alle industrie, e un impulso strordinario al commercio, che è la vita delle nazioni; hanno insomma il torto massimo di salire ogni giorno un gradino più su nella scala sociale, tendendo evidentemente a rialzarsi da quel livello di abbiezione e di avvilimento in cui li aveva gettati e tenuti per tanti secoli il dispotismo monarchico e clericale.

Che gli israeliti sieno la piaga di tutti i paesi, la peste della società; che gli ebrei sieno creature umane inferiori alle altre razze, più egoistiche, più cattive, diverse da noi altri cristiani e non fatte della nostra medesima carne, è questo un pregiudizio grossolano, de' più stupidi, e pure de' più inveterati, filtrato nel midollo di quelli individui che, porgendo facile ascolto alle insinuazioni troppo interessate del sacerdozio protestante e cattolico, ritengono tuttora gli ebrei responsabili del delitto di deicidio.

Cotanta avversione preconcetta contro di loro si deve anche al triste ricordo dei tempi di feroce persecuzione, in cui un ebreo veniva sfuggito da tutti come una persona lebbrosa. Gli eletti erano divenuti i reietti. In altra parte del libro diremo in che consistesse questa mostruosa persecuzione, autorizzata dalle leggi.

L'accusa la piu grave, la più vera contro gli ebrei è quella dell'usura. Nessuno, per altro, in buona fede potrà negare che il traffico del danaro fatto da loro con elevatezza esorbitante d'interessi fosse più un'arme di difesa, più un compenso ai pericoli, al disprezzo, alle continue sofferenze e umiliazioni, anzichè un mezzo esclusivo per appagare la propria cupidigia, il proprio egoismo.

E nessuna persona di buon senso ardirà condannarli, se qualche volta quest'arme di difesa — la sola che possedessero, perchè confinati in questa unica sfera d'azione — veniva da loro convertita in arme di offesa, di rappresaglia e di vendetta contro una società che, calpe-

stando ogni diritto di natura e di umana giustizia, li metteva fuori della legge comune, senza alcuna garanzia per la loro religione, pei loro beni, per le loro persone.

A noi pare che bastino queste poche considerazioni, basate sopra verità di un' evidenza indiscutibile, per confutare e correggere qualunque volgare pregiudizio contro gli ebrei; confutazione oggimai resa necessaria, per chi ha cuore ed equità, dal momento che vediamo, fortunatamente lungi da noi, una gente fanatica e settaria farsi iniziatrice di un nuovo *Viva Maria!*

Fortunatamente anche per la civiltà, si oppongono a questo tentativo di reazione ultramontana le splendide conquiste fatte dalla scienza, l'indole dei tempi, e le proteste energiche di quasi tutti gli operai tedeschi, i quali formano la parte più sensata e veramente progressista della nazione. In oggi la classe dei lavoratori è troppo intelligente per farsi, come nei tempi passati, cieco strumento dei monarchi, e partigiana fanatica del clero, sillabista o evangelista che sia.

Ciò premesso, è facile il comprendere come il nostro libro venga in questo momento ad assumere il carattere della più spiccata attualità, essendo appunto questa agitazione di semiti e non semiti una questione d'alta importanza sociale, questione che adesso preoccupa seriamente le intelligenze più elevate, i cuori più generosi di ogni paese civile.

Dal canto nostro non vogliamo per altro far nascere in chicchessia il minimo dubbio su questo proposito. Noi lo dichiariamo esplicitamente: quando dovremo parlare di ebrei — di ebrei massacrati, sventrati, arsi vivi al grido di *Viva Maria* — noi spezzeremo volentieri una lancia in loro favore, dal punto di vista umanitario e di giustizia sociale. Lo faremo come la coscienza ci detta; ma non scenderemo in campo a rappresentare la parte di paladini dei discendenti di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

Per noi, i figli d'Israele come i figli in Gesù Cristo, nonchè le altre figliuolanze più o meno legittime delle religioni officiali, sono tutte varietà della medesima razza: la razza uomo. È questione di convinzioni. E noi siamo intimamente convinti che tutte queste varietà di religioni rivelate, per quanto diverse nell'apparenza, sono poi tutte uguali nella sostanza. Pietra angolare del loro edifizio non è il *Dio* impersonale, quella *mens agitat molem* da adorarsi in ispirito e verità: ma è l'*io* personale, il basso interesse della misera creatura, l'egoismo nostro elevato da noi stessi agli onori dell'altare.

I devoti figli di Sem, al pari degli altri figli di Cam e di Iafet, sono tutti ugualmente e ciecamente attaccati al feticismo grossiero e venale degli idoli. Tutti prestano fede all'esistenza antropomorfica di un ente superiore fatto dall'uomo a sua immagine e somiglianza, che è quanto dire con tutti i vizi e le virtù, le crudeltà, le contradizioni, le prepotenze, i capricci, le ingiustizie, i delirii, con tutto insomma il bagaglio e la foga delle umane passioni.

Sicchè per noi, che vediamo le cose a lume di ragione e non a lume di moccoli, per noi tanto i cattolici che i protestanti, quanto i turchi che gli ebrei sono tntti cittadini uguali dinanzi al codice dei diritti e dei doveri, davanti alla legge dell'umanità. Per noi Mosè e Cristo sono ugualmente sublimi, quando l'uno ci comanda di non fare agli altri quello che non vogliamo sia fatto a noi; e quando l'altro proclama come legge divina l'amore del prossimo, l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini.

Solo è da deplorarsi che nessuno dei due predicasse la redenzione degli intelletti, promovendo l'istruzione e la cultura delle moltitudini. Questa tacita apologia dell'ignoranza fu pur troppo fedelmente interpretata e messa in pratica dai sacerdoti di ogni culto, i quali riconobbero

come elementi indispensabili alla loro esistenza l'oscurantismo e le tenebre.

La storia in generale, e in particolar modo quella del 1799 in Italia — che noi abbiamo diligentemente consultata per questo nostro lavoro del *Viva Maria* — luminosamente c'insegna che l'ignoranza dei popoli, sfruttata dalle classi dirigenti, e dagli ambiziosi colpiti nei loro privilegi e nei loro interessi materiali, genera sempre la reazione politica; e l'ignoranza fomentata nelle sue più malvage passioni dal clero, per utilizzarla in vantaggio dei propri fini mondani, produce sempre il peggiore dei flagelli, il fanatismo religioso.

Di qui, la doppia reazione religiosa e politica che, alla fine del secolo passato, si scatenò selvaggia a Verona, a Genova, a Roma, a Sinigaglia, a Napoli, nelle Calabrie, in Carmagnola, in Alba, nel Canavese, nelle isole dell'arcipelago toscano, per le piazze, nei villaggi, e in ogni borgata delle province aretina, fiorentina e senese. Dappertutto vi fu disordine, insurrezione, tumulto, furore, guerra civile.

Il sacro macello degli ebrei, la strage dei giacobini, la caccia all'uomo sospetto di repubblicanismo, i trentadue mila processi della *Camera nera*, istruiti con tanta sete sanguinaria di vendetta dal realista Cremani, disonore della curia toscana; gli stupri, le torture, gli incendi, le rapine, i saccheggi, gli *auto-da-fe'*, e tante altre opere nefande — che pur troppo noi dovremo narrare estesamente — furono tutte queste scelleraggini commesse per rialzare il prestigio della religione cattolica, scossa nelle sue fondamenta dalla rivoluzione francese, e per rafforzare col ferro, col fuoco e col sangue quella fede che si proclama al mondo maestra di caritatevoli insegnamenti, di mansuetudine e di perdono.

Se tali eccessi mostruosi sono una necessità suprema per rendere più prospero il regno di Dio — come dice-

vano i realisti e i clericali d'allora — ogni uomo di cuore, ogni anima onesta ha il dovere — dicevano alla loro volta i repubblicani e i giacobini — di proclamare la decadenza di questa monarchia celeste, divenuta così odiosa e feroce per colpa dei suoi primi ministri.

Fu appunto il pontefice Pio VI che sullo scorcio del secolo passato fece appello a tutte le forze controrivoluzionarie d'Europa. Fu questo papa che, iniziando da Roma e da Siena — dove presto lo vedremo esule e prigioniero — la santa crociata contro i liberali, osò bandirla *urbi et orbi* con queste parole scolpite dalla storia quale trofeo d'ignominia per la religione cattolica: « Se non basteranno le nostre forze militari, aggiungeremo le forze di Dio, dichiarando guerra di religione. »

E così avvenne. Le forze militari del papa per due volte battute e facilmente disperse dall'esercito repubblicano, la guerra di religione fu dichiarata.

I prodigi delle immagini sacre, ai quali ricorse l'astuzia fraudolenta dei sacerdoti, furono di valido aiuto a suscitare nelle turbe ignoranti la superstizione e il fanatismo. I popoli, o meglio le plebi infiammate dalla stupida credenza nel miracolo delle madonne piangenti, e acciecati i più dall'ira di parte, frammista alla libidine di personali vendette, si armarono, insorsero, si massacrarono, disonorarono sè stessi e la causa del papato, dal quale avevano ricevuto il mandato di procura di trucidare in nome di Dio e della Vergine Maria i propri fratelli.

I toscani, per natura così pacifici e miti, diventarono rabbiosamente crudeli, devotamente spietati alla vista del sacro e candido vessillo, nel cui orifiamma brillava a vivi colori in aureola irradiata l'immagine della Vergine. Lo stendardo fanatizzatore era portato da frati, da preti, e dai fratelloni delle pie — in questo caso spietate — associazioni, armati chi di pugnali e di spada,

chi di pistole e di schioppo. I reverendi ministri del dolce Gesù, trasformatisi in capi briganti, marciavano indracati e spavaldi alla testa di turbe numerose, nella massima parte di campagna, le più rapaci e sanguinarie, perchè le più avvilite dalla miseria, le più abbrutite dalla schiavitù, le più degradate dall'ignoranza.

Basta leggere la storia, quella scritta dai preti, giudici e parte in questa causa di sangue, per sentire elogiati da loro questi eroi del pio brigantaggio, e per sentir dire da loro come questi fossero i bei tempi della religione cattolica! Si direbbe quasi che la sfrontatezza congiunta alla crudeltà sia stata sempre la loro divisa.

Nel nostro libro, storia esso pure, ma scritta con un po' più di rispetto al pudore e alla verità, narrata senza acrimonia di partito e con la più imparziale serenità di giudizio, il lettore, senza essere condannato al patibolo delle note, delle appendici e degli allegati, troverà per maggior comodo riassunti ciascuno al suo posto e nel corpo della pagina i documenti più interessanti, che serviranno ad illustrare i fatti più notevoli accaduti nel 1799 in Toscana, ma più particolarmente in Siena.

Sono tutti documenti sincroni, preziosi, che varranno assai più delle nostre parole ad imprimere il suggello della verità agli avvenimenti maggiormente circostanziati dell' epoca.

Furono da noi estratti in gran parte da manoscritti autografi, fino ad oggi sepolti in archivi pubblici e privati, fra i quali merita per parte nostra e pel primo una menzione onorevole l'archivio di casa Chigi. Nello scrivere questo cognome di un nobile senese, noi figli di popolo ci ricordiamo di avere contratto un debito di riconoscenza verso il marchese Buonaventura.

Se ripetutamente abbiamo potuto consultare e ritrascrivere molte carte originali e documenti inediti del di lui archivio, noi lo dobbiamo alla sua squisita cor-

tesia di perfetto gentiluomo, e qui pubblicamente glie ne facciamo i nostri più vivi ringraziamenti. Sicchè, quando l'ordine della nostra storia ci porterà ad evocare la memoria del suo illustre antenato Chigi-Zondadari, cardinale e arcivescovo di Siena, egli non vorrà, ne siamo certi, attribuire la severità del nostro giudizio a spirito di malevolenza preconcetta per un principe della chiesa, ma vorrà attribuirlo soltanto all' adempimento di un nostro dovere.

Ufficio di chi prende a trattare materie storiche è quello di svelare intera la verità fino allo scrupolo, senza antipatie nè simpatie personali, senza riguardi per nessuno, senza lacune studiate, senza salti di terza, senza narrare insomma la storia *ad usum delphini*, come pur troppo sogliono narrarla le penne prezzolate, i castrapensieri, i sagrestani della penna, i quali, non avendo onestà di propositi, nè lealtà di convinzioni, non sono in grado di sentire, nè di far sentire tutto il pregio della verità vera a chi legge. Noi diremo bene del bene, male del male, e sempre e dappertutto. E del bene monsignor Chigi-Zondadari ne fece ben poco; del male, moltissimo. Ciò vedremo a suo luogo.

Mi servì di scorta alla compilazione del libro anche un manoscritto meritevole degli onori della pubblicazione, intitolato: *Annali Senesi dal 1798 al 1801*. È un autografo pregevole, conosciuto da pochissimi, perchè fuori di posto: invece di trovarsi alla biblioteca comunale, si trova fra i registri di amministrazione al Ricovero di Mendicità! Questi annali sono dovuti alla penna libera e franca di Vincenzo Buonsignori, il noto autore della *Storia di Siena*. Si abbia pure da me una parola di gratitudine l'ispettore di questo pio istituto, il signor Paladini. Con pensiero squisitamente cortese, egli permise non solo che io potessi liberamente e con tutto il mio comodo consultare il manoscritto del Buonsignori,

ma si compiacque di aggiungere al quaderno dei miei appunti alcuni particolari storici interessanti, levati dalle carte private di famiglia, e relativi all'ingresso degli Aretini in Siena.

Ad eccezione di qualche magra notizia nei diari Bandini e Faluschi, e nella storia apologetica di ogni più atroce misfatto, scritta con ributtante cinismo e con spirito di cieca passione dall'abbate Chrisolino, nulla o quasi nulla trovasi alla nostra biblioteca comunale intorno ai fasti nefasti del *Viva Maria.*

Trovai, in compenso, moltissimi materiali al nostro archivio di Stato, segnatamente nelle filze voluminose contenenti le lettere officiali, le circolari di gabinetto, e gli editti pubblici del luogotenente generale della città e Stato di Siena: tutti documenti autentici del più alto valore storico, da me compulsati e analizzati minutamente.

Completai le mie ricerche fra i libri tanto preziosi dell'auditore Federico Comini, amatore eruditissimo di storia patria; fra le carte di famiglia di Giulio Mocenni, del dott. Paolo Mascagni — omonimo e pronipote dell'illustre anatomico — e fra gli appunti letterari del canonico Beccarini, nobile istruito, prete di spirito. E giacchè siamo al capitolo dei ringraziamenti, sento il dovere di esprimere la mia più schietta riconoscenza anche a questi egregi e cortesi signori, nonchè all'onorevole senatore Tiberio Sergardi, Sallustio Malavolti e G. Battista Vivarelli, che mi favorirono essi pure alcune notizie interessanti per questo lavoro.

L'ispirazione del libro la devo alla lettura di un bellissimo poema inedito intitolato: *I Pesti Riconquistati.* Ne riporterò a suo luogo alcune ottave per darne un saggio, oso dire graditissimo al lettore, e per attaccarle come frangia di poetico ornamento alla storia. Questo poema fu scritto nei primi del secolo con penna incisiva,

sarcastica, da quel potente e bizzarro ingegno di Agostino Fantastici, poeta bernesco, filosofo dell'epigramma, ed insigne architetto senese.

Soggetto del suo poema eroicomico — i *Pesti* — è quel notissimo fatto storico e superlativamente burlesco dei chiavistelli, catorci o catenacci, audacemente rubati nel 1358 dai guelfi perugini a una porta di Siena, e furbescamente, ma tardivamente — dopo quattro secoli e più — ritolti dai guelfi senesi ai perugini nel 1799.

Il poema del Fantastici si compone di quattordici canti in ottava rima, che si leggono tutti di un fiato per la ricca e svariata pittura dei caratteri, dei luoghi, e degli avvenimenti del tempo. Vi si trovano concetti stupendi per la loro freschezza e vivacità. Anche le idee di un ordine elevato non stancano il lettore, perchè nella stessa loro serietà filosofica sono sempre coperte da una veste gaia, scintillante, che innamora anche in mezzo ai voli più arditi, e in mezzo alle favole più ridanciane di prodigi celesti. L'erudizione straordinaria che vi si trova profusa senza allumacature indigeste, e senza pedanteria, è quasi sempre frammista al profumo di una lingua purissima ed al sapore del vernacolo casalingo. Non manca l'originalità nelle rime, lo splendore nelle immagini, la facilità difficile del verso armonioso e carezzante. Lo stile è spesso spigliato e brioso; qualche volta indisciplinato e scorretto, forse per troppo rigoglio di fantasia bollente e per troppo *verismo* sbrigliato, sensuale, pornografico addirittura, venuto oggi di moda, grazie alla perduta verginità delle muse. Siffatta festività di forma, che sta in armonia col soggetto, è sempre improntata di bellezze pittoresche, e di un'ironia così umoristica e tagliente, da richiamarci alla memoria le novelle più impepate del Boccaccio, e lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini.

Con tali pregi, non pochi e indiscutibili, il poema dei *Pesti* potrebbe fare la fortuna di un editore. Io ne

ho fatto tesoro per questi due altri motivi, non meno pregevoli: primo, perchè il Fantastici, testimone oculare degli avvenimenti che ci descrive con tanto brio, ci mette in iscena tutti i personaggi più importanti del 99, facendoli passare sottocchio al lettore, quasi in rassegna, uomo per uomo, come in una lanterna magica. L'altro motivo è perchè nel primo canto, corredato com'è di annotazioni autentiche e preziosissime, egli, con la sua solita vivezza di colorito e con perfetta cognizione di causa, ci dipinge alcune scene drammatiche le più interessanti, intorno al triste argomento del *Viva Maria.*

Per una fortunata combinazione potemmo, da ultimo, consultare anche due altri manoscritti preziosi: uno, non autografo, relativo all'insurrezione antigiacobina, scoppiata nel 1799 in Volterra, nonchè all'ingresso trionfale dei realisti in Livorno, capitanati da due illustri campioni del *Viva Maria,* Marcello e Curzio Inghirami; l'altro, autografo, assai più voluminoso e più ricco di particolari e di episodi importanti finora sconosciuti, viene sviscerando giorno per giorno il terribile 99 in Siena con una accuratezza coscienziosa, e con un'impronta di verità tutta propria di chi è stato, non solo testimone, ma attore di qualcuno dei fatti da lui stesso narrati in forma di diario.

Il primo manoscritto ci venne favorito con una spontaneità la più gentile dall'onorevole Niccolò Maffei, deputato di Volterra; dobbiamo il secondo alla cortesia del signor Giuseppe Palmieri Nuti, senese, gentiluomo di nascita e di maniere, intelligente ed erudito cultore di patria letteratura. Ad entrambi ci sentiamo ugualmente e grandemente obbligati per un così distinto favore.

Spiegata in tal modo la genesi del mio libro, è facile farsi un'idea dell'importanza storica di questa mèsse non scarsa di materiali da me raccolti con diligenza ed

amore, materiali che portano tutti il suggello dell'autenticità, e l'attrattiva dell'interesse locale.

Da tali premesse scaturisce naturale la conseguenza di una promessa che sapremo mantenere: di ritrascrivere cioè fedelmente i documenti più interessanti, per giustificazione nostra, e per soddisfazione del lettore. Verranno in tal modo, e per la prima volta, resi di pubblica ragione i rapporti di auditori fiscali, di notari criminali, di vicari e di potestà, unitamente alle lettere della segreteria di Stato, e alle relazioni confidenziali, di una singolarità stuzzicante, fatte alle autorità governative da sacerdoti delatori, di cui la storia, sempre inesorabile, ci ha conservato i nomi per maggior gloria della religione cattolica.

Con altri materiali del più alto interesse popolare, con frammenti di lettere inedite, di satire, di proclami, di ordinanze, di bandi, e con qualche episodio piccante e fedelmente particolareggiato, noi narreremo la storia intima del nostro paese; e tenteremo, per quanto ce lo concederanno le nostre deboli forze, di ricostruire pezzo per pezzo nelle sue parti più salienti il 1799 in Siena. Data di sangue e di spavento per tutta la Toscana, data di cui tutti parlano, ma che nessuno o ben pochi conoscono nella sua verità rigorosamente storica.

Dimodochè chi ci fa l'onore di leggere queste pagine, sa fin d'ora di non trovare in esse nè svolazzi di fantasia scarmigliata, nè situazioni, nè intreccio da romanzo. Vi troverà invece qualche cosa di più utile e di più istruttivo: vogliamo dire lo svolgimento ordinato di fatti che appartengono esclusivamente al dominio della storia, e dalla storia tracciati a linee di fuoco, a sprazzi di fulmine.

Nello sfondo del quadro noi vedremo il terribile unito al grottesco, il sublime al ridicolo; la croce del Cristo inquadrata con la mezza luna del Turco; la corona del

rosario al fianco dalla spada, la stola vicina al pugnale. Ribaldi matricolati, illustrazioni da forca, trasformati in capitani dell'inclita armata della fede; poeti da taverna, in bardi dell'antichità; straccioni, malandrini e bifolchi in alfieri del labaro sacro, in parodie di Costantino imperatore. Al canto ispirato della *Marsigliese*, inno di guerra che trasformò il proletario in soldato, il soldato in eroe, noi sentiremo rispondere fra le salmodie dei processionanti l'urlo ferino del *Viva Maria*, che trasformò una turba di forsennati in una masnada di facinorosi, di ladri, di arrostitori di carne umana. Troveremo la magnanimità di pochi spiriti eletti, congiunta alla crudeltà di molti, al fanatismo di tutti.

Vedremo le immagini sacre di Maria profanate dai novelli farisei, i mercanti del tempio, abbassate da loro al livello delle bambole parlanti, delle bambole che piangono, che muovono le braccia, che cambiano di colore, che aprono e chiudono gli occhi.

Vedremo anche una donna celebre, eroina da caserma, sfolgorante di lascivia e di bellezza, vestirsi da amazzone, drappeggiare a cavallo, su focoso destriero, e a fianco del suo drudo di corte, lo stendardo sacro, ma da lei svergognato, della *Vergine Immacolata;* la vedremo marciare alla testa delle bande del *Viva Maria*, per poi salire, in ricompensa alle sue virtù maravigliose d'animo e di corpo, sugli alti scanni di baronessa del santo romano impero.

Amici sempre della verità per tutti, non mancheremo di elogiare quei sacerdoti cattolici, meritevoli di encomio, e degni di essere segnalati all'ammirazione dei posteri. Lieti di poter constatare storicamente una così onorevole eccezione, metteremo volentieri in rilievo i nomi e le gesta patriottiche di non pochi preti liberali senesi. Bene interpetrando il movimento rivoluzionario di Francia, che spingeva l'Europa nella via della civiltà e

del progresso, malgrado le ostinate e feroci resistenze dei governi dispotici, essi, quantunque preti, stigmatizzarono con audacia generosa l'assolutismo delle monarchie e l'autoritarismo politico dei papi. Seguendo le dottrine del nuovo evangelo — la proclamazione dei diritti dell'uomo — diventarono repubblicani, s'infiammarono di zelo umanitario, e riconobbero per una delle più belle conquiste dei nuovi tempi l'emancipazione degli ebrei, l'abolizione della schiavitù, la libertà dei popoli, la fratellanza e l'uguaglianza degli uomini. Inchiniamoci riverenti alla memoria di questi degni ministri dell'altare, i quali con uno slancio magnanimo, che fruttò loro una tremenda persecuzione da parte della curia arcivescovile, cooperarono potentemente nella nostra città al risveglio delle idee democratiche.

Arrivati a questo punto, parmi giusto che i lettori debbano conoscere lo scopo che si è prefisso l'autore nello scrivere questo libro. È presto detto. Fu scritto per dimostrare fino all'evidenza, quanto sia ingiusta e infondata l'accusa di popolo reazionario e feroce, lanciata con tanta disinvoltura ai nostri padri del 99 da scrittori più o meno autorevoli, ma non troppo bene informati delle cose di casa nostra. E vedremo che l'onta impressa come marchio d'infamia sulla fronte di otto o dieci sciagurati, che finirono la loro misera vita fra i tormenti del rimorso e in mezzo alla generale esecrazione, non può contaminare la memoria di un popolo civile, non può, nè deve oscurare le tradizioni gloriose di una intera città, la quale ha pure tanti titoli alla fama più onorata, e per il suo patriottismo e per la generosità proverbiale dei suoi abitanti e per la mitezza dei suoi costumi. L'odio di razza e di religione, la cupidità del saccheggio, lo sfogo di vendette private, spinte al loro parossismo, l'ebbrezza della strage, consumata tra le fiamme a colpi di accetta e di coltello, furono questi i delitti. Ma non sono

delitti imputabili al popolo senese. Siena, è vero, ne fu disgraziatamente il teatro, ma gli attori feroci di quelle orribili scene vennero di fuori.

Noi diremo da dove vennero, e perchè. E quantunque venissero in nome di *Maria del Conforto*, dimostreremo con le prove alla mano di qual *conforto* fosse per la patria di Socino un olocausto offerto al dio della superstizione, al dio del fanatismo e degno d'illustrare la memoria di Domenico di Guzman e di Pio V; olocausto spaventoso che per più giorni tramandò per le vie della nostra città l'acre odore di carne umana abbrustolita, e di sangue rappreso.

CAPITOLO SECONDO

Vincenzo Martini. — Sue qualità come ministro di Stato. — I suoi colleghi. — Siena, la Luogotenenza e la politica di casa Medici. — Residenza del Governatore. — Il suo segretario. — Detto di G. Batta: Rossi. — Pregi e difetti del Martini. — Il suo carattere. — Il suo amico Malavolti. — Il suo genero. — Le sue attribuzioni. — La sua opinione sulle leggi toscane. — Paolo Mascagni e il Martini. — Opinioni politiche e religiose del governatore. — Nobili senesi liberali. — Il Martini, la democrazia senese e la stampa clandestina. — I chierici di Duomo. — Professori dell' Università. — Scolaresca giacobina. — Il luogotenente e le *Contrade*. — L' arcivescovo Zondadari. — Suo carattere. — Suo ritratto fisico e intellettuale. — Il suo apologista Bindi Sergardi. — La sua condotta nel Belgio. — Contradizioni apparenti. — Illusioni dell'arcivescovo sul Martini. — Nobili senesi clericali. — Situazione generale d'Europa. — Condizioni economiche e politiche di Siena. — Leggi annonarie. — Corruzione. — Siena risente l' influenza delle idee rivoluzionarie di Francia. — Rapporto ufficiale del Luogotenente sulla situazione della Toscana, e in particolar modo di Siena. — Tumulto popolare in Roma.

Governatore di Siena nel 1798 era Vincenzo Martini, consigliere di Stato, nobile pesciatino, magistrato di una probità incorruttibile. Il Martini, come pubblico funzionario, era già una reputazione non contestata da alcuno. Alla corte di Firenze egli godeva altissima stima per la sua esemplare onestà e retto criterio, per la sua esperimentata abilità politica e amministrativa.

La qual cosa dimostra come ogni forma di buon governo non fosse affatto smarrita in questa còrte, che

risentiva tuttora i benifici effetti delle virtù politiche e della sapienza legislativa di Leopoldo I.

Qualità di un merito così spiccato, e soprattutto il suo colpo d'occhio finissimo nel prevedere gli avvenimenti, e il suo tatto pratico nel profittare delle buone occasioni, come nel provvedere a tempo opportuno con savie misure in momenti di pericolo, avevano guadagnato al Martini il favore del granduca e la fiducia illimitata de' suoi colleghi di gabinetto. Non di rado Manfredini e Don Neri Corsini si rivolgevano a lui per qualche risoluzione da prendersi o per un consiglio da darsi nelle più gravi contingenze politiche. Si noti che questi due consiglieri di Stato erano i due ministri più intelligenti e meno retrivi di Ferdinando III, granduca di Toscana.

Più che al semplice titolo di governatore di Siena, come noi lo abbiamo qualificato, il Martini, officialmente parlando, aveva diritto ad essere chiamato: « *Sua Eccellenza il Luogotenente generale di Sua Altezza Reale per la città e Stato di Siena.* »

Titolo sesquipedale, inventato dalla burocrazia Medicea, ammaestrata nell'arte di dare alla forma una certa prevalenza sulla sostanza. In tanto strascico di prammatica apparisce manifesta l'intenzione anodina di conservare alla regina dell' Arbia un simulacro della sua antica potenza, crudelmente, proditoriamente distrutta da Cosimo I, a ragione soprannominato il Tiberio della Toscana.

Con questa larva di sovranità, proiettata dalla parola *luogotenenza*, Cosimo credette di gratificarsi l'animo di quei senesi rimasti nella patria desolata, forse perchè impotenti a seguire l'esempio dei loro fratelli, fieri repubblicani che, con Francesco e Mario Bandini alla testa, ritirandosi sdegnosi a Montalcino, preferirono, miseri ma liberi, alla schiavitù dorata dei Medici tutte le privazioni,

e i sacrifizi della povertà, tutte le amarezze e i pericoli dell'esilio politico. Delle virtù e dell'eroismo dei profughi senesi noi abbiamo parlato a lungo nel nostro romanzo storico il *Giovanni Moglio*, al quale rimandiamo il lettore.

Il privilegio della luogotenenza, triste dono concesso da un despota ad una sola città della Toscana - a Siena - fu mantenuto da tutti i discendenti di Cosimo, e rispettato anche dalla casa Lorenese, succeduta alla famiglia Medici, spenta nel 1737 con un principe non indegno di lei, con Giangastone, celebre di quella fama infame che immortalò Sodoma e Gomorra.

Vincenzo Martini era dunque in Siena la prima autorità, il rappresentante di Ferdinando III, l'*alter ego* di un sovrano. Per maggior decoro del posto eminente che occupava, egli aveva stabilito la sua residenza nel palazzo granducale, oggi palazzo della prefettura.

Suo segretario intimo nella corrispondenza di gabinetto era Giovan Battista Rossi, auditore di governo, uomo di una certa cultura e valore intellettuale; ma floscio di cuore, duttile di cervello, pronto a servire qualunque padrone per amore dello stipendio. Era un *opportunista* di quei tempi. Ma caso raro: nell'altalena de' suoi principii politici fu sempre superiore ai personali risentimenti, non commise mai una cattiva azione, seppe mantenersi sempre onesto. Idolatrava gli uomini che vivono e lasciano vivere. Trincerandosi dietro l'autorità di Montesquieu, egli era solito dire « chi non sa cambiare opinione a tempo e a seconda delle circostanze, non può essere che uno scimunito. » Fedele a questa sua massima prediletta, lo troviamo ora, nel 98, realista a fianco del Martini; lo ritroveremo più tardi, nel 99, repubblicano sotto il governo francese.

Di tanta elasticità di coscienza era sprovvisto il governatore. La sua indole severa, il suo contegno serio, grave, dignitoso, stavano in armonia perfetta con l'integrità

del suo carattere fermo, risoluto, e con l'energia della sua fibra robusta. Non troppo gradevole di aspetto, aveva in compenso la parola facile, elegante, un fraseggio puro, perfettamente toscano. Cauto, quasi riservato coi superiori, era espansivo, cortese coi colleghi; coi subalterni, austero; coi cittadini, rispettoso senza ostentazione; affabilissimo con tutti, ma solameate nell'intimità della conversazione privata. Su questo terreno, — che egli chiamava neutrale — era qualche volta di una gaiezza scintillante, di un umorismo di buona lega, che non aveva alcuna somiglianza con quel cicaleggio vuoto, frivolo, leggiero, di chi pretende far dello spirito a furia d' insulsaggini maligne, o di arguzie scoppiettanti di frizzi sguaiati e di motteggi banali.

Essendo tanto piacevole nel discorso familiare per quanta musoneria e cipiglio burocratico mostrava in ufficio, il Martini seppe esercitare, parlando, quel prestigio e quel fascino dovuto al segreto che ben pochi posseggono, il segreto cioè di avvalorare l'eloquenza del ragionamento con la logica dei fatti. Aveva una memoria di ferro. I nomi di persone e di località, specialmente le date, gli rimanevano fisse, accasellate nelle cellule del cervello, come le lettere negli scaffali di un ufficio postale.

Probo, di onesti propositi, era un modello di virtù nella vita privata. Come uomo pubblico disimpegnava le sue molteplici attribuzioni con fine discernimento, con imparzialità e con prontezza. Se nelle faccende di governo possedeva l' intuizione del bene e del male, aveva per sè il presentimento delle amicizie e delle inimicizie: una volta contratte, non le abbandonava più. Scarsissimo era il novero de' suoi amici in Siena. Fra questi teneva il primo posto, e con onore, Vinceslao Malavolti, gentiluomo senese, di principii retti, moderati, animoso, franco e leale soldato, colonnello delle *Bande* — o guardia

nazionale di quei tempi — in Toscana, e persona di grande influenza fra i suoi concittadini.

Di parenti, il Martini non contava in Siena che Antonio Ranieri de' Rocchi, ricco più di blasone che di patrimonio, altiero, superbo, ardente realista, e al quale il nobile pesciatino aveva dato in isposa sua figlia Anna Maria, un tesoro di grazia, di cultura e di onestà, qualità quest'ultima rara a quei tempi, nè facile a trovarsi in quella classe sociale cui la Martini apparteneva.

Dipendevano dal Luogotenente tutti gli impiegati nel ramo politico e fiscale della città. Nessuna misura progettata da loro poteva divenire esecutiva senza la di lui approvazione. Le sue decisioni erano sempre il getto di una mente pratica, di un animo risoluto. Operava come parlava: con lealtà e senza paura. E parlando e scrivendo anche al proprio sovrano, non tralasciava mai l'occasione di portare aspra censura alla mitezza delle leggi toscane, in fatto di codice penale. Sapeva padroneggiare sè stesso, quando per necessità politica o per ordini superiori trovavasi obbligato ad ostentare con grandi personaggi quella calma glaciale che non aveva, o quella prudenza versatile, umilmente ossequiosa che rasenta la debolezza o la finzione.

Con la cittadinanza senese, e con le popolazioni delle due provincie, superiore e inferiore, affidate al suo governo, era severo, troppo severo, ma giusto. Serviva il suo monarca e lo Stato con fedeltà. Qualche volta, bensì, per essere appunto troppo fedele, si abbandonava, forse per esagerati rapporti e insinuazioni poliziesche del Bargello, a quelle esplosioni di zelo magistrale, a quelli slanci di voluttà repressiva che formano la caratteristica speciale degli impiegati eccessivamente partigiani per fanatismo, o per proprio interesse. Presto noi lo vedremo all'opera. Ora un'altra parola sul suo ritratto morale.

Il Martini odiava cordialmente i mestatori politici e

gli incettatori di generi alimentari. Arruffapopoli chiamava i primi, vampiri i secondi. Amava con intelletto d'amore gli scienziati, i letterati, gli artisti. Paolo Mascagni, che preludeva fin d'allora alla sua celebrità nel mondo scientifico, quantunque le sue convinzioni repubblicane e antireligiose, notorie in tutta Siena e fuori, fossero diametralmente opposte a quelle del Martini, veniva dal Martini onorato con quel trasporto sincero di ammirazione, col quale le persone di buon senso, malgrado la diversità delle opinioni, sogliono apprezzare le menti superiori, gli uomini di genio.

Cattolico, credente in buona fede, era attaccato alla religione de' suoi padri con quella stessa affezione ereditaria che si porta a un oggetto qualunque che sia una cara memoria della fanciullezza, un gentile ricordo di famiglia. Ma non era un clericale, nel senso che oggi si attribuisce a questa parola. Aristocratico per quanto lo esigeva la sua educazione signorile, il nobile pesciatino non odiava, nè amava i democratici senesi, nè i nobili democratizzanti, fra i quali ultimi, più avanzati per idee, figuravano Ascanio Borghesi, Lorenzo Vescovi, Alessandro Cerretani, Paolo Belanti, Cesare Nannini, Domenico Placidi, Michele Pericciolì, Alfonso Accarigi, Mario e Luigi Pannilini. Li temeva piuttosto e li sorvegliava. Negli uni spiccava l'audacia, nell'altro la circospezione. Ammonì, minacciò spesso i più esaltati, fra questi i due giovani notissimi, Antonio Santini e Carlo Bellestà: l'uno montalcinese, l'altro francese; ma non li punì mai col discolato o col carcere. Li esiliò. Ciò sia detto a sua lode. Qualche volta trattava i liberali con troppo sussiego, con alterezza umiliante, quasi con disprezzo. Ciò sia detto a suo biasimo. Qualunque persona, per quanto fosse rispettabile, ma che si sbracciasse a fare propaganda di principii radicali, urtava talmente i nervi al governatore, che ripugnavagli perfino di entrarci in discorso. Era per lui

una persona degna soltanto dell'attenzione della polizia. Incaricava difatti il Bargello di avvertirla ad usare più prudenza, se voleva sfuggire al pericolo di un processo economico per lesa maestà. Come si vede, l'avversione puerile ispirata dall'orgoglio veniva temperata dal lodevole desiderio di non nuocere agli avversari, da lui riconosciuti per cittadini onesti.

Inesorabile era coi giovani libertini, con gli oziosi, coi viziosi, coi bestemmiatori, con gli scioperati, con gli accattabrighe, e con gli sfrenati perturbatori della pubblica tranquillità. E qualche volta — fortunatamente di rado — gli accadeva di colpire con lo stesso rigore i giovani studenti, i più notoriamente repubblicani, manifestando, forse per intimidirli, anche la velleità di confondere gli uni con gli altri nel medesimo fascio, per poi destinare tanto i buoni che i cattivi alla pena disonorante del discolato.

Se per ragioni di convenienza o di ufficio trovavasi nel caso d'intavolare una discussione politica con qualche caldo ammiratore del nuovo diritto delle genti, proclamato dalla repubblica francese, egli cominciava dal compiangerlo, finiva col maledirlo. Esecrava cordialmente i principii dell'89. Era questo il suo torto. Riponeva troppa fiducia in sè stesso, ed era questo il suo massimo difetto. Rivendicazione di diritti, progresso, democrazia, patriottismo, libertà, uguaglianza, erano per lui tutte parole di non pratica attuazione, prive di senso, frasi rettoriche, bolle di sapone. E tanto acciecavalo la presunzione nel giudicare così olimpicamente uomini e partiti contrari alle monarchie e alla religione, che non esitava a qualificare di maniaci, di utopisti, di anarchici i liberali pieni di entusiasmo, i patriotti più ardenti. Per dire tutto in una parola, Vincenzo Martini era un assolutista, un conservatore intransingente del suo tempo.

I repubblicani senesi ne apprezzavano l'ingegno e la integrità del carattere. Lo avrebbero veduto di buon occhio anche come governatore, se non avesse offuscato i molti suoi pregi con tanta prosopopea e intrasigenza di opinioni che si avvicinavano — come avverte lo storico Buonsignori — alla caponaggine e al cinismo.

Per i democratici senesi, che di già cospiravano in favore dell'idea repubblicana, e tenevano segreta corrispondenza con i fautori più attivi del partito francese in Italia, egli era un nemico temibile. Averlo poi tra i piedi, così vicino, in casa propria, era un ostacolo troppo serio, un grave inciampo per i loro progetti rivoluzionari. Bisognava demolirlo.

Non potendo sbarazzarsene apertamente, nè volendo compromettere le sorti della loro cospirazione con modi violenti, con una insurrezione a mano armata di un esito molto dubbio, i capi dell'agitazione repubblicana non si stancavano di muovergli guerra con scritti satirici, staffilandolo senza tregua con l'arme tagliente del ridicolo.

La satira e la congiura, in quei tempi di oppressione e di censura preventiva per qualunque pubblica manifestazione del pensiero, erano gli unici mezzi di cui potevano disporre gli oppressi per far conoscere ai governi il malcontento delle popolazioni, e per raggiungere con maggiori probabilità di successo la mèta dei loro desiderii. I repubblicani più arditi appartenevano alla burocrazia e alla borghesia; i cospiratori, i democratici più conosciuti in Siena nel periodo storico che abbraccia la nostra narrazione (1798-99) erano Donato Mattei e suo fratello, che tenevano carteggio coi giacobini di Francia, e che secondo il cronista senese, Luigi Dei, clericale della più bell'acqua, avevano « guastato con le loro massime storte quasi tutta la gioventù di Siena. »

Allo stesso partito appartenevano Ansano Mocenni, mercante; Giovanni e Filippo Andreucci, computisti in

Dogana; Francesco Rossi, Michele Bartali e Cristofano Terrosi, segretari di governo; Crescenzio Vaselli, ragioniere in Dogana; Antonio Martelli, banchiere; Scipione Pecci, revisore alle gabelle; Quintilio Capezzi, cassiere alle porte; Francesco Tani, ispettore delle poste; Francesco Rau, auditore di Ruota; Giuseppe Palli, computista all'uffizio della carta bollata; Leon-Vita Levi, Giacobbe Dina e Isacco Servi, ricchi negozianti israeliti; Giuseppe Vallesi, primo revisore in Dogana; Antonio Ferri, Gaetano Savoi, Luigi Doveri, Giuseppe Duprè, Massimiliano Bindi, Filippo Giomarelli, Massimiliano Deciné, Giulio Pozzesi postiere, Loreto Fontana, Gabriele Cavalcanti, Angelo Martelli fratello del banchiere, Domenico Comini, Luigi Fioravanti, Santi Gabbrielli, Francesco Sampieri, Francesco Socini, Niccolò Faleri, Biagio Provedi, e tanti altri di cui avremo occasione di occuparci individualmente in seguito.

La stampa clandestina, alimentata dalla collaborazione indiretta e piccante di alcuni chierici di Duomo, nominatemente il Crocchi, Lener, e Passalacqua, famosi per la redazione di biglietti anonimi e di manifesti sovversivi tracciati a mano, veniva benissimo in aiuto dei congiurati, i quali, con tutto l'ardore del sale epigrammatico, dal canto loro si studiavano di mettere il Martini in mala vista a tutti e tre i partiti, in cui allora si divideva la cittadinanza senese: realisti, clericali, e repubblicani. Questi ultimi si trovavano d'accordo su molti punti del loro programma politico con un altro partito, quello dei giacobini, il più radicale, un partito a parte, isolato da tutti gli altri, che si occupava poco di politica, moltissimo di religione, con lo scopo determinato di combattere il clero, l'istituzione del papato, il culto ecclesiastico, e le teorie del soprannaturale. Appartenevano ad esso gli intelletti più colti, gli spiriti più elevati della città. Basta citare, tra i professori univer-

sitari, Paolo Mascagni, Niccolò Semenzi, Valeri, Carducci, Belli, Battini, Casini, Marchi e Gatteschi. E fra gli scolari, specialmente della facoltà medica, il Falossi, Santini, Panneri, Cardi, Carli, Pometti, Visconti, Anziani, Piazzi, Melini, Bottarelli, Grazzi, Gennari, che insieme a molti altri giovani giacobini ritroveremo al club massonico. Siena, la patria dei Socini era, almeno allora, come si sente, terreno fecondo per la propaganda anticlericale.

A centinaia di copie si spargevano fra gli amici queste satire fulminanti contro il rappresentante del granduca, e di tanto in tanto apparivano anche alle cantonate, senza che la polizia potesse mai scoprire l'autore che le ispirava, nè sorprendere la mano che le affiggeva. Era questo un brutto giuoco che inacerbiva sempre più l'animo del governatore, senza farlo per altro deviare di un passo dalla sua linea di condotta. La impopolarità non era tal cosa da sgomentare un uomo della tempra del Martini. Egli invece le andava incontro e la sfidava. Aveva, come abbiamo veduto, la franchezza e il coraggio delle proprie opinioni. Il talento e la probità costituivano la sua forza. E da questo lato sentivasi invincibile. Nato per la lotta, sembravagli una viltà il battere in ritirata, l'abdicare ai propri sentimenti, e impavido restava sulla breccia. Non si creda però che odiasse il popolo, anzi lo amava, ma ad un patto: che il popolo venerasse la trinità di quel secolo: Dio, papa, imperatore!

Dal canto suo il popolo senese, se amava non troppo svisceratamente questa trinità, non amava punto lui. E c'era il suo perchè: il Martini non nutriva alcuna simpatia per le *Contrade*. Tutt'altro! Anzi le chiamava «*fazioni clamorose*» pretendeva riformarle, fors'anche sopprimerle.

È qui dove la sua sapienza politica diventava affatto imprudenza, e il suo splendido ingegno cadeva nell'assurdo. Per riformare le *Contrade*, occorreva prima rifor-

mare il carattere dei senesi; e il carattere di un popolo non si riforma così per fretta, di punto in bianco, con un semplice tratto di penna, con un regolamento officiale; ma si riforma trasformandolo a poco a poco, senza scosse, senza mezzi violenti, col solo aiuto del progresso evolutivo, vale a dire col mezzo efficace di una buona educazione sociale, feconda di nuove aspirazioni, imposte dai nuovi tempi e da nuovi bisogni. Per sopprimerle, bisognava sopprimere con un articolo di legge tutte le più belle pagine di storia di queste gloriose corporazioni artigiane, che hanno tradizioni splendide di patriottismo, di amore alla libertà e alla propria indipendenza. E la storia non si sopprime.

Del resto, se egli odiava le *Contrade*, gli uomini delle *Contrade* odiavano lui, e a misura di carbone. Più volte, con proteste energiche, con reclami pressanti avanzati per mezzo di alcuni nobili senesi, influentissimi a corte, avevano domandato a Ferdinando III che un funzionario tanto ostile alle loro più care istituzioni venisse allontanato da Siena.

Inutile dire con quanto ardore i realisti frementi — che non sapevano perdonare al Martini il suo spirito alieno dalle passioni di partito e dagli intrighi di setta — soffiassero insieme ai repubblicani, ai giacobini, e a non pochi preti liberali senesi, dentro questo risentimento degli uomini delle *Contrade*. Ma tutto fu inutile. Due forti ragioni militavano in di lui favore: godeva troppo credito, troppa stima alla corte di Firenze; ed era in Siena troppo ben veduto, quasi appoggiato in segreto, non per comunanza di principii nè per affetto, ma per semplice calcolo, per certe speranze di coalizione in un prossimo avvenire, da Anton-Felice Chigi-Zondadari, patrizio senese, allora arcivescovo, poi cardinale, e consigliere onnipotente alla corte di Roma.

Personaggio questo di grande autorità, di grandi mezzi

pecuniari, di vasta dottrina, e di grandissimo intrigo fra la nobiltà e il popolo senese; ma più che popolo, plebe; perchè il popolo, o borghesia come si direbbe oggidì, parteggiava in generale con trasporto maggiore più per il partito democratico che per quello dei realisti e del clero.

Più che arcivescovo di Siena, lo Zondadari n' era il regolatore, l'arbitro, il padrone. Ecco perchè, malgrado le reiterate istanze e le aperte antipatie degli zelanti delle *Contrade* contro il Luogotenente, questi restava sempre al suo posto.

Lo Zondadari, essendo stato più volte nunzio pontificio alle corti europee, aveva acquistato una grande conoscenza degli affari, degli uomini e degli avvenimenti del suo tempo. Astuto, riflessivo, calmo, paziente, freddo nell'anima, inflessibile di cuore, pronto alle transazioni per utilità personale, spiegava nel suo ministero sacerdotale e politico un'attività eccezionalmente febbrile. Il suo ingegno pronto, sagace, le sue maniere cortigianesche, apparentemente cortesi, seducenti, la sua parola ornata, erudita, il suo fare disinvolto d'uomo di mondo più che di chiesa, gli giovarono moltissimo per acquistare un grande ascendente nell'alta società che frequentava con predilezione. Con la grazia dei modi, con i tratti di uno spirito intraprendente e della sua educazione raffinata, sapeva insinuarsi nell'animo delle signore. Ciò in omaggio alla massima che chi conquista la donna, si rende quasi sempre padrone dell'uomo. Ed egli corteggiava appunto le donne aristocratiche, le più influenti della città, non per capriccio di amorose conquiste, troppo disdicevoli alla dignità della sua sacra persona e del suo carattere dominatore; ma per farsene tante alleate, altrettanti strumenti nelle sue lotte sorde, accanite contro lo spirito dei nuovi tempi che soffiava d'oltralpe. Egli sentiva un bisogno prepotente di far proseliti alla causa del papato e per manifesta inclinazione naturale e per

ambizione segreta, la molla più potente della sua operosità. E la fortuna lo secondava. Il pontefice Pio VI doveva sentire e sentiva viva gratitudine per lui, che più volte lo aveva liberato da serii imbarazzi di politica internazionale con uno di quelli espedienti decisivi, facili ad eseguirsi, ma difficili a immaginarsi, e dei quali pareva che avesse soltanto la privativa l'abilissimo arcivescovo senese.

Grande di statura, piuttosto magro, pallido, dal viso ben profilato, un po' oblungo, dall'aspetto dolce, carezzante, l'arcivescovo Zondadari aveva spaziosa la fronte, il sorriso quasi sempre stereotipato a fior di labbra, qualche volta tagliente, tal'altra untuoso, mellifluo come l'inflessione della sua voce. L'occhio piccolo, nero, scintillante, e quasi arrischiato fino alla civetteria quando volgevasi al bel sesso. Sempre attillato, lindo, polito, quasi galante, malgrado i suoi cinquantotto anni. Era nato nel 1740. Morì il 13 aprile 1823. Era, insomma il braccio diritto di Sua Santità, e l'idolo dell'aristocrazia.

Amava molto la povera gente, e si mostrava prodigo nelle elemosine, forse per accaparrarsi il pubblico favore dall'alto in basso, o per ostentazione. Gli infelici da lui beneficati s'inginocchiavano al suo passaggio, ed egli impartiva loro, e anche a chi non la voleva, la benedizione apostolica. Usciva dal suo palazzo arcivescovile quasi sempre in carrozza. Amava il lusso. Amava moltissimo anche la sua servitù; sopra tutti il suo fido cameriere Borsini, prototipo della umana servilità. Le male lingue e alcuni epigrammi volanti, usciti dalla solita fucina dei chierici di Duomo, dicevano che questo amore di fratellanza e di uguaglianza cristiana, tutt'altro che spirituale, spingesse l'arcivescovo a nutrire per la giovane e bellissima moglie del Borsini un sentimento poco conciliabile coi precetti della chiesa e col voto di castità sacerdotale.

Uomo, come si è detto, d'intelligenza e di dottrina non comuni, egli seppe dominare gli altri più che sè stesso. Fu reazionario per calcolo, cospiratore per istinto. Sapeva imporsi per la prontezza arguta delle risposte, per la priorità delle proposte, per la sottigliezza dei ripieghi. Creatura ed allievo dei gesuiti, non si fece mai scrupolo di guardare ai mezzi pur di raggiungere il fine. Finzione e ambizione, egoismo ed intrigo formavano il fondo del suo carattere. Dissimulava così profondamente, che era impossibile indovinare un solo pensiero che gli passava nell'anima. Difficilmente scriveva come parlava, di rado parlava come pensava. La sua eloquenza sacra era ridondante, fiorita, artificiosa, come voleva il gusto di quei tempi. La sua morale e la sua religione consistevano più che altro nello sfoggio delle pratiche esterne, nella pompa solenne delle apparenze, anzichè nel culto rigoroso della virtù, nella semplicità raccomandata dall'evangelo. Sua divinità prediletta, agli occhi del volgo, la immagine sacra, chiamata la *Madonna del Voto*, patrona della città; agli occhi propri, il trionfo della causa che a torto o a ragione prendeva a difendere.

Tale era l'arcivescovo Anton-Felice Chigi-Zondadari, checchè si sforzino a dire in contrario i suoi apologisti, tutti scrittori di chiesa, e perciò parziali, perchè troppo interessati per spirito di solidarietà, e di una certa reverenza alla memoria del loro superiore, a magnificarne piuttosto i pregi che a menomarne la fama con la semplice scorta della verità. E per amore della verità noi a luogo opportuno saremo i primi a difenderlo da certe accuse — che dimostreremo inesatte con la prova dei fatti — lanciate al suo indirizzo dal sommo storico belga, il De Potter, nella *Storia del Cristianesimo*, a proposito appunto del *Viva Maria*.

Uno degli ammiratori più dotti, ma più tronfi e ampollosi dello Zondadari, fu Giovanni Bindi Sergardi, vi-

cario generale capitolare in Siena, quindi vescovo di Montalcino. Ecco un saggio dello stile Sergardiano, stupendo per la forma Achillinesca, reclamata dalla moda delle orazioni funebri dell'epoca, e traboccante di servo encomio per la memoria del cardinale arcivescovo di Siena:

« Prodigiose verghe dell'Ebraismo, che vicarie in terra dell'onnipotenza divina, vi cangiaste in scettri dalla natura temuti, e foste dagli elementi obbedite, voi passando dalla destra sacerdotale di Aronne, e dalle mani legislatrici di Mosè, vi collocaste in quelle di Anton-Felice, gloria di Siena sua patria, splendore del collegio dei porporati, onor della sede pontificia.... » E giù giù di questo gusto per molte righe che noi ci guardiamo bene dal riportare, per rispetto a un altro gusto, molto diverso da quello « degli Unti del Signore » soggiunge il Bindi Sergardi — « che mi fanno mesta e consolante corona. » Il vicario capitolare recitava la sua orazione in Duomo dinanzi al catafalco dello Zondadari, e in mezzo ad un'eletta di canonici. Un altro brano di questo squarcio oratorio del vicario incensatore, e poi basta: « Là si scorge una sacra porpora che intuona ad alta voce: Il Settimo Pio creò cardinale il Pastore di Siena. Qua una Gran croce pendente vivacemente esclama: Il Terzo Ferdinando di Toscana Gran dignitario lo elesse dell'ordine di S. Giuseppe. »

Una porpora che parla ad alta voce, ed una croce che discorre con vivacità, mentre dimostrano il talento prodigioso dell'oratore, provano una volta di più che miracoli di questo genere non possono manifestarsi che in chiesa, nella casa di Dio, alla presenza di un arcivescovo morto e di un cardinale di spirito, che da vivo avrebbe pagato con un'omerica risata il suo sapiente sì, ma gonfio apologista.

Abbiamo detto che lo Zondadari possedeva senza confronto l'abilità straordinaria di cattivarsi indistintamente

l'animo di nobili e plebei, diplomatici e magistrati, con l'intenzione di servirsene come un'arme di battaglia, o come sgabello per salire. Fidando in questa sua speciale potenza di proselitismo, l'arcivescovo — allora non cardinale — pretendeva, o almeno sperava di attaccare al suo carro anche il luogotenente di Ferdinando III. E si era già immaginato, come cosa sicura, di trovare in un realista intelligente, energico ed attivo come il Martini, un alleato prezioso, un docile strumento necessario ai suoi progetti di reazione, da lui architettati con altri vescovi della Toscana, allo scopo di contrapporre un forte partito di opposizione ai progetti rivoluzionari della democrazia.

Lo Zondadari proteggendo il Martini dall'odio degli uomini delle *Contrade*, credeva di affezionarselo, per poi trascinarlo al suo partito, come ci seppe trascinare una gran parte di nobili, a lui devoti per ossequio religioso, per comunanza di aspirazioni, per amicizia e per parentela. Flavio Chigi, Luigi Malavolti, Girolamo e Celso Bargagli, Ottavio Gori, Filippo Sergardi, Carlo Landi, Alessandro Piccolomini, Fortunio Cinughi, Flavio Bandini, Giuseppe Venturi, Giuseppe Brancadori, e tante altre individualità distinte dell'aristocrazia senese, non dipendevano in politica, che dalla volontà di monsignor arcivescovo. Lusingato così immensamente nel suo amor proprio di pastore apostolico, egli con un certo accento di soddisfazione e quasi d'ironia, era solito chiamare questi signori della nobiltà « suo dilettissimo gregge! »

Siamo, come accennammo nel 1798, cioè a dire nell'anno antecedente alla catastrofe del *Viva Maria*. Lo Zondadari, papista infaticabile e fedele alla parola d'ordine ricevuta dal Vaticano di creare, con tutti i mezzi, ostacoli e nemici ad ogni idea di novità, nel caso molto probabile di un prossimo ingresso delle milizie francesi nel territorio senese, si preparava di già in anticipazione

a combattere con tutte le armi del fanatismo religioso il partito liberale nella propria patria, come da nunzio pontificio lo aveva combattuto accanitamente, pochi anni avanti, nel Belgio.

Fu in questa nazione che, a danno dell'umanità e con grave scandalo della religione cattolica, il Chigi-Zondadari si distinse per uno dei più focosi istigatori della reazione, metà aristocratica e metà clericale, come asserisce lo storico De Potter, e conferma lo Zobi. E noi fin da ora lo troviamo occupato ad organizzare in Siena, così di sottomano, per non esporsi ai pericoli di un insuccesso, un vasto movimento controrivoluzionario, carezzando la speranza che in qualche paese delle provincia senese, o in qualche città della Toscana si spiegherebbe la bandiera della santa crociata, al primo avvicinarsi dell'odiato esercito repubblicano. Sicchè era nel suo interesse di avvicinare il Governatore Martini, scrutarne a fondo il carattere e le intenzioni, per poi giovarsene nell'ora dell'attacco.

Nè lo Zondadari mancò di avvicinarlo e di studiarlo attentamente con tutta la perspicacia di un arguto osservatore. Comprese che era un carattere difficile a rimorchiarsi; nonostante finì per credere che nel rappresentante del granduca, nell'uomo tanto avverso alla rivoluzione di Francia, egli poteva fare assegnamento ad ogni evenienza. Ma l'astuto monsignore questa volta s'illudeva. L'uomo di Stato non si piegò mai ai raggiri dell'uomo di chiesa. È una giustizia che va resa al Martini.

Il quale, se era realista convinto, era antigiacobino soltanto per certe tendenze di educazione naturale in uno spirito conservatore e nobilesco. Qualche anno indietro aveva anche applaudito alle riforme antipretine di Leopoldo I, ne aveva ammirato il genio filosofico, chiamando questo principe progressista il migliore dei sovrani, il padre della patria.

E se ora si mostrava ossequioso a Ferdinando III che, trascinato da Giusti, Cremani, Fiaschi e Seratti, ministro furente reazionario, devotissimo al clero, si dava con tanto danno e perturbazione della Toscana a riformare le riforme dell'augusto genitore, ei lo faceva, più che per necessità d'ufficio, per la paura che aveva dei progressi e della libertà rivoluzionaria di Francia. Non reagiva per incoerenza, ma reagiva perchè vedeva sostituirsi la sovranità popolare alle sovranità dinastiche, alle quali era attaccatissimo.

Il quadro della situazione politica e sociale d'Europa lo spaventava. Vedeva decapitati il re e la regina di Francia, conquistato il Belgio, domata l'Austria, vinta la Prussia, disfatto l'esercito reazionario della Vandea, abolito dalla Convenzione repubblicana il culto cattolico, emancipati gli ebrei, distrutti i privilegi feudali, soppressi i titoli nobileschi, annullate le disuguaglianze di casta, aboliti i tribunali ecclesiastici, e venduti i beni delle corporazioni religiose. Prevedeva prossima la fine della monarchia di Sardegna, sbalzati dalle reggie e cacciati in esilio gli altri sovrani d'Italia, vedeva sconfitto il re di Napoli, minacciato Pio VI, invase le legazioni in Romagna e nelle Marche, occupate alcune città della Toscana, la neutralità del Granducato compromessa, tremebondo, impotente ad offendere ed incapace a difendersi il Granduca Ferdinando III, suo real Signore e padrone, come dicevasi a quei tempi. Il quadro non era confortante. Ecco perchè il Martini non propugnava più le dottrine di Leopoldo I.

Secondo il suo modo di vedere, esse avevano dato il primo impulso al movimento civilizzatore del secolo. Secondo lui, il principe riformatore, senza riflettere alle conseguenze, aveva dato la mano ai filosofi, agli economisti e agli enciclopedisti della Francia. Leopoldo I potevasi mettere insieme a Voltaire, D'Alembert, Diderot,

geni straordinari « sprezzatori sublimi degli Dei » come li ha chiamati un altro genio straordinario della Francia. Ecco perchè sembrava al Martini di vedere di già la polvere dei troni e degli altari gettata al vento con lo sfacelo di ogni istituzione sociale, politica e religiosa.

Non disconosceva per altro come la responsabilità dei mali che affliggevano l'Europa — particolarmente poi la Francia e l'Italia, i due paesi in piena effervescenza rivoluzionaria da una parte e controrivoluzionaria dall'altra — risalisse direttamente alla chiesa o meglio al capo supremo della chiesa, a Pio VI, nonchè a tutti quei frati, preti di città, e curati di campagna che turbavano dal confessionale la pace delle famiglie e della società, e bandivano apertamente, ferocemente dal pulpito l'esterminio dei repubblicani, dei giacobini e degli ebrei.

Un uomo capace di guardare in faccia con questo occhio critico e con tanto acume politico uomini e cose del suo tempo, no, non poteva mai essere il beniamino del clero senese, come sperava l'arcivescovo Zondadari, e non lo fu. Contrario per indole ad ingolfarsi nel turbinìo delle passioni della gente settaria, ei ne studiava per altro con la maggiore attenzione le tendenze, il carattere, le manovre più occulte, i progressi. Non faceva differenza fra le trame che macchinavano tenebrosamente i clericali, e quelle che ordivano coraggiosamente i liberali. Teneva d'occhio in ugual modo gli uni e gli altri, e da questo punto di vista non doveva mancargli argomento alle indagini.

Siena, fino a quel giorno infeudata ai nobili e al clero, trovavasi nella maggioranza de' suoi abitanti incapace di elevarsi ad alti concetti di libertà politica, d'innalzarsi al pensiero della propria rigenerazione. L'idea che maggiormente la preoccupava era il benessere materiale che desiderava sempre e non raggiungeva mai. Il nome

d'Italia, d'unità nazionale, era allo stato di embrione anche nelle menti più illuminate.

Gli abitanti delle due province senesi, come le altre popolazioni toscane, vivevano oppressi, spiati anche nei segreti di famiglia da una polizia sfrenata, da pattuglie di birri, schiuma dei bassi fondi sociali. Le campagne incolte, neglette, infestate dai banditi; la cittadinanza taglieggiata, spogliata da una amministrazione avara, gretta, partigiana, egoistica. « Il Giusti presidente del Buon Governo — scrive lo storico Zobi — ed il Seratti sempre alla testa dell'amministrazione interna della Toscana, ad ogni momento rappresentavano al Granduca pericoli e tradimenti orditi nelle tenebre, aggiungendo esser necessario il rigore per ripararvi..... I funzionari subalterni di polizia e la caterva sbirresca, appoggiavano i loro sospetti con esagerate delazioni e paure. Vi furono ammonizioni, processi economici, prigioni, esigli ed emigrazioni volontarie. »

Nè meglio procedevano gli affari nell' ordine economico e finanziario. Pendeva la minaccia di un imprestito forzato, i balzelli crescevano. Le leggi sulle *manimorte*, sempre in vigore; si ripopolavano i conventi soppressi, e i devoti, ingannati, pagavano. Era in pieno vigore il protezionismo venale, che affidava al maggiore offerente il monopolio delle granaglie, delle lane, dei vini, degli olii e del bestiame. Di qui, le continue carestie e il sordo malumore del popolo. Le leggi annonarie, cattive in sè stesse per la teoria restrittiva che paralizzava il commercio, diventavano pessime nell'applicazione. Gli abusi, i privilegi, i favoritismi, un generale lamento precursore di rivolta, erano la conseguenza naturale del sistema economico contrario al libero scambio. La patria di Sallustio Bandini si dibatteva nelle angustie della miseria causata dagli incettatori. La prosperità Leopoldina era scomparsa. La pomposa divisa di Ferdinando III « *Ab-*

bondanza e Fede pubblica » si era convertita in un'amara ironia.

Siena tradita nelle sue speranze, languiva; la plebe affamata dagli incettatori di granaglie, come sempre spietati, mancava di pane e di lavoro; la nobiltà poltriva nell'ozio, gioiva nel vizio, irridendo qualche volta, nel suo egoismo, alle tribolazioni del proletario. La corruzione dei costumi profonda nell'aristocrazia, e nel clero regolare: nel palazzo di Mario Bianchi si riproducevano per spirito d'imitazione, o per moda, le orgie francesi di Trianon: n'erano attori principali alcuni scolopi insegnanti al collegio Tolomei, e attrici accreditate le ballerine di teatro. Con saturnali nefandi sfogavano in un altro Trianon, organizzato con le più svergognate baldracche del tempo, alla Costa al Pino, le loro voglie lascive, i loro scandalosi appetiti carnali, i frati vicinanti di Monastero, i frati di Lecceto e i frati Olivetani del convento fuori la porta a Tufi, dove ora si vede il cimitero monumentale della Misericordia.

La popolazione ecclesiastica e monacale, nella sua sterminata sproporzione numerica, assorbiva in Siena gran parte della vita pubblica, e ne disseccava ogni sorgente di prosperità. Fra monasteri, conservatorii, parrocchie e conventi, esistevano in Siena, all'epoca della nostra storia, 50, ripetiamo cinquanta, di queste istituzioni ecclesiastiche, tutte dipendenti dalla sorveglianza suprema dell'arcivescovo, e che noi dovremo nominare una ad una, nella circostanza della requisizione delle argenterie fatta dal governo francese. La classe operaia che non pensava allora alla rivendicazione dei suoi diritti sociali, era schiava delle confraternite religiose e delle congregazioni di carità numerose anche queste, e per le quali essa dimostrava rispetto e una certa venerazione ispirata dalla gratitudine, perchè bisognosa di sussidi, perchè povera nelle sue produzioni, perchè priva di com-

mercio, di lavori, di officine e d'industrie. L'analfabetismo dominante secondava mirabilmente le vedute del clero, perchè l'ignoranza è l'ausiliare più potente per tenere i popoli in servitù. Le ricchezze del patriziato giacevano neghittose nei forzieri del Monte, producendo l'inerzia negli individui, il ristagno negli affari, l'anemia del sangue commerciale.

Alcuni spiriti eletti, caldi di amor di patria, ed animati dall'esempio delle altre città italiane, che avevano scosso il giogo dei sacerdoti e dei principi, cercarono allora di sottrarre il proprio paese da queste tristi condizioni economiche, politiche e sociali. Si riunirono in associazioni segrete, proponendosi di liberare Siena dalla ignominia delle elemosine elargite dai pii sodalizi, dalla schiavitù dei *Disciplinati*, dalla preponderanza del clero e dall'assolutismo reazionario di Ferdinando III.

La repubblica era la forma di governo più armonizzante coi desiderii delle popolazioni, e la più carezzata in quell'epoca. In linea di esperimento o per spirito di novità bisognava provarla. Era impossibile peggiorare di condizione. Tutti i liberali da un capo all'altro dell'Italia inneggiavano a questa istituzione, guardata come un faro di salvezza, e non tardò a divenire anche in Siena l'aspirazione di ogni patriotta.

L'idea democratica vi era già penetrata, l'elemento repubblicano cominciava ad agitarsi in pubblico; e la presenza dei francesi a Livorno — che aveva fatto nascere nei novatori la speranza di vederli ben presto alzare in ogni città della Toscana l'albero della libertà — accese gli spiriti senesi, facilissimi ad infiammarsi, e li spinse all'azione.

Una loggia massonica degli *Illuminati*, vi preparava occultamente il terreno: teneva le sue riunioni nella casa Puccioni di fronte alla Costarella. Il Giacobinismo vi stava organizzando i suoi *clubs*, la scolaresca i suoi co-

mitati. Anche le recite di qualche tragedia più fremente dell'Alfieri contribuivano grandemente ad eccitare gli animi della gioventù.

La rivoluzione di Francia aveva fatto sentire dappertutto il suo contraccolpo; e le vittorie strepitose di Bonaparte ne avevano accresciuto l'importanza, il prestigio. Molti stranieri, nella massima parte francesi, rifugiatisi, all'epoca del terrore, nella nostra città ospitale, vi avevano portato, quantunque moderati, lo spirito rivoluzionario che soffiava da un capo all'altro della loro nazione.

Non c'è dunque da meravigliarsi se anche in Siena, ad onta di una polizia numerosa, echeggiavano nelle contrade, per i caffè, per le farmacie, nei teatri, e nelle private riunioni le magiche parole di libertà, fratellanza, uguaglianza. Dapprima circolarono sommesse di bocca in bocca, comprese da pochi, fraintese da molti, per poi prorompere apertamente in una esplosione di entusiasmo alla prima occasione. Si sperava e si cospirava. Era la Siena sotterranea che agognava di uscire dalle sue catacombe, per risorgere alla viva luce della libertà repubblicana, e per proclamare anch'essa i diritti dell'uomo e quelli del cittadino.

I fautori di queste novità costituivano, è vero, una minoranza assoluta in una città di diciassette mila abitanti, quale era appunto la popolazione di Siena in sullo scorcio del diciottesimo secolo. Ma la qualità superava di gran lunga la quantità. Appartenevano al partito liberale — li abbiamo già nominati — la maggior parte dei professori universitari; tutta la scolaresca; quasi tutti gli impiegati di Dogana; i popolani più intelligenti e più disinteressati; i nobili più istruiti, e alcuni sacerdoti più distinti per generosità di cuore e per elevatezza di sentimenti. Fra questi meritano di essere segnalati con onore Don Giovan Battista Mognaini, dottis-

simo professore di etica nell'università di Siena, e autore della storia critica intorno all'eccessivo numero dei preti; i sacerdoti Lenzini, Stiatti, Fioravanti, Giuseppe del Re, e Giovan Facondo Carducci, frate agostiniano. Il guelfismo nero, dal canto suo, opponeva ogni mezzo di resistenza, e si sforzava a reagire.

Questi segni precursori di lotta, e prodromi fecondi di rivolgimenti politici, non potevano sfuggire all'occhio penetrante del Governatore. Egli vedeva crescere giorno per giorno nella classe più eletta della città, e nei paesi più importanti di provincia, i sintomi allarmanti di una condizione che il Martini chiamava morbosa, e che infatti invadeva tutte le classi sociali. La sua posizione di Luogotenente di Sua Altezza Reale non era delle più sorridenti. Si sentiva sopra un vulcano, ma non si spaventava. Le sue cure, i suoi pensieri erano perciò rivolti, più che a impedire, a protrarne l'eruzione.

Raddoppiò, a tal fine, di attività e di cautele nel sorvegliare il movimento rivoluzionario che, nel 1798, entrava in Siena, e si può dire in Toscana, nel suo primo periodo di preparazione. Ma i tempi incalzavano, gli avvenimenti scoppiavano improvvisi, soverchiando la vigilanza del governatore. Ogni giorno, da funzionario solerte e coscienzioso, si dava premura di esporre alla segreteria di Stato in Firenze il vero aspetto della situazione. Presentiva che qualche cosa di straordinario stava per accadere. Ciò gli dava materia da riflettere e argomento da scrivere. E scrivendo consigliava misure energiche, nessuna transazione coi novatori. Un solo mezzo coercitivo, il Discolato, poteva in questo stato di cose salvare, secondo lui, la Toscana dall'anarchia, e purgarla dai nemici dell'altare e del trono. Adottando questa misura radicale, garantiva la tranquillità dello Stato. Se no, no. Altra causa di malcontento ei reputava il caro dei viveri, e caldamente raccomandava al governo serii prov-

vedimenti. Ecco a proposito un rapporto officiale da lui inviato al segretario di gabinetto in Firenze, in data del 4 gennaio 1798. Documento prezioso, che viene pubblicato ora per la prima volta, nelle sue parti essenziali.

« Eccellenza! — Dovendo a forma degli ordini sovrani partecipatimi con lettera di cotesta segreteria, del 28 del caduto, informare la medesima della disposizione degli animi dei sudditi sulle presenti circostanze, del carattere e contegno dei forestieri, e del numero e qualità dei soggetti che possono aver manifestato delle inclinazioni contrarie al governo, o che sono gravemente sospetti, ho l'onore di riferire quanto appresso.

« Non ho luogo di dubitare in generale del sincero e costante attaccamento alla sacra persona di S. A. R. nostro Signore degli abitanti di questa parte del Granducato confidata al mio governo, avendogli ritrovati in tutte le occasioni non meno docili, quieti e rispettosi del rimanente dei Toscani.

« Se qualche circostanza ha potuto alterare la naturale disposizione del basso popolo alla venerazione dovuta agli ordini sovrani, è stata la sicura fiducia di una più facile sussistenza che il medesimo aveva riposta nella litterale promessa delle leggi annonarie e nella divisa di *Abbondanza e Fede Pubblica* che porta il presidente delle vettovaglie, ed il giubilo al quale si era trasportato per questi sperati vantaggi, invece dei quali ha veduto poi succedere per la sete di un lucro smoderato, comune ai possidenti e ai trafficanti, un eccessivo rincaro di generi di prima necessità in annate non perniciose ed uguale, se non maggiore, a quello sofferto nelle annate di gran carestia.

« L'avarizia della massima parte de' più ricchi possessori, l'eccedente numero delle patenti accordate contro gli ordini a persone odiose al pubblico, le fraudolente estrazioni dei grani, i raggiri continui dei mercanti, per

farsi aumentare il prezzo, e le provviste fatte nella Maremma per conto della Religione di S. Stefano, sono state finora le sorgenti del malcontento del popolo... Dopo due annate di prezzi così eccedenti di viveri, per cui non solo il basso popolo, ma ancora la classe degli artieri sono affatto esausti di assegnamenti e di capitali, se si aggiungerà la terza annata egualmente critica, non saprei contare sulla quiete di un popolo cui manca assolutamente qualunque risorsa e compenso, essendo insufficente la mercede giornaliera dei lavori, che non sta in proporzione del prezzo dei viveri, e che volendola alzare allo stesso livello mancherebbero i lavori medesimi.

« Sono informato che alla pubblicazione in questa città del veneratissimo Motuproprio di S. A. R. relativo alla proibizione delle incette di generi frumentari, riconobbe il popolo espresso nella provvida disposizione del medesimo il paterno cuore di S. A. R. a favore della classe più bisognosa de' suoi sudditi; ma sul timore che le clementissime sovrane intenzioni non si rendano frustranee ugualmente che le altre ordinazioni frumentarie per opera, come crede, del Ministero, contro del quale unicamente è diretto il suo malcontento, si è mostrato insensibile a questa nuova provvidenza. Ed essendo accaduto, che nel mercato di questa piazza, susseguente alla pubblicazione di detto Motuproprio, si trovassero esposte in vendita solo due moggia di grano al prezzo di lire 8 lo staio, si avrebbe la mala soddisfazione del popolo.

« Mi è felicemente riuscito nell'anno passato, mediante un'assidua vigilanza, l'uso di provvedimenti opportuni e la fermezza che è necessaria in simili occasioni, di arrestare il corso di movimenti popolari che si manifestarono in diversi luoghi della provincia superiore per la supposta deficenza dei grani. — Ho per altro il

rincrescimento di dover confessare che non mi lusingo di una ugual sorte nell'avvenire, non potendo negarsi che le massime moderne abbiano guastato le menti e il cuore, specialmente della gioventù inconsiderata, e queste non avrebbero secondo me tutta la forza di cui sono pur troppo capaci, se non vi si unisse l'eccessivo prezzo dei generi di prima necessità.

« Quanto al carattere dei Francesi, degli Inglesi e dei rimanenti forestieri stabiliti in Siena non ho per ora ragguagli che possano fissare l'attenzione del Governo sopra di loro.

« Rispetto ai soggetti che possono avere manifestate inclinazioni contrarie al governo e che siano gravemente sospetti, io non posso che riferire i seguenti fatti.

« I cartelli sediziosi sparsi in questa città, sotto nome di chierici maggiori della Metropolitana, diedero luogo ad una rigorosa processura contro i medesimi, ed alla carcerazione del chierico Giuseppe Passalacqua, sul quale cadeva il maggior sospetto. — Altra processura è stata parimente compilata nell'anno passato contro il chierico Pietro Scali ed il canonico Giovan Battista Melini di Montalcino per simili cartelli sparsi in quella città, essendo stato condannato lo Scali, dopo una lunga carcerazione, in due anni d'esilio dalla diocesi di Montalcino, ed il Melini in sei mesi di confino nel ritiro di Belverde dei Riformatori di S. Francesco, presso Cetona.

« Si è proceduto contro il giovine Niccola Tuli di questa città, per avere esternato massime irreligiose relativamente alla soddisfazione del precetto pasquale, ed essendo stato trovato incapace di essere sottoposto alla disciplina militare, a cui era stato condannato con approvazione sovrana, si è dovuto surrogare la pena economica di un mese di carcere.

« È in grado di spedizione il processo compilato contro Francesco Valentini e Francesco Giovannelli di Siena,

Andrea Grassi di Firenze e Diomirio Danesi, notaro di Asciano, per proposizioni ereticali e sediziose, e per avere mangiato carne in giorni proibiti, in disprezzo delle leggi ecclesiastiche.

« Si dice che alla pubblicazione in questa città del Motuproprio per un aumento di forza pubblica nelle attuali circostanze dello Stato si spargesse la voce che pochi sarebbero stati quelli che si disponessero a farsi inscrivere, se si fosse trattato di opporsi ad un'invasione di francesi nel Granducato.

« Mi viene supposto che specialmente fra i figli di famiglie nobili e cadetti, non meno che tra gli scolari ed i giovani praticanti dello Spedale della Scala, se ne trovino alcuni imbevuti di massime irreligiose e sediziose, che applaudiscono al sistema mostruoso del governo francese, che gradirebbero estesa anche alla Toscana l'empia anarchia di Francia, e che delle stesse massime sieno sospette moltissime persone di questa città... Non ostante la mancanza di relatori sicuri, troppo necessari in questi tempi, non ho lasciato di tenermi informato per quanto ho potuto e delle persone e delle cose che possono disturbare la tranquillità pubblica, e di opporvi quel riparo che era nelle mie mani... Di più forse avrei potuto e sarebbe necessario di fare, per venire precisamente in cognizione delle persone che inspirano massime d'insubordinazione e d'irreligione, delle quali si dice comunemente che ve ne sono molte, ma non se ne individuano i nomi, nè si citano i testimoni che potrebbero deporre.

« Mancano ancora i mezzi per scuoprire i disegni dei mali intenzionati, attesa la dolcezza della vegliante legislazione criminale e la difficoltà di avere le prove richieste dalla medesima... In tale stato di cose, essendo in generale il fondo del popolo toscano assai buono, e potendo anche sostenere che è timoroso, crederei che convenisse usare di un giudizioso coraggio, tanto col

prendere disposizioni efficaci e non palliative, quanto nell'imporre castighi economici e pronti contro chiunque ardisse esternare proposizioni sediziose e irreligiose.

« In questo stato di cose, per prevenire il cattivo umore che si sente serpeggiare per tutte le città principali del Granducato, nel basso popolo per ragione del rincaro dei generi frumentari, e negli altri a motivo del partito francese, io non saprei suggerire frattanto un provvedimento più adatto, per sbarazzare la città di persone pericolose, di fare un discolato generale di tutti gli oziosi e sospetti di massime sediziose e irreligiose, e di qualunque condizione si siano.

« Sarebbe altresì opportuno che i maggiori possidenti e trafficanti si disponessero ad esercitare volontariamente quella virtù che S. A. R. ha manifestato, relativamente alla proibizione delle incette, senza attendere di esserci richiamati in altra guisa. Diversamente dubito, e desidero vivamente d'ingannarmi, che la tranquillità della Toscana possa essere turbata. »

Nè il Martini s'ingannò. Il ministero toscano seguitando nel suo sistema odioso di protezioni, di parzialità, e di favoritismi venali, le incette dei generi frumentari si moltiplicarono, e con esse crebbe il malumore e l'ostilità delle popolazioni contro l'inettezza e l'immoralità del governo.

Il rapporto del Luogotenente sulle condizioni della provincia senese poteva dirsi il riflesso di quelle di tutta la Toscana. La situazione, come abbiamo sentito, era tutt'altro che rassicurante, quantunque un po' velata da un linguaggio studiato in modo da non gettare troppo lo sconforto nell'animo del Granduca. Ad aggravarla maggiormente sopravvennero, alla distanza di pochi mesi, due cause di malcontento generale nel basso popolo e di recrudescenze politiche e religiose negli uomini di partito: lo scarso raccolto dell'annata, preveduto e temuto

dal Martini, e la rivoluzione in senso repubblicano scoppiata trionfante in Roma, con gioia immensa dei giacobini italiani e francesi, e con dolorosa emozione suscitata in tutto il mondo cattolico.

Narreremo estesamente nei seguenti capitoli le cause e i particolari più interessanti intorno a questo avvenimento della più alta importanza politica, e che richiamò seriamente l'attenzione di tutti i governi, in particolar modo quello della Toscana, come il più prossimo alla città insorta. Voci contradittorie e confuse circolavano su questo proposito in Siena la sera del 16 febbraio 1798: chi diceva che il repubblicano Cervoni, italiano, e generale nell'esercito francese, aveva posto i suggelli al Vaticano: chi narrava di avere ricevuto lettere da Roma con la notizia che il papa era prigioniero, e s'incamminava, scortato da pochi familiari e da due commissari francesi, alla volta di Siena.

La notizia era vera. Non ci voleva altro per gettare l'allarme nella corte di Ferdinando III, principe che accoppiava alla bontà del carattere la debolezza e il timore.

CAPITOLO TERZO

Politica francese. — Basville. — Il *Viva Maria* e l'abbate Beltrami. — Sottigliezze diplomatiche. — Cause di animosità fra la repubblica francese e la corte di Roma. — Talleyrand. — Il dispaccio intercettato. — Commenti della stampa democratica. — Altro dispaccio. — *Teofilantropia.* — Dichiarazioni di guerra. — Editto di Bonaparte. — Considerazione critica su questo editto. — Istruzioni segrete del Direttorio. — Consisiderazioni critiche su queste istruzioni. — L'aristocrazia romana. — Calunnie contro i soldati francesi. — Francesco Milizia. — Proclama indirizzato alle milizie del papa. — Confutazione analitica di questo proclama. — I francesi invadono lo stato pontificio. — Saccheggio alla Santa Casa. — Riflessione su questo saccheggio. — La democrazia romana e il clero. — Il papa si umilia. — Il primo verso di una lettera del papa. — Il trattato di pace. — Il Direttorio e Bonaparte.

Una fra le norme più odiose di politica internazionale adottata dai governi francesi d'ogni forma e di ogni tempo è stata sempre quella di volere ad ogni costo, chiamati o no, far da maestri e padroni nelle faccende di casa d'altri: maestria importuna a tutti, non richiesta da alcuno; padronanza altiera, feconda di sdegni, di animosità, di conflitti.

Era già da vario tempo che il governo della Francia allora giacobino, agognava il momento di spedire un corpo d'armata alla volta di Roma, più per scopo antireligioso che per spirito di conquista. Bisognava per altro aspettare che nascesse un'occasione favorevole a questo

disegno, e atta a giustificare almeno apparentemente in faccia al mondo cattolico la necessità di una misura aggressiva verso il capo supremo della chiesa.

L'occasione venne, ma si fece tanto aspettare che l'impazienza a lungo protratta eccitò maggiormente nei figli di Voltaire l'avversione contro la sede apostolica. Nota a tutti è la fine del misero Basville, segretario di legazione francese, assassinato in Roma — 13 gennaio 1793 — in un tumulto popolare. Ma non tutti sanno che questo tumulto contro i giacobini, i francesi e gli ebrei, venne provocato al grido di *Viva Maria* dalle istigazioni segrete del clero romano, nominatamente dall'abbate Beltrami, uomo turbolento, fanatico, fremente nemico di Francia, di libertà, di riforme. Egli fu il primo a gettare fra le turbe ignoranti questo *Evviva* alla madre del Cristo, parola sacra a quei tempi, oggi infamata dalla triste memoria di saccheggi e di carneficine, d'inquisizioni e di patiboli.

Dalla tragica morte del Basville al giorno della spedizione militare francese, che ne fece aspra vendetta, passarono fra la Santa Sede e il Direttorio quattro lunghi anni di lotta più o meno aperta, di odii spenti e rinfocolati, di promesse fatte e non mantenute, di riparazioni ai danni, di soddisfazioni agli oltraggi, domandate con insistenza, con alterigia la più oltracotante per parte dei francesi, e rifiutate, o deluse sempre dal governo romano con astuzia sacerdotale la più raffinata. Raggiri intrighi, cavilli, frodi, brighe, minacce, amicizie oggi proclamate in pubblico, domani smentite in privato, rimproveri reciproci, espedienti ingegnosi, tutto fu immaginato, tutto fu messo in opera da una parte e dall'altra, con l'intenzione manifesta di nuocersi e di ingannarsi a vicenda.

Il Direttorio si lamentava col governo pontificio, perchè vedeva tuttora impuniti gli assassini di Basville; si

lamentava col pontefice, perchè Pio VI aveva ricusato di ricevere a corte il cittadino Segur; muoveva rimprovero all'uno e all'altro con minaccia di *casus belli*, perchè dalla porta dell'uffizio postale e dal palazzo dell'Accademia erano state levate dagli zelanti del papa le armi di Francia. Il Direttorio non poteva perdonare a papa Braschi di avere pubblicato, con minaccia di scomunica, un *breve* contro i vescovi e preti francesi che, obbedienti alle leggi della loro patria, avevano prestato giuramento alla costituzione repubblicana.

Alla sua volta il governo pontificio rispondeva lamentandosi col Direttorio, perchè vedeva ancora impuniti quei giacobini che con tanto scandalo della religione avevano ignominiosamente bruciato in una piazza di Parigi, fra le acclamazioni di un pubblico miscredente, l'effigie di sua santità; si lamentava ancora perchè in Marsiglia una turba forsennata e canagliesca aveva levato impunemente lo stemma del papa dalla casa del console pontificio, e perchè quest'arme sacra, appesa dapprima alla corda di una lanterna, era stata poi trascinata per le strade, fra gli urli, i fischi e gli schiamazzi indecenti della plebaglia.

Durante questa guerra di querele continue e di recriminazioni scambievoli fatta a colpi di penna, chi rivelò un ingegno straordinario nell'arte del destreggiarsi e del mentire abilmente fu Carlo Maurizio di Talleyrand, ministro degli affari esteri francesi. Chi seppe per altro trionfare in questo lungo duello diplomatico fu la corte di Roma, maestra insuperabile nell'arte di atteggiarsi a vittima, se debole e isolata; di alzare spavalda la cresta in atto di provocazione e di sfida, se trova incoraggiamento od appoggio in qualche potenza straniera; pronta sempre contro gli uomini e contro Dio a tradire la fede giurata, se il tradire giova ai suoi interessi mondani. Ma il genio di Loyola non valse a salvarla.

I rancori, nell'attrito della lotta, si erano ingigantiti; i rapporti officiali, tesi di troppo, alla fine si spezzarono. Alla nazione guerriera, rivoluzionaria, impaziente di lungaggini e di freno, precipitosa sempre nelle sue risoluzioni, proclive ai partiti estremi, avida di vendetta, occorreva un'alzata di scudi, una lotta in campo aperto, allo scopo di distruggere da sè sola, o con l'aiuto dei patriotti italiani, la Roma sacerdotale, giudicata dal Direttorio — e non a torto — il gran focolare della controrivoluzione europea, coalizzata ai danni della Francia, e benedetta dal papa.

Il caso favorì gli umori bellicosi dell'agguerrita nazione. Bonaparte, fatto arrestare un corriere pontificio, latore di segreti dispacci all'imperatore d'Austria, potè conoscere dalla lettera intercettata le disposizioni d'animo di Pio VI ostilissime alla Francia, i nuovi armamenti militari che si facevano in Italia, i taciti accordi, l'alleanza chiesta e ottenuta fra il Vaticano e il gabinetto di Vienna contro la repubblica francese.

Si noti una cosa: in quel medesimo tempo il pontefice, educato alla vecchia scuola gesuitica di recitare due parti in commedia, ostentava pubblicamente la velleità di venire a proposte amichevoli e conciliative col Direttorio, grazie alla benevola mediazione dell'Azara, ministro di Spagna, e alla politica opportunista del Bonaparte, che sconfitti in Italia gli eserciti dei monarchi coalizzati, aveva accordato loro una pace onorevole, e offerto un armistizio anche al sovrano di Roma, meno degli altri meritevole d'indulgenza e di riguardi.

Andò in collera il Bonaparte nel vedere che a lui, vincitore di cento battaglie, e alla sua offerta magnanima di un armistizio proposto soltanto — egli diceva — per reverenza al sommo gerarca della cattolicità, e dal gerarca stesso solennemente accettato e firmato, si rispondesse ora con tanta aperta violazione dei patti,

con la più nera ingratitudine, con una slealtà così riprovevole.

Fu sotto l'impulso di questa impressione sdegnosa — venuta tanto a proposito per secondare le vedute del Direttorio — che il Bonaparte fece tosto pubblicare *ab irato* per le gazzette d'Italia e di Francia la lettera intercettata al corriere del papa. Non mai come ora la doppiezza proverbiale della curia romana e la malafede di Pio VI erano apparse tanto vistosamente anche agli occhi de' più benevoli per Sua Santità. Si gridò alla perfidia incorreggibile del prete, si eccitò il governo repubblicano a una pronta vendetta. La stampa ne fece argomento ad aspre censure, ad argomenti di fuoco. Questo fatto — che i giornali democratici, col loro stile enfatico e rimbombante, chiamarono monumento eterno d'infamia della politica sacerdotale — svelò un nuovo tradimento del pontefice, e risvegliò alla memoria dei Francesi il caso di un altro dispaccio intercettato da loro e con tanta imprudenza spedito anni indietro dal medesimo papa a Luigi XVI, quando il disgraziato monarca, assalito forse dal presentimento orribile della sua fine, aveva tentato, ma invano, di abbandonare la Francia. Il dispaccio consisteva in un *breve* di congratulazione che Pio VI, in antecedenza informato di quel progetto di evasione, si era affrettato d'inviare al re fuggitivo, credendolo di già in salvo, al di là del confine.

Riassunti con una veemente requisitoria tutti questi capi d'accusa contro il santo padre dai giornalisti parigini — invasi a quel tempo dall'idea stravagante di voler rigenerare il mondo con una nuova religione, inventata e chiamata da loro *teofilantropia* — la pubblica opinione ne rimase fortemente indignata. Salita al colmo l'esasperazione degli animi, fu giocoforza dichiarare la guerra al papa, e più che al papa al papato, alla religione cattolica, alla Roma dei preti, al fedifrago e degno suc-

cessore — essi dicevano — del bugiardo pescatore di Galilea, all'uomo-dio che tiene nella destra le chiavi del paradiso per premiare i devoti, e tiene nella sinistra le chiavi della galera per punire i patriotti. Difatti, le prigioni di Castel S. Angelo erano piene di onesti cittadini, arrestati dalla sbirraglia papale per semplice sospetto di patriottismo.

Bonaparte, che era di già in Italia, pensò dal canto suo ad infiammare le popolazioni e l'esercito con questo editto incendiario: « Il papa leva nuove milizie, arma i popoli a crociata, cerca alleanza con la casa d'Austria; rompe, viola, calpesta le giurate fedi. I soldati della repubblica entreranno nel territorio romano, difenderanno la religione, il popolo, la giustizia. Guai a chi ardisse soltanto di contrastarli! »

Le parole « *difenderanno la religione* » è bene notarlo, costituivano un saggio di quelle superbe menzogne politiche tutte proprie del tempo, e da non imputarsi solamente al sacerdozio romano. Con esse, e più di una volta, i capi degli eserciti invasori, segnatamente francesi, seppero furbescamente gettare polvere negli occhi della gente di facile contentatura. Con questa frase ad effetto, fatta abilmente spiccare in mezzo a parole vibrate e marziali, anche il Bonaparte si era indirizzato all'infantile ingenuità di quelli italiani, abituati a credere come una nazione che aveva proclamato il culto alla *Dea Ragione*, ed un uomo come Bonaparte, solito a dire: « essere la razza dei pretignuoli razza di vili e di scellerati » potessero farsi leali campioni della religione romana.

A proposito della quale, e contemporaneamente alla dichiarazione di guerra fatta al pontefice, il Bonaparte aveva ricevuto segretamente dal Direttorio le seguenti istruzioni. « Essere desiderabile che Pio VI non avesse successore. Che, almeno, i papi non avessero più alcuna

potenza temporale. La religione cattolica, irreconciliabile con le libertà repubblicane, essere il pretesto e l'appoggio dei nemici della Francia. Egli perciò distruggesse il centro dell'unità romana, e, senza infiammare il fanatismo delle coscienze, rendesse odiato e spregevole il governo dei preti in modo che i popoli vergognassero di obbedirli, e che il papa e i cardinali andassero a cercare asilo e credito fuori d'Italia. »

Tutte cose facili a scriversi, difficili ad attuarsi. Troppo dissolvente e insidiosa, troppo funesta a chi l'avvicina è quella istituzione, religiosa di forma, politica nella sostanza, che chiamasi il papato: nessun governo di potenza estera ha mai commesso, nè commetterà mai la scempiaggine di accoglierla nei suoi stati, non volendo scaldarsi la serpe in seno. Troppo da lontano, e perciò erroneamente, gli uomini della Francia repubblicana giudicavano delle abitudini, delle tradizioni, della religione, dei costumi e dei sentimenti della nostra nazione. Cresciute all'ombra del papato, slanciatosi al vertice della potenza terrena col dominio delle coscienze e con l'aiuto delle baionette straniere, le popolazioni italiane, per timore o per fede, non potevano non sentire venerazione e rispetto per la casta sacerdotale e pel capo visibile della chiesa, riguardato, ossequiato da tutti, e per tanti anni, come la prima autorità del mondo.

Come era dunque possibile, in quei tempi di supina ignoranza e di onnipotenza fratesca e pretesca, distruggere ad un tratto l'istituzione fondamentale della chiesa di Roma, senza vedere al tempo stesso accesa da un capo all'altro della penisola la fiaccola sterminatrice del fanatismo religioso? Com'era possibile in quei tempi di superstizione e di pregiudizi incalliti in ragione di un bigottismo feroce, che insegnava ad uccidere i propri fratelli piuttostochè a disobbedire ai precetti della chiesa e del papa, privare per sempre del suo capo supremo la

capitale del mondo cattolico, senza gettare l'allarme, la perturbazione nei popoli, senza far nascere nell'animo dei credenti un odio inestinguibile, un desiderio acre di vendetta, pronto ad armarsi e a prorompere in micidiali sommosse?

Senza queste escadescenze del giacobinismo francese — che avevano tutto il carattere e l'odiosità della provocazione, perchè ripetute con minacce irritanti in casa d'altri — è ragionevole il credere che le più belle contrade d'Italia, specialmente la Toscana, non sarebbero state tanto sconvolte e messe a soqquadro dalle ire feroci di sètta, ne così miseramente travagliate, come lo furono, dal flagello del *Viva Maria!*

Bonaparte, che era italiano e in Italia, e perciò più al caso di vedere e giudicare da vicino, e con più giusto criterio de' suoi superiori, uomini e cose del proprio paese, vide subito, con quel suo sguardo intuitivo dell'aquila, tutta la forza dei concetti filosofici e politici espressi a fil di logica rivoluzionaria nelle proposte del Direttorio; ma scorgendo pure ostacoli insormontabili alla loro pratica attuazione, classificò con buona pace dei proponenti quelle istruzioni segrete nel novero delle utopie e delle assurdità. Bisogna anche riflettere che nei disegni del Bonaparte l'idea allora predominante, sovrana, non era quella di gettarsi a capo fitto in questi ginepraì di sacristia; agognava invece di conquistare nuovi allori militari per tesserci una corona abbagliante di gloria, sulla quale avrebbe un giorno intrecciata la corona d'imperatore. A lui bastava per il momento di avere pubblicato il fulminante editto di guerra, ed inviate le sue schiere nel territorio romano.

Malgrado i fulmini di questo editto, il partito clericale di Roma, fiducioso troppo di sè e delle sue forze spirituali, cantava di già vittoria, sperando prodigi nell'aiuto del cielo e nel valore de' suoi soldati; ai quali,

forse per non essere da meno di Bonaparte, egli pensò d'indirizzare un focoso proclama militare, che noi riporteremo più sotto. Anche le persone più facoltose e notevoli dell'aristocrazia romana — creature tutte devote al pontefice e al papato, nel quale giustamente ravvisavano un elemento sicuro di appoggio e di garanzia ai loro privilegi, alle loro non sudate ricchezze — gareggiavano, specialmente le signore, nell'offrire splendidi doni e danaro agli incliti campioni dell'esercito pontificio. Cercavano così d'infondere in altri quella scintilla d'entusiasmo e quel coraggio di cui essi erano privi.

E del coraggio ce ne voleva per esterminare gli empi francesi, dipinti da loro agli occhi bovini del volgo per altrettanti cannibali che bevevano vino e sangue nei crani delle vittime; mostri spaventosi che sventravano le donne incinte, che violavano sugli altari le sacre vergini dei chiostri, che mangiavano i fanciulli, che tiravano a palle incatenate dentro il ciborio, e tante altre scelleraggini, o meglio baggianate orribili, di cui l'assurdità dell'invenzione veniva superata soltanto dalla malignità della calunnia. Calunniare, fanatizzare, prostituire la verità e sè stessi per sedurre gli altri e tradire la buona fede del pubblico, ecco quale era il compito glorioso della devota nobiltà romana, alla vigilia della guerra.

« ....Ora i signori romaneschi — scriveva allora da Roma al suo amico cavaliere Lorenzo Lami in Siena quel satirico e brillantissimo ingegno di Francesco Milizia — se ne stanno con la loro borsa in mano, per colmare di doni i soldati papalini, i quali, a quanto si dice, faranno mari e monti. E le donne, benchè senza borsa, danno *gratis* tutto quello che possono dare. »

Al breve ed energico editto di guerra pubblicato dal Bonaparte contrapponiamo quest'altro proclama prolisso e ridicolo, capolavoro di spampanate grottesche e di

smargiassate feroci, indirizzato dalla curia romana al suo esercito. Non intendiamo per altro di riprodurlo in tutta la sua stucchevole lunghezza, per non commettere un attentato alla pazienza del lettore; ne ritrascriveremo solo le parti più salienti. Questo documento, da pochi conosciuto, ha un gran valore per la storia del tempo, essendo l'espressione fedele delle idee allora dominanti nel partito reazionario d'Italia.

« Ecco giunto il momento tanto sospirato di venire all'armi, popoli valorosi già di Quirino, ora del principe degli apostoli, membri fedeli del patrimonio di San Pietro, figli diletti della santa chiesa romana... L'irreligione, anzi l'ateismo il più impudente portato in trionfo dai soldati francesi, da questi tiranni dei popoli, facendovi giustamente tremare di vedervi non solo vilipesa, ma affatto abolita la santa vostra religione, sì gelosamente custodita e a voi tramandata illibata dai vostri maggiori, vi ha fatto da veri cattolici abominare di voler la pace, nè amicizia con gli empi; con chi, avendo renunziato alla stessa vostra fede, si è reso più indegno del vostro consorzio che il gentile e il pubblicano, come quelli ai quali il divino legislatore neppure voleva si desse il buon giorno!... Le continue minacce insolenti fatte a voi e al vicario di Gesù Cristo, al sommo pontefice, al nostro amato sovrano, di cui hanno stancato l'eroica pazienza, vi hanno determinato ad ogni costo ad implorare prima l'aiuto divino, e poi a decidervi di tentare la sorte delle armi, a respingere la forza con la forza, a mostrarvi romani già da tempo avvezzi a debellare i superbi.

« Sì, voi avete sospirato ardentemente questo momento di rimettere in campo l'antico valore, terribile all'universo. Il nostro sommo pastore vi ha secondato con tutti i mezzi che somministra la prudenza umana. Il cielo stesso si è manifestamente dichiarato in favor vostro... con l'avervi tanto sensibilmente avvertiti la

Vergine Maria, aprendovi gli occhi suoi pietosi, contro le seduzioni di nemici menzogneri, astuti, che non meritano la fiducia vostra nè in pace, nè in guerra.

« Ma guerra appunto richiedevano il vostro interesse e il vostro dovere, la conservazione della vostra santa religione, e Dio stesso, quel Dio che ne è l'autore. Voi, da uomini saggi, avete voluto la guerra, ora dovete farla da romani, da cattolici, e da cattolici i più favoriti del cielo, che vi ha fatto i custodi, i depositari della verità, della cattedra infallibile di S. Pietro.

« All'armi, dunque! Tutti all'armi! Vegliate! Alzatevi da giganti non degeneri degli avi vostri! Prevenite un nemico che ormai conoscete per le sue imposture, ma che non ha sperimentato ancora gli effetti del vostro coraggio, e perciò a torto vi disprezza. Che egli senta a suo danno e a sua vergogna il peso delle vostre braccia. Di già la storia ha preso la sua penna d'oro, per registrare le vostre gloriose imprese nei fasti dell'immortalità. L'Europa, da un' estremità all' altra, tiene fissi gli sguardi su di voi, nè dubita del vostro coraggio, nè dell' esito felice che gli corrisponda.

« L' ottimo imperatore nostro, Francesco II, il difensore magnanimo, l' *avvocato* della chiesa romana, nel tempo stesso che manda in nostro aiuto gli intrepidi soldati ungheresi, transilvani, croati e tedeschi, vi ha spedito, alla prima richiesta del santissimo nostro affettuoso padre Pio VI, uno dei migliori, più sperimentati e più pregiati generali, che solo vi mancava e che voi bramavate. Ei viene sollecito. È fra noi. Il nome solo di Colli non vi commuove, non v' infonde coraggio, non ravviva gli animi di tutti i popoli?... Egli viene a condurre voi alla vittoria infallibile, non alla pugna. Egli è italiano come voi, vi ama teneramente, confida in voi con ragione più che altri non crede. A voi ora sta di non smentirlo, di non cimentare il vostro e il suo onore,

ma di crescergli allori sul crine incanutito fra le armi e le battaglie. L'onore che avete comune con lui esige che voi lo stimiate un nuovo Cesare, onde per mezzo vostro *venga, veda, vinca*. Fortunati voi che potete sperarlo con tanto fondamento!

« Assistiti dalla potente mano del Dio degli eserciti, a nome del quale spargerete, se occorre, il vostro sangue, potrete voi temere di uno scaltro e vile nemico, nemico dello stesso Dio e degli uomini, che ha più confidato sinora nelle sue frodi, nei tradimenti, nelle sorprese, nelle millanterie che nel valor militare? Voi che combattete sotto l'immagine della *Vergine Maria*, che vi ha eccitati a questa impresa, potrete voi dubitare dell'amoroso ed efficace di lei patrocinio? Voi, generosi cavalieri, che nelle vostre insegne portate lo sfolgorante segno della croce, non vorrete augurarvi e credere firmato nei divini decreti il vostro trionfo? E come il grande Costantino, in virtù di questo segno divinamente comparsogli al ponte Milvio, vinse il tiranno Massenzio, e per tal vittoria egli stabilì nella capitale del mondo e nel mondo tutto la dominante religione cattolica, così voi del pari da questo salutare segno protetti, trionferete di un nemico ancora più empio e feroce, e manterrete la stessa religione inviolabile e sacra a Roma, in Italia, e ovunque all'autor suo, il Verbo incarnato, piacque di propagarla.

« E non vi brilla di gioia il viso, non vi si dilata il cuore a sì dolce considerazione che la divina providenza abbia voi prescelti a sì grand'opra, che i romani, i figli prediletti della santa religione cattolica ne sieno il più potente, il più incrollabile sostegno? Coraggio adunque. Non temete. All'armi! Noi tutti che restiamo alle case nostre, non saremo insensibili alla vostra sorte, non cesseremo di contribuire ai vostri bisogni, nulla mancherà. Porgeremo fervorose preghiere all'altissimo

Iddio, affinchè diriga ad immancabil mira i vostri colpi. Dio è in Israele, e risorgeranno tra voi i Giosuè e i Gedeoni. Non temete. All'armi! all'armi! »

E qui finisce il proclama sanguinario, scritto dice uno storico, con pensieri e parole infami nella bocca di un prete! All' opposto, noi, concetto e linguaggio di questa arringa banale li giudichiamo ben degni del sacerdozio romano: non conosciamo altro documento storico che meglio riveli la crudeltà dell' animo, l' impudenza, la viltà, l'impostura, e la storditezza la più buffonesca degli uomini che allora dirigevano la Corte di Roma, e che restando alle loro case, mandavano gli altri al macello! I Giosuè, i Gedeoni dell' armata pontificia, i favoriti dal cielo, i depositari della sede della verità, i custodi della cattedra infallibile di S. Pietro, ebbero pur troppo a provare tutto il danno e la vergogna di una amara e tremenda delusione! Si alzarono con la nomea di giganti, e si ritrovarono miserabili pigmei, malgrado il peso delle loro braccia e l'aiuto delle armi straniere, quando si provarono a respingere con la loro forza la forza degli empi banditori dell'ateismo. Avvezzi a debellare i superbi, assistiti dalla potente mano di Dio, eccitati anche dagli occhi miracolosi della *Vergine Maria*, quanto sconforto, quanta umiliazione ed accuoro avranno dovuto soffrire quei soldati valorosi, già di Quirino, ora del principe degli apostoli, quei cavalieri generosi, gli eletti della provvidenza divina, nel trovarsi costretti a cedere al vile nemico le armi, quelle armi di cui il trionfo era stato di già firmato nei decreti del cielo!

Difatti, rotte appena le ostilità, le milizie papaline comandate dal generale Colli, italiano austricante al soldo di Francesco II, l' *avvocato* della chiesa romana, invece di essere da questo invitto capitano, dal crine incanutito fra le armi e le battaglie, condotte alla vittoria infallibile, vennero due volte incontrate dall'eser-

cito francese, sotto gli ordini dei generali Victor e Iunot, e due volte battute, sconfitte, disperse. I membri fedeli del patrimonio di S. Pietro, i figli più diletti della santa chiesa Romana furono fatti a pezzi, certamente col consenso dell'altissimo Iddio, datore d' ogni bene e d'ogni grazia, di quel Dio stesso che aveva voluto la guerra annunziata all'Europa, da una estremità all'altra, con lo sfolgorante segno della croce. Decisamente il Dio degli eserciti, quantunque richiesto con fervorose preghiere del suo efficace patrocinio dal Dio del Vaticano, non seppe o non volle dirigere ad immancabil mira i suoi colpi. Anzi, veduti e sperimentati gli effetti del coraggio e dell'antico valore, terribile all'universo, rimesso in campo così mirabilmente dai soldati del papa, avrà senza dubbio ispirato al suo vicario santissimo, e affettuoso padre dei fedeli, di ritornare più stancato che mai alla sua eroica pazienza, consigliandolo a pensare, per un'altra volta, alla differenza enorme che passa dalle parole ai fatti, dal verbo incarnato ai colpi di cannone, dai soldati mercenari, parodie di Costantino imperatore, agli intrepidi guerrieri della libertà, chiamati, con frase reboante dal papa, i tiranni dei popoli! Davanti a costoro, pare impossibile, il nuovo Cesare, quel Colli, il cui solo nome doveva ravvivare gli animi di tutti i popoli, *venne, vide e fuggì.*

I vinti, dandosi a una fuga scompigliata, si raccolsero precipitosi in Terni. I prigionieri, rinviati alle loro case, ebbero occasione di sentirsi obbligati alla cortesia cavalleresca di quei soldati giacobini, dipinti ai loro occhi per altrettanti cannibali. E i vincitori occuparono, senza contrasto Faenza, Forlì, Rimini, Ravenna; con un tentativo di resistenza, Ancona. Quindi, senz'altri ostacoli, Macerata, Tolentino, Camerino e Foligno. Anche Perugia venne occupata dalla colonna francese, che contemporaneamente aveva varcata la frontiera dalla parte della Toscana.

Non mai come questa volta fu negli annali militari registrata una campagna più breve e ridicola, una disfatta più vergognosa, una fuga più vile. Ed era per tramandare ai posteri, nei fasti dell'immortalità, tale impresa gloriosa dell'esercito pontificio che la storia aveva di già preso la sua penna d'oro? No. Le iattanze sbracate della teocrazia militante sono state sempre scritte a un modo, con lo stesso stile e con una medesima penna: stile da rodomonti, e penna d'oca!

I democratici di ogni città e villaggio dello stato romano accolsero festanti i soldati della repubblica francese; li applaudirono come liberatori, li riguardarono come fratelli, li salutarono come vindici di persecuzioni senza numero e di vessazioni senza nome, sofferte da loro in tanti anni di dispotismo sacerdotale.

La presa di possesso degli stati del papa se fu brillante pel successo delle armi francesi, venne per altro contaminata dai soldati della grande nazione con un atto di rapina. Lode e biasimo, verità e giustizia per tutti. Marmont, uno degli ufficiali superiori dell'esercito repubblicano, lasciata Ancona, marciò — dicesi per ordine del Bonaparte — frettolosamente, ma poco gloriosamente alla volta di Loreto, dove, alla *santa casa*, si diede con le sue soldatesche a rovistare, a depredare quanto trovò di tesori più preziosi, di monumenti più ricchi. Quindi fece incassare, per essere spediti a Parigi, i reliquiari più pregevoli per intrinseco valore, e per arte. Saccheggiato quel *sancta sanctorum* dei fedeli, i pii donatori protestarono, gridarono al sacrilegio, la cristianità si commosse, imprecò al ladroneccio, e d'allora in poi la pietà dei devoti si convertì in odio implacabile contro i francesi.

Noi non sappiamo davvero come il furto si possa conciliare con le idee di libertà, la civiltà col saccheggio. Osserveremo soltanto che se qualcuno allora avesse potuto prevedere i benefizi futuri di una nazione libera e

forte, com'è ora l'Italia, rivendicata nella sua unità e indipendenza in virtù appunto dei principii rivoluzionari della Francia di quei tempi, avrebbe anche con ragionevole tolleranza sopportato i danni passeggieri, le rapine, i saccheggi, le licenze, tutte le calamità del momento, che sono state e saranno sempre compagne inseparabili di qualunque esercito di conquista.

La notizia della doppia sconfitta, nonchè della presa di Ancona, giunse tosto alla capitale del mondo cattolico. I patriotti romani ne provarono viva allegrezza, aprendo il cuore alle più ridenti speranze di una prossima sollevazione. I clericali, scottati dal disinganno, inaspriti dall'onta irreparabile della disfatta, si avvidero subito della beffe e del danno che avrebbe loro arrecato questo funesto avvenimento: prima di tutto il discredito di ogni autorità e prestigio goduto fino allora fra le popolazioni dal capo della cattolicità; e poi nell'animo anche de'più devoti sarebbe impallidita la credenza nel soprannaturale. Sicchè fin d'allora, ruminando in sè stessi tutto il fiele che li amareggiava, si abbandonarono con voluttà selvaggia ad un'altra idea, quella di una nuova edizione dei *Vespri Siciliani*, con suscitare al grido di *Viva Maria* le più bieche e sanguinarie passioni della plebaglia, caso mai i francesi fossero entrati in Roma.

Anche il pontefice, alla nuova del disastro, rimase sbigottito, annientato nella fede delle sue forze spirituali che, fino a quel momento, aveva avuto l'ingenuità di crederle onnipotenti, come ai vecchi tempi della lotta fra il Vaticano e l'Impero. Ma d'imperatori andati a Canossa non restava che un solo e lontano ricordo, un bagliore spento, un miraggio di stella caduta per sempre.

Più che alla salvezza della propria persona, Pio VI pensava con seria apprensione alla gravità del pericolo che vedeva sovrastare imminente alla sede pontificia. Per soprassello di guai era giunta in quei giorni anche

un' altra notizia, forse la più dolorosa perchè inaspettata, una nuova vittoria di Bonaparte. Le porte dell'inferno cominciavano a prevalere. Mantova, l'ultimo baluardo dei *realisti* in Italia, la fortezza fino a quel giorno creduta inespugnabile, era caduta anch'essa nelle mani dell'esercito francese. Evidentemente il cielo proteggeva i *giacobini!*

Non era più tempo nè opportuno per la curia romana il tergiversare, secondo il suo costume, a fine di trar profitto dagli indugi e nell'inganno il nemico. Bisognava decidersi sull'istante. Renunziare alla potestà temporale, o umiliarsi.

Pio VI, più re che pontefice, preferì l'umiltà, una delle cristiane virtù molto comoda ai sovrani, quando non può più nulla l'orgoglio. Raccomandarsi di nuovo a Dio sarebbe stata opera santa, ma inutile. L'esperienza fatta dai suoi soldati, che avevano sparso senza profitto il loro sangue, militando sotto gli stendardi della chiesa, era stata per l'*alter ego* dell'Altissimo una prova schiacciante, uno smacco crudele. Credette perciò più decoroso ed opera migliore raccomandarsi al vero dio degli eserciti, a Bonaparte, all'uomo fatale, al còrso esecrato, che egli detestava con tutta la potenza delle sue viscere paterne.

Il superbo pontefice che avrebbe veduto volentieri inchinarsi al bacio della pantofola tutti i re della terra; il rappresentante dell'onnipotenza divina, che pochi mesi innanzi dall'alto del suo triregno aveva dichiarato contro la Francia, contro la libertà e l'umanità, la guerra di religione, nella truce e folle speranza che tutti i figli dell'orbe cattolico sarebbero corsi come un sol uomo in suo aiuto, eccolo ora vinto, dimesso, contrito, trepidante, abbattuto, abbassato al punto di domandare con ansiosa premura la pace all'odiato e maledetto vincitore. Quei francesi empi, indegni di ogni civile consorzio e che ogni buon cattolico doveva sfuggire, senza mai chieder loro nè pace, nè amicizia; quei francesi chiamati da lui peggiori dei gentili e del pubblicano, ai quali il divino le-

gislatore neppur voleva si desse il buon giorno, erano gli uomini medesimi cui ora egli stesso, interprete fedele del legislatore divino, stendeva pel primo la mano, implorando grazia e amicizia. Sempre così gli autocrati del papato: provocatori ingenerosi e spietati, se forti; sollecitatori umili e vili, se deboli; nell'un caso e nell'altro, mentitori costanti, senza smentirsi giammai.

Sua Santità indirizzò al Bonaparte una lettera autografa nella quale manifestava tutto il suo buon volere, ispiratogli, come diceva, da Dio, per la tranquillità del mondo, per la quiete dei popoli, e domandava tosto di aprire le trattative di pace. Esprimendosi con un fraseggio supplichevole, pieno di mansuetudine cristiana, che rivelava a un tempo l'ipocrisia e la paura, terminava la lettera col fare appello ai sentimenti di benevolenza del suo amatissimo figlio.

Uno dei quattro plenipotenziari, incaricati di trattare la pace col Bonaparte, fu il duca Luigi Braschi, nipote del papa. Aveva ricevuto dallo zio la missione speciale di ripetere a voce le proteste di affetto contenute nella lettera. Data un'occhiata all'autografo pontificio, Bonaparte, alle parole del primo verso « *Dilettissimo figlio, salute e benedizione apostolica* » sorrise ironicamente a fior di labbra, e accettò la pace. Dure, esorbitanti furono le condizioni che dettò egli stesso ai plenipotenziari con un accento inesorabile, quasi intendesse di voler tradurre alla loro presenza intero il significato di quel sorriso da Lucifero, di cui soltanto egli possedeva il segreto. Ricordiamolo: *la raison du plus fort est toujours la meilleure*, era la sua massima prediletta.

Le condizioni del trattato di pace, sottoscritte in Tolentino il 19 febbraio 1797, meritano di essere accennate. Anche un breve riassunto, uguale a questo che noi facciamo qui a fior di penna, è più che bastante a darci un'idea esatta dei tempi, e della politica insolente,

predatrice dei francesi, venuti in Italia col nome di civilizzatori, di liberatori di popoli, e che poi, disonorando la nobiltà della causa che difendevano, fecero di tutto per meritarsi un altro titolo meno seducente, ma più vero, quello di spogliatori.

Ecco le condizioni di pace:

« Il pontefice, per mezzo di un suo ministro a Parigi, farà disapprovare l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione francese, Ugo Basville. E a titolo d'indennità farà pagare 300 mila franchi alla famiglia della vittima.

« Il pontefice dovrà dare gli ordini opportuni per mettere tosto in libertà tutti i carcerati per opinioni politiche.

« Il pontefice dovrà rinunziare a qualunque lega contro la Francia, e cinque giorni dopo la ratificazione del trattato dovrà licenziare tutte le truppe di nuova formazione.

« I bastimenti armati delle potenze in guerra con la Francia non potranno più entrare nei porti dello stato ecclesiastico. La repubblica francese nel godimento dei diritti e delle prerogative dovrà essere trattata come le potenze più considerate.

« Il papa cederà alla Francia la città di Avignone e il contado Venosino con le loro dipendenze. Cederà alla repubblica francese le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, tutti i beni allodiali di queste provincie appartenenti alla santa sede, e specialmente la terra di Mesola con le sue dipendenze. In caso di vendita, il governo romano non potrà avere che il terzo del prezzo. Ancona col suo territorio resterà alla Francia fino alla pace del continente.

« Il governo pontificio consegnerà all'esercito francese 800 cavalli da tiro, 800 cavalli bardati per uso di cavalleria, altrettanti bufali e buoi, e tanti altri prodotti della campagna romana, a scelta dei commissari di guerra.

« Il governo pontificio pagherà 15 milioni di lire prima

del 6 marzo: 10 milioni in danaro, 5 in diamanti. Indipendentemente da questa somma, pagherà altri 15 milioni in danaro e in oggetti preziosi dentro il mese di aprile.

« Il governo pontificio consegnerá ai commissari francesi 100 capolavori di belle arti, e 500 manoscritti: questi e quelli a scelta dei commissari.

« Eseguite queste condizioni, l'esercito francese partirà dalle provincie pontificie ».

Più che un trattato di pace concluso fra popoli civili, fu questo un ladroneggio da pirati, consumato con la spada alla mano. Poteva portare benissimo per epigrafe il motto brigantesco: *La borsa o la vita!* Quando l'inesorabile e fortunato vincitore d'Italia tornò a Parigi, vi fu ricevuto con splendide accoglienze, degne dei suoi trionfi. Il Direttorio lo chiamò l'uomo della provvidenza, e in nome della repubblica riconoscente gli donò una bandiera dove era scritto:

« Ha disfatto cinque eserciti, trionfato in diciotto battaglie e sessantasette combattimenti, ha fatto prigionieri centocinquantamila soldati. Ha mandato centosettanta bandiere alle case militari della Francia, millecentocinquanta cannoni agli arsenali, dugento milioni all'erario, cinquantun legno da guerra ai porti, tesori d'arte e di lettere alle gallerie e alle biblioteche. Ha firmato nove trattati, tutti a gran prò della repubblica. Ha dato libertà a diciotto popoli. »

Se gli uomini del Direttorio avessero potuto indovinare che fra qualche anno essi pure sarebbero stati schiacciati dalla mano di ferro di questo uomo della provvidenza, chissà se invece di regalargli un vessillo trionfale non avessero pensato a preparargli fin d'allora gli onori del martirio in qualche cella del Tempio! Allora, l'apoteosi e il titolo: *liberatore di popoli*. Ora, e nella medesima Francia, una postuma recriminazione e la frase: *re barbaro in ritardo.*

CAPITOLO QUARTO

Malcontento dei romani. — Il verso di Pasquino. — *Vae victis!* — La democrazia romana, il papa, e il papato. — Roma spogliata dai francesi. — I due partiti. — Lorenzo Lami senese. — Le madonne *stradarole*. — Condizioni politiche, finanziarie ed economiche di Roma. — L'elemosina pel papa alla fiera di Sinigaglia. — Rivoluzione in Roma. — La sera del 27 febbraio. — Il giorno dopo. — Uccisione del generale Duphot. — Il cardinale Doria Panfili, segretario di Stato. — Nuovi sintomi di guerra — Giuseppe Bonaparte e la democrazia toscana. — Provvedimenti energici del governo francese. — Manifesto del generale Berthier. — Disposizioni di Pio VI. — Il sacro collegio. — Ciurmerie del cardinale Caleppi. — Il sacerdozio moderato e gli intransigenti del Vaticano. — Proclamazione della repubblica romana. — Ingresso trionfale del Berthier. — La medaglia d'onore. — Il sant'Uffizio. — Il generale Cervoni e il *non possumus* di Pio VI. — Caduta del potere temporale dei Papi. — Pio VI prigioniero dei francesi. — Il papa parte per la Toscana.

Non appena si sparse in Roma la nuova delle enormi condizioni stipulate nel trattato di pace a Tolentino, che tosto un grido unanime d'indignazione e di protesta si elevò in ogni ordine di cittadini, senza distinzione di partito.

La certezza di vedersi da un momento all'altro saccheggiare biblioteche, gallerie, chiese e musei, era per i Romani, giustamente orgogliosi dei loro tesori artistici — invidia e ammirazione del mondo — una delle più grandi, la maggiore delle profanazioni, il più sanguinoso

degli oltraggi. La loro fierezza naturale scoppiò in eccessi d'ira, e poco mancò non trascendesse ad atti di violenza.

Meglio stracciare il trattato e gettare nel Tevere i plenipotenziari del papa, che lasciarsi portar via una sola opera d'arte. Tale fu il primo grido di collera, resa brutale per sfogo di passione, per desiderio di subita vendetta. Meno selvaggia e più tagliente fu questa apostrofe a freddo, latinizzata da Pasquino:

Semper sub SEXTIS *perdita Roma fuit!*

Sbollito il primo impeto di una bile generosa e dato luogo alla fredda riflessione, tutti i romani di buon senso compresero che la sorte del vinto è stata sempre quella di stare alla mercè del vincitore. Il *vae victis*! era al postutto una massima latina inventata dai loro padri, quando si fecero conquistatori del mondo; e a loro toccava adesso il provarne gli effetti, passando per amore o per forza sotto le forche caudine della Francia, e pensando alla verità del proverbio che dice: quel che è fatto, è reso.

I più caldi novatori colsero al balzo l'occasione, e traendone partito per scopo politico, pensarono a sfogare il loro malumore all'indirizzo del pontefice. Su lui, causa prima di ogni male, su lui, che bandita la guerra di religione, aveva poi, per paura di perdere il trono, firmata una pace onerosa e insultante, facevano ricadere tutta la responsabilità della umiliazione, tutto il danno materiale delle contribuzioni, e la perdita dei loro monumenti.

Bisogna convenire che questa volta Pio VI rappresentava tutt'altro che la solita parte innocente di un capro espiatorio. Pagava ora pur troppo a caro prezzo gli effetti del suo orgoglio sconfinato, della propria ambizione di regno, nonchè i perfidi consigli di una corte fanatica, testarda, spergiura, acciecata dallo spirito di

vertigine, e che stava per trascinare sè stessa, il papa e il papato all'estrema rovina.

Furono quelli brutti momenti per Roma, giorni terribili di spogliazioni e di orrori.

Di spogliazioni, perchè i francesi, impadronitisi dei codici più rari della biblioteca vaticana, di tanti quadri maravigliosi antichi e moderni, di tante statue stupende, inviarono a Parigi tutti questi tesori dell'umana sapienza, queste illustrazioni le più splendide dell' arte greca e romana.

Di orrori, perchè i tumulti e le risse le più sanguinose si alternavano ogni giorno coi conflitti provocati dall' odio lungamente represso delle due fazioni politiche, allora militanti con l' arme alla mano per le vie della città santa!

Le due fazioni contrarie reclutavano i loro partigiani tra le file della plebe e del popolo. I campioni dell' una parteggiavano pel papa, i campioni dell' altro simpatizzavano per la libertà; quelli per cupidità di facili guadagni e per impeto di zelo chiesastico, da non confondersi col sentimento religioso; questi per amore alla propria indipendenza e ai principii umanitari della democrazia. *Sampietrini* chiamavansi i primi, *Patriotti* i secondi.

Alla plebe si accostavano più o meno indirettamente i nobili e i preti che, stretti in patto di fraterna amistà cementata dal comune interesse, disponevano di mezzi potenti per mantenere viva l' effervescenza nelle turbe: i nobili, spargendo danaro, prodigando lusinghe e promesse di favori; i preti, architettando prodigi celesti, inventando calunnie, divulgando zizzanie; quelli compravano, questi fanatizzavano; gli uni per conservarsi i privilegi della feudalità, gli altri per tenere in pugno le coscienze, per dominare col prisma del paradiso e con lo spauracchio dell' inferno il volgo nobile e plebeo, la famiglia, la società, il mondo.

Negli atri dei palazzi, mascherando la reazione con l'elemosina, si dava la parola d'ordine ai capannelli del *Viva Maria*; nelle sale si ordivano le congiure, si organizzavano i complotti. Si recitavano per le chiese le farse indecenti del miracolo: le madonne piangevano, aprivano, chiudevano gli occhi; i santi cambiavano di colore, i crocifissi sudavano sangue. La religione serviva così di pretesto al mal fare, di strumento e di sfogo a malsane passioni.

A comprovare questo punto storico, citiamo il seguente brano di un'altra lettera scritta dall'architetto napoletano Francesco Milizia, che allora abitava in Roma, e che teneva corrispondenza, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, col suo amico Lorenzo Lami, uno dei pochi nobili liberali di Siena, di principii umanitari, uomo di cuore e d'ingegno, di esperienza e di coscienza, spirito colto e ribelle alle mene reazionarie del clero, al pari che alle avventatezze scapigliate dei radicali.

Ecco il frammento della lettera del Milizia, in data dell'8 settembre 1797:

« . . . . Il tratto più degno di figurare con orgoglio tra i fasti romani è senza dubbio quello che si riferisce alla storia delle *madonne stradarole*. Esse aumentano di giorno in giorno in numero, in bellezza, in ricchezza, e in rompiculo. I romani sono caduti nell'infanzia. *Laudàte pueri madonnam!*.... Questa mattina il papa non è voluto andare alla cappella pontificale, alla chiesa detta del popolo. Egli non ama di essere fischiato ».

L'eterna città si trovava in uno stato di orgasmo insopportabile: in corte timori continui, continui sospetti nella polizia, continue speranze di tempi migliori nel popolo. Di qui le sorde agitazioni, le provocazioni audaci, le repressioni violente. I liberali si riunivano, congiuravano, si armavano, stavano all'erta, attendendo impazienti il giorno della riscossa. Ceracchi scultore, Agretti

notaio, Ascarelli israelita, n'erano i capi. I primi due di grande influenza nel partito, per il loro patriottismo e coraggio; il terzo, potente per instancabile operosità, per credute ricchezze. Di qui l'odio dei *Sampietrini* contro il ghetto. Arricchirsi con la roba altrui è stato sempre l'ideale della gente torbida e settaria.

La polizia papalina, spiando ora l'uno ora l'altro dei più notorii partigiani della repubblica francese, li provocava, l'insultava, per avere poi il pretesto legale di arrestar loro, i loro aderenti, e così levarsi il gusto di gettare di nuovo nel fondo di una muda quei medesimi cittadini che il governo pontificio aveva dovuto scarcerare, per patto stipulato nel trattato di pace col Bonaparte.

Il pontefice e il suo governo sconfortati dalla nuova situazione, e del pari intenti, desiosi di uscirne con la maggior sollecitudine, si mostravano concordi nel fine, discordi qualche volta nei mezzi, onde togliere ai sudditi con nuove tasse e balzelli la maggior quantità di danaro, per versarlo poi il più presto possibile nelle mani rapaci dei commissari francesi. Il trattato di Tolentino era una cappa di piombo che toglieva loro il respiro.

I prelati, i vescovi, i cardinali stavano quasi tutti trepidanti, incerti del presente, inquieti per l'avvenire. Li atterriva l'idea di dover perdere a un tratto le laute prebende, le ricche mense, i piatti cardinalizi, tutta batteria da cucina, alla quale più che ai misteri della santissima trinità, si mostravano tanto affezionati! I più focosi e intransigenti fra loro, come il cardinal Busca, Di York, Albani, e più che altri il Caleppi, non davano requie a sè, nè al pontefice, eccitandolo continuamente alla guerra ad oltranza contro la Francia giacobina.

Alla sua volta la Francia, quasi a titolo di rappresaglia, mandava per suoi rappresentanti in Roma i generali Sherlok e Duphot: vecchio fautore di novità, giacobino ardente, maneggiatore cupo e scaltrito di cospira-

zioni, il primo; prode, franco, leale soldato, patriotta entusiasta, il secondo: pochi mesi indietro, il Duphot aveva dato splendide prove del suo valor militare, nel reprimere l'insurrezione reazionaria dei contadini, scoppiata nella riviera genovese, e promossa anche là, al solito grido di *Viva Maria* e morte ai giacobini, dai realisti e dal clero di Polcevera e di Bisagno.

In questo stato incerto di cose, in questo irrequieto antagonismo di opinioni si vedeva a poco a poco delinearsi uno di quei periodi storici interessanti che servono di anello di congiunzione fra il vecchio e il nuovo, e ci spiegano la ragione evolutiva dei fenomeni sociali, chiamati rivoluzioni. Di già, la maggior parte dei romani, anche quelli più disposti a riconoscere nel pontefice una specie di luogotenenza della divinità, cominciavano a mormorare e a ribellarsi al capo supremo della chiesa; tanto più che vedevano in papa Braschi un principe vanitoso, inetto, ignaro dello spirito dei tempi, curante più di sè che degli altri, ora precipitoso, ora indeciso, incapace sempre di prendere nei momenti supremi una di quelle risoluzioni energiche che qualche volta giovano nel pericolo e salvano gli audaci. Gli uomini anche più freddi di carattere si riscaldavano, i più bollenti si inviperivano. Non mancava che una scintilla perchè scoppiasse l'incendio. Lo stato di sovraeccitazione cresceva col crescere dei balzelli; e i balzelli, al pari delle « madonne stradarole » si moltiplicavano con una rapidità portentosa.

I trenta milioni convenuti nel trattato di Tolentino, somma favolosa a quel tempo, costituivano per un piccolo Stato, come quello del papa, una contribuzione straordinaria, affatto eccezionale. Eppure bisognava trovarli; il timore delle armi francesi garantiva il rispetto al trattato: e furono trovati coi mezzi fiscali più odiosi alle popolazioni. Dimodochè, alle tristi condizioni sociali e politiche di Roma — che noi abbiamo soltanto accennato

di volo — facevano tristissimo riscontro le sue condizioni economiche e finanziarie.

Esauste le casse, speso fino all'ultimo soldo il tesoro di S. Pietro, scomparsa la circolazione monetaria, salito ad una cifra enorme il disavanzo, domandato a diverse case bancarie un imprestito e da tutte rifiutato, sparite le verghe d'oro e d'argento, venduti i diamanti e le gioie, fu una necessità dolorosa, ma ineluttabile, quella d'invadere la piazza coi milioni della carta moneta. Ben presto gli assegnati perdettero il trenta, poi il settanta e l'ottanta per cento; l'aggiotaggio arricchì gli avidi trafficanti di moneta, impoverì i disgraziati possessori di cedole. Anche la carestia bussava alle porte: il pane costava sei baiocchi la libbra, le altre vettovaglie si vendevano a un prezzo eccessivo; il caro di tutti i generi di prima necessità cresceva in ragione inversa del valore della carta moneta.

Qui pure, come fu detto per Siena, speculava sulle miserie umane la razza nefasta degli incettatori di grano. Le popolazioni dissanguate mancavano del necessario, e imprecavano all'insipienza, all'egoismo del governo. Le famiglie più povere languivano per fame. « Il duca Braschi invece, nipote del papa, si arricchiva, nota uno storico, con monopoli contro il pubblico, con ispogliamenti contro i privati. »

Fu ordinata una nuova tassa del cinque per cento sulla rendita di tutti i beni laicali. Anche una quinta parte dei beni ecclesiastici venne messa all'incanto e venduta. Vendute le macchie, le bandite e le tenute vastissime della Camera Apostolica. Il sacerdozio, vedendosi così spogliato contro ogni buona regola amministrativa praticata dagli altri pastori della chiesa, che permettevano invece a lui il tosare di prima e di seconda mano il fedelissimo gregge, strillò, s'indignò, e maledisse in cuor suo la mano del papa. Ciò dimostra una volta di più a

quale dio e a quale religione sieno svisceratamente attaccati i ministri dell'altare!

Anche gli ori e gli argenti superflui di tutte le chiese dello stato pontificio vennero requisiti e mandati alla zecca. Alla zecca anche i pegni dello stesso metallo, trovati nel monte di pietà. Ai proprietari degli oggetti impegnati fu promesso il frutto del quattro e mezzo per cento; la storia non dice se fu mantenuto; fa notare soltanto che tutte queste spogliazioni legali, questa immensa rovina di un popolo derivavano come conseguenze naturali da una medesima causa, da un solo individuo, da un prete, che nella sua arroganza ambiziosa aveva ardito lanciare il guanto di sfida a una nazione la più formidabile, la più agguerrita del tempo.

Frattanto pei mercati, alle fiere, i vescovi domandavano l'elemosina pel papa. Si cercava così di attutire il malcontento col sentimento della compassione. Il popolo, che ha sempre pietà per gli sventurati, non fu sordo alla voce di dolore che partiva dal Vaticano: alla sola fiera di Sinigaglia, monsignor Verganti ebbe la fortuna e il vanto di poter raccogliere in mezzo al suo gregge trecento mila scudi in oro e in argento, da lui spediti con affetto filiale al beatissimo padre, o per dir meglio allo sventurato pontefice e re. Somma soverchia e onorifica per chi la donò, insufficente e meschina per chi dovette riceverla: fu una goccia d'acqua gettata su di una fornace ardente. Erano espedienti questi che avevano del ciarlatanesco e del puerile in sè stessi, rimedi insensati peggiori del male, perchè non facevano che rendere più palese agli occhi del pubblico la profondità della piaga, accompagnata da tutti i sintomi della cancrena: miseria allo stato presente, la fame in prospettiva, vicino il fallimento, la rivoluzione alla vigilia della catastrofe. Ecco la Roma di Pio VI. Ecco il frutto del *Viva Maria!* Si sa: l'abisso invoca l'abisso, e il malcontento ge-

nerale chiamò finalmente i romani alla riscossa. L'esempio della repubblica cisalpina li aveva invogliati ad insorgere. Pesaro, Sinigaglia e altre terre vicine si erano già ribellate alla sovranità del pontefice. Ancona, che aveva essa pure innalzato l'albero della libertà e istituito il suo governo democratico, diede l'ultimo impulso. Roma che non amava il suo papa, che odiava il papato, non poteva restare indietro alle città di provincia.

Siamo alla sera del 27 dicembre 1797. L'atmosfera è carica di elettricità. Tutti presentono che c'è per aria qualche cosa di straordinario. I più timidi corrono alle loro case, sbarrano le porte, chiudono le finestre. Anche il cielo, quasi volesse egli pure prender parte all'agitazione degli animi, si rannuvola improvviso, e minaccia tempesta. Le botteghe si vedono chiuse più presto del solito. Incomincia un sordo romore che s'ode di lontano, come uno strascico di tuono che si perde fra le nuvole. I cittadini incontrandosi s'interrogano l'un l'altro più che con le parole, coi gesti, con gli occhi, e scantonano frettolosi, quasi per timore che si abbiano ad annunziare a viva voce un qualche grave disastro. Da un istante all'altro le strade e le piazze si fanno più buie e deserte. Regna un silenzio di tomba.

Ad un tratto, uno strepito immenso, un urlo prolungato come un urrà di battaglia, risuona per lo spazio. L'eco lo ripercuote per le vie della città. Era il segnale della sommossa. Alcune centinaia di patriotti romani, guidati da Ceracchi scultore, male armati, peggio intenzionati, decisi di finirla una volta per sempre col governo dei preti, si erano riuniti in Trastevere, pieni di entusiasmo e di fede nella libertà. Sventolando bandiere, sciarpe e nappe tricolori « tumultuavano — scrive l'abbate Masi — al grido di viva la repubblica francese! viva la libertà! viva Bonaparte. »

Era questi Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone,

allora ambasciatore di Francia a Roma. Risiedeva al palazzo Corsini, alla Lungara. Era là il punto di ritrovo dei patriotti, l'obiettivo della sommossa.

Alla luce tremolante e sinistra di alcune torce, che rischiaravano a intervalli l'oscurità della notte, gli insorti videro risplendere qualche lama d'acciaio, alcune canne di carabine, di pistole e di schioppi. Erano le armi delle pattuglie di ronda. Le pattuglie si avanzavano compatte, minacciose contro di loro. Bisognava prevenirle, provocarle, assaltarle. Ed ecco i rivoluzionari slanciarsi in massa fra le tenebre e avventarsi all'impazzata, più che con le armi, con gli urli, con schiamazzi terribili, e con grida di morte agli sgherri del papa! viva il popolo romano!

La polizia papalina, avvisata per tempo di quel primo moto popolare in Trastevere, aveva contro i patriotti sguinzagliato un esercito di guardie urbane, di soldatesche e di birri, decisa di reprimere ad ogni costo, con ogni mezzo l'insurrezione. Udite quelle grida come segnale d'attacco, da ogni sbocco di strada ove stavano schierate, corrono a precipizio nuove pattuglie di urbani. I soldati, frenando a stento la smania di caricare i rivoltosi, resistono facilmente all'urto disordinato, chiassoso, e intimano alla folla di sgombrare, di sciogliersi.

Gli insorti rispondono alle intimazioni con un colpo di pistola, con nuove minacce di morte, con insulti, con motteggi e sarcasmi. Il ridicolo brucia più della polvere, e la lotta s'impegna con furore: al fuoco si risponde col fuoco, succede una mischia confusa: alle esplosioni di rabbia tien dietro una nuova scarica di piombo; al cozzare dei ferri, il rantolo dell'agonia: un patriotta è ucciso sul colpo. Il primo sangue è versato, e chiama vendetta: un birro riceve una puntata di stile nel cuore, e stramazza; cadono mortalmente feriti due urbani; la lotta si fa più accanita, e i soldati s'impegnano nella zuffa,

soccorrendo le guardie. Un battaglione serrato in colonna fa impeto, irrompe, incalza, sbaraglia, e soverchia col numero l'audacia, il valore dei novatori. Costretti a indietreggiare, questi si trovano obbligati a disperdersi. La forza sciabolatrice ha trionfato. Così finisce la notte del 27.

L'alba del 28 spunta foriera di più funesti avvenimenti. Ricomincia il frastuono e l'agitarsi di una massa fremente, ansiosa di rivincita. Le file dei patriotti, diradate poche ore innanzi, tornano a stringersi, ad ingrossare. Le grida raddoppiano, cresce il correre della gente, e con esso il tumulto. I disoccupati, i curiosi, la ciurmaglia dei trivi, avvezza a pescare nel torbido, si cacciano fra gli insorti, improvvisano coccarde, e sventolando uno straccio di bandiera a tre colori si mettono anch'essi a vociare, a strepitare con uno schiamazzo assordante. Tutta la città si sveglia di soprassalto; ogni uomo di partito e di azione brandisce un'arme, e corre sul lastrico.

Nuove schiere di democratici hanno intanto raggiunto gli amici; e tutti uniti, animati da uno stesso pensiero, si dirigono alla Lungara, al palazzo Corsini. Qui almeno i soldati del papa non ardiranno penetrare; li terrà indietro il rispetto alla bandiera della repubblica francese, al domicilio inviolabile di un ambasciatore. Così speravano i patriotti romani. Ingenui o illusi!

Massima di governo adottata a quel tempo dagli ambasciatori di Francia era quella di proteggere tutti quei cittadini che professavano principii liberali. Sicchè gli insorti, quantunque nuovamente inseguiti dalle milizie del papa, trovarono asilo nel palazzo dell'ambasciata francese, e più che asilo, protezione, e quasi incoraggiamento a non desistere dall'impresa. Nelle rivoluzioni chi non raggiunge lo scopo è perduto.

Così la pensavano Sherlok, Beauharnais, Arrighi, Duphot ed altri uffiziali francesi che, abituati alle sommosse, all'armi e ai pericoli delle battaglie, fecero tosto

scudo dei loro petti ai rivoluzionari romani. Quindi animati dallo stesso spirito cavalleresco di difendere gli assaliti e gli oppressi che già avevano invaso il cortile, gli atri e le scale del palazzo, si misero alla loro testa per ricacciare indietro con l'arme alla mano i soldati pontifici, anch'essi arditamente penetrati nel vestibolo. Questi stanno per essere battuti, respinti dalla furia francese; ma sopraggiunge al trotto un reggimento di dragoni a cavallo, mandati dal papa in aiuto de' suoi. Le adiacenze del palazzo Corsini sono prese d'assalto; l'asilo sacro dell'ambasciata è messo in istato d'assedio. A quella vista gli animi s'infiammano più che mai, le grida si fanno più furibonde, cresce l'allarme, la scena comincia a prendere un carattere spaventoso.

Giuseppe Bonaparte, giovane di miti sensi e di spirito conciliativo, o forse perchè non gradiva che i suoi si mescolassero in quella lotta per non compromettere l'onore della bandiera francese, scese tosto nel cortile, e fece sforzi sovrumani per calmare il tumulto. Desideroso di scongiurare con l'efficacia di sagge parole il pericolo di un conflitto — di cui con penosa inquietudine intravedeva di già le più funeste conseguenze — egli stava per rivolgersi ai capi della sommossa, stava per parlare come ambasciatore di Francia alle milizie infierite, quand'ecco un plotone di dragoni, cacciati gli sproni nel ventre ai cavalli, si precipita all'assalto dentro il cortile del palazzo, scarica le sue armi da fuoco, percuote con le sciabole, ferisce ed uccide i primi insorti che si trova di fronte. Nasce una zuffa terribile. La vita stessa del Bonaparte è minacciata; gli uffiziali francesi corrono in suo aiuto, il sangue chiama il sangue; e Duphot, il più valoroso, il più audace di tutti, si fa innanzi pel primo, con la spada sguainata alla mano, acceso in volto d'ira magnanima: non cura il pericolo, non teme i dragoni del papa, par che li disprezzi, come disprezza la morte; si fa largo in

mezzo alla cavalleria, e si slancia fin sotto le baionette dei fantaccini, fra le daghe dei birri. Ad un tratto, una palla d'archibugio, esploso in lontananza, lo colpisce nel petto. Cade, per non più risorgere, il prode generale, l'animoso soldato della libertà; e nel cadere il suo ultimo grido è: Viva la Francia!

Chi lo uccise fu un tal Marinelli, uomo d'istinti feroci, caporale di una squadra di birri, che scaricavano a tradimento le loro carabine, stando vilmente appiattati sotto l'arco di Porta Settimiana.

Il Bonaparte a stento potè salvare la vita: arrampicandosi ai cancelli della villa Corsini, rientrò nel palazzo dalla parte del giardino. Il cortile era ingombro di cadaveri e di membra palpitanti fra una massa informe bruttata di sangue: morti e feriti da ambe le parti. La vittoria anche questa volta rimase ai soldati del papa. La troppa baldanza, o la foga sconsigliata nocque agli insorti; l'eccesso della repressione infamò chi ne aveva impartiti gli ordini spietati. La storia ha il diritto di chiedere al papato severo conto di questo sangue fraterno, sparso inutilmente e per comando di un uomo sedicente vicario di un dio tutto pace e clemenza, misericordia e perdono!

Pochi momenti dopo la catastrofe, il cardinale Doria Panfili, segretario di Stato, riceveva da Bonaparte una lettera e ordini fulminanti di recarsi tosto da lui, e di far ritirare all'istante dalle vicinanze del palazzo Corsini la soldatesca romana. « Un generale francese, diceva la lettera, è stato ucciso a tradimento dai vostri; dai vostri è stato calpestato il diritto delle genti, violata la santità del luogo, profanato l'asilo sacro dell'ambasciata di Francia. L'onore della Francia esige da voi riparazione immediata, o pronta vendetta. »

Il cardinale aveva tutt'altra voglia che quella di recarsi in persona al palazzo dell' ambasciatore francese,

sul teatro degli avvenimenti: la lotta, benchè finita, poteva ricominciare; e l'andare incontro a dei disturbi, a dei pericoli, non era nelle abitudini del porporato, specialmente poi quando se ne poteva fare a meno. Per queste ed altre ragioni, che noi ignoriamo, il prudente cardinale non si mosse di segreteria. Anzi, con una flemma tutta affatto contraria alle espressioni concitate del Bonaparte, rispose soltanto un'ora dopo, e molto vagamente.

Irritato dal ritardo, e più che mai indispettito da questo contegno poco corretto e quasi irrisorio del cardinale segretario di Stato, l'ambasciatore francese, ricordandosi allora di essere il fratello del vincitore d'Italia, minacciò, con altra lettera al Panfili, Pio VI e la corte romana di tutta la sua collera e della più spaventosa fra le vendette che potesse prendere una grande nazione, offesa nella sua dignità, nel suo onore.

Questa volta il porporato si scosse, ebbe paura, rispose immediatamente, deplorò l'accaduto, ed espresse il più profondo dispiacere per la morte del generale Duphot. Fece anche di più: mise a disposizione dell'ambasciatore di Francia una compagnia di soldati, ordinando in pari tempo alle milizie a cavallo che sgombrassero dalle vicinanze del palazzo Corsini.

Ma era troppo tardi. Il Bonaparte, chiesti i suoi passaporti con una crudezza quasi provocante, fece abbassare le insegne francesi, come dichiarazione di guerra, e nel medesimo giorno 28 partì, con tutti gli ufficiali di legazione, alla volta della Toscana.

Nel passare per Siena, egli ebbe occasione di conferire segretamente con le individualità più influenti della democrazia toscana, convenute a tal fine nella città dell'Arbia, luogo allora di gran movimento, e stazione centrale per il viaggio di posta che si faceva sulla strada carrozzabile da Roma a Firenze. Inutile il dire che Bo-

naparte narrò ai suoi partigiani con tinte più fosche del vero i fatti del 27 e 28, la perfidia del papa, e i tradimenti della corte pontificia. Raccomandò poi al comitato d'azione, composto dei repubblicani più ardenti, di creare imbarazzi e difficoltà al governo toscano, e a Ferdinando III, uno dei pochi principi in Italia rimasti ancora in trono, sospetto di amicizia con Pio VI, e che perciò bisognava pensare seriamente a detronizzare anche lui.

Quindi partito per Firenze, giunse in breve tempo a Parigi. Com' è facile immaginarselo, la notizia particolareggiata della morte del generale Duphot — uno dei più distinti capitani dell'armata francese — provocò una esplosione di collera in tutta la Francia, e specialmente a Parigi, dove venne tosto arrestato, quasi a furia di popolo, il marchese Cammillo Massimi, ministro del papa.

La politica non ha viscere di carità per nessuno. E il Direttorio fu quasi lieto che la palla di un birro papalino avesse spezzato a tradimento il petto di un eroico figlio della Francia, per avere così occasione e diritto di vendicarne la morte con la distruzione della monarchia pontificia.

Questa idea fissa, e da tanti anni carezzata dal giacobinismo francese, stava ora per ricevere la sanzione di un fatto compiuto. « Da mille e quattrocento anni — diceva un messaggio inviato dal Direttorio al Corpo legislativo — l'umanità chiede la distruzione di un potere nemico della società e di ogni liberale istituzione. L'ultima ora esser giunta della romana tirannide. A questa opera umanitaria essere serbata la Francia. Vedrebbe il mondo quanto la repubblica avesse a cuore i suoi cittadini, che vivi li proteggeva, uccisi li vendicava. »

Nel tempo stesso il generale Berthier, che allora si trovava in Lombardia, ricevette ordini pressanti di recarsi immediatamente ad Ancona, di radunare il più presto

possibile un corpo di milizie cisalpine e francesi, mettersi alla testa di un'armata in pieno assetto di guerra, e marciare rapidamente su Roma.

Celere il comando, l'obbedire, la vendetta. Il 28 decembre 1797 muore assassinato il Duphot, e il 25 gennaio 1798 muove col suo esercito da Ancona contro Roma papale il generale Berthier. La sua marcia è preceduta da un editto di guerra. L'editto carezzava astutamente il popolo romano, minacciava terribilmente la corte pontificia. Le popolazioni, leggendolo, simpatizzavano o no pei francesi, deploravano o no la sorte imminente del papa, secondo la diversa disposizione degli animi e la varietà delle opinioni; ma tutti si aspettavano uno stesso avvenimento strepitoso, da mettere in convulsione il mondo cattolico. Il manifesto di guerra presso a poco diceva: « Che le truppe francesi si avanzavano sul territorio romano per punire l'implacabile governo del papa, uso a turbare con vilissimi delitti la quiete delle nazioni; che si avanzavano per punire gli assassini del prode Duphot, ancor rossi del sangue dell'infelice Basville; che solo si muovevano per castigare coloro che si erano arditi di disprezzare il carattere e la persona dell'ambasciatore di Francia; e che la Francia sapeva essere il popolo romano innocente di tanta immanità, di tanta perfidia, e che perciò sarebbe da loro amato e protetto. »

Di quali castighi e di quali vendette intendesse parlare il governo giacobino della Francia con queste parole del generale Berthier pur troppo lo presentiva il pontefice. Rimase perciò atterrito all'idea di perdere a un tratto, e forse per sempre, il fasto, la pompa, la voluttà del comando, la reggia dorata di sommo sacerdote e di primo fra i sovrani. Una sola speranza gli balenava alla mente, quella di potersi salvare di nuovo per mezzo di negoziati. Il perchè ordinò immediatamente alle sue truppe di non opporre alcuna resistenza al ra-

pido avanzarsi dei francesi, che si aprissero pure le porte di Roma, nè si versasse una goccia di sangue. Quanta differenza in ciò da Pio VI a Pio IX!

Nell'imminenza del pericolo, papa Braschi, con questa sottomissione aperta, spontanea, nutriva speranza di salvare la barca di S. Pietro e l'equipaggio dal vortice rivoluzionario che stava per inghiottirla. Chiamato tosto a consiglio il sacro collegio, non trovò che pochissimi cardinali disposti a secondarlo. L'egoismo e la paura dominavano gli imbelli principi della chiesa. I più l'abbandonarono. Riposto ogni oggetto prezioso nelle loro valige, partirono frettolosi chi alla volta di Venezia, e chi alla volta di Napoli. Cotanta viltà e ingratitudine per parte dei porporati, che Pio VI credeva suoi amici intimi e fedeli, finirono per colmare di amarezza l'animo del disgraziato pontefice.

Il cardinale Caleppi, più degli altri animoso, ma furente reazionario e macchinatore insigne di frodi celesti, consigliò il papa alla resistenza, cercando d'infondergli coraggio col ricordo storico di papa Leone che aveva con un miracolo arrestata la marcia di Attila. Invasato da questa idea di un prodigio, egli non ebbe timore di restare con qualche altro suo collega in Roma. E vi restò col proposito deliberato di eccitare alla reazione la plebe romana. Abusando della buona fede e dell'ignoranza dei credenti, il Caleppi non lasciò intentato alcun mezzo per fanatizzarli: indulgenze, tridui, giubilei, miracoli clamorosi d'immagini sacre, e processioni le più teatrali da lui organizzate e dirette per le vie della città santa, al grido di *Viva Maria*! Mascherata di poi col solito manto della religione una ciurmeria maravigliosa di sua invenzione, e la più ciarlatanesca di tutte, il nuovo taumaturgo assicurava i poveri illusi che dal primo giorno in cui si sparse la nuova essere gli infami giacobini, nemici degli uomini e di Dio, in marcia per

venire in Roma a sventrare il papa e a sbranare i cardinali, tutte le immagini delle Madonne sugli altari delle chiese e nei tabernacoli delle strade non facevano che rispondere al pianto dei sacerdoti, versando giorno e notte lagrime e sangue dalle tele e dal legno. Anche le madonne di cera e di coccio si struggevano in pianto. E guai a chi non ci credeva! Passava per un eretico, per un giacobino, veniva odiato come un ebreo, sfuggito come un dannato.

Il miracolo del coraggioso cardinale era ispirato dalla paura. Egli voleva che i buoni romani — per buoni intendeva la gente bacchettona, spigolistra e bigotta — si armassero, e corressero in massa ai bastioni, alle mura, per impedire che il suo piatto cardinalizio e la capitale del mondo cattolico cadessero nelle mani di un governo rivoluzionario, modellato su quello di Francia, e come tale, avversario formidabile di quelle inposture chiesastiche da lui fatte passare per fenomeni parlanti del cielo.

Al contrario di questo energumeno aizzatore di plebi, i dignitari più illuminati della chiesa romana, i più temperati nelle loro opinioni politiche e religiose, condannavano acerbamente tali indecorose manovre degli zelanti del Vaticano; e premurosi com'erano più della grandezza e dignità della vera religione che del personale interesse, stigmatizzavano ad alta voce i propagatori di superstizioni, nonchè la temeraria imprudenza e la cocciutaggine incorreggibile di questi preti intransigenti — e per il primo il pontefice — chiamando l'uno e gli altri autori principali delle disgrazie politiche d'Europa, e della decadenza religiosa in tutta la cristianità. Non si facevano neanche illusione sui sintomi del tempo. Erano per loro di un'evidenza straziante: vedevano il fiscalismo crescere di pari passo con la miseria, e il popolo costretto a pagare con sacrifizi enormi i capricci e gli errori del governo; le ricchezze di mano morta, usurpate con la frode,

dileguarsi dinanzi alla rivendicazione di un diritto o alla ragion del più forte; il potere temporale dei papi, prossimo alla sua fine; lo spirituale, spinto all'eccesso, caduto nel ridicolo. La maestà delle santi chiavi non rispettata da alcuno: i re non la temevano più, i popoli la disprezzavano. Affievolita la fede in Dio, sparita affatto quella negli uomini. Intravedevano pure che la reazione rurale e monastica del *Viva Maria* — la quale cominciava appunto allora dal suo centro, da Roma, dove ebbe origine, a dilatarsi per le città e borgate d'Italia — avrebbe sul principio difesa, in apparenza, la religione cattolica, e avrebbe poi finito per disonorarla.

A tali riflessioni, non tutte prive di opportunità e d'interesse anche ai nostri tempi, si abbandonavano sconfortati e raccolti nel loro isolamento quei pochi cardinali rimasti in Roma, e risoluti a dividere con sua santità le cure affannose e i pericoli imminenti della sede apostolica.

Il cardinale della Somaglia, fra gli altri, fior di gentiluomo e affezionatissimo a Pio VI, volle insieme al principe Giustiniani assumersi un incarico spinoso: la missione difficile di andare incontro al Berthier, in qualità di deputato del papa, onde entrare seco lui in trattative, e pronto ad offrire alla Francia tutte quelle soddisfazioni che al generale fosse piaciuto di esigere. Il Berthier non volle neanche ascoltarlo!

E proseguendo sdegnoso nella sua rapida marcia, giunse il 19 febbraio alla Storta, dieci miglia circa da Roma. Il giorno dopo si accampò sul monte Mario.

La presenza delle armi francesi, se gettò nella costernazione gli uomini del governo pontificio e l'anima abbastanza travagliata di Pio VI, non era possibile che non colmasse di entusiastica gioia i fautori delle idee democratiche. Certi ormai della vittoria, e cresciuti straordinariamente di numero, come accade sempre alla vigilia di grandi sconvolgimenti politici, i patriotti romani si

riunirono il giorno 15 in Campo Vaccino, piantarono l'albero della libertà, v'inalberarono il berretto frigio e la bandiera nazionale; proclamarono poi, in forma solenne, decaduta la monarchia dei pontefici, e istituita la repubblica, basata sui diritti dell'uomo e del cittadino. L'atto venne rogato da cinque notai in nome del popolo sovrano.

Quindi, senza pensare a vendette personali, nè a rappresaglie di sangue contro la polizia papalina — timorosa, nell'esame della propria coscienza, di un tremendo *dies irae* — il nuovo e provvisorio governo della repubblica romana, tutto dimenticando con una generosità sconosciuta al governo papale, spedì al generale Berthier una commissione di patriotti, incaricata d'invitarlo ad entrare in Roma, in nome del popolo, un dì padrone del mondo, ed ora rivendicato in libertà per proprio volere e con l'aiuto delle armi francesi.

Il Berthier accetta l'invito, e riceve a porta Flaminia una corona d'alloro; si avanza maestoso come un conquistatore, e fa il suo ingresso trionfale in città, in mezzo a un numeroso e brillante stato maggiore di uffiziali francesi a cavallo, fra i quali il Cervoni e Gioacchino Murat. Il suono delle bande cittadine e militari si unisce agli inni patriottici, ai canti popolari, e agli evviva entusiastici della moltitudine.

Salito in Campidoglio, con atto solenne e con uno sfoggio di eloquenza tribunizia, dicevole alla circostanza e alla moda del tempo, il generale Berthier decretò « cessato il tirannico governo dei preti. » Riconosciuta inoltre la repubblica romana qual potenza indipendente, dichiarò che la poneva sotto la protezione dell'armata francese. Quindi, in mezzo all'evocazione di Catone, di Scipione, di Bruto, e di altri nomi gloriosi che faranno sempre palpitare di nobile orgoglio i cuori romani, soggiunse:

« I figli dei Galli vengono oggi con l'ulivo in mano a rialzare gli altari della libertà eretti dal primo Bruto.

E noi discendenti di Brenno diamo qui in Campidoglio libertà a voi discendenti di Cammillo. »

Questo fraseggiare, per quanto rettorico, altrettanto opportuno ad ispirare il sentimento della solidarietà fraterna e delle aspirazioni comuni fra le due nazioni latine, venne accolto con applausi immensi, con acclamazioni frenetiche da una massa imponente di popolo, che alternava i gridi di Viva la repubblica! con gli evviva a Berthier! Viva il liberatore di Roma! Non sappiamo se l'eco ne ripercuotesse il suono nel cuore del pontefice.

Forse fu in questo momento di popolare entusiasmo che ai patriotti romani, compresi di ammirazione pel Berthier, balenò l'idea di presentargli una medaglia d'onore. Difatti, poco tempo dopo, fu coniata una bellissima medaglia di grande valore artistico, ed offerta al generale di Francia, col motto: *Berthier restitutor urbis, Gallia salus generis humani.*

Uno dei titoli alla benemerenza del genere umano fu senza dubbio per il Berthier quello di avere non solo proibita l'evirazione dei fanciulli pel canto di chiesa, ma di avere soppresso in questa circostanza il tribunale mostruoso dell'Inquisizione di Roma: vennero per suo comando scacciati i famigli, esiliati i carnefici, chiuso il convento dei *domenicani* — chiamati dal popolo romano *domini canes* — spezzati gli strumenti di tortura e bruciato l'archivio. Così disparve quel tribunale di sangue, chiamato santo forse per dare diritto al diavolo di chiamarsi dio.

Nello stesso giorno 15 febbraio, il generale Cervoni, còrso di nascita, amico e compatriotta di Napoleone, soldato esso pure al servizio della Francia, si recò, per ordine del Berthier, ad annunziare officialmente al pontefice l'esito della rivoluzione e la proclamazione della repubblica. Intimandogli al tempo stesso di riconoscere la sovranità del popolo, assicurava al santo padre le maggiori

guarentigie per la sua personale sicurezza, a condizione per altro che egli renunziasse pubblicamente alla sua potestà temporale.

Comprimendo a forza il primo impulso della sua indole impetuosa, Pio VI rispose il solito motto dei papi: *Non possumus!* Frase troppo arrogante per essere persuasiva, ridicola affatto in bocca di un vinto. Ciò non di meno soggiunse con maggiore sussiego e con pretta menzogna che questa potestá gli veniva da Dio, e non dagli uomini, perciò anche volendo non avrebbe potuto renunziarvi.

Giù per su una risposta simile il Cervoni se l'aspettava, nè spingeva davvero le sue pretese fino al punto di vedere la copia autentica di questo contratto di concessione di poteri stipulato fra dio e il papa. Non rimase perciò meravigliato, nè irritato. Limitandosi soltanto a fargli osservare con accento soldatesco e con logica stringente che se egli *non poteva* riconoscere il nuovo governo, il nuovo governo *non avrebbe potuto* riconoscere lui, s'inchinò ossequiosamente, e partì.

La legge di uguaglianza proclamata dalla rivoluzione francese doveva essere uguale per tutti, anche pel papa, e lo fu. Gli vennero accordate quarantott'ore di tempo per riflettere ai casi suoi. Pio VI non si decideva: era d'inciampo a sè stesso, di ostacolo alla repubblica. O abdicare o partire.

I due giorni passarono, ma inutilmente. Bisognò ricorrere alla forza. Con un distaccamento militare occupato il Vaticano, vennero disarmate le guardie svizzere e licenziati gli alti funzionari di corte. Il commissario francese Haller pose i suggelli agli appartamenti del palazzo apostolico, e intimò bruscamente al pontefice di partire.

Questa volta il pontefice non rispose: *Non possumus!* Per un uomo di abitudini sfarzose, di natura orgogliosa,

veemente come papa Pio VI, fu questo un colpo di fulmine. Era strazio insopportabile pel suo cuore, esulcerato di già da tante umiliazioni e sofferenze, quello di vedersi a un tratto esautorato, povero, ramingo, costretto dalla forza ad abbandonare, per non più rivederle, le undicimila stanze, i ridenti giardini, le mense sontuose, le brillanti gallerie di quello splendido edifizio, sede dei papi, cittadella del mondo cattolico, da dove egli per ventitrè anni aveva esercitato il suo doppio ministero con la magnificenza di un Mecenate, con l'assolutismo di un despota.

Seguìto da pochi domestici, accompagnato dal suo segretario intimo l'abbate Marotti, da monsignor Caracciolo suo maestro di camera, e scortato da due commissari francesi, Pio VI partì la notte del 19 alla volta della Toscana. Qui il duca Braschi, suo nipote, lo aveva preceduto di due giorni, per provvedere di tappa in tappa alle imperiose necessità dell'alloggio.

Se voleva, poteva il pontefice a suo piacimento traversare tutta la Toscana, e scegliervi la città che più gli fosse gradita, per dimorarvi; ma ad un patto: di viaggiare e soggiornare nel più stretto incognito; se no, no. Tale era l' ordine preciso comunicato ai due commissari di scorta dal Direttorio francese.

CAPITOLO QUINTO

Lettera della segreteria fiorentina al luogotenente di Siena. — Savie considerazioni del Martini. — Il governatore e l'arcivescovo Zondadari. — Piano di condotta di monsignore. — La sua assenza momentanea da Siena. — Il papa arriva a S. Quirico. — Un brano di cronaca. — L'abbate Marotti. — I Pisani. — La scolaresca senese e il casino dei nobili. — Disposizioni prese dal Martini. — Il colonnello Malavolti. — Lotta segreta fra le due autorità, civile ed ecclesiastica. — Lettera del Seratti al governatore. — I due cavalieri d'anticamera, Sansedoni e Bargagli. — Pio VI arriva a Siena. — Come vi è accolto. — Contegno della democrazia senese. — Il convento di S. Agostino. — Rettificazione di un errore storico. — I due calcografi fiorentini e il libraio senese Porri. — Lettera del granduca al pontefice. — Parallelo storico.

La carrozza del pontefice non aveva ancora varcata la frontiera di confine fra lo Stato Romano e la Toscana, che il governo del granduca Ferdinando III, avvisato in precedenza dell'itinerario scelto dall'esule illustre, si affrettò a scrivere la seguente lettera a Vincenzo Martini, luogotenente di Siena, personaggio di nostra conoscenza e che il lettore, siamo certi, non avrà dimenticato.

Questo documento storico e l'altro che gli farà seguito — editi ora per la prima volta — ci stanno a dimostrare con quanta sollecitudine e con quali savie misure il ministero fiorentino cercasse di non urtare la suscettibilità tanto ombrosa dei ministri francesi, allo scopo evidente di scongiurare, se pur era possibile, il pericolo di nuove complicazioni diplomatiche.

Ecco la lettera, scritta con la data del 21 febbraio 1798, firmata dal segretario di gabinetto, Rainoldi, e indirizzata a S. E. il luogotenente di S. A. R. in Siena:

« Eccellenza! Si è avuto notizia che Sua Santità si sia determinata a porsi in viaggio da Roma la notte del 19 stante per la Toscana, coll'idea di riposarsi in Siena per qualche giorno, in un convento.

« Resta perciò incaricata V. E. di dare senza indugio gli ordini più precisi affinchè appena si saprà in Radicofani che il Santo Padre sia in vicinanza di quel luogo, ne venga spedito all' E. V., per espresso, l'avviso che dovrà da Lei essere prontamente inoltrato a questa R. Segreteria di Stato col medesimo, o altro espresso.

« Dovrà inoltre l' E. V. esser sollecita di render noto a tutti i vescovi, arcivescovi e capi di collegiate e di religioni e ministri di polizia che S. A. R. essendo persuasa che il Santo Padre faccia questo viaggio nel più stretto incognito, vuole che non gli si faccia in tale occasione alcuna pubblica dimostrazione, nè col suono di alcuna campana, nè con formalità di visite, o incontri, nè con qualunque altro mezzo, come sarebbe un' acclamazione di popolo.

« È inutile l'indicare all' E. V. che nell'insinuare e fare insinuare a tutti i nostri toscani questo moderato contegno, non bisogna urtar di fronte l'entusiasmo che questa venuta del papa potesse far nascere, ma estinguerlo con dolcezza, e prevenirlo con quella sagacità che a Lei non può mancare, facendo concorrere in queste medesime vedute gli ecclesiastici, e specialmente cotesto monsignor arcivescovo, che troverà informato di queste sovrane determinazioni. »

Parve questa al Martini una faccenda piuttosto seria, nè dissimulò a sè stesso le difficoltà per condurla a bene. Certo, abilità non gli mancava per riuscire; temeva soltanto di una cosa: che la intemperanza a lui nota dei

settari, e la cocciutaggine esaltata dei capi del clericalismo, specialmente senese, sarebbero venute, quando meno se l'aspettava, ad attraversargli i suoi disegni, le sue misure di precauzione.

Il caso era nuovo e scabroso; bisognava trattarlo con avvedutezza, con prudenza la più circospetta. Un pontefice, un vecchio di ottant'anni, profugo, prigioniero di una nazione temuta e potente, spotestato, di salute mal ferma, e compianto da tutti gli uomini di cuore, veniva inaspettatamente a domandare asilo e riposo ai suoi miseri giorni in una terra ospitale, in una città della gentile Toscana. Non si poteva dirgli di no. Eppure la sua presenza nel granducato poteva far traversare — e così avvenne — alle relazioni politiche tra Ferdinando III e il Direttorio francese, una crisi molto difficile, con minaccia forse di guerra, che è quanto dire di estrema rovina per la corte granducale.

La Toscana aveva di nuovo riaffermata officialmente la sua più stretta neutralità. Mal per lei, peggio pel suo governo, se in questa circostanza si fossero abbandonati a qualche dimostrazione di ostilità o di benevolenza per una parte o per l'altra. Isolata, debole, piccola, rinchiusa in questo guscio d'ostrica, che era la sua neutralità forzata, occorreva ai suoi ministri tutto il genio dell'acrobatismo politico per non lasciarsela inghiottire dal primo divoratore di popoli, desioso di acquistarla con poca spesa e senza fatica. Dimodochè era lecito dubitare che gli stessi omaggi di religioso rispetto, tributati con un po' di ostentazione dai fedeli al pontefice, sarebbero stati interpetrati sinistramente dal governo francese: in realtà potevano significare aperta protesta contro i nemici del papa, e forse nascondere qualche tenebroso progetto di prossima reazione.

Di ciò dubitava il Martini, e, come vedremo, con ragione. Col suo occhio pratico e penetrante aveva affer-

rato la questione nel suo vero concetto, in tutta la sua gravità. Gli pareva già di udire come di lontano il rombo annunziatore della tempesta. Reputava anche poco probabile che in una città come Siena — dominata allora dall'elemento clericale e nobilesco — si potesse ricevere per « qualche giorno » come scriveva il Rainoldi, o per più mesi, come credeva il Martini, un papa detronizzato dai giacobini francesi, senza far nascere da un momento all'altro nel pubblico, specie delle campagne, una manifestazione contro la Francia.

Ecco a che cosa conduce — diceva il Martini — la politica violenta e malaccorta dei repubblicani francesi: di un papa di levatura mediocre e di scarsa coltura, di un principe inetto a governare il suo popolo, di un uomo incapace a consigliare sè stesso ne hanno voluto fare per forza un martire! Questi signori democratici di fantasia scapigliata e turbolenta, in cui la ristrettezza delle idee viene compensata dalla spavalderia e dall'audacia, hanno voluto mettere le mani addosso — gli eroi! — a un vecchio venerando per dignità, per anni, per fama, e pel suo carattere sacro; hanno voluto cacciarlo di casa sua, accompagnarlo, scortarlo come un delinquente, e poi non vogliono che lo si ponga in vista al pubblico, per paura che le popolazioni gridino indignate: *Ecce Homo!* Vendichiamo la vittima!

Come si sente, il Martini, realista, parlava da par suo. Non intendiamo approvarlo, nè confutarlo. Per conto nostro basterà il notare un fatto psicologico e storico: le moltitudini, che generalmente odiano i re, quando li vedono in trono superbi e potenti, s'inchinano poi umili e rispettose davanti a un sovrano colpito dalla sventura; e qualche volta accade — come nel caso nostro — che esse reagiscano in suo favore, se all'aureola del martirio e di un regno perduto vedono unita un'aureola più abbagliante, quella della maestà religiosa.

La situazione pel governatore di Siena era grave, grande l'urgenza. Pure, in qualunque difficoltà si trovasse, noi lo abbiamo già detto, il nostro intelligente ed esperto funzionario non era uomo da non saper trovare il mezzo di uscirne con prontezza ed onore.

Rivolgersi a monsignor arcivescovo, come accennava la lettera della segreteria fiorentina, parve al Martini più un atto di semplice convenienza, che una misura bene indicata, per trovare un appoggio, per ispirare fiducia. Inutile, e forse dannoso, l'illudersi. I precedenti e lo spirito d'intrigo di monsignor Chigi-Zondadari erano cose abbastanza notorie a tutti. E il governatore di Siena per verità si meravigliava come alla corte di Firenze potessero vestire livrea di ministri di Stato uomini tanto ingenui da sperare un valido aiuto, un sincero alleato ai loro principii di moderazione, in un vescovo intollerante, retrivo, più papista del papa.

Ciò non di meno, per deferenza agli ordini superiori, il luogotenente non mancò di conferire, a proposito delle istruzioni ricevute nella lettera, con l'arcivescovo Zondadari, andando a trovarlo immediatamente al palazzo. Così voleva l'etichetta di quei tempi, rigorosamente osservata da tutti gli impiegati del governo, con grande soddisfazione del sacerdozio cattolico: anche in una semplice questione di formalità come questa, esso teneva molto a mostrarsi in faccia alle genti superiore sopra tutti i poteri civili, e di grado e di autorità e di prestigio.

Col suo solito fare complimentoso, insinuante — e questa volta con un certo accento furbesco, velato della più fine ironia — l'arcivescovo non si trovò punto imbarazzato nel promettere al governatore che ben volentieri e senza indugio avrebbe adottato tutti quei provvedimenti di cui poteva disporre, allo scopo di non recar dispiacere ai dilettissimi ministri di Francia, carcerieri

del pontefice, e per soddisfare anche ai vivi desiderii dell'amato sovrano.

« Comandi, non desiderii! » ribattè laconicamente e un po' rannuvolato il Martini. Quindi prese commiato da monsignore. Aveva notato l'imprudenza commessa dal vescovo di sottolineare con la voce le parole che maggiormente esprimevano il segreto de' suoi pensieri, e aveva capito di volo che l' uomo di chiesa, secondo la sua abitudine, stava per fare tutto il contrario di quello che aveva promesso a lui, uomo di Stato. Ed era vero. Fra la quiete delle popolazioni, gli ordini del governo e un cappello cardinalizio, l' arcivescovo senese preferiva quest'ultimo. Suo sogno dorato, la porpora. Per meritarsela, lo dicemmo, qualche cosa aveva fatto nel Belgio; qualche altra cosa bisognava fare ora in Toscana: adoprare in patria le stesse armi adoperate all'estero, combattere gli stessi nemici, i liberali, per poi ottenere presso a poco il medesimo resultato: la guerra civile. Di là era stato cacciato dall'imperatore Giuseppe II; da Siena nessuno lo avrebbe mandato via: ne era egli il padrone.

Gli avvenimenti e il tempo volgevano propizi all'arcivescovo, per mandare a compimento siffatta impresa, nè patriottica, nè umanitaria, ma eminentemente religiosa! L'occasione di avere un pontefice esule, prigioniero, ottuagenario, da influenzare coi propri consigli, da dominare a proprio talento, non è certamente un'occasione di tutti i giorni. Lasciarsela sfuggire per certe convenienze di forma, per certi riguardi di opportunità politica, senza trarne partito egli stesso, sarebbe stato per lui il massimo degli errori, una balordaggine colossale. Era omai tempo di uscire da una condotta passiva tenuta fin qui. Uomo intraprendente, di proselitismo e di azione, non poteva starsene con le mani incrociate ad aspettare in Siena l'arrivo del papa. Pensò invece di rappresentare una delle prime parti in questo dramma

storico, col darsi un gran moto e un'aria d'importanza presso le popolazioni, e presso sua santità. Fare lo zelante, sapersi mettere in evidenza a tempo, era una specialità del suo ingegno, un bisogno del suo cuore.

Aveva, a questo riguardo, di già tracciato il suo piano di condotta: assentarsi per qualche giorno, e segretamente, da Siena; andare incontro a Pio VI, che sapeva di già arrivato a Radicofani; dimostrargli in apparenza che era andato soltanto per far atto di ossequio, com'era dover suo, all'augusto capo della santa romana chiesa; ma deciderlo, in sostanza, a furia di ragioni buone e speciose, a non scegliersi altro luogo di residenza in Toscana all'infuori di Siena, la città del *cor magis tibi Sena pandit*, l'eldorado dei disciplinati, sede allora gloriosa di sessanta pii sodalizi, tra conventi, corporazioni, congreghe, associazioni, compagnie diurne e notturne, e confraternite religiose: tutto un insieme insomma molto omogeneo alla sacra persona di un pontefice, un ambiente fatto apposta per lui, e in cui egli ritrovando il suo elemento, una piccola Roma, avrebbe respirato più libero e tranquillo in mezzo a un'atmosfera imbalsamata da tanto profumo di santità.

Al tempo stesso, per mezzo di amici segreti, a fine di non compromettersi con una circolare d'ufficio, avrebbe fatto passare la parola d'ordine a tutte le autorità ecclesiastiche da lui dipendenti, e più che altro ai parroci, pievani e curati di campagna, per avvertirli, onde avvertissero i propri parrocchiani, che il vicario del nostro Signor Gesù Cristo, ignominiosamente scacciato dalla sua santa sede apostolica dagli esecrati giacobini di Francia, trovavasi adesso prigioniero nelle mani di questi mostri; che i buoni cristiani pensassero che cotestoro, per istigazione infernale del gran nemico del genere umano, avevano massacrato migliaia di santi ministri di Dio, avevano ghigliottinato — orribile a dirsi! — il più

santo dei re, Luigi XVI, e la sua augusta consorte, la più santa delle regine, Maria Antonietta d'Austria, zia dell'amatissimo sovrano Ferdinando III, granduca di Toscana.

Sapeva benissimo l'arcivescovo senese che il titolo di *santa* a Maria Antonietta era una profanazione, un insulto alla verità, o una sanguinosa ironia; e che all'eroina di Trianon, alla donna impudica, iniziata agli osceni misteri della poetessa di Lesbo, meglio conveniva il titolo di *tribade*, o di Messalina austriaca, come appunto l'ha qualificata la storia; ma a lui interessava, più che la verità, il trionfo de' suoi progetti; su ciò non ammetteva discussione, aveva il suo partito preso, quello cioè di divulgare sollecitamente ai fedeli della sua diocesi che Pio VI, rappresentante di Dio in terra, correva pericolo della vita, perchè in mano di carnefici; che ora trovavasi in viaggio da Radicofani a Siena; e che per servire di conforto a tanto infortunio, e di dimostrazione popolare contro un sacrilegio così inaudito commesso dai francesi, occorreva che tutti i fratelli dilettissimi nel Signore, messi a cognizione del fatto, si muovessero in massa dalle loro campagne; che per uno o due giorni abbandonassero il lavoro dei campi, sui quali la provvidenza divina, per rimeritare la pietà dei devoti, avrebbe fatto crescere più lussureggianti le mèssi e moltiplicato il raccolto; che tutti con le loro donne, vecchi e fanciulli, accorressero a vedere, a venerare, a compiangere la vittima più interessante e più onoranda della iniqua rivoluzione francese.

Ecco a che cosa mirava l'arcivescovo! Conoscendo molto bene il cuore umano, le tendenze e l'indole ingenua, maneggevole della gente di contado, egli cercava di sfruttare il sentimento della loro compassione, la pietà del pubblico per i suoi fini privati. Fatto così il primo passo, gli altri verso la reazione sarebbero venuti in se-

guito, da sè, per forza stessa delle cose. Nulla di più facile far nascere dalla pietà per gli oppressi l'odio contro gli oppressori. Che poi venissero pure, anche in Siena, i francesi! Oh, sul primo, bene arrivati! il rispetto alla forza è un insegnamento del codice cristiano; ma frattanto avrebbero dovuto fare i conti con lui, avrebbero trovato, senza avvedersene, in monsignore arcivescovo il loro primo nemico, e dietro l'ombra di monsignore un'orda armata di rurali, il tremendo *Viva Maria!*

Il pulpito, il confessionale, le processioni, il miracolo, i falsi allarmi, le congreghe sotterranee, l'anonimo, la delazione, i partiti, i complotti, erano tutte batterie a sua disposizione, contro le quali non valse, come vedremo in seguito, neanche l'artiglieria di Ballet, comandante di piazza sotto il governo francese. Tempi erano quelli non maturi alla libertà, uomini e popoli non indegni di vivere schiavi.

Dare esecuzione anche alla prima parte soltanto di questo piano reazionario, era un fare precisamente l'opposto di quello che voleva, e che comandava si facesse in quella circostanza il governo di Ferdinando III; era lo stesso che dichiararsi ribelle alla potestà laica, ai comandi stessi del sovrano. E che importa? Se qualcuno glie ne avesse fatto rimprovero, l'arcivescovo avrebbe risposto di non riconoscere altra autorità che il pontefice. Questo spirito d'indipendenza, che reclamava per sè, mal si conciliava con quello spirito di docilità e di cieca sommissione che reclamava dagli altri, da lui battezzati col nome poco edificante, ma tanto espressivo, di dilettissimo *gregge!*

Tre ore dopo l'abboccamento avuto col rappresentante di Sua Altezza Reale, l'arcivescovo ordinò ai suoi famigliari che fossero attaccati i migliori cavalli a una carrozza da viaggio, e in compagnia del suo maestro di cerimonie, Don Innocenzo Baccioni, e del suo vicario ge-

nerale, Don Benedetto Pericciuoli, partì alla volta di San Quirico d'Orcia.

Aveva pensato di ricevere in questo paese, nella casa signorile di sua proprietà, il Santo Padre, che da Radicofani stava appunto per arrivare in S. Quirico.

Fra le persone del seguito di Pio VI, lo Zondadari contava alcuni amici intimi, fra i quali il duca Braschi e l'abbate Marotti. Non aveva perciò trascurato di avvisare quest'ultimo, un giorno avanti, per mezzo di corriere, nella lieta speranza che mercè sua, il pontefice non avrebbe voluto privare il suo umilissimo servo dell'alto onore di accettare l'offerta ospitalità.

Difatti, il 24 febbraio, giorno di sabato, a ore due pomeridiane, papa Pio VI, giungendo da Radicofani a S. Quirico, fu ricevuto dall'arcivescovo senese, a piè delle scale del palazzo, che chiamasi tuttora palazzo Chigi Zondadari. Una cronaca di quei tempi, inedita, e che abbiamo sottocchio in questo momento che scriviamo, ci fa sapere come e con quanto appetito pranzasse il beatissimo padre, sul cui ventricolo nulla o poco influivano i dolori. Il cronista, probabilmente uno dei commensali, ci assicura con un certo tono di persona bene informata che il pontefice non si mostrò, durante il pranzo, nè abbattuto di spirito, nè prostrato di forze, nè cagionevole di salute, nè affralito dagli anni, nè tanto malinconico d'aspetto — questo lo diciamo noi — quanto forse avrebbe desiderato l'arcivescovo. È un fatto confermato dalla storia che i sovrani possono perdere la corona, le ricchezze, la stima, l'affetto dei loro sudditi, non mai la prerogativa più preziosa alla loro esistenza, l'appetito. Tutti sanno che Luigi XVI, nel giorno medesimo in cui venne proclamata dai rappresentanti del popolo la decadenza della monarchia, fu fatto egli stesso prigioniero di Stato; ed ebbe tanta potenza di appetito da divorarsi fino all'ultima briciola le vivande che gli vennero imbandite. Di tanta consolazione, in

mezzo alle disgrazie, è dispensatrice benefica ai re detronizzati la misericordia infinita di Dio!

« Dopo pranzo, sentendosi stanco, il pontefice si pose in letto. » La stessa cronaca inedita, e che noi pubblichiamo per i primi, ci fornisce questi altri particolari molto più interessanti di quanto può essere un placido sonno o una buona digestione, sia pure di un personaggio sul quale, in quel momento, stavano rivolti gli sguardi di tutto il mondo cattolico. I particolari narrati, se vuolsi, con poca grammatica, e con non troppa eleganza di lingua e di stile, sono più che sufficenti a somministrarci una prova storica, in appoggio di quanto noi abbiamo detto intorno alle intenzioni dell'arcivescovo Zondadari.

« Nella medesima sera, sabbato vintiquattro febbraio 1798, vigilia di S. Mattio, il papa si alzò per dir l'Uffizio. Dipoi richiese il parere dell'arcivescovo per fermarsi a Siena, o piuttosto passare al clima più dolce di Pisa. L'arcivescovo allora li pose in vista la miglior situazione di Siena, perchè posta nella strada maestra, e dava più comodo di ricevere e mandar lettere, oltre al riflesso della maggior quiete del popolo attaccato alla religione, e senza l'incontro della scolaresca giacobina di Pisa, mentre in Siena era altrettanto docile; li pose in vista ancora la patria di S. Caterina, che altra volta aveva riportata a Roma sua Santità, e lo pregò a risolversi soltanto dopo aver provato il clima e l'alloggio preparatoli in Siena, come il papa promise di fare. Domenica 25 alle ore 7 ½ della mattina, l'arcivescovo disse al papa la messa nella cappella del palazzo, dopo la quale il papa diede il bacio del piede ad un popolo infinito, e che per la troppa folla, lo costrinse poi ad abbracciare il consiglio datoli da Don Innocenzo Baccioni, maestro di cerimonie dell'arcivescovo, col benedire dalla ringhiera il popolo che empiva tutte le strade. »

Lo Zondadari poteva dirsi contento dell'opera sua:

aveva ottenuto ciò che desiderava pel momento. Prima di tutto, vedeva accolto il santo padre con grande venerazione, e compianto per i suoi casi miserandi dalle popolazioni accorse in folla al di lui passaggio. Certo, lo spirito di curiosità ci avrà avuto la sua parte, ma l'arcivescovo non se ne curava: guardava agli effetti, poco o punto gli interessava di risalire alle cause. In secondo luogo poi — e questo era il più interessante — il pontefice, per consiglio dell'abbate Marotti, intimo dello Zondadari, aveva deciso di stabilire la sua dimora nella patria di Caterina Benincasa, abbandonando l'idea di un soggiorno in Pisa, città miscredente e fiera ghibellina. « Ricordatevi, Santità, aveva detto lo scaltro abbate, eruditissimo in istoria ecclesiastica, che i pisani d'oggi sono sempre quelli d'ieri: passano le generazioni, ma i sentimenti incarniti nelle ossa dei popoli rimangono; e i pisani del tredicesimo secolo, assalite alla Meloria ventidue navi, cariche di sacerdoti, la più parte stranieri, tre ne mandarono a picco, presero le altre diciannove, e fecero prigionieri i superstiti, tutti quei venerandi ministri del Signore, che si recavano al concilio in Roma ordinato da Gregorio IX. I prigionieri vennero incatenati con catene d'argento, i più perirono in mezzo ai tormenti. »

Non altrettanto forte, come il Marotti, in materia di reminiscenze storiche, lo Zondadari erasi limitato, come sentimmo, riguardo a Pisa, a metter fuori il semplice spauracchio di una scolaresca giacobina; rapporto a Siena, senza sforzo di dottrina, aveva accennato alla santa gloriosa di casa sua, senza punto riflettere come questo ricordo storico fosse un'arme a due tagli. Nessuno ignora che il potere temporale dei papi — al quale Pio VI non volle renunziare, e preferì piuttosto l'esilio — non mai ebbe nemico più aperto, giammai censuratrice più formidabile, più violenta e battagliera di S. Caterina da Siena. Ma in fatto di citazioni storiche accade sempre

così: gli spiriti appassionati, i partigiani di chiesuole prendono soltanto quello che fa comodo alle loro vedute, amputando o scartando ciò che può giovare al partito contrario. Così, gli imbecilli credono, gli agitatori ingannano, gli imparziali correggono.

Chiamando *giacobina* la scolaresca di Pisa, monsignore aveva detto la verità. Mentì, sapendo di mentire, quando in linea di parallelo e di antitesi volle insinuare destramente al pontefice che « *altrettanto docile* » era la scolaresca di Siena. Per dimostrare che razza di docilità fosse quella della gioventù del nostro Ateneo, basterà citare il seguente fatto, narrato in un rapporto officiale al governatore Martini dal bargello di Siena, Anton Maria Galli, nuovo e importante personaggio introdotto ora in iscena così di straforo; ma che merita, quantunque bargello, tutta l'attenzione dello storico, nonchè l'onore di essere presentato — ciò che faremo a suo luogo — in tutta la pienezza della sua figura caratteristica e de'suoi talenti birreschi.

« Eccellenza! — Mi è stato referito dai miei relatori che nel giorno del 2 stante (due luglio 1797) in tempo della corsa del palio, mentre la nobiltà nella maggior parte si trovava al Casino per godere dalla ringhiera lo spettacolo della corsa, un complotto di giovani, di circa venti, per lo più studenti, avesse macchinato d'introdursi arbitrariamente, o come essi dicono in segno di democrazia, nel Casino medesimo, onde godere frammischiati con la nobiltà, della corsa che sopra.

« Per le diligenze praticate per mezzo dei miei relatori ho rinvenuto che questo complotto era composto dei giovani Falossi, Panneri, Cardi, Pometti, Anziani, Cispadini e Piazzi, tutti scolari di lingua molto sciolta ed anche irreligiosi, come pure del Bartoli figlio minore del già vicario, Martinelli figlio del setaiolo, Visconti praticante allo spedale, Mellini che ha il padre impiegato in questa

Dogana, Bottarelli e Grazzi studenti, persone tutte inclinate al giacobinismo, e che con altri miei rapporti sono state notate per tenere occultamente coccarda francese.

« Questo complotto trovandosi nell'indicato giorno del due andante nella bottega dello svizzero acquacedrataio, Giacomo Tonio, che è il luogo ove interviene la maggior gente, fissò quivi l'idea di volersi introdurre nel Casino dei Nobili; ed il Panneri, Cardi e Bartoli insisterono più di ogni altro per eseguirla. Ma vennero poi distolti colle persuasive da un uomo di senno, per ora ignoto, che fece conoscere quale sconcerto sarebbe accaduto, e che il Casino è casa propria della Nobiltà.

« È anche a mia notizia che un certo dottor Massi, reperibile ordinariamente in bottega dello speziale Vannini in piazza Tolomei, sia inteso non tanto dell'indicato fatto e dei soggetti che lo volevano commettere, quanto ancora della persona entrata di mezzo per distorre i giovani suddetti a non eseguire la loro idea, la quale sembra tendente ad avvilire la nobiltà, e a desiderare una certa eguaglianza. »

Da Anton Maria Galli, che come si sente scriveva al pari di un avvocato, tornando ad Anton Felice Zondadari, che agiva come un cospiratore, noi torneremo pure da S. Quirico a Siena, e così avremo occasione di rammentarci che il luogotenente Martini aveva già concepito qualche sospetto intorno alle misteriose manovre di monsignor arcivescovo. Per paralizzarne l'azione funesta, non tardò a prendere anch'esso le sue misure di precauzione. Non era uomo il Martini da lasciarsi cogliere dall'impreveduto, nè sopraffare dall'improvviso, come sempre accade agli inetti. L'autorità ecclesiastica aveva voluto gettare il guanto di sfida all'autorità politica, e questa lo aveva raccolto con quella superiorità di animo e serenità d'intelletto di chi ha la coscienza del proprio valore e la certezza del trionfo.

Fatto venire a sè il colonnello della milizia cittadina, Vinceslao Malavolti, suo amico, franco e leale soldato, il Martini gli comunicò gli ordini del governo, relativi alla linea di condotta da tenersi nella prossima venuta del pontefice in Siena.

Fu stabilito che dentro ventiquattr'ore si sarebbero riuniti in città — facendoli venire dai paesi circonvicini — tutti gli ufficiali e bassi ufficiali delle Bande, persone influenti e ben vedute dalla popolazione. Gli ufficiali appartenevano, nella massima parte, alle famiglie più ricche e civili della Toscana. Comandante e soldati si sarebbero vestiti alla borghese, per allontanare anche l'idea di un semplice apparato militare; ed unitamente ad alcuni nobili senesi, i più conosciuti per la loro popolarità, si sarebbero mescolati alla folla, allo scopo d'illuminare l'opinione pubblica e dirigerla, procurando così d'impedire, o almeno di attutire l'effervescenza di qualche probabile dimostrazione in favore del papa.

Era perciò necessario di far sapere con molta avvedutezza agli abitanti di città e di campagna quanto dispiacere e quanto danno avrebbero recato, con un'acclamazione qualunque, al pontefice stesso, obbligato com'era dall'avversità dei tempi e dalla tristezza degli uomini ad osservare il più stretto incognito.

Tutto ciò fosse fatto conoscere con buone maniere, senz'aria di pressione o di comando; ma con parole benevole, piene di consigli e di persuasione, con quel fare insomma delle persone garbate, le quali col loro tratto cortese sanno ispirare fiducia e rispetto anche alla gente riottosa, anche negli uomini rozzi.

Il colonnello assicurò il Martini che, malgrado la *scappata* di monsignore, tutto sarebbe proceduto con ordine, senza clamori, senza dimostrazioni. Il comandante militare era sicuro del fatto suo, perchè meglio dell'arcivescovo conosceva l'indole e il buon senso de' suoi concittadini.

Al tempo stesso il governatore non omise di trasmettere, in forma di circolare, istruzioni pressanti ed esatte a tutti i pubblici funzionari delle due provincie senesi. Come l'autorità religiosa aveva scritto alle sue milizie di guardiani di conventi, di parroci e curati, per far nascere fin d'allora un po' di fermento agitatore nelle popolazioni rurali, così l'autorità politica aveva scritto ai suoi commissari, vicari e potestà, per controminare in tempo utile gli effetti di questa agitazione papista. Eterno dualismo dei due poteri — laicale e sacerdotale — che si contrastano da secoli la dominazione del mondo, senza avere ancora compreso che l'esistenza dell'uno è impossibile senza la distruzione dell'altro.

L'imprudente e capricciosa condotta dell'arcivescovo aveva intanto prodotta una spiacevole impressione alla corte fiorentina. Capo di gabinetto e consigliere intimo di Ferdinando III era a quell'epoca il cav. Francesco Seratti.

Quantunque ministro di carattere cupo e irresoluto, di limitata intelligenza e di tendenze retrive, geloso per altro della dignità e del decoro del proprio governo, egli seppe questa volta trovare parole abbastanza chiare ed energiche per biasimare l'atto d'insubordinazione dell'arcivescovo senese. Nè trascurò in pari tempo d'indicare provvedimenti, a parer suo, efficaci a tutelare anche in un prossimo avvenire l'ordine e la sicurezza dello Stato dalle macchinazioni più o meno latenti dei romanisti toscani e ultramontani.

Ignoriamo se nello scrivere la lettera seguente — indirizzata al governatore di Siena in data del 24 febbraio 1798 — il consigliere intimo del granduca prendesse ispirazione più dal timore di serie rimostranze per parte dei ministri di Francia, o dallo sdegno di vedere con tanta leggerezza e altrettanta imprudenza offeso il principio d'autorità da chi, secondo lui, era assai più di qualunque altro in dovere di rispettarlo.

Sia comunque, è questo un documento molto interessante, non solo perchè ci rivela un sistema di politica sospettosa, diffidente e poliziesca, tutta propria di quell'epoca settaria, ma perchè può servire anche ai nostri tempi di utile ammaestramento e quasi di rimprovero a certi personaggi politici più liberali, è vero, del Seratti, ma più di lui funesti alla causa di una libertà bene intesa, abituati come sono, per mancanza di schiette convinzioni, ad amoreggiare oggi coi demagoghi, domani a transigere coi clericali.

Ecco la lettera del ministro Seratti:

« Eccellenza! Devo per ordine di S. A. R. partecipare a V. E. che nella venuta e permanenza del papa in cotesta città, come per il di lui passaggio in qualunque luogo dello Stato, è di *necessità assoluta* che sia evitato ogni movimento e fanatismo del popolo, come pure ogni formalità e vistosità.

« Ella avrà la premura di prevenire, al più presto, il Santo Padre con rispetto e dolcezza, *ma nel tempo stesso con tuono di fermezza se sia necessario*, che per ora almeno gli conviene, di tenere il più stretto incognito. In coerenza di questa massima il governo avrebbe gradito che neppure cotesto monsignore arcivescovo si fosse mosso da Siena per incontrare il pontefice. E se era per offrirgli ospitalità nel palazzo di sua famiglia, avrebbe potuto farlo con la spedizione di qualche suo dipendente, senza venir meno alle ingiunzioni nostre e ai riguardi dovuti alla volontà del nostro R. Sovrano.

« Non sarà da qui in avanti permesso ai vescovi dello Stato di lasciare la loro sede, per portarsi presso la Santità Sua, senza licenza del Governo. Non sarà ugualmente permesso alle Religioni e corpi ecclesiastici il portarvisi in formalità. Non dovranno neppure essere permesse processioni, apparati, feste, ed ogni altra funzione pub-

blica, che abbia per oggetto la venuta e dimora del Santo Padre, ed i correnti avvenimenti.

« Vostra Eccellenza potrà presentarsi al S. P., o trovarsi al di lui quartiere al di lui arrivo, ed offrirgli, ma *privatamente*, tutte le attenzioni che possa desiderare, tenuto però fermo il sistema del di lui incognito. Avrà cura nel tempo stesso di *rilevare* le sue disposizioni.

« Per un atto di attenzione, Ella deputerà due o tre cavalieri che alternativamente si trovino nella di lui anticamera, ed ai medesimi Ella *darà per istruzione d'invigilare* perchè non si presentino visite di formalità, nè si preparino funzioni, cerimonie ed altri atti che non convengono a quello stato d'incognito che per ora il Governo è nella necessità assoluta di esigere.

« Ai cardinali e prelati che verranno per dimorare in cotesta città conviene far sapere che ciò non può assolutamente e indistintamente permettersi a tutti. Che in conseguenza quelli che lo desiderano, ne faranno avanzare le loro istanze a S. A. R. con i motivi speciali che possano avere per dimorarvi, ed attenderne le sovrane determinazioni.

« Se V. E. sopra questo importantissimo affare avrà altri provvedimenti da suggerire, S. A. R. gradirà che lo faccia. E nei casi nei quali non sia in tempo a ricevere ordini, la R. A. S. non dubita che Ella avendo compreso lo spirito degli ordini presenti, si regolerà in coerenza a quella circospezione e saviezza che esige un affare così serio e impegnoso.

« Mi protesto col maggiore ossequio, ecc.

« *P. S.* — Nella scelta dei due o tre cavalieri da destinarsi a fare la loro corte al papa, Ella procurerà di avere in vista quelli di maggiore prudenza e avvedutezza. »

Fra tutti i nobili senesi di sua conoscenza, i due che avessero, secondo il Martini, le attitudini necessarie per

disimpegnare meglio degli altri e più dignitosamente questo delicato ufficio di sorveglianti — chiamiamoli così per non usare un epiteto vivo, rovente, che il popolo adopra, ma che la fraseologia della storia repudia — erano i due cavalieri Alessandro Sansedoni e Celso Bargagli. In seguito figurò terzo fra cotanto senno un altro cavaliere, Bernardino Cospi.

Interrogati dal governatore se avessero accettata l'alta missione di fare la guardia al pontefice, onde informare minutamente, con un rapporto giornaliero, il governo, sul nome, cognome, qualità, e potendo sulle intenzioni e sui discorsi di tutte le persone che sarebbero ricevute in udienza dal santo padre, i due nobili cavalieri — i primi favoriti — grati al Martini di un tanto onore, gli espressero con vivi ringraziamenti la più sentita riconoscenza, e risposero affermativamente. Il titolo di cavalieri di anticamera del papa era onorifico e grande abbastanza da coprire con l'ombra della croce le noie, i disgusti, la sorveglianza e le cure dell'incarico, tutt'altro che cavalleresco, da loro accettato.

Si era intanto sparsa per la città la notizia che il pontefice sarebbe arrivato in Siena il giorno 25. Infatti alle ore una e mezza pomeridiane di questo giorno — prima domenica di quaresima — entrò in Siena Pio VI, preceduto di poco dal duca Braschi, suo nipote, e scortato da due commissari francesi.

Accompagnavano Sua Santità, nella stessa carrozza, Monsignor Caracciolo di Martina e l'abbate Marotti. Questo noi già lo sappiamo. Seguiva in altre carrozze un corteggio piuttosto numeroso di familiari, addetti agli usi domestici: pontefice massimo di questa servitù papalina era Giacinto Brandi, romano, maggiordomo di Pio VI, uomo avaro, venale, ricchissimo, il più abile amministratore del patrimonio di S. Pietro!

Con una certa curiosità significante, alcuni popolani

notavano l'assenza dell'arcivescovo senese. « Mancare lui, dicevano, pare impossibile! » Sapevano che si era mosso da Siena apposta per andare a ricevere il papa a San Quirico, per poi accompagnarlo in persona nella patria di S. Caterina.

Certo, non vedendolo a fianco del santo padre, in nessuna carrozza del suo seguito, se ne maravigliavano non poco, ignorandone la ragione, e ricamandoci su mille commenti. Il fatto sembrava tanto più strano, giacchè tutti sapevano essere stato lo Zondadari insignito da Pio VI della carica di prelato domestico e di assistente al sacro soglio pontificio. È vero che trattandosi di un papa detronizzato non c'era adesso più bisogno della sua assistenza.

Ma una ragione ci doveva essere, e c'era. Noi la conosciamo, e la diremo al lettore.

Lo Zondadari, cedendo con cristiana rassegnazione alle vive preghiere, fatte dai due commissari francesi con quell'accento reciso che non ammette osservazioni in contrario, si era trovato costretto a restare per altre ventiquattr'ore nel suo appartamento signorile in S. Quirico. Ai commissari era stata caldamente raccomandata questa misura dai giacobini senesi. Per lo spirito zelante di monsignore l'ingiunzione fu ostica; ma bisognò tirarla giù, bisognò chinare la fronte dinanzi agli arcani e imperscrutabili decreti della divina provvidenza, annunziati questa volta per bocca dei due giacobini di Francia.

La giornata del 25 febbraio 1798 era fredda, pungente, uliginosa. Il cielo qua e là coperto di nuvole. Il concorso della popolazione immenso, ma calmo. Un movimento insolito, una folla diversa di età, di sesso, di condizione, un ronzio di voci confuse e l'aspettativa in tutti di un avvenimento eccezionale avevano dato alla città un aspetto nuovo, singolare, più animato e pittoresco. Lo stradale da porta Romana alla piazza di S. Ago-

stino — quello appunto che doveva percorrere la carrozza del papa — era una linea lunga, tortuosa, gremita di gente. La circostanza della festa, la curiosità in alcuni di vedere il santo padre, il desiderio in altri di ricevere da lui la benedizione apostolica, avevano attirato in Siena una folla straordinaria.

Gli uffiziali e sotto uffiziali della milizia cittadina facevano intanto il loro dovere.

Al passaggio della carrozza dove si trovava il pontefice, si udì qualche esclamazione sommessa, qualche frase ripetuta di bocca in bocca, come interprete di un solo pensiero, di un medesimo sentimento. Era quel mormorio benevolo di ammirazione ossequiosa, ispirata dal rispetto dovuto al monarca della cattolicità, e prodotta dalla prima impressione. Ma nessun grido, nè applauso; nessuna acclamazione, nessun suono di campana, non il minimo incidente.

I più si scoprirono il capo per religioso rispetto, qualcuno s'inginocchiò per venerazione. Tutti poi provarono un'emozione profonda nel vedere quel bel vecchio ottuagenario, dai bianchi capelli, inanellati, lunghi, lucidi come l'argento; dalla fisonomia simpatica, aperta, improntata di dignitosa bellezza, irradiata dalla più soave benevolenza. La sua fronte alta, spaziosa, era solcata di rughe, testimoni eloquenti di molti anni e di non poche tribolazioni.

Alla vista gradita di tanta moltitudine di fedeli — alla quale da gran tempo non era più abituato — provò il suo cuore paterno un istante di dolce commozione, di conforto alla immensità del dolore che lo angustiava all'interno, senza salire alla superfice. In quel momento di gioia trionfale, quasi sovrana, nuovamente carezzata da qualche gaia speranza di giorni migliori, il suo aspetto placido, sereno, non faceva che riflettere la serenità e la speranza dell'anima. L'occhio era calmo, tranquillo; lo

sguardo amorevole per tutti, senz'ombra di rammarico per nessuno. La sua destra ingemmata dell'anello del pescatore impartiva ai credenti e non credenti la benedizione apostolica: repubblicani, democratici e giacobini erano essi pure presenti allo spettacolo.

Quasi obliando la parte di personaggio incognito che gli era stata assegnata, nonchè le proprie sventure che lo affliggevano in terra, pareva che benedicendo all'intera umanità, egli volesse innalzarsi col pensiero ad una sola gloria, quella del cielo, dove non arrivano le affannose miserie della vita, nè le bieche passioni dei partiti.

Anche i più scettici, alieni dalle fazioni politiche, quasi abbagliati da quel fascino di apparenze e di virtù, si sentirono un po' commossi nel pensare come un'autorità così privilegiata, che rappresentava una delle forze morali più potenti del mondo, fosse stata derisa, schernita, umiliata, ridotta all'impotenza, e condannata alla deportazione al pari di un semplice mortale. Nel vedere come tanto infortunio venisse dalla vittima sopportato con altrettanta imperturbabilità e grandezza d'animo, parve loro che fosse di una certa utilità il credere a qualche cosa.

I devoti, estasiati per incanto, trascinati per fede negli spazi immaginari di un misticismo sublime, lo guardavano, lo contemplavano, lo ammiravano con una fissità congiunta all'adorazione degna di un idolo, essendo quello appunto l'uomo che rappresentava ai loro occhi l'incarnazione di Dio.

« I democratici senesi, osserva lo storico Buonsignori, sorridevano in segreto, perchè andavano loro a genio queste passeggiate, a cui la condizione dei mutati tempi obbligava i profughi sovrani. » I due commissari francesi, di scorta al pontefice, lo accompagnarono fino alla porta dell'anticamera del suo quartiere, detto di S. Barbara, preparatogli nell'ampio locale di S. Agostino: locale

destinato di poi ad accogliere soltanto la gioventù dell'aristocrazia italiana e straniera, quando di un convento di frati divenne *Collegio Tolomei*, trasformandosi così più utilmente in un istituto di educazione e d'istruzione. Avvenne, per altro, che i frati agostiniani cedendo il loro posto ai frati scolopi, dipendenti dalla compagnia di Gesù, l'elemento fratesco peggiorò, non cambiò che di nome, e ne fu sempre il padrone assoluto per più di mezzo secolo. Oggi, scomparso per debiti e per malversazione amministrativa, non resta del *Collegio Tolomei* che la splendida memoria di quello che fu: un istituto celebre nei fasti paesani, e una gloria incancellabile nei ricordi dell'insegnamento clericale.

Degno di menzione storica è il fatto che i due commissari di scorta a Pio VI, reputati dall'opinione pubblica quali persecutori di sua santità, vennero invitati a pranzo dai marchesi Chigi, nipoti dello Zondadari. La qual cosa sorprese l'ingenuità del popolo minuto, scandalizzò il fior fiore della nobiltà senese, dispiacque molto al papa, moltissimo all'arcivescovo. Tornato il giorno dopo da S. Quirico, monsignore ne fece i più acerbi rimproveri ai nipoti, accusandoli, se non di giacobinismo, di una certa genialità francese: espressione più mite, la frase precisa del tempo.

Che al suo arrivo in Siena il pontefice fosse ricevuto da S. E. il luogotenente Martini, è questo un errore in cui sono caduti diversi storici, nominatamente lo Zobi, forse per avere levata di peso la notizia dai giornali dell'epoca, senza darsi il minimo pensiero di farla passare al vaglio della critica, prima di accettarla.

Bastava soltanto riflettere che sarebbe stata soverchia imprudenza, e quasi un atto di provocazione contro la Francia per parte del rappresentante di un sovrano che aveva officialmente proclamata la sua neutralità, il ricevere alla presenza del pubblico un personaggio, fosse

pure il papa, anzi perchè era il papa, dichiarato dalla nazione vincitrice prigioniero di Stato, e come tale scortato da due commissari.

Troppo abile e di troppo buona memoria era il governatore di Siena per commettere un passo falso di questa natura, e per non rammentarsi delle istruzioni precise ricevute in proposito dal primo ministro della Toscana, Francesco Seratti. Del resto chi s'incarica di rimettere la verità al suo posto è lo stesso Martini nella lettera seguente, da lui prontamente spedita, a tal fine, al capo di gabinetto in Firenze. Noi che avemmo la fortuna di poterla vedere, vogliamo ritrascriverla nella sua integrità:

« Eccellenza! — Ho osservato che nella *Gazzetta Toscana* di N. 9, e nella *Gazzetta Universale* di N. 18 si asserisce che il papa, allorchè smontò al convento di S. Agostino, fu ricevuto da me e dal colonnello Malavolti. Nulla di più insussistente. Siccome io era arrivato al convento un momento prima del papa, restai nel primo chiostro, *in disparte, senza presentàrmi*. Il colonnello Malavolti, il quale era senza uniforme e teneva il cappello in capo, trovavasi fuori del convento con gli altri uffiziali, parimente senza uniforme, per contenere il popolo, a forma degli ordini da me impartiti. Il pontefice fu ricevuto dal Nunzio, dal duca di Nemi, e da un altro prelato ».

L'idea di vedere riprodotto in effigie il vicario di Gesù Cristo, in mezzo ai due commissari repubblicani, come un delinquente in mezzo a due agenti di polizia; il sapere che Pio VI aveva traversata da una estremità all'altra la città di Siena, in mezzo a una folla straordinaria e riverente, fu per i due calcografi fiorentini Pagni e Bardi, i più rinomati a quell'epoca, un'idea luminosa, un lampo di genio mercantile. L'argomento parve loro di una grande importanza, meritevole di seria attenzione

e molto opportuno per poterlo subito sfruttare a vantaggio del partito clericale, al quale appartenevano.

Come zelanti papisti sentivano il dovere di rendersi utili alla santa causa della chiesa romana; come scaltri mercanti avevano la divinazione di un affare eccellente. L'idea, a parer loro, era anche di facile attuazione: non occorreva che una bella incisione, in rame o in acciaio, da mettersi in cornice dorata, affinchè ricordasse col linguaggio espressivo dell'arte figurativa a tutti i fedeli dell'orbe cattolico le due facce esecrate da Longino dei commissari francesi, e per contrasto, nel mezzo del quadro, l'aspetto maestoso, indiato del martire venerando, perseguitato dalla Francia giacobina.

Far ciò equivaleva al far propaganda controrivoluzionaria nel miglior modo possibile, vale a dire nei termini consentiti dalla legge: era un agitare artisticamente le coscienze delle popolazioni, un preparare il terreno alla riscossa, eccitando il sentimento della indignazione pubblica, e suscitando un po' alla volta i sacri entusiasmi del *Viva Maria!*

Era al tempo stesso — ecco il vero fine e il più interessante per loro — un mezzo sicuro per arricchirsi in breve tempo, con poca spesa e pochissima fatica. Profittare delle calamità del santo padre per formarsi un patrimonio, costituiva tutto al più un peccato veniale, non indegno della indulgenza cristiana. In Italia, in Francia, in ogni parte d'Europa, nessun cattolico di buona fede si sarebbe rifiutato a comprare una copia della sacra incisione. Anche gli uomini di natura vergine e rozza, per esempio i contadini, avrebbero al tempo della raccolta consegnato senza scrupolo di coscienza uno staio di meno al padrone, pur di acquistare con questo slancio di fede il ritratto del papa prigioniero, e con esso un posto riservato in paradiso. Migliaia di esemplari avrebbero fatto in pochi mesi il giro del mondo; il successo

sarebbe stato fenomenale, immenso, degno del grande avvenimento.

I due insigni calcografi fiorentini, ispirati dalla santità di questo concetto umanitario, ne scrissero tosto ad Onorato Porri, libraio senese, richiedendolo, useremo le loro parole « di fare eseguire con *segretezza e sollecitudine* il disegno del prato e del convento di S. Agostino, della strada per la quale vi giunse il papa, della di lui carrozza e di quelli che là seguivano, con l'indirizzo delle persone che lo accompagnavano ».

Il Porri, benchè realista e in buone grazie del partito clericale, onestamente rifiutò d'immischiarsi, senza l'autorizzazione del governo, in una faccenda in cui vedeva accoppiato il fanatismo di sètta alla più bassa speculazione bottegaia. Naturalmente il governo non prestò mai il suo consenso, e così il regno dei sogni dorati contò una disillusione di più, e la collezione delle stampe sacre un capolavoro di meno.

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Siena, il papa ebbe il conforto di ricevere una lettera di complimentosa devozione e di affettuosa condoglianza, scrittagli di proprio pugno da Ferdinando III, granduca di Toscana. Nessuno storico ne ha fatto parola, nè lo poteva, ignorando non solo il contenuto, ma l'esistenza stessa di un documento privato, di natura affatto confidenziale. Noi ne abbiamo trovata la copia nelle carte della segreteria di Stato, e crediamo, pubblicandola, di rendere un buon servigio alla storia:

« Beatissimo Padre! — L'animo mio penetrato di quanto è avvenuto, ma pure tranquillo in parte, per sapere che la Santità Vostra è felicemente giunta nel mio paese, e che la preziosa di Lei salute ha potuto resistere ai disagi del viaggio, non mi permette di differirle i sentimenti del conforto che ne risento.

« Ho dato gli ordini al mio Luogotenente e Gover-

natore di codesta città di offerirle quanto è in mio potere nelle presenti circostanze, e Vostra Santità sarà certamente convinta che partono dall'effusione del mio cuore.

« Sarò fra pochi giorni in grado di spedirle il mio maggiordomo Marchese Manfredini, cui la prego di aprire l'animo suo su tutto quello in cui potessi attestarle la mia devozione, e dal quale Vostra Beatitudine riceverà la conferma del filiale rispetto, con cui sono e sarò verso la santa chiesa, e la sua Sacra Persona, devotissimo, obbligatissimo servo

« FERDINANDO ».

La chiusa di questo documento ci richiama facile alla memoria il paragone di un'altra lettera, scritta essa pure da mano sovrana pochi giorni prima della breccia di porta Pia. Nel 1798 crollò il potere temporale dei papi sotto un pontefice di nome Pio; venne distrutto nel 1870 sotto un pontefice del medesimo nome. In quei tempi un monarca credette suo dovere rivolgersi con filiale rispetto e con fede nella santa chiesa cattolica a Pio VI, esprimendogli le sue condoglianze per la sventura che lo aveva colpito; ai tempi nostri un altro monarca, parimente penetrato dei dispiaceri che dovevano amareggiare l'animo di Pio IX per la prossima perdita della temporale sovranità, si credette in dovere di scrivergli, « con affetto di figlio, con la fede di cattolico, con l'animo d'italiano. »

Sono raffronti storici in cui spicca una certa identità di casi, e un grande ammaestramento pei popoli. Sono anche una testimonianza del desiderio che hanno ed avranno sempre i sovrani del trono di vivere in buona armonia con quelli dell'altare. Senonchè, giustizia al merito, troviamo forse a cagione dei tempi diversi una differenza fra le intenzioni politiche di Ferdinando III e quelle di Vittorio Emanuele II; differenza che torna tutta ad onore del re galantuomo: il primo, principe dispotico

e straniero, dichiarando a sua santità « che l'animo suo era *in parte* tranquillo » voleva significare che sarebbe stato tranquillo completamente solo in quel giorno in cui le baionette tedesche avessero ricondotto Pio VI sul trono di papa e di sovrano; il secondo, monarca liberale e di casa nostra, scrisse a Pio IX « *con animo d'italiano* » intendendo di consigliarlo in tempo, prima di esservi costretto dalla forza, a renunziare spontaneamente, per la quiete di tutti, ad una potestà omai condannata dalla maggioranza dei popoli, dannosa agli interessi spirituali della chiesa, esiziale alla tranquillità delle nazioni, nemica all'Italia.

CAPITOLO SESTO

Politica prudente del granduca di Toscana. — Progetto della Francia sull'Italia. — Timori di Ferdinando III. — Situazione generale d'Italia. — La santa alleanza. — Siena prende l'aspetto di capitale. — Sua prosperità momentanea. — Le popolazioni toscane e il sommo pontefice. — Perchè il papa stava volentieri in Siena. — L'arcivescovo Zondadari e Pio VI. — Il duca Braschi. — Preti e nobili senesi all'udienza del papa — Caterina Zondadari. — Le dodici dame. — La figlia del Martini. — Corilla Olimpica. — Un'accusa infamante. — Le madri Convertite. — Una pagina di cronaca — Lo storico Tavanti. — Metodo di vita di Sua Santità. — Rapporti giornalieri dei due cavalieri d'anticamera. — Cardinali, vescovi e abbati stabiliti in Siena — Primi sintomi del *Viva Maria* in Roma. — La principessa Santacroce. — Circolo dei papisti in Siena.

Latore della lettera confidenziale di Ferdinando III a Pio VI fu il governatore Vincenzo Martini.

Tutte quelle proteste di sincero attaccamento e di devozione alla sacra persona del pontefice, non impedirono al granduca di raccomandare al suo luogotenente in Siena la più accurata sorveglianza riguardo alla condotta del papa e del duca Braschi — di lui nipote e reazionario furente — nonchè sul contegno di tutte le persone, specialmente ecclesiastiche, nostrane o forestiere che si fossero recate ad ossequiare il santo padre, e a condolersi seco lui delle presenti calamità della chiesa cattolica.

Ferdinando III aveva grande premura e interesse di evitare tutto ciò che potesse dare ombra al governo francese. Agiva così con saggezza e prudenza, altri potrebbe dire per paura, e anche per un doveroso rispetto ai trattati di neutralità. Conosceva pur troppo l'audace baldanza, lo spirito irrequieto e sovversivo dei repubblicani di Francia; talchè nessuna meraviglia gli avrebbe recato il sapere che da una riunione di papisti nel cuore della Toscana, gli uomini del Direttorio esecutivo, per esigenza d'impiego diffidenti, per natura aggressivi, ne avrebbero di buon grado preso argomento a muovergli lagnanze e minacce, per poi venire ad una aperta rottura con lui.

Difatti, l'invasione della Toscana era compresa nel loro programma di conquista. Fare di tutta l'Italia una repubblica di second'ordine, tributaria e serva della Francia, in nome della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza dei popoli, era questo il concetto, notevole per vastità d'idee e prepotenza di fatti, germogliato nei cervelli più fosforescenti della grande nazione.

La guerra tra la Francia e l'Italia sembrava di nuovo imminente. E perciò il granduca della Toscana, come fratello dell'imperatore, non potendo non riuscire sospetto ai francesi, temeva fortemente d'irritarli con accordare libera e incondizionata ospitalità nel suo Stato ad una immigrazione di ecclesiastici, per antica abitudine turbolenti, per nuove circostanze stizziti.

Temeva ancora che sotto le apparenze degli omaggi e della venerazione pel primate della chiesa si potessero nascondere progetti di rivincita, insidie, e maneggi segreti, concertati dai capi più fanatici del clericalismo d'Italia e oltramontano.

I timori del granduca non erano infondati. La presa di possesso del Vaticano, la potestà temporale abolita, e la deportazione del santo padre avevano ridestato in

Europa le ire magnanime della regalità. Alla tregua momentanea, imposta dalla necessità del raccoglimento, dopo il primo moto rivoluzionario di Francia, stava ora per succedere un'altra conflagrazione europea, a mano armata, da mettere a soqquadro mezzo mondo, ma specialmente l'Italia, facendo il Vaticano da calamita al ferro straniero.

La diplomazia si pose in moto, il sacerdozio italiano esulò da Roma, i preti emigrati francesi calarono in Italia, i sovrani si misero d'accordo; e la gioventù, abbandonando volontaria o forzata il lavoro delle officine e dei campi, corse alle armi. Dappertutto un fermento d'idee, un agitarsi di uomini e di partiti, un cozzo tremendo di opinioni e d'interessi. I nuovi elementi sociali in lotta mortale coi vecchi; quelli risoluti ad insistere, questi ostinati a resistere. L'evoluzione politica delle nazioni entrava nel secondo periodo del suo sviluppo.

Giacobini e realisti speravano, temevano ad un tempo, si preparavano al cimento, misurando intanto le loro forze, gli amici, gli alleati, i nemici. Le società segrete pullulavano in ogni città. Giuramenti, tradimenti, diserzioni, apostasie, eroismi, delirii, illusioni, tutto serviva a eccitare le passioni, a suscitare conflitti, a gettare il seme della discordia e il desiderio della vendetta negli animi infiammati. Alle risse, ai tumulti di piazza si univano in coro ringhioso gli ululati feroci delle sètte, le provocazioni, i dissensi, le minacce, gli odii in famiglia: il padre contro il figlio, il fratello contro il fratello, la polizia contro tutti. Una coccarda a due o a tre colori, una coda più o meno lunga, una veste più o meno foggiata alla moda francese, erano i segnali dell'attacco. Si calunniavano a vicenda, si dilaniavano con le loro mani, aspettando, invocando lo straniero che venisse ad insultarli, a spogliarli delle loro sostanze. E francesi e tedeschi accorrevano, contrastandosi il primato del bottino, e il

dominio di una terra favorita dalla natura. Eserciti potenti si organizzavano da una parte e dall'altra; il tesoro pubblico ovunque sperperato per la guerra, le ricchezze private consunte dagli imprestiti, assorbite dalle avanìe; agonizzante il commercio, morte le industrie; l'agricoltura squallida, abbandonata, deserta; la maggior parte dei porti bloccata, la pirateria quasi padrona dei mari; fiorente soltanto il monopolio e l'usura. Ogni prosperità scomparsa, vicine la carestia, la miseria, la fame; le popolazioni in balìa degli eventi. Tale la situazione in Italia.

Ferdinando IV, re di Napoli, aveva stretto alleanza con l'Austria; l'Austria con la Russia, Russia e Austria con l'Inghilterra, questa con la Turchia. Carlo Emanuele IV di Savoia, titubante, indeciso; Ferdinando III di Toscana, pauroso e neutrale: entrambi mal sicuri sul trono, e uniti l'un l'altro coi voti più ardenti del cuore a questi cinque coronati d'Europa, confederati contro un popolo solo, il demolitore della Bastiglia; contro una sola nazione, la Francia repubblicana, avversa ai re, nemica a Dio, adoratrice di un nuovo idolo, l'albero della libertà.

Fra questi campioni della santa alleanza, è bene notarlo, vediamo un governo protestante, un imperatore scismatico, e un successore di Maometto, stringersi in fraterna concordia per divenire ad un tempo lance spezzate del papa, paladini focosi della chiesa cattolica! Ciò dimostra con un'evidenza inconfutabile che i principi regnanti si servono soltanto della religione e della fede come di ausiliari di circostanza, come punto di appoggio per mantenersi saldi sui troni, quando viene a scuoterli, e qualche volta a spezzarli, il turbine delle rivoluzioni.

Interpreti zelanti del pensiero dei loro governi, e scaltri patrocinatori dei propri interessi, vennero ben presto in Siena, da ogni parte d'Italia e di Europa, i ministri prin-

cipali del culto cattolico. Nel testimoniare al santo padre il loro ossequio filiale, nell'esprimergli le più vive condoglianze per la perdita di un regno, gli lasciavano intravedere anche la speranza che ben presto una formidabile armata, sterminatrice degli empi, avrebbe riportato trionfalmente nella Roma dei papi il suo legittimo sovrano.

Frattanto la patria di S. Caterina, questo lembo di terra ospitale, era divenuto in breve tempo il centro di tutte le notabilità nazionali e straniere. Era qui il punto di ritrovo dei dignitari più cospicui della chiesa e della diplomazia. Ambasciatori, ministri, emigrati, cardinali, prelati, vescovi, abbati, missionari, predicatori, tutto insomma lo stato maggiore dell'esercito burocratico e clericale d'Europa pareva che, dietro una medesima parola d'ordine, si fosse dato convegno in questa città, dove la corte di Pio VI, poc'anzi povera e dimessa, cominciava ad acquistare l'usato fasto, lo splendore e l'importanza della reggia pontificia.

Siena aveva preso di già l'aspetto di capitale. Il suo soggiorno, di consueto piacevole, era diventato a un tratto più ameno e più gaio, la vita più esuberante, più attiva. La stagione primaverile coi suoi profumi, con le sue bellezze scintillanti per azzurro di cielo, per ricchezza di natura, ne rendeva più seducenti le bellezze dell'arte, più incantevole il suo sorriso di città briosa e gentile. La popolazione considerevolmente cresciuta, più animate le strade, l'arrivo di ospiti illustri incessante, il movimento continuo. Alle novanta carrozze, che allora possedeva la nobiltà senese, quasi altrettante ne aggiunse la nobiltà forestiera.

Il commercio si ravvivò come per incanto: nuove locande, nuovi caffè, nuovi traffici aperti; l'industria incoraggiata, il lavoro più richiesto che offerto, case e botteghe restaurate per comodità, adornate per lusso. Le vie principali riselciate, e illuminate — per la prima volta —

a lampioni. La circolazione del numerario aumentata, il danaro per le tasche di tutti. Il benessere materiale, la prosperità economica rendevano gli animi contenti: un generale miglioramento insomma che contribuì, sebbene precariamente, a rendere più fiorenti le condizioni della nostra città. Il soggiorno del santo padre fu pei senesi una vera benedizione, un compenso alla scarsità ed al prezzo eccessivo dei prodotti alimentari. La disgrazia di un papa aveva portato buona fortuna ad un popolo! Il giacobinismo di Francia, che aveva cacciato da Roma Pio VI, avrebbe avuto diritto alla gratitudine della cittadinanza senese, se la pietà per gli infelici non fosse stata in lei maggiore del proprio interesse.

Ricorderà il lettore gli ordini rigorosi del gabinetto fiorentino, il quale, per norma di governo o per finzione, teneva molto a farsi credere contrario « ad ogni vistosità, formalità e fanatismo del popolo in favore del papa. » Così almeno scriveva il Seratti.

Nonostante siffatta contrarietà del ministero granducale, non vi fu provincia o comune, paese o villaggio della Toscana, che non mandasse in Siena qualche deputazione di devoti, o un pio rappresentante ad umiliarsi ai piedi del santo padre. Le popolazioni circonvicine, più che altro della campagna, si riunivano alla domenica, e quasi carovane di pellegrini senza bordoni e conchiglie si recavano in folla alla città, per vedere com'era fatto un uomo-dio, prigioniero dell' Anticristo, un personaggio nella sua dignità unico al mondo, di cui tutti parlavano, che tutti compiangevano; per adorare faccia a faccia quella grande personificazione del sentimento religioso, dinanzi alla quale si prostravano reverenti tutti i re e gli imperatori della terra.

Quanto diversi quei tempi dai nostri! Oggigiorno le popolazioni, urbane o rurali che sieno, sanno benissimo al pari degli imperatori e dei re chi è un papa, com'è

fatto, cosa ha fatto, e che cosa intenderebbe fare di nuovo se potesse risalire sul trono. Oggidì la fede in moltissimi è scossa, in molti scomparsa, reietta da alcuni, dai più audaci spregiata. Se ciò sia un bene o un male per la società, e se un'epoca valga l'altro, giudichi chi vuole e chi può, noi proseguiamo la nostra storia.

Erano di supremo conforto all'anima trambasciata di Pio VI tutte queste prove ripetute del più leale ossequio che spontanee, affettuose gli venivano da ogni parte e da ogni ceto di persone. Trovavasi del pari contento della sua dimora in Siena, perchè era qui che riceveva tante testimonianze di simpatia, e perchè questa città così vicina alla sua Roma diletta gli dava maggior coraggio a sperare. Anche la sua mal ferma salute andava acquistando vigore, ritemprandosi all'aria pura e montanina della « *città dal colle ove torreggia e siede.* » Per altro, quelle pareti di un chiostro, mentre gli ispiravano una certa tranquilla dolcezza, cara agli spiriti stanchi delle commozioni del mondo, riuscivano il più delle volte ad immergerlo nei tristi pensieri della solitudine, richiamandolo alla realtà della sua prigionia.

Chi cercava con mille attenzioni e premure di fargli dimenticare gran parte de' suoi affanni era l'arcivescovo Zondadari, che lo andava a trovare ogni giorno, lo assisteva con la compiacenza di un favorito, lo preveniva nei suoi desiderii, lo incoraggiava nelle sue speranze, lo confortava coi suoi consigli, non lo abbandonava giammai. Se ciò facesse per arte di partito, per mire ambiziose, per vanagloria, per febbre vertiginosa d'azione, o per impulso di buon cuore, noi lo ignoriamo.

Sappiamo soltanto che quando il papa manifestava il desiderio di uscire a spasso per la città, era sempre monsignore arcivescovo quello che pregava il santo padre ad accettare la sua carrozza. In pagamento di tal servizio non desiderava che di restargli al fianco. Tripudiava mon-

signore nel farsi vedere al suo popolo in compagnia del vicario di Gesù Cristo, quasi per dimostrare al pubblico l'influenza che esercitava sull'animo del pontefice, e il privilegio che godeva nei rapporti fra gli uomini e il mandatario di Dio.

Far pompa, al cospetto del volgo, di un ascendente così sconfinato, che dal cuscino di una carrozza lo innalzava fino al padiglione dei cieli, era per lui una manovra necessaria a meglio condurre ad effetto e a giustificare in faccia a sè e in faccia agli altri il piano di reazione che andava preparando.

Nel visitare gli splendidi monumenti di cui Siena, culla dell'arti, va ricca e superba, Pio VI non aveva altro *Cicerone* che lui. Lui assistente alle udienze, alla mensa, alla conversazione familiare, lui dappertutto, lui tutto. Non vi era faccenda religiosa o politica di cui, direttamente o indirettamente, non cercasse d'ingerirsi.

Monsignor Caracciolo, maestro di camera, Giacinto Brandi maggiordomo, erano astri che cominciavano a impallidire dinanzi a questo nuovo satellite apparso nel firmamento papale. L'abbate Marotti, benchè unito a monsignore arcivescovo coi vincoli dell'amicizia e del partito, cominciava anch'egli a sentire le punture della gelosia per questa intrusione che minacciava d'invadere il campo dei vecchi cortigiani.

Il duca Braschi, nipote e beniamino del papa, egli solo, forse perchè trovavasi incoraggiato nelle sue eroiche sfuriate, ne' suoi sbotti di bile antifrancese, soggiaceva volentieri all'influenza affascinante e dominatrice dello Zondadari, col quale andava completamente d'accordo. Eragli anche riconoscente per essere stato introdotto da lui nelle primarie famiglie del patriziato senese.

Era qui dove il giovane duca, conquistatore galante, riversava in seno all'amicizia e in mezzo alla beltà l'amarezza de' suoi dolori inconsolabili. Bisogna sapere che i

francesi, sbalzato dalla sede apostolica lo zio, avevano confiscato e venduto il patrimonio del nipote, patrimonio di milioni, passati dalle tasche dei sudditi in quelle di un solo individuo, grazie all'amore incomparabile che i più dei pontefici — fra i quali Pio VI — hanno portato sempre al loro sangue, specialmente ai nipoti.

Per non perdere di vista la principale figura di queste memorie storiche, aggiungeremo che alle udienze quotidiane del santo padre venivano presentati dall'arcivescovo Zondadari, ora l'uno ora l'altro, tutti quei sacerdoti e nobili senesi che avevano maggiori titoli all'ammirazione del padre dei fedeli.

In un biglietto d'ufficio scritto *pro memoria* dal segretario di governo, per ordine forse del Martini, abbiamo letto i seguenti nomi di questi reverendi signori, cui toccò per i primi la ineffabile consolazione di genuflettersi ai piedi di Sua Santità.

« *Sacerdoti senesi:* Benedetto Pericciuoli, vicario generale, il proposto Marsili, il priore dei servi di Maria, il canonico Bucci, l'abbate Ambrogio Sansedoni, l'arciprete Bardi, il curato Luigi Marchi, parroco di S. Stefano, il generale dei padri di S. Bernardo, il canonico Giovan Battista Visconti, il padre Tommaso Maria Buoninsegni, il canonico teologale Baldassarre Rota, il pro-decano Ippolito Savoi, e il padre guardiano dell'Osservanza. *Nobili senesi:* marchese Carlo Bichi Ruspoli, marchese Ferdinando Nerli, marchese Flavio Chigi, Cav. Vincenzo del Taia, Cav. Domenico Bianchi, Cav. Girolamo Bargagli, Filippo Sergardi, Cav. Galgano Saracini, Giuseppe Venturi Gallerani, Giuseppe Spannocchi, Niccolò Gori, Carlo Landi, Comm. Petrucci, conte Cristoforo de' Vecchi, Cavaliere Brancadori, conte Alessandro Piccolomini, e il Cav. Ottavio Gori. »

Di cavalieri, come si sente, non c'era penuria neppure a quei tempi! Grazie all'onnipotente intercessione della

marchesa Caterina Vedova Zondadari, abile faccendiera politica, donna d'ingegno, di maniere insinuanti, e ammaestrata alla scuola del proselitismo dal di lei cognato monsignore arcivescovo, anche dodici dame senesi, appartenenti alle più distinte famiglie della nobiltà, poterono essere ammesse all'altissimo onore — il più grande che possa ambire labbro di femmina devota — quello di abbassarsi a baciare il piede del servo dei servi, la pantofola sacra dell'uomo eletto dallo Spirito Santo.

Le dodici signore, andate a testimoniare al pontefice la cristiana pietà e la bellezza delle donne senesi, vennero da Pio VI, ammiratore del bel sesso, accolte con segni manifesti della più affabile cortesia, e ricevute, a titolo di distinzione, nella sala della libreria di S. Agostino.

Fu questo un delicato pensiero, diremmo quasi un omaggio di ammirazione reso alle splendide doti del cuore e dell'ingegno, alla cultura dello spirito, ai pregi rari e squisiti che adornavano la mente di quelle gentili signore. Aleggiava in quel tempo un'aura di sentimentalismo propizio alle arcadie; e molte dame dell'aristocrazia toscana, specialmente senese, si divertivano a fare delle gite di piacere sulle vette del Pindo, senza pericolo di sciuparsi i piedi: esse volavano sul Pegaso alato, e sacrificando in tal modo alle Muse, portavano il vanto di accoppiare alla nobiltà dei natali una nobiltà più gloriosa, quella dell'istruzione.

Alle dodici dame senesi si era associata, più per bizzarria di curiosità femminile che per spirito di unzione religiosa, Anna Maria moglie di Antonio Ranieri de'Rocchi, nobile pesciatina e figlia, come altra volta accennammo, del governatore di Siena, Vincenzo Martini. Dalla snella e slanciata figura di questa donna avvenente spiccava una cert'aria di superiorità, di grandezza, che rivelava l'aristocrazia del sangue e quella dell'intelligenza. Dagli occhi neri, sfavillanti, le uscivano di tratto in tratto certe

scintille di quel fuoco animatore che crea e dà forma al pensiero.

La sua fama di donna erudita, di spirito pronto e vivace, di anima ispirata ai divini entusiasmi della poesia, era giunta alle orecchie del pontefice. Papa Braschi odiava i filosofi, ma amava molto i poeti, moltissimo le poetesse. Volle perciò complimentare con particolare attenzione l'Anna Maria, nè mancò di esprimerle le sue più schiette congratulazioni con quella eleganza di forma e facilità di parola che egli aveva ricevuto in dono dalla natura, forse perchè la bellezza del dire armonizzasse in lui con le grazie e la bellezza della persona.

Seppe ancora che quella nobile letterata non era senese, ma compaesana della celebre poetessa Corilla Olimpica, da lui stesso incoronata in Campidoglio nei primi anni del suo pontificato. Evocare di nuovo alla memoria questa figlia vaporosa dell'Olimpo, parve al santo padre un buono argomento, un tema molto opportuno per entrare in discorso con una donna nata nel medesimo luogo e con lo stesso genio poetico della Corilla.

Nella sua ingenuità, veramente ottuagenaria, credendo di farsene un merito per sè ed un onore presso la figlia del Martini, Pio VI pensò bene di parlarle della incoronazione di questa vezzosa e privilegiata creatura, che con i suoi talenti — diceva il pontefice — era salita all'apogeo della gloria, all'apoteosi degli ingegni supremi.

La reminiscenza di sua santità non fu troppo felice, nè troppo adattata alla circostanza. I *talenti* della Corilla, di questa Danae inondata da una pioggia d'oro dal Giove e dagli Dei minori del Vaticano, non erano tali da destare l'emulazione e l'invidia in un'anima onesta. Un lieve incarnato colorì la guancia della Martini dei Rocchi: poteva dirsi la protesta del pudore. Era di buona memoria quell'Anna Maria! Si ricordava essa pure che la Corilla, sua concittadina, chiamavasi anche Maddalena Morelli

Fernandez, Olimpica fra gli arcadi, Maddalena al secolo, e Maddalena impenitente. Sicchè al ricordo della di lei glorificazione, non potè resistere al vivo desiderio di domandare al pontefice, se egli rammentavasi ancora di alcuni versi latini, scritti per la circostanza. Questa volta toccò ad arrossire a Pio VI!

I versi sono due soli, nota il cronista, ma sanguinosi, scritti da Pasquino all'indirizzo del papa e della poetessa da lui incoronata. Ci dispiace moltissimo di non conoscere un distico così potente da imporporare la faccia di un uomo, di un papa « di cui, dice il De Potter nella *Storia del Cristianesimo*, gli aneddoti più scandalosi in fatto di donne hanno disonorato agli occhi di tutte le persone oneste la sua vita privata. Pochi sono i delitti di cui i Romani non l'accusino. Uno dei più lievi è quello di *vivere* con la propria figlia. » L'accusa è così turpe che amiamo crederla falsa. Obbligo di uno storico scrupoloso sarebbe, è vero, lo sappiamo, quello di accertare le notizie, di verificare tutto quanto si riferisce ai personaggi messi in scena; ma noi, questa volta, ci ribelliamo alle regole, agli obblighi, agli scrupoli, non volendo che la nostra penna si faccia interprete di nefandità incestuose, disonore della specie umana.

Senza dubbio le donne senesi ignoravano la vita intima e giovanile di quell'uomo, cui baciarono il piede come avrebbero fatto ad un santo. Ma quell'uomo aveva molto amato, e molto sofferto; soffriva ancora, era esule e vecchio; era un re senza corona, un illustre peccatore entrato nel periodo della resipiscenza e della rassegnazione: meritava perdono, più compassione che odio.

E compassione sentirono per lui tutti i cuori che amarono, tutte le anime gentili, estranee alle passioni spietate, ai lavori implacabili di sètta. Fra queste anime pie un' altro cronista senese registra le Margherite e le Maddalene in ritiro che, per tarda età o per rimorsi perduto

ogni appetito carnale, venivano rinchiuse in un convento conosciuto allora in Siena sotto il nome di monastero delle *Madri Convertite*. Oggi non esiste più, nè ha più ragione di esistere, dal momento che la soppressione dei conventi è subentrata alla conversione dei peccatori!

Le *madri convertite*, per slancio di buon cuore e di compunzione religiosa a nessun'altra donna seconde, non vollero restare al di sotto delle dodici dame senesi: e non potendo recarsi in persona dal santo padre, perchè il *veto* disciplinare lo proibiva, aspettarono che egli si portasse da loro, degnandosi di varcare la soglia di un asilo di misere creature che tanto amarono al pari di lui, e che al pari di lui ora sentivano il bisogno di essere altrettanto perdonate.

Papa Braschi, giudice competente in materia, non poteva negare la sua indulgenza plenaria alla fragilità femminile, e soddisfece premuroso, compiacente, al vivo desiderio delle convertite senesi. Chi ci narra il fatto nei suoi particolari è un pio diarista, anonimo per modestia, che a tempo avanzato scrisse un « *Libro di Memorie dall'anno 1795 al 1809* » conservato con religioso rispetto negli scaffali del nostro archivio di Stato.

Sarebbe una profanazione il non riportare testualmente, nella sua integrità la più rigorosa, questo squarcio di cronaca molto interessante, non per quello che racconta, ma perchè ci fa conoscere con la prova autentica del suo redattore a qual grado d'istruzione fossero le popolazioni in quei tempi disgraziati d'insegnamento, esclusivamente affidato all'elemento teocratico. Nel leggere questo capolavoro di ortografia e di grammatica conservate in tutta la purità del loro stato primitivo e verginale, non si può fare a meno di riflettere che se le donne senesi — come abbiamo sentito poc'anzi — erano allora istruite al punto di meritarsi il nome di letterate e di poetesse, gli uomini al contrario, singo-

larmente gli scrittori sacri, quantunque autori di memorie, erano sempre al punto di entrare nell'arca di Noè. Ecco il gioiello del cronista:

« Sabbato 28 aprile Sua Santità si portò al suo solito passeggio verso la porta Camollia in carrozza insieme con Mons. Arciv. e Mons. Caracciolo, ma nell'andarvi che fece passò dalla parte delle Madri Convertite a teso che la strada maestra l'accomodavano, non si poteva passare, saputo dalle dette Madri che il S. Padre era passato di lì ed al ritorno parimente vi doveva passare non essendo suscettibile la porta dell' Monastero accio che tutte lo potessero vedere andarono nell' Legnaio ò vogliam dire Scaricatoio ove giunto che a quel pari la Carroza il S. P. interrogolle cosa domandavano, ed esse tutte d'un anime chiesero la S. Benedizione onde il S. P. a questo volle scendere di carroza, onde quivi portato alla meglio una sedia vi si mise a sedere e le messe tutte al bacio dell' santo piede dipoi le madri rialsarono le voci condire che gli desse la benedizione in remissione de i loro peccati ed egli alzò la mano e l'assolvè, dipoi si trasferì al suo palazzo. Le monache poi a perpetua memoria del fatto vollero che la stanza dell' Legnaio, ove si posò Sua S. divenisse una stanza *pulita* e di rispetto colla sieda pure ove si posò. »

Anche senza i pregi della narrazione, è sempre un fatto memorabile, e degno di essere tramandato alla posterità, non fosse altro che dal semplice punto di vista della *pulizia!* Ce ne duole per lo storico Tavanti, fervido apologista di papa Braschi, suo biografo appassionato, ricercatore diligente, minuzioso di particolari acconci a mettere in luce la pietà e l'umiltà del pontefice — che egli non abbia potuto conoscere anche questo suo atto sublime di carità evangelica, compiuto in modo così umile, sopra una seggiola, probabilmente preadamitica come la prosa del cronista, nell'interno di uno « scari-

catoio » da legna, col piede destro per aria, con la gamba scoperta fino ai polpacci, com'era sua abitudine, e in mezzo ad una schiera di femmine peccatrici, purificate dalla benedizione di sua santità, e dalla « remissione de i loro peccati. » È una lacuna imperdonabile nei suoi *Fasti di Pio VI*.

Parimente il governatore di Siena, in una lettera con la medesima data del 28 aprile, e da lui diretta al primo segretario del gabinetto fiorentino, conferma il fatto e lo completa con le seguenti parole: « Questa facilità di ammettere le *Convertite* al bacio del piede ha dato luogo ad altre simili istanze di monache, alle quali il papa ha mostrato tutta la disposizione di compiacerle. »

È innegabile che una fra le ambizioni innocenti, per non dire puerile vanità di Pio VI, era quella di porgere al bacio dei fedeli, con una cert'aria di studiata civetteria, il suo piede di donna, dalla curva graziosa, piccolo, ben fatto, modello di una bellezza perfetta, degno dello studio di un artista. Quale impressione avranno provato nel baciarlo quelle amabili figlie del peccato, noi non possiamo saperlo. Ci è noto soltanto che le opere più notevoli compiute dal santo padre nei suoi novantacinque giorni di dimora in Siena, si possono riassumere con una frase sola, in un solo *fasto*, come direbbe il Tavanti: *Il bacio del piede!*

Unica consolazione, del resto, che i giacobini di Francia non avevano ancora pensato a rapirgli. Gli avevano strappata di capo la corona reale, per il momento bastava. A togliergli anche quel simulacro di sovranità, limitata alla potenza di un piede, ci pensarono più tardi, quando cacciato dalla Toscana, come lo avevano cacciato da Roma, lo trascinarono in Francia, chiudendolo nella fortezza di Valenza, dove morì.

Ma non precipitiamo gli avvenimenti. Al punto in cui siamo arrivati con la nostra narrazione egli vive, sta

benissimo, è sollevato di spirito, mangia, beve, riposa tranquillo il giorno e la notte. Gemono i torchi per portare a tutti i popoli della cristianità il fausto annunzio della sua recuperata salute: segno manifesto della misericordia infinita di Dio che, dopo averlo colmato di tribolazioni, ora gli permette di dare udienza alle belle signore, ai marescialli, alle duchesse; e gli concede, in mezzo alle angustie della prigionia, ampia libertà di andare a spasso in carrozza, o di stare ore intere alla toeletta; di scrivere un'infinità di lettere, e di recitare puntualmente l'uffizio dei morti, forse per isciogliere un inno di grazie alla memoria di un suo antecessore, papa Valentino, che fu il primo a introdurre, nel secolo nono, la santa cerimonia del bacio del piede.

Ecco un documento inedito in appoggio delle nostre parole:

« Ho l'onore di significare a V. E. — scriveva in altra lettera il Martini al primo ministro di Stato — che il papa, secondo il suo metodo ordinario di vita, si alza la mattina alle ore 7, alle ore 8 riceve il medico, e consuma molto tempo nella cultura della sua persona.

« Scrive molte lettere. Ascolta sempre la messa circa le ore 10, e di rado la dice. Ammette dopo le persone che hanno domandato l'udienza. In questa mattina ha ricevuto il conte maresciallo di campo di S. M. cattolica, e la duchessa di S. Pietro spagnuola, venuta da Roma, ed ha accordato il bacio del piede alla medesima.

« Circa il mezzogiorno, quando il tempo lo permette, va a fare la solita trottata fuori della porta Camullia. Nel ritorno recita l'uffizio divino. Pranza poi solo, con l'assistenza del duca suo nipote, del maestro di camera o di monsignore arcivescovo. Dopo pranzo si mette a letto, e dorme fino alle ore 8 della sera. Si alza, termina l'uffizio, si trattiene successivamente con i suoi familiari, e torna a letto circa alla mezzanotte ».

Via, confessiamolo: per un prigioniero di Stato, per un perseguitato dagli empi giacobini, martirizzatori di papi e di re, non c'è poi tanto male, è una vita sopportabile. Quasi quasi ci si sarebbero adattati anche i patriotti perseguitati da lui, i prigionieri politici del suo stato pontificio!

Il governo toscano, come si sente, era ben servito dai propri funzionari e dai suoi amici: il papa veniva sorvegliato, spiato giorno e notte con una accuratezza e con uno zelo inquisitoriale.

Le informazioni erano vere, dettagliate, precise. Altro non restava al ministero fiorentino che di conoscere l'ora e il minuto solenne in cui il papa, come vicario di Gesù Cristo, poteva tenere le sue conferenze straordinarie con lo Spirito Santo.

Tali informazioni venivano giorno per giorno comunicate al luogotenente Martini, nei loro rapporti d'obbligo, dai due cavalieri d'anticamera, Sansedoni e Bargagli, dei quali fu tenuto parola nel capitolo precedente. Questi egregi patrizi senesi « erano stati destinati — così leggiamo in un documento d'archivio — da S. A. R. a trattenersi nell'anticamera del papa, nella veduta appunto di essere informati delle persone che passavano all'udienza del medesimo ». E bisogna convenire che essi disimpegnavano con fedeltà un così nobile ufficio.

Troviamo nei loro rapporti i nomi di alti personaggi, nomenclatura di una grande importanza per un futuro compilatore di una nuova storia ecclesiastica. A ritrascriverli tutti occorrerebbe più di una pagina. Noi scegliamo i primarii. Poco importa alla storia il nome dei soldati di bassa forza: a lei basta quello dei capitani venuti a rapporto dal generale. Si deve alla loro presenza in Siena, ai loro piani di guerra, alle loro alleanze segrete coi realisti italiani e con gli emigrati stranieri se la pacifica e gentile Toscana andò in fiamme, se questa più

bella contrada d'Italia fu saccheggiata e messa a ferro e a sangue dalle truci masnade del *Viva Maria!*

Ecco per ordine di grado i nomi dei cardinali, vescovi e abbati che trovarono valido aiuto e liete accoglienze nell'arcivescovo Zondadari, e, mercè sua, larga ospitalità nei palazzi e nei conventi di Siena: Roverella, Maury, Borgia, Della Somaglia, Zelada, Carandini, Doria, Lorenzana, Antonelli; Giustiniani, Fantuzzi, De Nelis, Spina, Negret, Martinelli, Vergari, Consalvi, Altieri e Franceschi di Pisa; Coster, Perlo, Paris, Mazas, La Roche, Grillet, Besson, Bontoux, Villeneuve Tourrettes e Mistral, questi due ultimi stretti in intima amicizia con l'abbate Marotti, con monsignore arcivescovo e col duca Braschi, nipote del papa. Tanti altri nomi di emigrati e prelati li lasciamo volentieri sulla penna, non essendo nelle nostre abitudini il recitare nessuna litania, tanto meno quella del clericalismo.

Gli ascritti a questa uffizialità dai cappelli rossi e dalle mantelline paonazze nascondevano sotto la veste del sacerdozio tanti agenti cospiratori in favore di Pio VI. Erano venuti, chi con le proprie famiglie, e chi con le persone del loro seguito, a stabilirsi in Siena con l'intenzione di rimanervi fino a che le loro manovre sotterranee o le bramate vittorie dell'esercito austro-russo per terra, e dell'armata anglo-turca per mare, non li avessero ricondotti a suon di trombe e tamburi alle proprie tende, insieme al loro comandante supremo, il pontefice.

Ciò costituiva per essi una speranza, una molestia pel governo, un pericolo per la tranquillità dello Stato, una prosperità precaria per il paese che li ospitava. Prosperità scontata pur troppo a caro prezzo in un prossimo avvenire! I giacobini della Toscana ne vivevano inquieti, ma non scoraggiati; i realisti si facevano più operosi, più audaci.

Di già lo spirito di reazione cominciava a farsi strada

turbolento e minaccioso in Roma, da dove poi venne a scatenarsi furibondo in Arezzo, e di qui, come uragano sterminatore, doveva estendersi a tutta la Toscana.

Non mancò di darne avviso e consiglio il Milizia — da noi più volte rammentato — inviando da Roma a Lorenzo Lami, patriotta senese e uno dei suoi amici più cari, le seguenti linee che formano, diremo, la parte seria di questa sua lettera, al pari di tutte le altre che egli scriveva, succosa e piena di brio.

« Roma è spapata, Siena è impapata. Che fa di bello costà il nostro Signore col cardinale Zelada? Grandi ospiti ha ora la Toscana. Badi a sè!

« La metamorfosi di Roma è seguita con tutta tranquillità, e per ogni piazza tra le feste ed applausi si è solennizzato l'albero della libertà. Ma dopo la calma, bisogna che avvenga burrasca: Monti, Trastevere, Borgo, ecc. si danno al diavolo, e con Cristi e Madonne alla mano si avventano contro i francesi e contro i neonati repubblicani romani, gridando *Viva Maria!* »

La notizia era vera. Ingigantita ne' suoi particolari da chi aveva interesse a gettare l'allarme nel campo liberale, addolorò profondamente i patriotti toscani. Essendo così prossimi allo Stato pontificio, in grado cioè di valutare meglio degli altri la gravità del pericolo, essi consideravano — e non a torto — questo primo moto controrivoluzionario, avvenuto nella capitale del mondo cattolico, come un sintomo sinistro di più vasta sollevazione.

Naturalmente ciò che dispiaceva ai repubblicani e democratici non poteva che tornare gradito al partito contrario. E la lieta novella, come la chiamarono i papisti, venne accolta con una esplosione di gioia dai clericali venuti in Siena, le cui file andavano ingrossando di giorno in giorno per l'arrivo di nuovi forestieri.

« Eccellenza! — scriveva il Luogotenente Martini al

primo consigliere di Stato — Continuano ad arrivare in questa città forestieri di ogni nazione e di ogni rango. Pervennero ieri Francesco Leckic, inglese, con sua madre, miladì Woodborn con quattro servi inglesi, Niccolò Russard, Cav. Luigi Fiflero, svizzeri, e Pietro Manfrin, di Venezia.

« Giunsero ieri da Orbetello, per la strada grossetana i due cardinali Doria e Roverella, il giovine conte Roverella nipote del secondo, Monsignor Vergari e nove persone del loro seguito.

« In questa sera è arrivata la principessa Santacroce; ed è stata data nella sera stessa, a sua contemplazione dall'arcivescovo una conversazione, e poi una cena, alla quale intervennero invitati il duca Braschi, il Nunzio, Monsignor Caracciolo, monsignore Spina, il decano Periccioli, vicario dell'arcivescovo, il Cav. Ottavio Gori, il Cav. Chigi e la marchesa Caterina, vedova Zondadari. »

È da notarsi la circostanza, come ne fa fede questo documento, che la principessa Santacroce, non appena arrivata in Siena, viene nella medesima sera invitata a cena dall'arcivescovo: non si dà alla nobile signora neanche il tempo di riposarsi dal viaggio e di aprire le valigie. Ciò starebbe a provare che monsignore era stato avvisato in precedenza dell'ora precisa dell'arrivo, e che la dama era aspettata al palazzo arcivescovile, per entrare subito in conversazione, e poi a tavola in mezzo a un circolo di amici. Potrebbe anche provare l'impazienza, la smania degli amici e dell'arcivescovo di convertire il circolo dei commensali in un complotto di cospiratori.

Sia comunque, questa cena non fu la prima nè l'ultima data dallo Zondadari ai personaggi più cospicui del suo partito. Con lo stimolo dei sughi gastrici, egli sapeva benissimo risvegliare l'ardore delle questioni religiose e politiche. Il calore della discussione non fa che aiutare le funzioni digestive del ventricolo. Arte finissima di un

buon diplomatico è quella di affezionarsi gli animi, riscaldandoli al fumo delle pietanze. E monsignore li riscaldava a bagno *Maria!*

La Santacroce, principessa romana, aveva in fretta abbandonato la città santa per sfuggire alle terribili rappresaglie dei francesi contro gli insorti. Ella sapeva benissimo che i nobili romani venivano presi in ostaggio e chiusi in Castel S. Angelo; i preti fucilati in piazza del Popolo. L'aria dei sette colli non era più respirabile per lei.

In sua gioventù la principessa si era acquistata una celebrità meritata nei fasti galanti dell'aristocrazia romana. Il cardinal Busca, segretario di Pio VI, il cardinale de Bernis, ambasciatore di Francia, e Pietro Paolo de' Medici fiorentino erano stati i suoi amanti: la cronaca contava, ma la principessa non contava; uno meno, due più non guastavano la santità nè l'alfabeto del suo cognome. Suo figlio, il principe Luigi, educato e istruito in Siena sotto la fèrula paterna degli scolopi nel *Collegio Tolomei*, poi da loro cacciato per le sue lubricità scandalose, mostrò sempre di avere nelle vene il sangue di sua madre. Il figlio, aveva superato la madre; il discepolo, i maestri!

Di questa nobiltà corrotta si serviva lo Zondadari per corrompere: ricorreva all'aiuto della donna per condurre gli uomini al suo partito. E i romanisti — così chiamavansi allora i clericali — correvano a lui, fidavano in lui, lo riguardavano come un uomo di genio, come la pupilla diritta del sommo pontefice.

Il suo palazzo era il luogo di convegno delle loro riunioni serali. V'intervenivano uomini, donne, secolari, ecclesiastici, ma soltanto gli eletti. Vogliamo dire le persone più influenti e più autorevoli per nobiltà di lignaggio, per spirito d'intrigo, e per notorietà di opinioni retrive.

Era questo il circolo dei settarii più frementi, il *club* dei papisti. Qui tenevano le loro adunanze, leggevano le corrispondenze, combinavano i dispacci in cifra, architettavano piani e sommosse, discutevano sulle novità politiche, sulla loro situazione, sugli affari del giorno: una vera officina insomma di *oscurantisti*, bene organizzata e compatta, senza scissure e dissidii, senza recriminazioni scambievoli — come spesso avveniva nel campo degli avversarii — e che serviva così di contrapposto a un' altra società segreta, detta la *Loggia degli Illuminati*, della quale dovremo occuparci nel seguente capitolo.

CAPITOLO SETTIMO

Circoli politici in Siena. — L'arcivescovo Zondadari e il cardinale Maury. — Piano di guerra dei papisti. — I realisti *neri* e Muzio Malavolti. — I realisti *bianchi* e Ottavio Gori. — Un epigramma latino. — Perchè i realisti odiavano i giacobini. — Il conte Gorani e la bellezza delle donne senesi. — Giulia Ugurgieri. — Il marchese Chigi. — I ritrovi geniali. — Il laberinto. — Quattro versi di Enrico Mocenni. — La nobiltà toscana. — Il *club* dei giacobini senesi. — Biagio Provedi. — La contessa Bindi. — I giacobini toscani. — Il bene e il male del loro partito. — I demagoghi. — *Club* della Massoneria in Siena. — Carlo Belestà. — Di dove era e chi era. — Il suo carattere e le sue opinioni radicali. — Scopo della massoneria senese. — Antonio Santini. — Il suo ritratto fisico, intellettuale e morale. — Caterina Puccioni.

Varie società politiche e religiose esistevano a quell'epoca in Siena, dove l'accentramento di molti stranieri e il fermento di tante opinioni diverse avevano messo in ebollizione tutti i cervelli.

Nomineremo le principali: circolo dei papisti, come abbiamo detto; circolo dei realisti neri, circolo dei realisti bianchi, *club* dei giacobini e *club* della massoneria. Torniamo adesso a parlare del primo circolo, poi passeremo agli altri.

L'arcivescovo Zondadari, trovandosi in mezzo ai conciliaboli notturni convocati nell'interno delle sue pareti domestiche, respirava a pieni polmoni in questa atmosfera satura di acido carbonio, suo elemento di vita.

Guardandolo sotto questo aspetto assai lusinghiero per la sua qualità di ospite di personaggi illustri, è lecito supporre che egli non avrà voluto limitarsi a fare gli onori di casa. Un uomo della sua tempra, della sua operosità, del suo ingegno, e della sua grande esperienza in affari politici, acquistata nelle insurrezioni antigiacobine fomentate da lui nel Belgio, quando era nunzio pontificio a Bruxelles, non si sarà neppure adattato — noi lo crediamo — a rappresentarvi una parte secondaria. Sarebbe stata una ferita al suo orgoglio, alla propria ambizione.

In ogni modo, queste non sono che ipotesi: ci mancano riscontri storici per provare la parte precisa assegnatagli, o presa, in questo lavorio misterioso. Ciò che possiamo affermare senza tema di essere contradetti si è, che il notissimo, o come oggi si direbbe famigerato Maury, l'abbate Mistral, l'abbate di Villeneuve Tourrettes e monsignor Negret — i quattro emigrati più reazionari della colonia francese stabilitasi in Siena — erano appunto quelli che frequentavano con maggiore assiduità degli altri la sua casa, e figuravano nel numero de' suoi intimi amici.

Il Maury, nunzio alla dieta di Francoforte, era stato ricompensato da Pio VI col cappello cardinalizio per la sua lotta accanita, violenta, sostenuta per lungo tempo e con tanto spolvero di zelo apostolico romano contro i vescovi e contro i curati della sua nazione, i quali, obbedienti alle leggi dello Stato, si erano fatti un dovere di prestare giuramento di fedeltà alla repubblica francese, non volendo per cieco feticismo all'idolo di Roma divenire traditori della patria. I successi di questo prete irrequieto, sedizioso, incendiario, raggiratore e intrigante, che dagli infimi gradi della scala ecclesiastica si era slanciato all'altezza della porpora, solleticavano con dolce prurito le ambiziose speranze dello Zondadari, venuto

in tanta intrisichezza con lui, forse per istudiarlo come si studia un soggetto di stile imitativo.

La sommossa di Roma, scoppiata al grido di *Viva Maria*, servì per più settimane di serio argomento alla discussione dei papisti. Piacque loro questo medesimo grido, e venne da loro accettato come motto di guerra. Al « *lilia pedibus destrue* » del giacobinismo francese — che significava distruzione dei troni, sia di papi o di re — vollero contrapporre il *Viva Maria*, che voleva dire per loro: restaurazione del papato e dei principi spodestati.

Era un motto che suonava bene anche agli orecchi delle plebi, credule per ignoranza, per superstizione fanatiche. Di più: racchiudeva per essi un augurio di trionfo, un risveglio di sentimenti religiosi, o meglio di pratiche e di culto esterno tanto favorevoli alla chiesa, che è quanto dire ai loro personali interessi.

È vero che quel tentativo di rivolta, suscitato dalle istigazioni del clero cattolico e con l'oro del patriziato romano, fu nel suo nascere sanguinosamente represso dalle baionette francesi e dalla mano sciabolatrice di Gioacchino Murat; ma era a parer loro un esempio magnanimo da imitarsi. Fallito in Roma, poteva trionfare in Toscana. Doveva esser quello il segnale di una generale insurrezione. E lo fu.

Bisognava dunque agitarsi e agitare, spargere il malcontento nelle popolazioni delle città e del contado, gettare ora per tempo e dappertutto il germe delle animosità, il seme dell'odio, un odio a morte, contro i giacobini e contro il nome francese.

Ad assicurare un esito felice alla *santa* causa occorrevano amici fedeli e zelanti, emissari abili e audaci, uomini, armi e danaro. Tutto ciò non si poteva improvvisare da un momento all'altro; era un problema assai complicato, impossibile a risolversi in una settimana o

in un mese. Di qui la necessità di una congiura che, per meglio facilitare di provincia in provincia la vittoria degli eserciti alleati, doveva aver per capo il sommo pontefice, e per braccia i popoli insorti.

Temevano soltanto di una cosa che avrebbe sconcertato non poco i loro progetti, quella di vedere un giorno o l'altro Pio VI allontanato dalla Toscana, forse ancora dall'Italia, per ordine del Direttorio di Francia. Questa probabilità c'era, ed essi la presentivano: ragione di più per disporre in tempo gli animi a combattere contro tutto quanto sapeva di francese. Sicchè fin d'allora — cioè a dire un anno avanti — i papisti, adoperando in Siena e in ogni parte del granducato tutti i mezzi di cui per aderenze e ricchezze potevano in larga sfera disporre l'aristocrazia e il sacerdozio, si diedero con attività febbrile a preparare un'impresa che, quantunque fratricida, fu messa da loro sotto la salvaguardia della regina dei cieli, per acquistare così il diritto di proclamarla opera santa, benedetta da Dio.

I loro alleati più fedeli erano in Toscana, come dappertutto, i monarchici, chiamati allora realisti; associazione numerosa fra i nobili, e divisa in due frazioni di partito: realisti moderati, o *moderantisti*, per usare la parola di quei tempi; e realisti intransigenti, fanatici, ambiziosi, cocciuti che, pur di raggiungere lo scopo, non guardavano ai mezzi, nè si vergognavano di contaminare i loro stemmi gentilizi, la dignità di sè stessi e l'onore della famiglia, associandosi coi più volgari malfattori, mettendosi magari alla testa di una razzumaglia di contrabbandieri e di banditi, vera *masnada di briganti:* anche questa era la frase e la moda del tempo.

Fra i realisti della seconda specie la cronaca senese registra il nome del più esaltato di tutti, Muzio Malavolti, uomo stravagante, eccentrico, di fantasia scapigliata,

cattolico sfegatato, cavaliere dell'ordine di Malta, guerriero da comparsa, un pio Buglione in parodia.

Sarebbe un oltraggio al buon senso additare il suo nome all'anatema dei posteri. Ciò che altri potrebbe credere in lui ferocia d'animo, donchisciottismo o malafede, non era che una semplice malattia comune in quell'epoca nefasta di sconvolgimenti politici e di delirii religiosi: vogliamo dire il *cholera morbus* dei sagrestani, il fanatismo sacro; e l'infermità contagiosa dei cervelli fuori di equilibrio, la pazzia ragionante.

Muzio era in Siena il capo dei realisti *neri*, diramazione diretta del circolo dei papisti. Ad onore della nostra città, le loro file non contavano che pochi soldati. Dalle prodezze del comandante si può giudicare il valore dei gregarii! Ci occuperemo più a lungo di loro quando sarà venuto il momento di vederli in azione. Li ammireremo schierati in piazza del *Campo*, e chi li passerà in rassegna sarà la Musa staffilatrice di Agostino Fantastici.

Passiamo adesso all'altro partito dei realisti, soprannominato il partito dei *bianchi*. Erano questi gli uomini di blanda natura, di più miti costumi, di carattere pieghevole, disposti a prendere il mondo come viene, purchè la novità degli avvenimenti non sia tale da disturbare i loro placidi sonni, le digestioni tranquille, gioie dei sensi, privilegi, interessi.

Una frazione — e la più importante — di questi settarii innocui frequentava, per lo più, gli splendidi ritrovi serali, dati nel suo palazzo principesco, in prossimità del Monte dei Paschi, dal cavaliere Ottavio de'Gori. L'opulenza del quale compensava il ridicolo del suo soprannome — che noi non sveleremo — e il grottesco della sua figura, atta ad ispirare la fantasia di un caricaturista.

In omaggio alla verità bisogna confessare, che in questo circolo di anime devote alla monarchia si parlava poco di politica e meno di religione. E da quel poco che

ne discorrevano si capiva benissimo che la loro devozione era illimitata per la casa d'Austria e per la casa di Lorena. Più che monarchici erano dinastici. Ferdinando III era il prediletto; il papa veniva in seconda linea: non per mancanza di venerazione al papato, ma per la poca stima e fiducia che aveva saputo ispirare Pio VI, giudicato dai realisti, cui non faceva velo la passione di partito, per quello che era realmente: vale a dire una nullità ingrandita, gonfia di ambizione e di vanità fanciullesche, sbalzata in alto dai capricci della fortuna. Ecco fra i tanti epigrammi, che fanno fede della stima in cui era tenuto Pio VI, un distico allusivo ai quattro emblemi del suo blasone: aquila, gigli, stelle, e vento:

« *Redde aquilam imperio, Gallorum lilia regi,*
Sidera redde polo, caetera, Brasche, tibi. »

Allusione spiritosissima che riduceva tutta la vantata grandezza del sommo sacerdote alle proporzioni di una vessica piena di vento.

Una società laica, senza preti in iscuola, senza il prete in famiglia, i realisti, o moderati d'allora, non sapevano, non potevano concepirla. Addentrandosi un po' meglio nella questione, forse ci si sarebbero anche adattati. Ma una società senza il suo legittimo sovrano, erede per diritto divino, equivaleva per essi al regno dell'anarchia, al trionfo dei *settembrizzatori*, allo sfacelo di ogni ordine umano e celeste.

Ecco perchè odiavano i repubblicani, esecravano i giacobini, e detestavano la democrazia con la sua trinità — *liberté, égalité, fraternité* — scolpita sulla nuova bandiera dei popoli da quella nazione che aveva già da sei anni sostituito il berretto frigio alla cuffia di Maria d'Alacoque!

Del resto, più che un focolare di reazione, era questo circolo di realisti *bianchi* una società geniale, una riunione di signori e di signore eleganti, di gente con pochi

pregiudizi per la testa, e con molti zecchini nello scrigno: gente allegra, di spirito, amante del piacere e spensierata.

Quanto Siena vantava di più eletto per quarti di nobiltà, conveniva numeroso alle veglie del cavaliere Ottavio. Il maggior contingente lo fornivano le donne. La grazia, l'avvenenza, la moda, le Muse e, diciamolo pure, quell'amabile civetteria sfolgorante per bellezza di forme e per eleganza di abbigliamento, quell'impasto femminile di pagano e di cattolico, così anatemizzato dal catechismo cristiano che condanna l'amore, il lusso, le vesti sfarzose e la persona pulita, vi erano largamente rappresentate dalla Geltrude Ugurgieri, da Ernesta Piccolomini, Giuditta de'Vecchi, Caterina Landi, Fulvia Saracini, Anna Maria Ranieri de' Rocchi, Teresa Bucci, Maria Gagnoni, e Giulia Paolina Ugurgieri nei Chigi.

Non erano dunque cristiane, domanderà forse qualcuno, queste adorabili figlie di Maria, queste spose ed amanti dei realisti senesi? Lo erano: nel registro del curato, in chiesa, alla messa, al confessionale, e dinanzi alla pianella di sua santità. Ma nella loro toeletta procace spiccava così bene la pompa dell'arte pagana, da tentare il pennello di un pittore *verista*.

Non mancava la poesia in quei ritrovi! C'era l'idillio, il romanzo, l'aneddoto scollacciato, la scena piccante, la novelletta sentimentale, il fraseggio dal pulviscolo d'oro. Pensieri iridescenti espressi con accento vellutato, con parole morbide come il raso. Non mancavano le matrone superbe per dignità di prosapia, e per quegli ultimi bagliori di bellezza imponente non del tutto sfiorita, amabile sempre, anche nell'età delle speranze perdute, come scrisse appunto di loro e a quei tempi il celebre giacobino conte Gorani, viaggiatore famoso e scrittore brillante. In una delle sue pagine più calde di ammirazione per le donne senesi, egli le chiama « le donne più istruite d'Italia e le più belle del mondo. » La storia non ci ha nulla da ridire.

Figurava fra queste matrone la marchesa Caterina vedova Zondadari. La quale, per incarico del cognato monsignore arcivescovo, doveva col suo spirito di faccendiera politica, con la sua parola facile e ornata ravvivare in conversazione il fuoco sacro della cospirazione antifrancese, che correva serio pericolo di spegnersi in questo circolo di realisti, dove il pensiero di divertirsi prevaleva su quello del congiurare.

Insieme ai bellimbusti azzimati, ai cavalieri ovattati, e alle parrucche con cipia e codino, facevano mostra delle loro grazie seducenti le vezzose sposine irradiate dalla luna di miele, che riverberava perpetua fra le schiere dei cavalieri serventi, perchè quasi tutte educate a quella scuola che

« Volea nel rogito — del sacro rito
Un onestissimo — vice-marito. »

Anche le mogli più ritrose, i mariti più austeri, per evitare il sarcasmo e il ridicolo, o per non trovarsi costretti a vivere isolati in società, dovevano fare dolce violenza al proprio carattere, ammaestrandosi negli intimi segreti della galanteria. Una delle tattiche più raffinate era quella di rispettare a parole le più delicate esigenze del pudore coniugale, e nel dare ed invocare uno scambievole perdono, quando, salvate le apparenze, si sentivano trascinati dall'esempio a dover pagare anch'essi il dolce tributo alla umana fragilità.

Qualcuna fra loro poteva anche vantarsi ribelle a questi precetti imposti da una ipocrisia convenzionale. Ne citeremo una sola: la misera creatura, la Giulia Paolina Ugurgieri, la bellezza sovrana, la Venere celeste in mezzo a quella pleiade affascinante, divenuta poco dopo la Venere terrena, perchè trascinata nel vizio, nel fango della depravazione dalle stravaganze, dai capricci, dalle sevizie studiate, dalle sfrenate lascivie di suo marito. Era

costui un pazzo dissoluto, cinicamente brutale, freddamente libertino, che possedeva il talento della lussuria sguaiata, e la manìa di scialacquare le sue ingenti ricchezze pel gusto matto di ubbriacarsi l'anima e i sensi nei piaceri più grossolani, in una voluttà la più laida e bestiale.

Sappiamo di lui tali nefandità così svergognate e spietate da sorpassare al confronto le turpitudini sovranamente oscene di Tiberio e di Claudia nelle notti di Capri. Questa perla di gentiluomo, disonore della sua casta, del suo partito e del suo parentado, chiamavasi il *realista* Flavio, dei marchesi Chigi, nipote dell'arcivescovo Zondadari, e troppo dolcemente rimproverato dallo zio, che avrebbe dovuto condannarlo al pubblico disprezzo.

Erano tempi di una immoralità dissennata, impudente: tutta colpa dei figli di Loyola, interessati a inoculare il servaggio con la loro compiacente indulgenza ai più licenziosi costumi, mirando pur troppo allo scopo di rendere fradicia la società per meglio dominarla. Papa Ganganelli — di venerata memoria — li soppresse; Papa Braschi, suo successore, indirettamente li ristabilì, segretamente li carezzò, li rese onnipotenti.

Non dobbiamo perciò meravigliarci se la nobiltà della fine del secolo decimottavo sentendosi spinta da una forza irresistibile di avvicinarsi, se non altro col pensiero, alle regioni beate del paradiso, preferiva allo studio dei misteri sociali lo studio dei misteri divini, racchiusi nella mitica leggenda del pomo gustato da Eva nei recessi incantati dell'Eden. Non c'era città in Francia e in Italia che non avesse fuori delle mura, sotto la volta stellata dei cieli, tra il profumo dei fiori, il suo tempio campestre consacrato ai misteri dell'incarnazione.

Anche Siena vantava il suo *Laberinto*, luogo di delizie pei nobili, teatro di scene sentimentali, muto testimonio

d'intrecci amorosi. Era un piccolo parco dei cervi fabbricato a un miglio di distanza dalla città, presso il palazzo dei Diavoli: nido grazioso d'amore, nascosto fra gli intricati viali, fra gli ombrosi e verdeggianti boschetti, rallegrato dal canto dei grilli e dal gorgheggio degli usignoli; un nido di caccia riservata, verso il quale spiegavano il volo, dal disio chiamate, le colombe dell'aristocrazia senese.

E qualche volta anche i corvi! Ne fa testimonianza una poesia di quel tempo, scritta dalla penna satirica di Enrico Mocenni, tanto amato da Alfieri. Ritroveremo il Mocenni, e con piacere, in altra parte del libro. Ora togliamo a prestito da una delle sue tante poesie inedite un paio di strofette che, se non hanno il sapore del sale samosatense, hanno per altro il merito della chiarezza:

« Fuor di porta Camullia — poco lungi dalla via,
È un grazioso *Laberinto* -- di sprangato intorno cinto:
Dove va la dama e il prete -- per peccare in pace e quiete
Contro il sesto benedetto -- noiosissimo precetto. »

Con questi elementi di cui Siena abbondava al pari di ogni altra città della Toscana, è facile il comprendere come i realisti di casa Gori non amassero poi tanto di scaldarsi il sangue al fuoco delle passioni politiche, al calore scottante delle questioni religiose. Avevano altro fuoco per le vene, e qualche altra cosa da amare!

Tenevano molto, questo è vero, a farsi chiamare nobili e realisti; non mancava loro il coraggio d'inneggiare anche in pubblico ai titoli, ai privilegi nobiliari e ai trionfi della regalità; ma piuttosto che tuffarsi nel mare magno delle discussioni irte di nomi strepitosi e di avvenimenti mondiali, indifferenti per loro; anzichè lambiccarsi il cervello con tèsi filosofiche, con astrazioni metafisiche, o con ragionamenti contrari al loro modo di pensare, essi preferivano chiacchierare a cuor leggiero, col sapore di

una pietanza prelibata, rimasto a fior di labbra, e di episodii pornografici e di avventure galanti e di giuoco e di balli e di celebrità femminine, illustrazioni delle corti e dei camerini del teatro.

Lo stesso si dica degli altri nobili del granducato, che nella maggior parte avèvano il diritto di essere chiamati realisti all'acqua di rose, la sfumatura muschiata del loro partito.

Robespierre, Lafayette, Mirabeau, Franklin, Washington, Pitt, Bonaparte, non avevano per essi la importanza storica dei sessanta bastardi di Luigi XV, nè l'interesse delle biografie — per lascivia famose — della principessa di Lamballe e di Maria Antonietta, del conte di Artois, del duca di Chartres, di Cagliostro e del suo amico Ottavio Cappelli, senese, d'impiccata memoria.

L'emancipazione dell'America, la rivoluzione di Francia, il concetto dell'unità italiana iniziato dai patriotti della repubblica cisalpina, non erano per loro cose tanto meritevoli dell'onore di una discussione, quanto gli amori impudichi della principessa di Santacroce, quanto i saturnali e le orgie del marchese Flavio Chigi, e quanto le tresche scandalose del padre Urbano Lampredi delle scuole pie, insegnante di belle lettere e di brutte azioni al *Collegio Tolomei.*

Tali erano allora, generalmente parlando, i gentiluomini della Toscana, i realisti. Gente avvizzita nell'anima perchè guasta nel cuore; snervata di pensiero e di fibra, perchè cresciuta alla scuola di questi padri esemplari, di questi insigni maestri delle scuole gesuitiche. Non mancavano fra loro le individualità incontaminate, chiare per ingegno e per sapere, per probità di costumi e per principii liberali; ma rare eccezioni.

I più, attaccati per egoismo e per calcolo ai loro privilegi di casta, sfruttavano tutti gli impieghi, godevano tutti gli onori, senza meritarsene alcuno. Gaudenti per

abitudine, devoti più per convenzione che per convinzione, viziosi perchè oziosi, vani perchè superbi, superbi con gli umili, striscianti coi grandi, senza ideali sublimi, senza slanci magnanimi, senza coscienza del bene, essi non erano in grado di comprendere la vastità e l'utilità generale di un movimento rivoluzionario, benefico nei suoi risultati finali alle generazioni future. Essi vegetando nel loro dolce far nulla, non potevano innalzarsi alle maschie virtù, ai pensieri gagliardi di libertà, d'indipendenza, di patriottismo; non potevano concepire una rivendicazione di diritti per parte di chi fino allora, in tanti secoli di schiavitù, non aveva avuto che doveri da compiere, umiliazioni, privazioni e dolori da sopportare in silenzio.

Antitesi perfetta al circolo dei realisti senesi, appartenenti al partito dei *bianchi*, era il *club* dei giacobini, assai più scarsi di loro per numero, ma più attivi, più audaci, più energici. Quasi tutti, nature ardenti, fervidi ingegni, cuori generosi. Essi tenevano le loro adunanze in casa di Biagio Provedi, personaggio di toga, esimio cultore di scienze legali, patriotta in buona fede, disinteressato, onestissimo. Esercitava il Provedi una grande influenza fra i partigiani delle novità francesi, i quali al pari di lui s'illudevano, sperando di ottenere dalla Francia quella medesima libertà che la Francia aveva dato a sè stessa. Illusioni e speranze che fondate sopra qualche cosa, se non di vero, di verosimile, potevano dirsi il romanzo di quei tempi, la poesia della storia.

Tenace nei due sentimenti, l'odio e l'amore, inflessibile nelle sue convinzioni, Biagio Provedi era un uomo burbero, brusco, nervoso, dalla parola breve, concitata, convulsa, dal gesto epressivo, dall'occhio di fuoco. Il suo sguardo osservatore, penetrante, guardava in faccia gli uomini, e ne scrutava il fondo dell'anima con una semplice occhiata: requisito ottimo per un capo di partito.

Fulminava con sovrano disprezzo le persone che, quando parlano, sfuggono lo sguardo altrui, reputandole creature abiette, impasto di bieche passioni, di viltà o di rimorsi. Biagio Provedi era la bestia nera della razza dei codardi e degli ipocriti. Fu odiato dai realisti, maledetto dai preti, fortunato con le donne: prova incontestabile che egli non guardava in faccia soltanto gli uomini! Era l'amante riamato della più bella fra le belle patrizie senesi, la contessa Giuseppa Bindi, una delle pochissime nobili della Toscana che non provassero un'affettata ripugnanza o un sacro orrore al cospetto di un giacobino.

Si riunivano in casa Provedi le intelligenze più splendide, le persone più ragguardevoli per integrità di carattere e per dottrina. Quanto aveva Siena di letterati distinti, di uomini filantropi, di aristocratici democratizzanti, di celebrità scientifiche e di spiriti riformatori, apparteneva, in massima parte, a questo *club*. Basta rammentare un Paolo Mascagni, un Battini, Semenzi, Lodoli, Belli, Gatteschi, Valeri, Vaselli, e tanti altri elettissimi ingegni, per farsi un'idea degli elementi che componevano il partito dei giacobini senesi.

Scopo principale della loro associazione, la libertà; libertà intera, di coscienza, di parola, di stampa, d'insegnamento, di commercio. Il mezzo da adoperarsi per raggiungerla, uno solo: la rivoluzione. Frequenti le adunanze, animate le discussioni, vari i giudizi; ma tutti ravvivati dallo stesso entusiasmo che ispira la lotta fra una società vecchia, decrepita per istituzioni medioevali, guasta per corruzione, ostinata per immobilità, e una società nuova che si muove, cammina coi tempi, sospinta dal desiderio di sostanziali riforme, dal bisogno di una civiltà progrediente.

I giacobini toscani ricambiavano i realisti col medesimo risentimento che questi e i clericali nutrivano per loro: fiele contro fiele, odio per odio, i medesimi rancori,

gli stessi timori, le stesse speranze: cospirare oggi per combattersi domani, sognare demolizioni da una parte, restaurazioni dall'altra: gli uni in difesa del trono e dell'altare, par conservare sè stessi; gli altri, per rovesciare il piccolo regno di Ferdinando III, e fabbricare su quelle rovine una repubblica foggiata alla francese. Erano insomma due correnti opposte, cariche di elettricità, due partiti che si contendevano il primato, la vittoria, con pari accanimento, col medesimo ardore. Alla fine dovevano incontrarsi faccia a faccia, e suscitare al primo urto lo scoppio della catastrofe.

Amore di verità ci spinge a soggiungere che non tutti i giacobini toscani erano patriotti in buona fede come Biago Provedi, non tutti i democratici erano fiori d'intelligenza e di virtù come Battini, Mascagni e Valeri. Tutt'altro! Nei partiti estremi, si sa, il buono si mescola col cattivo, gli scioli s'imbrancano coi sapienti, e qualche volta accade al galantuomo di trovarsi involontariamente a contatto con certi individui dalla faccia patibolare, che hanno la matricola del furfante stampata nell'ossa, e che a guardarli pare sputino in cielo per darsi tono d'importanza e di coraggio che non hanno, perchè vili nell'anima, nelle azioni disonesti.

Non difettando di questa lebbra settaria, il giacobinismo toscano si dava a trescare coi demagoghi, che non esitavano a ricorrere a certe bassezze utili soltanto a disonorare un partito: vogliamo dire alla calunnia, alle delazioni, alle provocazioni, alle minacce spavalde, agli eccessi. Predicavano la fratellanza, l'uguaglianza, e oltraggiavano, conculcavano la plebe; volevano la libertà, ma a patto che fossero schiavi tutti quelli che non la pensavano come loro; si vantavano apostoli di umanità, e con una sfacciataggine ributtante dicevano di voler divorare ad ogni pasto e preti e nobili e re. Si chiamavano redentori e vindici dei popoli, ma non erano che volgari

ambiziosi, furibondi ciarlatani politici, infaticabili maestri nell'arte di sedurre gli ingenui con le amplificazioni rettoriche, con l'ampollosità delle frasi.

Questi insaccatori di nebbia andavano in nome della patria e della democrazia alla caccia dei proseliti. Viaggiando di paese in paese gonfiavano la propria imbecillità, ed empiendo a tutti le orecchie con mille novità clamorose si affannavano a spampanare progetti, piani di guerra, cambiamenti di governo e riforme economiche, delle quali, messi alla prova, non sarebbero stati poi in grado di attuarne una sola. Largheggiavano in promesse lusinghiere con gli amici, e sapevano benissimo di non poterne mantenere alcuna. Il loro ingegno era la scaltrezza del mercante disonesto, che a furia di elogi riesce a spacciare per buona una merce avariata. La loro abilità, la menzogna; il loro ingegno, l'intrigo; il loro spirito, l'avventatezza: il loro programma, denigrare la fama degli altri con elogiare sè stessi; il loro fine, pescare nel torbido della rivoluzione onori e favori, ricchezze ed impieghi.

Gli estremi si toccano. E i giacobini *scarlatti* della Toscana avevano molti punti di somiglianza coi realisti *neri:* il medesimo carattere autoritario, prosontuoso, intollerante; la stessa mediocrità di vedute e piccineria di concetti; la stessa parzialità appassionata di giudizi banali, di sentenze sbracate, in cui la prevenzione fa velo alla verità, l'arroganza fa paura alla ragione, e il fanatismo uccide il buon senso. Ma basta di loro.

Ora due parole sul *club* della massoneria senese e sul giovane straniero che ne fu il fondatore.

Questa società segreta era la più temuta dal governo, la più sorvegliata dalla polizia. Sebbene unita al *club* dei giacobini per comunanza di aspirazioni, essa aveva un carattere diverso, molto più elevato, eminentemente umanitario. Esercitava un'influenza più efficace sull'individuo, più vantaggiosa per la società. Moralizzava cospirando.

Il mistero che la circondava, quel non so che di mistico, di vago, di filosofico, di politico e d'eroico — che formava lo sfondo di questo quadro in penombra — solleticava la curiosità dei novatori, allettava specialmente gli animi della gioventù, affascinando le vergini fantasie. I suoi riti iniziatori, i simboli, il suo gergo, gli apparati teatrali, i gradi gerarchici, i catechismi, e la fama che simili società fiorivano numerose in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Olanda, tutto ciò se esercitava un'arcana influenza sulle fervide immaginazioni, seduceva ancora i pensatori profondi, ispirando nell'une e negli altri un senso di meraviglia, quasi timorosa e reverente, insieme a un vivo desiderio di conoscerne l'ordinamento, lo scopo, i mezzi, i fratelli, i cugini, i maestri, e la faccia augusta del padre, chiamato il *Venerabile.*

Quell'epoca rivoluzionaria giovò immensamente allo sviluppo delle logge massoniche che cominciarono allora a coprire il mondo come una rete. Si deve alla loro influenza, alla loro organizzazione potente per aiuti sovrani e per ingegni i più eletti, ogni più bella conquista della scienza e della moderna civiltà. La indipendenza delle nazioni, la libertà dei popoli è in gran parte opera loro. Senza il lavoro misterioso, instancabile, mondiale della massoneria, di questo gesuitismo in senso buono e che serve a paralizzare l'azione assorbente del gesuitismo in senso cattivo, noi saremmo sempre all'evo barbaro, e sotto una tirannide la peggiore di tutte, la schiavitù del pensiero.

Anche Siena ebbe la sua loggia massonica. E vi fu istituita — per la prima volta — in questo anno 1798, quando appunto alla propaganda oscurantista e liberticida dei papisti, fomentata in questa città dalla dimora temporanea di Pio VI e dai fuorusciti stranieri, era necessario contrapporre una propaganda ispirata dall'amore della libertà, e consacrata al culto della ragione.

Gli affiliati della massoneria senese tenevano le loro

conferenze serali in casa della vedova Puccioni alla Costarella. I neofiti dovevano prestare un giuramento terribile d'odio e di vendetta contro gli apostati e i traditori. Questa società fu chiamata la *Loggia degli Illuminati* dal suo fondatore Carlo Belestà, dei marchesi Garduch, di Tolosa.

Nobile e nobilmente ambizioso, giovane, ricco, anima ardente, ingegno robusto e vivace, nutrito di studi severi, Carlo Belestà possedeva tutte le attitudini necessarie per mettersi alla testa di un'associazione in cui la filosofia, maestra del vero, doveva far guerra a chi fa guerra alla scienza, aiutando al tempo stesso la politica che insegna a valersi dell'opportunità e del tornaconto.

Cultore appassionato delle teorie razionalistiche sparse con tanta luce di genio in pagine immortali dagli scrittori dell'enciclopedia, egli chiamava questa opera gigantesca di pensatori, il monumento più splendido dell'umana sapienza, la nuova bibbia dell'umanità. Il D'Alembert, Diderot, Voltaire e Frérét, erano per lui i quattro nuovi evangelisti, che dalla terra promessa della Francia avevano annunziato al mondo la buona novella.

Non si può negare che il Belestà fosse un francese puro sangue, spirito novatore, esaltato, ma giovane di scienza e di coscienza.

Sebbene aristocratico per nascita e per educazione, lo studio e gli avvenimenti rivoluzionari in mezzo ai quali viveva avevano in lui sostanzialmente modificato quell'alterigia patrizia, quell'orgoglio di casta che per essere nobile di lignaggio, si crede nobile in tutto e superiore al resto dei miseri mortali.

Il giovane marchese amava la democrazia per un certo spirito di opposizione a tutto ciò che sapeva di privilegio, di antiquato, di feudale, nonchè pel vivo desiderio che aveva, come capo agitatore, di essere corteggiato, portato sugli scudi dal partito dei democratici,

il partito d'azione. Lo divorava la febbre di emergere, di primeggiare in mezzo a loro, come primeggiava in mezzo alle file misteriose dei suoi *cavalieri scozzesi*, novizi, *minervali*, *illuminati* maggiori e minori, o *compagnoni*, come egli chiamava i suoi partigiani, con una parola di gergo massonico. L'ambizione era la molla più potente del suo carattere irrequieto, il sentimento più vivo che prorompesse dal suo entusiasmo giovanile: ambizione, per altro, magnanima, e feconda d'iniziative generose.

Egli chiamava la democrazia il genio del secolo, l'avanguardia della libertà, la stella dell'avvenire: tutte frasi di nessun valore ai nostri giorni, ma necessarie a quel tempo in cui la musa cesarea ed eunuca del Metastasio tendeva a snervare la fibra degli italiani con le svenevolezze, i languori, e con la viltà della rassegnazione. Mentre credeva che l'idea democratica avrebbe presto trionfato del dispotismo teocratico e dell'assolutismo monarchico, il Garduch sperava ancora che sarebbe venuto un giorno in cui tutte le nazioni e tutti i popoli della terra non conoscerebbero più nè aristocrazie, nè regalità, nè sacerdoti.

Si sente proprio che era giovane. A venticinque anni è così facile sperare!

Ma se il Belestà amava la democrazia, non sentiva che odio per l'oclocrazia, per ciò che oggi si direbbe la gran massa dei diseredati. Egli temeva che le esorbitanze livellatrici delle plebi arrestassero il corso alla marcia progressiva della civiltà. A dire il vero, non era odio quello che sentiva per loro: era paura e disprezzo: sentimenti, del resto, molto facili a trovarsi anche in non pochi filantropi, in uomini eletti, dotati di mente e di cuore, i quali, mentre si vantano amatori del genere umano, non sentono poi che una ripugnanza invincibile per quelle moltitudini di reietti, che avrebbero

invece assai più degli altri bisogno di amore, di conforto e di aiuto. Non sappiamo se fra i misteri del suo *club* massonico ci fossero compresi anche questi misteri del cuore umano.

Fra i marchesi Garduch di Tolosa, Carlo fu il solo ad accogliere con trasporto di gioia la proclamazione della repubblica francese. Questo avvenimento grandioso significava per lui — ed era infatti — il principio di una rigenerazione di popoli, di costituzionalità di nazioni, l'inizio di un' èra novella. Ma la di lui famiglia, gelosa delle sue prerogative nobiliari, fanaticamente devota al papa e ai Borboni, aveva abbandonato la Francia, emigrando all'estero, in odio alla libertà repubblicana. Carlo venne in Italia per compiere i suoi studi universitarii.

Attiratovi dalla fama del Mascagni e del Battini, prescelse l'Università di Siena, dove ben presto seppe guadagnarsi la stima e la fiducia della scolaresca e dei professori. Le sue massime giacobine, che non teneva abbastanza celate come avrebbe consigliato la prudenza, i suoi principii materialistici intorno alla scienza medica che studiava, gli attirarono addosso le ire biliose dei suoi connazionali, appartenenti al circolo dei papisti senesi, nonchè le cure paterne della polizia che lo ammoniva spesso e lo sorvegliava continuamente, aspettando il momento opportuno di sbarazzarsene una volta per sempre con un decreto di espulsione dalla città. Anche il luogotenente Martini sentiva una cordiale antipatia per lui, perchè francese, e perchè ateo.

Carlo Belestà erasi dedicato allo studio della medicina per la quale sentiva una speciale inclinazione. La scienza legale ripugnava alla schiettezza del suo carattere: con criterii troppo recisi, per essere completamente veri, chiamavala un semenzaio di sottigliezze e di frodi, di raggiri e di cavilli che strozzano il buon senso, che

guastano il cuore, corrompono la buona fede, ed abituano l'interprete della legge a mentire con danno della propria reputazione e degli interessi sociali. Al contrario, assisteva con intelletto d'amore alle dissezioni anatomiche di Paolo Mascagni. Il bistorì e il genio analitico dell'eminente scienziato gli svelavano col nuovo metodo dell'osservazione e dell'esperienza i mille segreti dell'esistenza umana, le leggi infinite che regolano le funzioni della vita.

La sua mente elevata scopriva in questa scienza positiva nuovi orizzonti, e vi si abbandonava con trasporto giovanile, con la passione di chi ha intelletto da intravedere i rapporti che passano fra l'uomo e la natura, fra il codice della natura e i bisogni della società. Come lo studio dei fossili serve a raccogliere i materiali per iscoprire i misteri di un mondo sotterraneo, e per stabilire approssimativamente la cronologia del mondo esteriore, così lo studio anatomico serviva a lui di materiale per iscoprire i misteri della formazione e della trasformazione continua degli esseri organizzati, per venire poi alla conclusione, a lui prediletta, che l'uomo non deve la sua vita a un creatore, ma alla forza inerente alla materia, senza il concorso nè l'opera di un dio personale.

Lo studio di una scienza pratica, come è l'anatomia, la quale non ha bisogno d'innalzarsi alle sublimità poetiche del soprannaturale per essere compresa, lo aveva reso miscredente e avversario dei dogmi religiosi, del sacerdozio, della chiesa. Da un rapporto del Bargello senese rileviamo che egli chiamava « menzogna la vita futura, impostura la religione. »

Di questa sua miscredenza, la vera caratteristica del tempo, il Belestà ne faceva il tema gradito delle discussioni fra gli amici, nelle conversazioni di famiglia e in seno al *Club* massonico. Anzi, lo scopo principale della

Loggia degli Illuminati in Siena era quello appunto di combattere a oltranza qualunque religione rivelata, qualunque fede coatta, e in particolar modo la religione apostolica romana, reputandola fra tutte la più dannosa, la nemica più formidabile del genere umano. Scattolicizzare il mondo sarebbe stato il suo ideale. Per dir tutto in due parole, Carlo Belestà era un libero pensatore del suo tempo.

La sua loggia massonica non contava molti fratelli, e non tutti *illuminati:* il ruolo non oltrepassava i quaranta, nella massima parte scolari di medicina, qualche prete, qualche nobile, alcuni israeliti, vari impiegati, alcuni negozianti e banchieri, appartenenti al *club* dei giacobini.

Benchè forestiero, o appunto perchè tale, il Garduch si mescolava volentieri nelle cose di Siena pel trionfo de'suoi principii, che considerava come i migliori alleati della causa repubblicana. Uomo d'azione, si faceva distinguere per la sua operosità infaticabile e costanza di propositi: cosa straordinaria in un francese. Per la cultura dello spirito, per la bontà dell'animo e per quella sua cortesia di maniere tutte proprie di un perfetto gentiluomo, egli era amato e ricercato anche da coloro che non la pensavano come lui.

Fra i suoi amici più cari e affezionati, il vero amico del cuore, era un suo compagno di studio, Antonio Santini, praticante allo spedale della Scala. Anima entusiasta e fervido ingegno al pari di lui, il Santini fu uno dei promotori più zelanti del *club* massonico. Come *fratello arruolatore*, egli proponeva gli iniziandi alla Loggia, ed era l'estensore di tutti gli atti della fratellanza.

Il Santini nacque nella patria del Moglio. Venne da Montalcino all'università di Siena, e si mostrò tanto valente nello studio della scienza medica, quanto coraggioso e instancabile avversario della setta clericale. Giovane

d'alta statura, di complessione robusta, di capigliatura corvina, aveva una fisonomia da montanaro: aperta, leale, improntata di maschia bellezza. Il suo occhio nero, fiammante, rivelava impetuosità di carattere e una rara intelligenza. Combatteva gli avversari con l'ironia, col ridicolo; s'imponeva agli amici per la forza delle sue convinzioni, per le sue risoluzioni energiche. Affettuoso, espansivo con questi; con quelli, implacabile. Un'onda di pensieri e di cognizioni gli turbinava nella mente; ma la sua parola stentata, restìa, non sapeva riprodurli a viva voce, non poteva esprimerli con quella facilità ed eleganza di eloquio che egli tanto invidiava al suo amico Garduch. Compensava per altro la difficoltà del parlare con la facilità dello scrivere. La maggior parte degli opuscoli pubblicati senza nome e senza data, col titolo la *Sferza repubblicana*, usciva dalla sua penna flagellatrice: si vendevano in Siena clandestinamente, e formavano la disperazione del Bargello, da lui soprannominato l'*Attila dei giacobini*.

Altro suo difetto naturale era quello di non saper dominare sè stesso, come sapeva dominare gli altri. Il più delle volte l'esaltazione gli pigliava il sopravvento sulla riflessione. Aveva mente abbastanza vigorosa, e abbastanza temprata a virili concetti, da poter concepire anche le imprese più vaste; ma non sappiamo se avesse saputo attuarle. Il suo cuore ben fatto, che palpitava per gli oppressi e per gli sventurati, non poteva esser chiuso agli affetti più delicati e gentili.

Giovane di ventiquattro anni, si era perdutamente invaghito di una vedova trentenne, senese, della Caterina Puccioni, donna di una elegante figura, dalle forme seducenti, e dall'occhio in cui splendeva la fiamma dell'amore. La Puccioni non era una bellezza abbagliante, ma possedeva quella grazia che è più bella della beltà. Trovandosi nell'età delle passioni ardenti, immemore o

stanca del suo stato di vedovanza, desiosa di amare e di essere amata, non seppe mostrarsi insensibile alle calorose e ripetute proteste di affetto del suo *adorabile giacobino*. Così ella chiamava il giovane innamorato.

Pregata da lui a voler concorrere anch'essa in qualche modo ad un'opera patriottica, quale era l'istituzione di una società liberale, l'avvenente e compiacente signora, nulla potendo negare a un tanto intercessore, mise a disposizione di lui e de'suoi amici la sala della propria abitazione, dove appunto, come dicemmo, teneva le sue conferenze segrete il *club* della massoneria.

Nato sotto così lieti auspicii, questo circolo poteva bene augurarsi una vita prospera e tranquilla, se fra le sue file non avesse arruolato un traditore.

CAPITOLO OTTAVO

Il Bargello di Siena. — I suoi talenti birreschi. — Il suo ritratto. — I crocesignati senesi e lo storico Botta. — La società dei *Solitari.* — La società dei *Coccardisti.* — Il delatore della *Loggia degli Illuminati.* — Il rapporto del Bargello. — Il cartello sedizioso. — Una lettera dell'auditore di governo. — Preti e frati delatori. — Ordinanza del Seratti. — Chiusura della loggia massonica. — Ricompensa al merito. — Brindisi al banchetto dei papisti. — Delazione dell' arcivescovo. — Rigorismo politico in Toscana. -- Risentimento dei perseguitati. -- Rimostranze dei ministri di Francia al governo toscano. -- Crise di gabinetto. -- Ferdinando III e Don Neri Corsini. -- Corrispondenza officiale fra il ministro dell'interno e il governatore Martini. -- Il dito di Dio.

L' uomo soprannominato l'*Attila dei Giacobini* dal segretario della loggia massonica, chiamavasi Anton Maria Galli, oriundo fiorentino, e bargello di Siena.

Nella sua qualità di direttore generale di polizia, egli era ammesso all'onore di conferire direttamente con l'auditore di governo e col governatore della città, al quale doveva rimettere i suoi rapporti giornalieri. Alla sua volta, il luogotenente di Ferdinando III spediva queste carte d'ufficio, nel loro originale, alla Segreteria di Stato in Firenze, limitandosi a commentarle con apprezzamenti o giudizi, a seconda della minore o maggiore importanza dei fatti denunziati.

In quei tristi tempi di preponderanza birresca, l'ufficio del bargello poteva dirsi la ruota principale del mecca-

nismo governativo della Toscana. Ad occupare una carica così importante venivano quasi sempre chiamati gli individui forniti dei seguenti requisiti: più testa che cuore; pochi scrupoli di coscienza e molta perspicacia; tanta istruzione letteraria quanta fosse necessaria a redigere un rapporto in forma corretta; grande conoscenza degli uomini, e altrettanta pratica di mondo. Sopra ogni altro venivano preferiti coloro che nell'esercizio delle funzioni di bassa polizia si erano mostrati zelanti nel dar la caccia alle persone sospette di giacobinismo, e che si fossero dichiarati pronti a tradire gli amici, a ingannare i fratelli, e a denunziare, occorrendo, anche il padre e la madre.

Da questo punto di vista Anton Maria Galli poteva con un certo orgoglio vantarsi di essere all'altezza della sua missione. Qualche volta il Martini, encomiandolo, lo chiamava l'aquila dei bargelli: elogio che poteva sembrare un epigramma o un' iperbole, ed era invece una ricompensa al merito. Se la croce di S. Stefano — in voga a quei tempi — avesse avuto lo scialo e il valore delle croci moderne, Anton Maria Galli sarebbe stato cavaliere. Nelle sue vene scorreva il più puro sangue di razza. Fra il capostipite della sua famiglia e lui stavano cinque generazioni di birri, tutti di schiatta immacolata, legittimi, senza incrociature.

E Antonio li eclissava tutti. Aveva una lucidezza di mente maravigliosa. La sua attività era un portento: sapeva tutto, si trovava dappertutto. Scaltro, insinuante, inesorabile, avvedutissimo, nessuno meglio di lui sapeva circondarsi di un maggior numero di *amici segreti*, che reclutava a preferenza fra i bazzicatori di sagrestia. Come inventore di gherminelle e di tagliuole da processo, come organizzatore d'insidie e di macchine poliziesche, in tutta la Toscana non temeva rivali. Conosceva perfettamente il gergo birresco, ossia la lingua *birbantina*, come dice-

vasi a quei tempi. Insolente a freddo se contrariato, compassato nel discorrere come nel camminare, parlava piano, a bassa voce, senza animarsi mai; faceva riscaldare gli altri, per strappare dall'altrui loquacità un qualche segreto nel calore della discussione.

Quanto al fisico era di un aspetto volgare: faccia piena, rotonda, senza barba, tinta giallastra; la carie nei denti, come sulla coscienza; il cuore, come l'ossa. Statura mezzana, atticciato di spalle, corpulento: l'adipe gli faceva da fodera ai rimorsi. Sul cranio pochi peli neri in lotta coi bianchi, ma assai più de' suoi scrupoli. La fronte un po' infossata alle tempie, schiacciata all'indietro, un occipizio enorme. Le labbra vetrine, sottili, tagliate a coltello; le sopracciglia lunghe, folte, irsute, come quelle del cinghiale. Aveva il riso falso, il riso del cane; il collo, di toro; il passo, di lumaca; l'occhio, di vipera: cinque attributi da bestie in un individuo solo.

Coi superiori mostravasi ossequioso, strisciante, servile. Prepotente e bisbetico coi subalterni; arcigno e tracotante col pubblico. Malignità, doppiezza, egoismo, formavano il fondo del suo carattere. Travagliato dalla libidine, succhiata in famiglia, di nuocere ai repubblicani e ai giacobini, sentiva nel sangue la voluttà di acquistare per sè un titolo di più alla benemerenza del suo graziosissimo real signore e padrone. Il perchè mostravasi ad arte più ombroso di quello che era realmente, scorgendo in ogni coccarda una congiura, in un cencio di bandiera un segnale di rivolta, in una coda smezzata un cospiratore.

Narra lo storico Botta che alcuni laici crocesignati di una confraternita della nostra città andavano girando su e giù per tutte le strade di Siena, in giornate di vigilia, per fiutare l'odore delle cucine, onde scoprire se qualche famiglia mangiava di grasso, per poi denunziarla come eretica al tribunale dell'Inquisizione. Presso

a poco faceva lo stesso Anton Maria Galli, cui natura benigna aveva fatto dono di un doppio odorato, quello dell'uomo e quello del bracco. Fiutò in casa di Quintilio Capezzi, cassiere alle porte, la società detta dei *Solitari*, e la disperse, giudicandola un'officina sotterranea di scritti sovversivi. Fiutò in casa di Marianna Caiani un'altra associazione, detta dei *Coccardisti*, e anche a questa toccò la medesima sorte di morire strozzata nel suo nascere per mano dell'inclito Bargello.

Il quale seppe scovare anco le quattro persone che, quantunque lontane da Siena, vi alimentavano con spedizioni clandestine il commercio rivoluzionario delle coccarde tricolori, e scoprì che si chiamavano Niccola Lovis, svizzero; Leonardo Monigatti, fiorentino; Olivier e Sacier, francesi, servitori del conte Carletti che amoreggiava in Genova con la bella adultera, la signora Brignolle, figlia del nobile Antonio Pieri di Siena.

Possiamo dunque immaginarci il gaudio che Anton Maria Galli, principe dei Bargelli, avrà provato nel fiutare un odore più piccante, annasando la selvaggina proibita, annidata in casa Puccioni. Giurò di prenderla al laccio, e la prese.

Fatto venire da Firenze con la massima segretezza un suo cagnotto, scaltro, sagace, di un'astuzia volpigna, giovane di belle apparenze, di sua piena fiducia e non indegno di lui, lo incaricò di rappresentare in Siena la parte di perseguitato politico, di vittima della polizia, di odiatore giurato di preti e di re.

Credutolo tale, venne tosto avvicinato dai giacobini, e affiliato come un acquisto prezioso al *club* massonico. Se maggiore fosse la dabbenaggine degli *Illuminati* o la scaltrezza dell'agente di polizia che li tradì, è questo un enigma della storia. Non volendo avventurare un giudizio in proposito, preferiamo di cedere la parola al Bargello:

« Eccellenza! — scriveva il Galli in un suo rapporto al governatore — Mi viene riferito che una quantità di scolari di questa università abbiano da qualche mese formata un'adunanza nella sala di abitazione della Signora Puccioni, alla Costarella, con dei principii corrispondenti *quasi* a quelli dei Frammassoni; e che fra i primarii ascritti vi sia Bellestà Gardus (*sic*) francese, Antonio Santini di Montalcino, abitante a retta in Camullia, e l'abate Giuseppe del Re, fratello del viceconsole della repubblica di Genova in Grosseto.

« Mi viene supposto ancora che fra gli ascritti vi possano essere l'abate Lener, Mario e Luigi Pannilini nobili, Piazzi, Cardi, Panneri, Gaetano Savoi, Antonio Grazzi, Filippo Gennari, Giuseppe Duprè, Cristofano Montini, Niccolò Goracci, Santi Gabbrielli, il Martelli figlio del banchiere, il dottor Giuseppe Lanzi e il suo fratello Silvio, il Mocenni Stanislao, figlio del mercante, Domenico Comini di Vagliagli, Luigi Fioravanti di Pienza, Sonnati, Spagna e Cecchetti di Montalcino, et altri per ora ignoti.

« Consapevole io quasi nel nascere di ciò, ho fatto introdurre in detta adunanza uno de' miei più fidi e scaltri relatori, ed ascrittosi egli pure in questa società mi referisce che nelle adunanze che tengono fra settimana nell'indicata sala si parla di tutto ciò che somministra il mondo, non meno che dell'organizzazione che vogliono dare a tale adunanza; ma prima di ascrivere alcuno fanno precedere un giuramento il più solenne, per tenere celato quanto saranno per formare, dire e fare nell'adunanza predetta.

« Intanto è stato distribuito agli ascritti un foglio contenente gli articoli della loro setta, firmati da Antonio Santini. Per poter procedere a quanto venisse ordinato, converrebbe aspettare di avere in mano l'indicato documento, perchè memori del passato processo di Giacobi-

nismo impiegano tutta la più raffinata politica per non mettere alla luce le loro malvagità, ed in conseguenza si potrebbe poco sperare di mettere in chiaro col mezzo di testimoni. Intanto il mio relatore invigila, e mi ragguaglierà di tutto. »

Difatti il relatore, o meglio delatore, invigilò così bene, che dopo pochi giorni il sospirato documento cadde nelle mani del Bargello, il quale andò superbo dell'opera sua nel consegnarlo con aria di trionfo al luogotenente di Sua Altezza Reale con altro rapporto del seguente tenore:

« Eccellenza! Ieri sera si adunarono in pieno gli ascritti nella solita casa alla Costarella, e mi si referisce che abbiano per oggetto l'organizzazione di una *vera* setta di Frammassoni. Sono state distribuite le Patenti nelle quali si trovano firmati come capi, Bellestà Gardus, Santini, Panneri e Piazzi. Ed essendo stati distribuiti agli ascritti suddetti anche gli articoli della setta con un foglio intitolato: « *Ruolo della Congregazione della Loggia degli Illuminati* » e un tal foglio avendolo potuto ottenere per mezzo del mio relatore, l'esibisco nel suo originale col presente rapporto, senza omettere d'invigilare esattamente sopra ciascuno dei medesimi.

« Prima delle ore cinque di questa mattina fu trovato affisso sul canto della Costarella un cartello sedizioso che annetto pure nel suo originale. »

Per quanto diligenti sieno state le nostre ricerche, non abbiamo potuto rintracciare nè patenti nè articoli cui accenna il rapporto. Più fortunati fummo riguardo al cartello sedizioso che qui riportiamo a titolo di testimonianza dell'odio e dell'invidia che gli uomini della democrazia senese portavano alla nobiltà:

« Avviso al pubblico! »

« Popolo mio hai torto se ti lamenti della nobiltà di Siena, perchè non è vero che mantenga sempre il suo natio e vile orgoglio, ma anzi sempre più si rende po-

polare. Ed ora poi che ha saputo che presto dovrà consegnare in mano del popolo il suo nobil Casino, ha pensato bene di mettere in buon ordine le stanze, poichè da qui in avanti il casino dei nobili non dovrà essere più la mandria degli asini e dei vili orgogliosi, ma dovrà servire per luogo di divertimento dei buoni repubblicani e di tutto il democratico popolo senese.

« Rallegrati dunque o popolo, che presto sarai vendicato, e vedrai finalmente avviliti i tuoi tiranni nemici. »

Insieme al rapporto del Bargello intorno al marchese Bellestà e ai misteri facilmente svelati della loggia massonica, venne consegnata al luogotenente Martini anche una lettera che serviva di appendice illustrativa e di corredo legale, scritta sul medesimo argomento, in data del 12 maggio 1798, dal magistrato supremo del tribunale di giustizia, e sulla quale richiamiamo l'attenzione del lettore.

È un documento interessante che trovammo fra le carte dell'auditore di governo, e che ci prova in un modo incontestabile come le autorità granducali della Toscana non si servissero solamente dei loro agenti di polizia per combattere i liberali e per abbrutire le popolazioni con la schiavitù del pensiero; ma ricorressero, e non invano, anche all'aiuto dei loro alleati i più fedeli, i sacerdoti cattolici. Vi leggiamo infatti nomi e cognomi di preti e di frati, cui la generosità del magistrato scrivente regala la qualifica di *persone probe*, forse in ricompensa ai servigi prestati. La storia invece ha il diritto di usare un diverso linguaggio verso di loro, perchè perduto ogni sentimento di dignità e di decoro non si vergognarono questi uomini probi di prostituire sè stessi come cittadini, e il loro carattere sacro come ministri di Dio, degradandosi fino al punto di commettere l'azione più bassa della umana viltà, una delazione. Ecco il documento:

« Eccellenza! — In sequela di un rapporto contro il

francese Carlo Bellestà, da poco tempo in qua dimorante in Siena per attendere alle sue pratiche mediche in questo spedale, e addebitato di esternare delle massime contrarie alla religione ed alla monarchia, fu proceduto all'esame sommario del prete Antonio Rossi di Siena, l'unico testimone *dato per informato* dal Bargello. Egli ha deposto che, in occasione di portarsi talvolta a questo spedale, prese relazione col predetto Bellestà da cui intese dire che la religione è un'impostura, e che l'uomo deve vivere a seconda della propria ragione. Gli aveva inteso dire ancora, mentre il Bellestà conversava con altri giovani del suo stesso carattere, che s'era proposto di erigere in Siena una Compagnia di Frammassoni, di cui egli avrebbe fatte le costituzioni. Ha nominato tutti questi giovani, compagni del Bellestà, i quali per aver preso sospetto del detto testimone Rossi hanno tralasciato di farsi vedere in sua compagnia, come facevano prima.

« Ha deposto inoltre che una volta Antonio Santini, l'amico di Bellestà, vantandosi con lui di mangiare carne il venerdì e sabato, aveva detto che l'uomo era libero, che nessuno era obbligato ad essere sottoposto ad alcun sovrano, che la religione era una cosa chimerica, e che ognuno poteva osservare quella religione la quale più era di suo piacere, e cose simili. Ha deposto finalmente che egli non può nominare altri testimoni *per informati* come lui, giacchè costoro stavano guardinghi, e che forse potevano sapere qualche cosa i due padri cappuccini infermieri dello spedale.

« Infatti essendo questi stati sentiti, cioè il padre Geminiano da S. Gimignano, e il padre Andrea di Carrara, hanno dichiarato in termini generali che fra i giovani praticanti vi è un gran male, e che particolarmente il Gennari di Perugia, Alessandro Panneri di Arcidosso, il Bottarelli di Foiano, Cammillo Piazzi di Belforte, il Montomoli di Tocchi, e Bernardino Cerpi di queste Masse

sono portati alla libertà e alla democrazia, e non hanno niente di religione. Hanno deposto inoltre che i suddetti Gennari e Bottarelli mangiano di grasso alle vigilie, essendo il Bottarelli nell'anno scorso giunto perfino all'empietà di comunicarsi dopo aver fatta colazione all'osteria della Scala.

« Il carattere sacerdotale del Rossi, *persona proba*, sembra che meriti tutta la fede per credere in realtà che il giovane Carlo Bellestà Gardus sia un soggetto da non doversi tollerare in questo granducato, acciò con i suoi cattivi sentimenti e perniciose massime non infetti la gioventù.

« Ho l'onore, ecc. »

Questa lettera dell'auditore di governo, unita al rapporto del Bargello, fu premurosamente inviata dal Luogotenente alla Segreteria di Stato in Firenze, in attesa di ordini superiori. Con pari sollecitudine il primo ministro di Ferdinando III, Francesco Seratti, rispose al Martini:

« Non è conveniente che si differisca a disperdere e sciogliere la società di cui si tratta nella lettera indirizzatami da V. E.

« Ella resta perciò incaricato di ordinare che il firmatario degli articoli della setta pericolosa degli *Illuminati*, Antonio Santini, venga chiamato immediatamente al tribunale di polizia. Farà ordinare alla vedova Puccioni che non permetta che le adunanze della Società continuino nella di Lei sala.

« Le notizie che Ella mi dà dei sentimenti contrari alla religione e alla monarchia esternati da Carlo Belestà de' Garduch, lo rendono indegno della tolleranza del governo. Dovrà pertanto l'E. V. ordinare che si proceda nel modo più sollecito alla di lui espulsione da codesta città e dal granducato, a forma degli ordini generali che vegliano sugli emigrati. »

Al seguito di questi ordini fulminanti la società degli *Illuminati* venne, come voleva il Seratti, sciolta e dispersa. Il Santini e il Garduch, avvisati cautamente e in tempo del pericolo che li minacciava da Cristofano Terrosi — uno dei segretari di governo e caldo amatore di libertà — non stettero ad aspettare le ingiunzioni di polizia, che alla minima osservazione ispirata da un giusto risentimento potevano convertirsi in dichiarazioni di arresto; ma abbandonata la Toscana, si rifugiarono a Bologna.

Gli altri soci del *club* vennero alcuni severamente ammoniti, alcuni altri esiliati. Il nome della vedova Puccioni figurò sui registri di polizia alla rubrica: *Signore pericolose*. L'abilità di Anton Maria Galli venne ricompensata con la promessa di un prossimo avanzamento; e il delatore tornò sollecito in Firenze con la stessa segretezza con la quale era venuto in Siena, per sfuggire a una terribile e sicura vendetta, imposta per giuramento ai fratelli della loggia massonica contro i traditori.

Per questo sfacelo di società democratiche fremettero di rabbia i giacobini, ruggirono di gioia i realisti senesi. Le riunioni del *club* repubblicano in casa di Biagio Provedi si tennero più di rado, e con la massima circospezione. Rimasero soli e padroni del campo i papisti, creduti dall'autorità sorvegliante incapaci di turbare la quiete dello Stato. Le autorità ecclesiastiche, dal canto loro, non si mostrarono ingrate verso i pii collaboratori del Bargello, dipendenti dal loro sacro ministero, e presero in seria considerazione il molto reverendo Don Antonio Rossi — l'*amico segreto* dell'Attila dei giacobini — reputandolo degno di godere la meritata prebenda di un benefizio vacante. Anche i due padri cappuccini, infermieri allo spedale, vennero ammessi a titolo di guiderdone e di onore al bacio del piede di Sua Santità. Al circolo dei papisti si volle festeggiare la solerzia del

Buon Governo con un sontuoso banchetto, dove l'abbate Marotti bevve alla salute del papa, facendo col calice alla mano voti spumanti anche per la prossima restaurazione del papato temporale. Il cardinale Maury, per impulso di natura atrabiliare e pugnace non potendo resistere al desiderio di espettorare *inter pocula* brindisi e augurii, invocò tutti i fulmini e l'ira di Dio sopra l'empia Babilonia, sopra la nazione giacobina, la gran meretrice delle genti. Così egli chiamava Parigi e la Francia — sua patria — rubando poco giudiziosamente le frasi a Dante e a Petrarca, che cinque secoli indietro avevano appunto con queste stesse parole fulminata la Roma dei papi. È proprio vero che il vino dà alla testa, anche dei cardinali.

L'arcivescovo Zondadari fece qualche cosa di peggio: pensò, con un rapporto segreto, di venire in aiuto della polizia, indefessa nelle sue ricerche, implacabile nel dare la caccia agli spacciatori furtivi delle coccarde cisalpine e francesi. L'accusa è grave; ma quello che affermiamo, proviamo: è la nostra abitudine. Il documento di prova, certamente ignorato dagli ammiratori delle peregrine virtù di Anton-Felice Chigi-Zondadari, trovasi fra le informazioni riservate che Vincenzo Martini comunicava al segretario di gabinetto in Firenze. Vi è un brano di lettera che dice precisamente così: « In riprova della vigilanza che io porto sull'affare delle coccarde, Le accludo un rapporto, *fattomi dall'arcivescovo,* col quale l'abate Lener, chierico della Collegiata di Provenzano, viene accusato di avere distribuita ad altro cherico suo compagno, che è un certo Ricci, la coccarda tricolore qui compiegata. »

Ammesso che il Lener avesse mancato alle regole più elementari della disciplina ecclesiastica, la quale comanda ai cherici di agitare piuttosto il turribolo dell'incenso sotto il naso dei superiori che immischiarsi in

affari profani come la diffusione di coccarde tricolori e di altri simboli rivoluzionari, o non poteva l'arcivescovo punire disciplinarmente il cherico giacobino invece di additarlo con un rapporto alla perquisizione e all'odio degli agenti del governo?

La domanda è lecita e onesta, ma oziosa; ognuno ha i suoi gusti, e monsignore arcivescovo aveva quello di fare ciò che noi non vogliamo dire, ma che il lettore avrà bell'e detto da sè.

Invidiando gli allori colti dal Bargello senese, il ministro degli interni, Francesco Seratti, abituato per insania di tendenze retrive a favorire più gli interessi del clero che quelli dello Stato, si diede a incoraggiare con segrete istruzioni ai suoi dipendenti il sistema dello spionaggio contro i novatori, sistema che rese sinistramente famoso il suo nome e fece odiare il suo governo dalla maggior parte delle popolazioni toscane, omai educate alla tolleranza politica e alle riforme liberali di Leopoldo I. Il Seratti credeva con la repressione e la violenza di sopire le nuove idee, sperava di poter distruggere un poco alla volta ogni sentimento di democrazia e di patriottismo. E non fece che ottenere l'effetto contrario. La sua limitata intelligenza non gli permetteva di comprendere la verità sanzionata dall'esperienza di tutti i tempi: che per far trionfare un'idea non si deve far altro che perseguitarla.

Fin da quel momento cominciò per la Toscana un periodo di recrudescenza poliziesca, di soprusi, di angherie, di perquisizioni, di delazioni. Era lecito, anzi era un dovere di ufficio per gli impiegati postali, il ricorrere alla violazione del segreto delle lettere, onde scoprire i nomi e le intenzioni dei *libertini*. Con tale epiteto lusinghiero venivano indicati al pubblico disprezzo i *liberali*.

Dal canto loro i sacerdoti non esitavano a tradire il segreto della confessione, e qualche volta istigavano i

penitenti a farsi delatori. Troviamo la prova del fatto in una lettera scritta dal canonico Pericciuoli senese ad un altro canonico di Firenze, Settimio Fiaschi, segretario intimo di Ferdinando III. Il Fiaschi, alla sua volta, riferisce e scrive confidenzialmente all'auditore di governo, raccomandandogli con un sforzo di pudore religioso la massima segretezza sui nomi del penitente e del confessore.

I curati di città e di campagna gareggiavano nel dare informazioni segrete alla polizia sul contegno dei giovani e dei capi di famiglia. Non vi fu città o villaggio nel granducato che non avesse i suoi discoli, i suoi sorvegliati, le sue vittime. Bastava una parola, o una frase di qualche canzone popolare, creduta sediziosa, per istruire una dozzina di processi economici; era più che sufficente il sospetto o un'accusa anonima per abbandonare alla persecuzione, e per condannare all'ostracismo, al *bagno*, o al maschio di Volterra le persone più stimate e dabbene. Chi più d'ogni altro si distinse per le sue condanne feroci fu Luigi Cremani di Montisi, assessore del supremo tribunale di giustizia, criminalista sommo, giudice spietato, cittadino pessimo.

I perseguitati, gli esuli, dal canto loro, non stavano inoperosi; tanto più che vedevano indignarsi e farsi ribelli a queste misure di un rigorismo eccessivo anche i realisti più ragguardevoli per senno e per temperanza di opinioni. I due emigrati a Bologna, Antonio Santini e Carlo Belestà, non potendo per il momento vendicarsi con altra arme che con quella delle penna, sfogarono la loro bile rivoluzionaria a furia d'inchiostro. Sotto l'impressione del dolore, di vedersi lontani da Siena, la città dei loro pensieri, dei loro studii, dei loro affetti più cari; col bruciore sempre addosso del tiro diabolico che il Bargello aveva giuocato alla loro loggia massonica, pubblicarono per le gazzette della Cisalpina e sul *Monitore*

Romano articoli violentissimi all'indirizzo del granduca di Toscana e de' suoi ministri reazionari.

Carlo Belestà ne scrisse anche agli amici di Francia, coi quali era in continua corrispondenza, allo scopo di tenerli esattamente informati sul movimento repubblicano nell'Italia centrale. Sarebbe superfluo il far notare con quale e quanta vivacità di linguaggio esprimesse il suo risentimento contro Ferdinando III, che chiamò il tiranno, contro la perfidia, gli agguati, i tradimenti e le sevizie del governo toscano. Ne scrisse direttamente al Barras, presidente del Direttorio, ne scrisse a Rewbell, uno dei quinqueviri, col quale era in ottime relazioni, e fece all'uno e all'altro chiaramente conoscere come in Toscana venissero perseguitati e processati, imprigionati o espulsi i buoni democratici, i migliori cittadini, per le loro simpatie alla repubblica francese, mentre venivano apertamente tollerati e quasi protetti gli emigrati romanisti e i più fanatici campioni della lega cattolica, convenuti in Siena da tutte le parti della cristianità, per tramare, insieme al pontefice, una vasta cospirazione contro i francesi.

Il Direttorio, benchè si trovasse allora un po' in apprensione per l'alleanza nuovamente conclusa dall'Austria con i monarchi più potenti d'Europa per far guerra alla Francia repubblicana, non potè mostrarsi insensibile alle voci di dolore sollevate dai suoi connazionali e dai suoi aderenti in Italia. E togliendo a pretesto che la neutralità toscana veniva così parzialmente violata ad esclusivo vantaggio de' suoi nemici, mandò ordini pressanti al ministro di Francia in Firenze, affinchè questi intimidisse con seri reclami il governo di Ferdinando III, e l'obbligasse a cacciare sollecitamente da Siena e da ogni altra città del granducato i fuorusciti ecclesiastici.

In quel momento in cui era necessario usare prudenza, il Direttorio non spinse le sue rimostranze fino al punto di

minacciare un' invasione militare della Toscana, ciò che era, come vedremo fra poco, nei suoi voti più ardenti; anzi per mascherare meglio questa sua politica di conquista, e perchè non venisse a trapelare da questi ordini il minimo sospetto sui segreti disegni di togliere la corona a Ferdinando l'austriaco, il Direttorio ostentò al tempo stesso, a viva voce, la più schietta cordialità ed amicizia con Don Neri Corsini, il quale trovavasi allora a Parigi, come ambasciatore della corte fiorentina.

I reclami avanzati dal governo francese, per mezzo del suo rappresentante in Firenze al governo della Toscana, motivarono una crisi parziale di gabinetto. Ferdinando III non aveva il genio, l'energia, nè il carattere di Leopoldo I, suo padre. Sempre dubbioso del proprio avvenire, timido, debole, circondato da ministri inetti, fanatici e di malafede, ora più che mai vedeva con inquietudine complicarsi la situazione politica, nella quale presentiva l'imminente pericolo che gli sovrastava, senza avere nè ingegno, nè forza da scongiurarlo e combatterlo. Dimodochè più per istinto della pròpria conservazione, che per proposito sincero di soddisfare alle non ingiuste lagnanze del Direttorio, credette opportuno di sacrificare momentaneamente il suo primo ministro Francesco Seratti, così inviso ai patriotti del granducato e al governo della Francia. Dicemmo momentaneamente, poichè il Seratti tornò poco tempo dopo a capo dell'amministrazione: circostanza che non forma l'elogio del principe lorenese, cotanto encomiato dagli storici per la sua buona fede.

Frattanto, a sostituirlo, il granduca richiamò da Parigi Don Neri Corsini, uomo di più larghe vedute, di maggiori attitudini, e di opinioni molto diverse da quelle del Seratti, in materia religiosa. Non vogliamo dire con ciò che Don Neri Corsini fosse un giacobino. Tutt'altro! Ma vissuto per qualche tempo a Parigi, in quell'am-

biente rivoluzionario, in mezzo agli attriti delle lotte politiche, tra gli affari di governo e fra gli uomini della diplomazia, non gli erano mancate occasioni per convincersi che fra tutti i partiti militanti nessuno era maggiormente irrequieto, incontentabile, e perciò tanto più dannoso alla tranquillità e alla sicurezza di uno Stato, quanto la fazione papista, fomite di disordini e di malumore all'interno, causa all'estero di agitazione e complicanze internazionali, di coalizioni armate e d'intrighi di gabinetto. Benchè principe e realista, quantunque attaccatissimo alle istituzioni del suo paese e devoto per affetto personale al suo sovrano, il Corsini seppe cattivarsi la stima degli uomini del Direttorio, grazie alla sua abilità diplomatica e alla schietta onestà delle sue convinzioni. Era dunque la persona che ci voleva in quelle circostanze.

Giunto a Firenze, e dato un nuovo indirizzo alla politica interna del granducato, non tardò a mettere un freno agli arbitrii, allo zelo pernicioso dei funzionari di polizia, richiamando anche, con l'aiuto de' suoi colleghi, la magistratura all'adempimento del proprio dovere, quello cioè di rispettare e far rispettare scrupolosamente la giustizia e i diritti dei cittadini.

Il nuovo indirizzo del gabinetto fiorentino diede occasione a un vivo scambio di lettere fra il Don Neri Corsini e il luogotenente di Sua Altezza Reale in Siena. Sono lettere che hanno un grande valore per la storia della Toscana, perchè esprimono i sentimenti del governo intorno alla sua politica ecclesiastica, argomento molesto, spinoso sempre per gli uomini di Stato, spinossimo allora per la situazione difficile, straordinaria, in cui la malaccorta politica francese aveva gettato il pontefice.

Di queste lettere, finora inedite, noi scegliendone due o tre fra le più interessanti, ritrascriveremo quelle che hanno stretto rapporto con la nostra narrazione. Ecco

intanto la prima, dalla quale, se lo stile fa l'uomo, i lettori potranno farsi un'idea della elasticità che il nuovo ministro adoprava nelle frasi, e della energia che metteva nelle risoluzioni:

« Eccellenza! — È stato maliziosamente sparso in Francia che alcuni preti emigrati, che si tacciano di fanatismo, frequentino Sua Santità, e si trattengano a lungo colloquio con essa. Si reclama parimente contro un tale abate Marotti, segretario del papa, cui si attribuiscono dei supposti intrighi. È essenziale di porre prontamente in grado questo governo di smentire tali fatti colle prove le più convincenti.

« In conseguenza l'E. V. dovrà compiacersi di rispondere per staffetta alla presente e d'informarmi in proposito. Sarà poi opportuno che Ella in tutti i giorni di posta rimetta a questa Segreteria un dettagliato rapporto relativo al contegno di Sua Santità e delle persone che vanno alla sua udienza, giacchè può occorrere al governo di far uso di simili fogli con questo ministro di Francia.

« Conviene frattanto che Ella faccia intendere al cardinale di Maury che il governo non può riguardarlo che come un emigrato francese, nè può eccettuarlo dalla legge generale per la dimora degli emigrati in Toscana, e più presto che si determinerà a partire, più disimpegnerà il governo e sè stesso da ogni dispiacere.

« Rilevandosi dai rapporti di V. E. che si trova costà anche il vescovo di Anversa, Francesco de Nelis, il quale va frequentemente dal papa, devo incaricarla di fargli sentire che non gli è permesso di trattenersi ulteriormente, e che il governo attende dalla di lui delicatezza che non vorrà obbligarlo a fargliene una assoluta intimazione.

« Devo inoltre incaricarla di esser sollecita che nessun prelato o altro soggetto che fosse in addietro addetto alla Corte di Roma resti in Siena più di quarantott'ore,

eccettuate le persone che sono all'attuale servizio di Sua Santità. Potrà tollerare fino a nuovo ordine i due preti piemontesi, fratelli Besson e il Bontoux che hanno costà uno stabilimento. Potrà bensì espellere fin da ora dallo Stato l'abate di Villeneuve Tourrettes ed il Mistral, avvertendo di assegnare a quest'ultimo un brevissimo termine ad assentarsi da codesta città.

« Mi protesto col maggiore rispetto, ecc. »

Forse nessun altro funzionario dello Stato avrebbe saputo eseguire ordini così pressanti e tanto scabrosi con maggiore sagacia e più prontamente di quello che seppe fare il Martini. Interprete intelligente dello spirito che informava le ingiunzioni del nuovo ministro dell'interno, l'abilissimo governatore di Siena capì di volo che bisognava venire piano piano, senza strepito, senza far nascere malumori in città, ad una espulsione generale della reazionaria falange ristrettasi ai fianchi del papa, per invocare in suo nome l'intervento delle armate straniere in Italia.

Invitati a presentarsi all'ufficio di segreteria del Luogotenente, gli abbati di Villeneuve Tourrettes e Mistral, il vescovo di Nelis e il cardinale Maury vennero con buone parole, ma con tuono reciso, pregati più che intimati a partire da Siena, tempo due giorni, allo scopo — disse loro il segretario — di non impegnare il governo in serii imbarazzi coi ministri di Francia. La gravità stessa della situazione politica esigeva da loro questo tenue sacrifizio.

Tale inaspettata notizia fu per essi come un fulmine scoppiato lì, all'improvviso. Suppliche, preghiere, proteste, raccomandazioni di personaggi autorevoli, premure insistenti dell'arcivescovo Zondadari, tutto fu inutile; fu giocoforza partire. La cospirazione aveva perduto in costoro i suoi più valorosi campioni; ma il seme era stato già sparso da questi reazionari d'oltralpe nella pacifica terra

toscana, e più presto o più tardi doveva dare i suoi frutti di sangue.

Con quali artificiosi pretesti, e con quali puerili menzogne d'infermità simulate tentassero gli altri papisti di rimanere in Siena anche una sola settimana, un sol giorno di più, ce lo fa sapere lo stesso Luogotenente in una delle sue lettere di risposta ai giornalieri dispacci del Corsini, e che noi riproduciamo qui testualmente:

« Eccellenza! — Ho dato di già tutte le disposizioni e gli ordini più efficaci perchè siano esattamente eseguiti i comandi di V. E., e per parte mia avrò la maggiore premura d'impiegare nella esecuzione dei medesimi tutti i mezzi che sono nelle mie facoltà.

« Il prelato Martinelli, cui ho fatto rinnuovare le premure per la partenza, chiede di poter restare qui finchè gli pervenga da Roma il suo equipaggio, di cui sta in attenzione. Ho fatto per due volte rammentare anche a monsignor Negret gli ordini sovrani, che non permettono a tutti i prelati indistintamente di restare in Siena senza la permissione di Sua Altezza Reale. E monsignor Negret ha sempre replicato che non ha altro speciale motivo di continuare qui la sua dimora se non quello di attendere una carrozza e altre robe di sua pertinenza che dovevano essergli spedite da Roma. So che la carrozza è arrivata, e so che egli si trattiene in Siena e si fa giornalmente vedere in un birroccetto in compagnia di persone di basso servizio del papa. Ho creduto mio dovere regolarmi con qualche riguardo con questo giovane prelato, essendo il figlio dell'ambasciatore di Spagna a Vienna.

« Gli ordini partecipatimi da V. E. sono stati eseguiti rispetto al cardinale della Somaglia, alloggiato nel convento di S. Martino. Il porporato, mentre si è dichiarato prontissimo ad uniformarsi agli ordini del governo, ha domandato qualche maggiore tolleranza oltre le ore quarantotto, supponendo che non possa precisamente in detto

tempo essere ultimato il riattamento del suo legno da viaggio. Io gli ho fatto sentire che non dipende da me il permettergli una dimora ulteriore in Siena; ma che non starò con l'orologio alla mano se i due giorni saranno passati di qualche ora.

« In quanto al cardinale Roverella, non ostante che sia stato tollerato più di due giorni, atteso l'incomodo che soffre di un tumore alla gola, vedendo dai rapporti che questo incomodo non è tale da impedirgli di portarsi, come fa giornalmente, dal papa e trattenervisi a lungo, penso di rinnovargli le premure per la sua partenza.

« Ho creduto perciò conveniente di prescrivere che gli ecclesiastici di distinzione siano chiamati alla Segreteria di questo governo, e vengano loro comunicati gli ordini dal segretario della medesima; che i forestieri di condizione civile e gli ecclesiastici non graduati siano intimati dal vicario del tribunale di giustizia; e che tutti gli altri della plebe siano fatti allontanare dal Bargello.

« Mi protesto col maggiore ossequio, ecc. »

Mentre il governo della Toscana con questa condotta franca e leale davasi ogni cura per rispettare fedelmente la proclamata neutralità, nè tralasciava alcun mezzo per mantenersi in buone relazioni col governo francese, gli uomini del Direttorio, al contrario, tormentati sempre dallo spirito di conquista, manifestavano ora più che mai un certo risveglio di suscettibilità troppo ombrose, per non presagire che ben presto sarebbero venuti ad un'aperta rottura. Detronizzare il granduca e sbarazzarsi del pontefice, era per loro un partito preso. Pretesti non mancano mai a chi comanda con la punta della spada, quando ha già cacciata nel fodero la ragione.

Non contento dell'espulsione di tutti gli emigrati ecclesiastici e dei romanisti più zelanti da ogni città del granducato, il Direttorio, per mezzo de' suoi commissari,

ministri e generali in Italia, impose questa volta alla corte di Ferdinando III, con minaccia d'invadere militarmente la Toscana, l'immediata partenza di Pio VI da Siena: località questa, esso diceva, troppo opportuna per un centro d'insurrezione papista, perchè troppo vicina alla capitale del mondo cattolico. Che intanto pensasse il gabinetto fiorentino a dare lui l'ordine dello sfratto, il Direttorio poi penserebbe a confinare il papa in Sardegna. Certo, il disagio del viaggio, la traversata e i pericoli del mare, o una febbre perniciosa, avrebbero levato ai francesi l'incomodo di fare da carcerieri al vecchio pontefice.

A tali ingiunzioni dissennate al pari che odiose tentò di opporsi, anche per spirito di umanità, Vittorio Fossombroni, ministro degli affari esteri in Toscana. Ma non potendo rintuzzare la forza con la forza, nè col proprio diritto la prepotenza altrui, si limitò ad inviare il marchese Manfredini, come oratore, a Roma e a Parigi, allo scopo d'indurre il generale francese comandante in Italia, nonchè il Direttorio, a più miti consigli.

Il buon Manfredini, anima colta e gentile, nè malveduto dai governanti della Francia a motivo delle sue tendenze progressiste, potè ottenere che il santo padre, invece di essere relegato in Sardegna, venisse dai chiostri di S. Agostino in Siena, trasferito in un altro convento più lontano dalle frontiere romane, e fuori di città, alla *Certosa* presso Firenze.

L'ingrata notizia bisognava pure parteciparla al pontefice, che tutt'altro si aspettava che di dover lasciare così presto la patria di S. Caterina, per andare in un'altra terra di esilio. E il ministro degli interni, Don Neri Corsini, si affrettò ad inviare per mezzo di espresso, al governatore di Siena, la lettera seguente, documento interessantissimo ignorato dalla storia, e che viene ora da noi pubblicato per la prima volta:

« Eccellenza! — Le pressanti ed assolute domande avanzate a questo Governo per parte dei Commissari e General Comandante francese in Roma ad oggetto di far prontamente partire il Santo Padre, che disegnavano di trasferire in Sardegna, determinarono S. A. R. a spedire colà il Signor marchese Manfredini per farli recedere da questa misura, che tanto repugnava alle massime del nostro Sovrano, alle opinioni della nazione, ed ai riguardi dovuti al carattere, all'età ed infermità del papa.

« Le istanze più premurose non hanno potuto indurre i predetti commissari e generale francese a desistere da questo divisamento, ed appena si è potuto ottenere una sospensione fino al ritorno dei corrieri spediti dai detti Commissari e da questa Corte a Parigi, a fine di rappresentare le cose sotto il loro vero aspetto a quel Direttorio esecutivo.

« Si è dovuto per altro accordare che Sua Santità, per allontanarsi dalle frontiere dello Stato romano, si trasferisca da codesta città al convento della Certosa, situato presso questa capitale. È convenuto pure condiscendere all'allontanamento del duca Braschi suo nipote, contro il quale sonosi annunziati i maggiori sospetti. Rimane ora da dare esecuzione a quanto è stato concertato su tal proposito.

« Il Governo ha sempre avuto in vista di evitare che passi di tal natura e così odiosi si eseguissero direttamente per di lui ordine dai suoi ministri. In conseguenza, dopo avere reso conto al cardinale di Lorenzana dei pressantissimi uffici ricevuti in risposta dai Commissari francesi, e rinnovati dall'incaricato di affari Iacob, lo ha pregato di volersi incaricare di far presenti al Santo Padre le imperiose circostanze che hanno obbligato S. A. R. contro sua voglia, e col solo fine di calmare gli spiriti, ad acconsentire al passaggio di Sua Santità nella Certosa, per evitarle la minacciata traslazione in Sardegna.

« È pertanto essenziale che questo passaggio si faccia colla minore possibile vistosità, sopra di che potrà l'E. V. pregare il detto Signor Cardinale di Lorenzana e Monsignor Nunzio a regolare la cosa in guisa che si evitino per quanto sarà possibile i radunamenti di popolo ed altra qualunque pubblica dimostrazione per parte di codesta città.

« Si rilascia alla di Lei prudenza di valersi di quei mezzi che stimerà più propri, senza per altro devenire ad alcun passo troppo vigoroso ed urtante che potesse dispiacere a codesta popolazione. È inutile il prevenire l'E. V. che tutte le disposizioni da prendersi tanto per il viaggio quanto per il luogo delle fermate, per cui sarebbero da preferirsi delle ville isolate piuttosto che luoghi popolati, dipenderanno interamente da Lei, che dovrà usare di ogni precauzione perchè il tutto riesca del maggior comodo e facilità per la persona del Santo Padre. »

Questa lettera del ministro fiorentino porta la data del 26 maggio 1798: giorno medesimo in cui una spaventosa calamità, la più terribile che possa colpire un paese, venne a gettare gli abitanti di Siena nella massima costernazione.

Si direbbe quasi che il cielo, sdegnato esso pure contro Pio VI, volesse manifestare la sua collera contro il rappresentante della divinità, contro un uomo che col bandire la *santa crociata* aveva eccitato da Roma, come ora eccitava da Siena, tutti i popoli d'Italia alla *guerra civile*.

Su questa riflessione — che noi abbandoniamo alla fervida fantasia dei romanzieri — la storia sorvola, e l'accenna soltanto per servire di risposta calzante a coloro che in ogni fenomeno della natura non sanno vedere che il dito di Dio!

CAPITOLO NONO

Il terremoto. — Rovine. — Conciliazione momentanea dei giacobini e realisti. — Ciclone. — Particolari del disastro. — Pio VI. — Il miracolo. — Terremoto *giacobino!* — Metà della popolazione abbandona la città. — Gli altari alla *Lizza.* — La Madonna. — La Provvidenza divina. — Generosità del granduca Ferdinando III. — Generosità dell'arcivescovo Zondadari. — Donne e frati. — Promiscuità di sesso. — Indulto del papa. — Riflessioni su questo indulto. — Il papa parte da Siena. — Rettificazione di un errore storico. — Una lettera del governatore Martini. — Dalla Certosa a Valenza. — Morte del papa. — Politica dei francesi in Italia. — Ferdinando IV di Napoli. — Sua moglie. — Carlo Emanuele IV di Savoia — Suo carattere, suoi pregi e difetti. -- I francesi in Toscana. -- Entrano in Lucca. -- Il loro proclama al popolo toscano. -- Cacciano Ferdinando III da Firenze. — Entrano in Siena.

Siamo, come si disse, al 26 maggio 1798. Il cielo, limpido e sereno al mattino, cominciò a coprirsi di nuvole a misura che il sole avanzavasi verso il meridiano. Le nubi piccole e bianchicce dapprima, quindi grigiastre e colore del piombo, andavano ingrossando a vista d'occhio, per poi distaccarsi l'una dall'altra ad uguale distanza, disposte quasi simmetricamente, con la medesima forma e della stessa grandezza.

Una corrente vaporosa, accompagnata da un' afa soffocante, avanzandosi lenta, ma continua, verso Siena dalle colline del Chianti, formò come un velo di caligine intorno al sole che, penetrando a fatica traverso gli

strati nebbiosi dell'aria, tramandava sulla terra una luce fioca, una rifrazione appannata di un colore rossastro, simile ad una densa ed enorme macchia di sangue. Il disco solare sembrava un globo opaco di rame liquefatto. I vapori divenuti più spessi, l'atmosfera si fece più cupa, oscura la luce, il cielo più fosco, e quasi minaccioso. Il giorno si rabbuiò come in un momento di eclissi. L'aria calda, grave, affannosa al respiro, pesava sui polmoni, e metteva l'agitazione negli animi.

Alla campagna un silenzio lugubre, la quiete della tomba. Le cime degli alberi immote: non tirava un asolo di vento. Muti gli uccelli. I bovi, i cani, i cavalli, attoniti per le vie, immobili sui campi, si piantavano fermi sulle quattro zampe, presentendo qualche grave disgrazia, udendo forse un sinistro romore, foriero di disastri, e che sfuggiva all'orecchio dell'uomo.

È già un' ora dopo mezzogiorno.

In città molti osservando il cielo con viva inquietudine, con un segreto sgomento che non sapevano ben definire, videro formarsi al di sopra della cattedrale una nuvola gigantesca, tetra, nerissima, slargarsi di poi al centro e abbassarsi quasi sopra la chiesa, come per cadervi a piombo, sul tetto, e assorbirla.

Dieci minuti dopo fu pure osservato che da una delle estremità di questa massa di vapori densa e minacciosa eransi distaccate tre nuvole a guisa di trombe marine. A quella vista l'ansia e il timore raddoppiarono: c'era qualche cosa per aria che metteva terrore. Certo, era quello un segnale sconosciuto e che nessuno sapeva spiegare, ma indizio sicuro di una imminente sciagura.

E tutti con la tristezza nell'anima, con la trepidazione nel cuore stavano scrutando più intenti che mai l'aspetto del cielo, quando ad un tratto un rombo sotterraneo, cupo, pieno, spaventoso, rintrona per le vie, e tosto una triplice scossa violenta, orribile, di terremoto

— sussultoria dapprima, ondulatoria di poi — sommuove e sconvolge la terra per la durata di otto minuti secondi, gagliardamente scrollando case e palazzi, chiese, torri e conventi. I fabbricati furono veduti alzarsi e abbassarsi, quindi oscillare, seguendo l'impulso delle tre scosse tremende. Pareva che la intera città, schiantata dalle sue fondamenta, dovesse all'istante subissare ingoiata da una immensa voragine.

Non vi fu persona, per quanto forte di spirito, che non si sentisse agghiacciare il sangue nelle vene. Tutti rimasero esterrefatti, sbalorditi dallo spavento, perchè ognuno credeva che fossero quelli gli ultimi istanti della sua vita, e che l'ultima ora fosse suonata per Siena. Momento terribile di angoscia e d'ansia suprema, che solo la mente può concepire, ma che nessuna penna al mondo potrà mai riprodurre.

Urla disperate si elevarono da ogni parte e grida e pianti e strepito spaventoso — quasi più del terremoto — e lamenti di feriti e voci compassionevoli uscite da migliaia di petti di creature umane, che imploravano con accento supplichevole, con gemiti e singhiozzi, pietà, misericordia da Dio. Ululato immenso che straziava le viscere.

Il frastuono orribile delle voci prolungate e lamentose che come un sibilo acuto, lento, lugubre, andava perdendosi in distanza, si unì al romore delle rovine, allo strepito delle muraglie che cadevano, allo scroscio d'intere abitazioni che si sfasciavano. I comignoli più alti atterrati, qualche cupola crollata, scapezzate le cuspidi, spezzati i tetti e sconvolti, abbattuti i camini, gli abbaini distrutti, gli archi sfiancati, divelte le travi, i cornicioni scrostati dalle facciate, sprofondate le volte, finestre e parapetti in frantumi; e tutto questo ibrido ammasso di macerie precipitò quasi ad un tempo con orribile fracasso nell'interno delle case e sulle vie, sollevando una nube

immensa di polvere, che nascose per un momento alla vista il desolante spettacolo.

Le rovine si estesero anche alle ville e poderi intorno alla città. Dentro le mura uno sbigottimento generale invase i miseri abitanti. Frettolosi, atterriti, lividi in volto, uomini, donne, vecchi e fanciulli, alcuni piangenti, alcuni altri chiedenti soccorso, quasi tutti abbandonarono le loro case con quella furia disordinata e tremebonda che ispira l'istinto della propria salvezza; e urlando e gridando, chi andava con lena affannosa in cerca de' suoi cari congiunti, chi per senso di pietà o per coraggio sfidando la morte correva a diseppellire dalle rovine i più sventurati. I padri chiamavano a nome i loro figli, qua una madre stringeva al petto il suo amore, là un fratello salvava e riabbracciava il fratello che credeva perduto; gli infermi trasportavansi a braccia, i bambini strillando si avvinghiavano al collo dei genitori. Dappertutto un correre, un affaccendarsi irrequieto, un cupo bisbiglio, un tumulto indescrivibile, una confusione generale di uomini e cose.

Dopo tre ore altra scossa violenta. La folla dominata da nuovo terrore continua a riversarsi sulle strade, sulle piazze, si accalca sui prati di S. Agostino e di S. Francesco, o fugge spaurita all'aperta campagna.

In breve ora la *Lizza* è gremita di gente; s'improvvisano tende e baracche, e vi si trasportano le carrozze, credute l'alloggio più sicuro per passarvi la notte. Il vasto piazzale prende l'aspetto di un accampamento militare. Poveri e ricchi, nobili e plebei, giacobini e realisti, preti e soldati, tutti riuniti in comune amistà, stretti dal medesimo vincolo dell'amore fraterno. Persone che non si erano mai scambiate fra loro una parola o un saluto, uomini e donne che non si conoscevano neppure di vista, o conoscendosi si odiavano fraternamente con mutua cordialità, tutta propria della umana famiglia,

ora per la prima volta nel corso della loro vita si mostravano scambievolmente sinceri, affettuosi, espansivi.

I grandi disastri hanno questo di buono: che rendono gli uomini meno superbi, più caritatevoli, meno ingiusti e filosofi. La politica arcigna, maledizione della terra, scompare; non resta che il dolce sentimento dell'affetto, un vivo desiderio di aiutarsi l'un l'altro, di giovarsi a vicenda. Ciascuno riconosce i suoi errori, confessa a sè stesso i suoi torti, comprende il nulla della propria esistenza. Non più rancori, nè odii settarii; non più tristi pensieri di feroci vendette, nè bieche e folli passioni di partiti; ma tutti amici, tutti uguali, tutti fratelli. Il comune pericolo rinsavisce l'umanità. Perchè monarchici e repubblicani, giacobini e realisti potessero vivere insieme e stare una settimana almeno d'accordo, non ci voleva che la forza di un terremoto!

Per maggiore esattezza di espressione, e per disgrazia maggiore della città, dobbiamo dire terremoti: le scosse più o meno violente furono quindici, e durarono dal 26 al 31: sei giorni interi! un'eternità per chi trovavasi costretto a misurare il tempo a ore, a minuti, a palpiti di cuore. L'ultima scossa — la meno avvertita di tutte — fu accompagnata da un orribile ciclone, da un temporale violento. Spesseggiavano vivissimi i lampi, squarciando le nuvole; l'acqua scrosciava, cadeva a torrenti; e insieme alla pioggia uno schianto spaventoso di fulmini che scoppiavano ad ogni istante; il tuono romoreggiava continuo, fragoroso, con una romba cupa e così prolungata da durare talvolta trenta minuti secondi.

Ciò che non fecero i terremoti lo fecero le folgori, mozzando i campanili, incendiando alla campagna capanne e pagliai, uccidendo pecore e bovi, sradicando gli alberi; l'acqua torrenziale devastò le messi sui campi. Il cielo non aveva nulla da invidiare alla terra: pareva che il fluido elettrico, sprigionato dalle sue viscere di

fuoco, si fosse innalzato al firmamento, per scatenare ad un tempo tutte le forze della natura, per mettere ogni cosa creata in convulsione. Lasciamo i turbini e le saette al dio delle procelle, e veniamo ai particolari del terremoto.

Maggiormente danneggiati, forse perchè i più scoscesi, furono i due rioni Fontebranda ed Ovile, che per molti anni portarono le tracce di questa opera di distruzione. Ma soprattutto soffrirono chiese e conventi, sparsi da un canto all'altro della città. Al conservatorio del Refugio sprofondarono quasi tutte le volte; con disastro più micidiale precipitarono quella al centro della chiesa, e quella dell'altar maggiore: rimasero sfracellate sotto le rovine due misere spose di Cristo, la monaca Petrucci e un'oblata; due altre gravemente ferite; altre tre si salvarono, riparandosi sotto l'arco di mezzo, che restò sempre intatto. Di monache ferite, ma più leggermente, non fu scarso il numero nel conservatorio delle oblate di S. Girolamo. Un frammento di cornicione investì un uomo che usciva dall'ufficio della Dogana, e l'uccise. Al Collegio Tolomei, di fianco alle *Loggie del Papa*, franarono tutte le volte nelle camerate dei convittori piccoli: dei dodici alunni e il prefetto, che restarono più o meno esposti alla pioggia delle macerie, sette rimasero malamente feriti, dei quali poi uno morì. Chiamavasi Pietro Leopoldo Spannocchi, ed era figlio del generale e governatore di Livorno.

Anche nel convento di S. Agostino — e più particolarmente nel quartiere di S. Barbara abitato, come noi sappiamo, dal Santo Padre e dalle persone del suo seguito — crollarono in gran parte le volte dell'edificio. Pio VI ebbe appena il tempo di sottrarsi al pericolo di una morte sicura, ricovrandosi con fretta superiore all'età in una delle abitazioni vicine al convento, offertagli dalla cortesia del proprietario, Giuseppe Venturi Gallerani. Un

minuto dopo che Sua Santità era uscita dai chiostri di S. Agostino, le volte della sagrestia e della cappella detta del Sagramento, nonchè quelle del quartiere di S. Barbara, precipitarono insieme alle pareti con orribile fracasso, che giunse distinto agli orecchi del pontefice.

Pio VI restò allibito dallo spavento, sorpreso dalla meraviglia. Naturalmente fu gridato al miracolo; non mancarono gli ingenui che vi credettero, nè i furbi interessati a farlo credere. Non mancarono neppure i miscredenti, i quali con empia malignità osservarono come nella storia dei terremoti nessun altro mai al pari di questo erasi acquistato il diritto di chiamarsi un terremoto *giacobino!*

Tutto sommato, di vittime umane, quattro morti e cinquanta feriti. Di chiese, nessuna risparmiata da questo tremendo fenomeno, chiamato dai preti castigo di Dio: fra le più danneggiate la cattedrale, specialmente nella volta del coro, e nelle due volte laterali: la graziosa tribuna sopra la porta di mezzo rimase sconquassata orribilmente; le prime sei colonne vicine all'altar maggiore vennero spostate dalla base; profonde fessure si aprirono nella muraglia esterna della facciata; alcune guglie scamozzate, alcune altre piegate, e troncata di netto la testa ad un angiolo. Il campanile non soffrì meno della chiesa. All'interno precipitò dalla più alta navata sul pavimento una delle sei statue degli apostoli, benchè incatenata ad un grosso palo di ferro.

Di queste bizzarrie da iconoclasti che si permise il terremoto del 98, la cronaca ci narra la seguente, che è la più singolare di tutte, avvenuta nel gabinetto della *Sapienza*. « In un gruppo posto in piana terra con larga base riposavano due figure in tutto rilievo, una esprimente Abramo ritto con coltello in mano, l'altra Isacco in ginocchio e col capo inchinato in atto di ricevere il fatal colpo. Questo gruppo fu trovato dopo la scossa non più voltato a ponente, come era, ma ad un quarto di tramon-

tana; ed il povero Isacco videsi stritolato giacere ai piedi del caro padre. »

Morire di coltello, o di terremoto, era scritto nei cieli che Isacco dovesse morire. E così, dopo una sessantina di secoli o giù di lì, fu compiuto finalmente il sacrifizio di Abramo! Oltre il Duomo, fra le chiese che risentirono i danni più rilevanti, troviamo S. Domenico, S. Agostino, S. Spirito, S. Vigilio, il Carmine, i Servi di Maria, e la chiesa del Paradiso, anche il paradiso! Non furono salve neppure le pile dell'acqua lustrale. « Qualche piletta, benchè murata — lasciò scritto un testimone oculare — restò quasi del tutto vuota dell'acqua santa. »

Le prigioni pubbliche furono talmente danneggiate, che per un sentimento di umanità vennero dischiuse le porte ai carcerati: gli unici che nella disgrazia avessero fortuna, e quasi il dovere di una certa riconoscenza ai terremoti!

Nulla sofferse la snella e bellissima torre del *Mangia*, quantunque — assicura un cronista — « fosse veduta con sorpresa e con orrore oscillare, specialmente verso la cima, e pareva che dovesse spezzarsi e cadere a terra. » Questo fatto destò la meraviglia degli architetti. Fu ritenuto dai più che le grosse catene di ferro e le leghe incastrate al momento della costruzione nei quattro lati della vaghissima rôcca, nonchè la grossa campana — ventimila libbre, circa, di peso — collocata sulla sommità del castello, servissero di equilibrio alle oscillazioni, e tenessero salda alla base l'intera mole, così maestrevolmente e con tanta grazia d'arte slanciata nella sua rettilinea.

Fu detto ancora che il 26 maggio 1798 sarebbe stato l'ultimo giorno per Siena, se la città, benchè fabbricata sopra un terreno di natura vulcanica, non avesse avuto nel vuoto del suo sottosuolo tante valvole di sicurezza da preservarla da un'estrema rovina, e da impedire ai terremoti di svilupparsi con tutta la intensità della loro

potenza sterminatrice. Le innumerevoli cantine, le grotte di tufo, e più che altro le sue grandi vie sotterranee che si diramano per ogni parte della città in tutta l'estensione della sua superficie, sono altrettanti sfiatatoi nel cui vuoto si disperde ed esala la corrente elettrica. Non osiamo affermare che questa opinione, ripetuta da molti per buona, debba venire accettata da tutti per vera. Ciò appartiene alla scienza. E noi, che non siamo scienziati, torniamo volentieri alla storia.

Otto in nove mila persone avevano intanto abbandonata la città. Non era rimasta in Siena che metà della sua popolazione; e questa, nella massima parte, la più sventurata, la più bisognosa di pane e di soccorso. Siena, pochi giorni indietro così gaia, popolata e fiorente, ora non presentava che l'aspetto dello squallore e della distruzione, della miseria e dell'abbandono. I signori, quasi tutti, si erano rifugiati alle loro ville; gli alunni dei collegi e gli scolari dell'università erano tornati alle loro case, i forestieri ai loro paesi.

Le fabbriche crollate a metà e quelle minaccianti rovina venivano interamente demolite per misura di precauzione; alcune altre si vedevano sorrette da puntelli ed antenne, aspettando che la mano riparatrice dell'uomo venisse a restaurarle. Più non si udiva per la città il suono delle campane: circostanza non dolorosa in altri momenti, ma cosa ben triste in quei giorni in cui quel silenzio inusitato aveva l'eloquenza di ricordare ai miseri abitanti la storia recente delle loro sventure. Le chiese, tutte chiuse per ordine delle autorità; gli uffici divini, celebrati all'aria aperta: negli orti di clausura, per le monache; e per i cittadini, nella cappella sulla piazza del *Campo* e alla *Lizza*. Anche in altri piazzali si videro prontamente innalzati gli altari per cura solerte e pietosa di monsignor arcivescovo, cui stava tanto a cuore la salute delle anime affidate al suo apostolico ministero.

Del pari propenso alla salute della propria persona, egli aveva creduto bene di abbandonare, da buon pastore cristiano, il suo gregge in tempo di bufera, per recarsi coraggiosamente e « restare — così scrive un cronista anonimo — alla Villa del *Poggiarello* della signora Angiola Malavolti Bargagli, nipote dello Zondadari. »

In uno degli altari eretti sul piazzale della *Lizza*, nell'altare di mezzo, venne collocata ed esposta alla venerazione dei fedeli una immagine sacra, trasportata lì per la circostanza dalla prossima chiesa della fortezza. Era l'immagine della regina dei cieli, l'avvocata dei senesi, la patrona della città. I devoti si prostravano in folla a questo altare, pregando e ringraziando la Vergine Maria perchè aveva liberato Siena da un'estrema catastrofe. C'era davvero di che ringraziarla per l'efficacia del suo patronato! O perchè non liberarla dai terremoti? Così esclamavano ghignando col loro riso beffardo gli empi giacobini. La immagine veramente miracolosa, quella della *Madonna del voto*, era stata con previdente pensiero trasferita dal Duomo nella prossima chiesa dello Spedale, la meno danneggiata dal terremoto. Ciò dimostra — notavano i soliti spiriti traviati, infetti dal vizio iniquo di ragionare — che neppure le madonne le più prodigiose erano sicure in casa propria!

La cittadinanza, non del tutto rimessa del primo sbigottimento, assisteva sotto la volta dei cieli, ogni giorno, mesta e contrita alla celebrazione dell'incruento sacrificio, innalzando il pensiero agli arcani impenetrabili della misericordia infinita di Dio che, per eccesso di somma bontà verso le umane creature le sue più dilette, si compiace ogni tanto di visitare i cittadini con le malattie, e le città coi terremoti.

Merita in questa circostanza luttuosa di essere segnalato all'ammirazione degli uomini di cuore il nome di Ferdinando III, granduca di Toscana. Con soccorsi

meno spirituali, è vero, di quelli messi in opera negli orti e per le piazze dall'arcivescovo Zondadari, ma più validi e pronti, di vera utilità pratica e la più necessaria per l'umanità sofferente, il buon principe venne tosto in aiuto della misera città danneggiata dal disastro. Dato l'incarico al suo luogotenente, Vincenzo Martini, di aprire immediatamente fra le persone più facoltose delle due provincie senesi una sottoscrizione pubblica a vantaggio delle famiglie gettate sul lastrico dal terremoto, egli con munificenza sovrana firmò come privato e sborsò per il primo — due giorni dopo l'infortunio — la somma cospicua, a quei tempi, di scudi diecimila. Esonerò poi, come sovrano, la città dal pagamento delle tasse, e dalla contribuzione indiretta degli utensili d'oro e di argento, una specie d'imprestito forzato, imposto appunto in quel torno di tempo a tutta la Toscana, per supplire alle deficenze del tesoro e alle spese straordinarie di nuovi armamenti militari. Quindi inviò a Siena due abilissimi architetti fiorentini, Giuseppe del Rosso e Bernardino della Porta, all'oggetto di visitare i danni e ripararli, provvedendo così ai bisogni più urgenti della città. L'arcivescovo Zondadari, esso pure, per impulso di buon cuore e dell'indole sua magnanima, ordinò . . . tre processioni solenni di penitenza, l'esposizione dell'augustissimo Sagramento, l'esposizione dell'*Advocata Senensium,* si mosse dal *Poggiarello* apposta per rientrare in città, dove era reclamata la sua presenza, e dove egli impartì a piene mani a tutto il popolo afflitto i conforti inenarrabili della santa benedizione. Di poi, instancabile in queste opere di carità, volle cantare anche l'*Inno Ambrosiano,* « dopo il quale — asserisce ingenuamente il diarista Luigi Dei — più non si sentì alcun movimento di terra. »

L'esempio dato con nobile iniziativa da Ferdinando III non trovò che pochi imitatori. Delle somme raccolte

venne subito distribuita una terza parte ai più bisognosi; gli altri due terzi vennero destinati al risarcimento delle case dei poveri; senonchè tanto si adoprò il clero in questa faccenda dei risarcimenti, che la maggior somma del residuo fu spesa a preferenza per i restauri delle chiese, case di Dio, che per le case dei poveri. Ed è giusta: Iddio che aveva permesso il danno non era al caso di ripararlo: ci dovevano pensare i suoi ministri.

Per i miserabili privi di tetto, per gli sventurati senza ricovero ci pensò il governatore Martini. Si deve alla vigile previdenza, all'operosità filantropica e intelligente di questo egregio funzionario di Stato, se per varii mesi essi poterono trovare un pane e un asilo negli ampi locali destinati anticamente ai pubblici granai, e alle fabbriche, un dì fiorenti, dei panni di lana. Per le premure affettuose del magistrato cittadino, anche tante altre famiglie prive di ogni mezzo di sussistenza furono ricoverate nei conventi di S. Francesco, di S. Domenico, e ai Servi. « Sicchè — scrive il solito ingenuo diarista — si videro abitare nei dormentori dei Religiosi donne e ragazze, ma per altro tutto con le debite licenze, e con quelle cautele che sono relative alla decenza e al buon ordine. »

Il tutto con le debite licenze, si capisce: non si può entrare dovunque senza permesso; ma in quanto alla decenza è lecito dubitarne, se la decenza, in questo caso debbasi interpretare come sinonimo di morale. « Gli uomini — nota lo storico Buonsignori a proposito appunto di questa promiscuità di sesso e di questo terremoto — hanno certe tendenze che non si possono smentire; così in quella confusione, in quei cambiamenti, in quella promiscuità di famiglie, la pubblica morale non fu sempre, come lo esigeva il decoro e la circostanza, da qualcuno rispettata ».

Qui è vero si parla di *qualcuno,* e niente affatto di frati; ma siccome anche i frati sono uomini, hanno essi pure, anzi più degli altri, certe tendenze che non possono smentire, specialmente in circostanze di promiscuità di carne battezzata, e magari senza battezzare. La carne non ha patria, nè religione; ed è sempre pronta — lasciò scritto nelle sue *Confessioni* S. Agostino, che di queste cose se ne intendeva — ad obbedire alla legge del *crescite et multiplicamini:* massima caldamente raccomandata nei quattro evangeli, forse perchè ai tempi del nuovo testamento non esistevano frati nè conventi. Del resto poi che bisogno c'era di tanta raccomandazione? È quella una legge, l'unica, che si raccomanda da sè.

A proposito di promiscuità di carne, il Santo Padre, lasciandosi trasportare dalla sua abituale generosità, volle anch'esso venire in soccorso dell'afflitta popolazione senese, e accordò gratuitamente a tutti i disgraziati, *nemine excepto,* il permesso o indulto di mangiare un po' di carne mischiata all'erbe e ai legumi anche in giornate di vigilia. E con vero cuore paterno riflettendo che tra quei poveri derelitti ci potevano essere delle persone così tribolate da non avere nè cibo grasso nè magro da accostarsi alla bocca, egli impartì loro con uno slancio di sublime tenerezza l'indulgenza plenaria e la benedizione apostolica. Non poteva fare di più!

In appoggio delle nostre parole, ecco un brano di cronaca senese: « Cadendo nei giorni 31 maggio, 1 e 2 giugno 1798 le quattro tempora di primavera, non mancò la clemenza di Nostro Signore Pio VI di porgere in qualche maniera soccorso, partecipando con benigno avviso del 29 maggio suddetto a tutti e a ciascuno di poter usare carni mischiate con cibi magri, fermo stante però l'obbligo del digiuno a quelle persone che sofferto non avessero in tale infortunio. »

Quanta generosità, qual pensiero, o Santissimo Padre!

L'omissione di tali fatti memorabili compiuti dalla clemenza del Nostro Signore Pio VI nella circostanza del terremoto, e con tanta compiacenza registrati e lodati dai cronisti senesi, sarebbe stata una lacuna imperdonabile nella nostra storia, la quale alla sua volta non può che compiacersi di far notare ai lettori la differenza sostanziale che passa fra i benefizi resi alla classe dei bisognosi dalle due potestà, laica e religiosa: la prima, che provvede ai danneggiati ricovero, danaro e lavoro; la seconda, che impartisce indulti, benedizioni e indulgenze, tutta erba trastulla di cui i pastori della chiesa cattolica si sono sempre serviti per pascere e ingannare la pecoraggine umana.

Il Santo Padre, che come dicemmo poc'anzi, erasi rifugiato il 26 maggio, al momento del disastro, nella casa Venturi Gallerani, si recò il giorno dopo alla villa *Torre Fiorentina* per invito cortese avutone dal suo proprietario Filippo Sergardi. Fu qui che Pio VI ricevette la inattesa e triste notizia, la quale obbligavalo a partire senza ritardo per la sua nuova terra d'esilio.

Gli ordini erano recisi, imperiosi, ed egli sapeva per prova quanto i giacobini, specie della Francia, fossero inesorabili con lui, inesorabili più del terremoto che lo aveva rispettato. La mattina del primo giugno, piegando il capo dinanzi all'inevitabile necessità, Pio VI partì dispiacente, ma rassegnato, dalla patria di S. Caterina, e giunse alle ore 4 pomeridiane alla *Certosa*, presso Firenze, in compagnia delle persone addette al suo servizio, di monsignore Spina, e del cardinale di Lorenzana, ambasciatore di Spagna.

Gli storici Bianchi-Giovini, Botta, Colletta, Tavanti, De Potter, Zobi, Inghirami, e tanti altri che hanno parlato della partenza di Pio VI da Siena, sono tutti involontariamente caduti nel medesimo errore, ricopiandosi a vicenda, ed affermando che il papa passò da Siena alla

Certosa di Firenze, perchè spaventato dai terremoti. Se questi autorevoli scrittori avessero avuto sott'occhio la lettera, fino ad oggi inedita, del ministro Don Neri Corsini, da noi pubblicata alla fine del precedente capitolo, facilmente si sarebbero persuasi che non furono i terremoti, ma gli ordini pressanti impartiti dal Direttorio di Francia alla Corte di Firenze, la causa unica e vera della improvvisa partenza del Santo Padre da Siena. Abbiamo voluto rettificare questa inesattezza storica per rimettere la verità al suo posto, senza il minimo pensiero di far da censori a scrittori insigni che sono, massime i primi, le illustrazioni più splendide nel campo della storia italiana.

Se una parte ebbero i terremoti nella partenza del papa dalla nostra città — colpita da questa nuova disgrazia, perchè privata ad un tratto anche di quei materiali vantaggi che ritraeva dalla dimora del pontefice e dalla presenza della corte pontificia — fu quella che i terremoti si fecero in certo qual modo opportuni esecutori degli ordini sovrani, con impedire assembramenti, dimostrazioni, proteste o disordini popolari, come pur troppo sarebbero avvenuti, e quali appunto temeva il gabinetto fiorentino. Di tale circostanza tenne infatti parola il governatore di Siena nella seguente lettera inviata al Don Neri Corsini, ministro dell'interno:

« Eccellenza! — Sua Santità è partita questa mattina, primo giugno, alle ore 7 ¾. Tutto è passato quietamente, non essendovi stato concorso di gente, conforme avevo previsto. Sebbene avessi dato presso a poco per la partenza del Pontefice le stesse disposizioni che credei necessarie al suo arrivo in Siena, per impedire l'attruppamento del popolo in una maniera che non potesse dispiacergli, ora devo significare a V. E. che le circostanze di trovarsi il Papa fuori della città e di essere questa popolazione diminuita più della metà per l'abbandono della medesima, e di essere quella che vi è rimasta distratta dal successo

più rilevante del terremoto, hanno reso superflue le misure che si sono prese.

« Il Santo Padre, cui si è fatto penetrare dai suoi il destino del Duca Braschi, suo nipote, ha dimostrato dopo una breve sorpresa tutta la rassegnazione, avendo pranzato e riposato tranquillamente.

« Ho l'onore ecc. »

La sorte del pontefice era omai decisa. I giacobini di Francia ordinarono che Sua Santità passasse dalla Toscana, sospetta di papismo, sotto la loro sorveglianza diretta. Lo vollero ostaggio in Francia, e fu fatta la loro volontà. Pio VI, non senza rammaricarsi col fato avverso che lo bersagliava con tanta perseveranza, dovette lasciare, dopo qualche mese, anche l'ameno soggiorno della *Certosa*, per recarsi ramingo nella terra da lui maledetta. Portato prigioniero di città in città, scortato come un reo pericoloso, decrepito, infermiccio, cadente, passò per Bologna, Parma, Tortona, Torino, Briançon, e giunse finalmete, il 14 luglio 1799, in Valenza, dove la morte, assai più benigna de'suoi accaniti persecutori, venne a liberarlo da ogni tribolazione e dall'odio spietato della politica francese. Pio VI morì il 29 agosto 1799, compianto da tutti per le sue sventure, rimpianto da nessuno per la sua ambizione smodata, e per la sua resistenza caparbia alle conquiste della civiltà, allo spirito dei nuovi tempi.

Alcuni mesi prima di questo avvenimento luttuoso per la chiesa cattolica, le armate francesi avevano invaso quasi tutta l'Italia. Ambasciatori, commissari, generali e ministri della grande nazione, scorrendo il bel paese dalle Alpi al Vesuvio, si annunziavano nei manifesti quali apportatori di civiltà e nemici dei tiranni; detronizzavano i re, democratizzavano la nobiltà, laicizzavano il clero; regalavano a tutti, anche a quelli che non lo volevano, il titolo di *cittadino*, al popolo quello di *sovrano*, per meglio carezzarlo e farselo schiavo dei

loro capricci, o complice nelle loro rapine; istituivano nuovi governi, promulgavano leggi e regolamenti, chiamavano i loro amici al potere, anco se inetti, o spregiati dalla pubblica opinione; accordavano privilegi e favori ai loro partigiani più audaci e clamorosi; spogliavano i contribuenti con gli imprestiti forzati, dissanguavano province e comuni con le contribuzioni indirette delle sussistenze militari; vuotavano le casse del pubblico erario, conoscevano insomma, questi sedicenti apostoli di libertà, l'arte finissima di farsi amare da pochi, temere da molti, maledire da tutti.

Ferdinando IV, soprannominato il re *Lazzarone*, era stato, più che da loro, dalla paura delle loro baionette, scacciato di là dal faro. All'avvicinarsi dell'esercito repubblicano, comandato dal generale Championnet, Ferdinando, portandosi dietro cento milioni circa di bottino fra gioielli e danaro appartenenti al tesoro dello Stato, rifugiossi a Palermo, da dove non si stancò di assordare i gabinetti europei con le sue querimonie e proteste contro l'invasione francese nel regno di Napoli, da lui così vilmente abbandonato in mezzo agli orrori della guerra straniera e domestica. L'implacabile austriaca Carolina sua moglie, non si limitava a protestare; ma prodigando tesori, lascivie, promesse e favori ai campioni del partito borbonico, eccitava le plebi alla reazione la più spietata, che poi si compì sotto gli auspici della *Santa Fede*, e con l'aiuto di gente ribalda e sanguinaria, come il cardinal Ruffo e Mammone, l'uno degno dell'altro, entrambi per le loro orribili atrocità eternamente infamati dalla storia. Il cardinale, un principe della chiesa, si era associato a un feroce masnadiero, principe dei briganti, pel trionfo del trono e dell'altare. La causa valeva i difensori! Fu questa reazione borbonica che fece scuola, nel medesimo anno 1799, alla reazione toscana del *Viva Maria*!

In Piemonte era stato detronizzato Carlo Emanuele IV, uomo di natura timida e mite, amante del quieto vivere, principe di una condotta esemplare nella sua vita privata, affettuosissimo per la famiglia, modello di virtù per i suoi onesti costumi, esempio unico, più che raro, nella vita dei re. I giacobini piemontesi, poco curandosi di ammirare questi pregi eccezionali del loro monarca, lo guardavano sotto un altro aspetto meno seducente, nè s'ingannarono a chiamarlo Emanuele il *Bigotto*. Tanta era la sua pietà religiosa, o meglio unzione chiesastica, che agli interessi materiali del regno anteponeva una messa, la confessione, il rispetto all'astinenza quaresimale, e tutte le altre pratiche sublimi della beghineria.

Casa Savoia ha sempre avuto dei re soldati, dei principi valorosi, leali, onesti, e dotati di quella audace accortezza che li consiglia a non camminare a ritroso dei tempi. Carlo Emanuele, invece, fu retrivo per educazione ricevuta dai gesuiti, e per certe tendenze monacali ricevute da natura. Alieno dalle imprese guerresche, senza alcuna aspirazione magnanima di libertà, d'indipendenza, di gloria, fu un rampollo degenere di una schiatta di forti. Si mostrò sempre monarca inerte, principe imbelle, politico di nessun valore. Il suo contegno costantemente equivoco nelle relazioni estere, specie poi con la Francia, non valse a salvargli la potenza sovrana, nè a mantenere intatta quella tradizionale lealtà, che è una delle più belle caratteristiche di cui possano vantarsi i discendenti di Emanuele Filiberto. I suoi pensieri più schietti e premurosi erano soltanto rivolti a fare della reggia Sabauda una succursale del Vaticano, a portare gli usi di sagrestia negli uffici di governo, a trasportare i precetti della chiesa nelle faccende di Stato. Amico naturale, se non palese, degli avversari della Francia repubblicana, fu nemico intransigente, e qualche volta crudele,

dei democratici e dei novatori, forse per istigazione di cortigiani perversi.

Inetto a governare i suoi popoli, incapace a difenderli da un'aggressione straniera, impotente a mantenere sè stesso sul trono degli avi, tradito infine dalla sua stessa nobiltà, invidiosa forse della casa reale, Carlo Emanuele IV, per paura delle armi francesi, abdicò, poi protestò per salvare i diritti ai suoi successori; perdè in sostanza la corona di re, ma gli rimase quella del rosario. La fede, supremo conforto ai miseri mortali, gli servì di balsamo innocente nelle pene dell'esilio. Partito da Torino, venne in Toscana, la terra promessa — a quei tempi — di tutti i sovrani spotestati. Prima d'imbarcarsi a Livorno per il suo ultimo asilo, la Sardegna, dimorò circa due mesi in Firenze, dove fu ricevuto e ospitato a *Poggio Imperiale* con la più sincera cordialità da Ferdinando III, suo affettuoso parente, e prossimo compagno di sventura.

Diciamo così, perchè omai la sorte comune di perdere il trono era riserbata a lui pure dall'avverso destino. Le armate repubblicane circondavano di già il granducato, i repubblicani interni chiamavano i francesi nel proprio paese, e il principe austriaco comprese benissimo che era venuto il momento di levarsi la corona di capo per metterla in testa al popolo sovrano.

L'appetito viene mangiando, è un proverbio francese; anche a non saperlo, si capisce, perchè dai francesi applicato quasi sempre alla politica. L'invito clandestino del giacobinismo toscano riuscì loro gradito, ma da loro ritenuto come cosa superflua: la Toscana era un boccone troppo ghiotto per essere lasciato in disparte da questi divoratori di popoli. Che bisogno c'era d'invito? Per avere un punto di centro e di appoggio alle operazioni militari nell'alta e nella bassa Italia, mancavano ai generali di Francia le due più fertili e ridenti provincie

italiane, il Lucchesato e la Toscana: erano necessarie anche per arrotondare le preziose conquiste fatte nella Liguria e nello Stato pontificio; bisognava dunque occuparle; e vennero entrambe occupate dalle soldatesche cisalpine e francesi nell'anno 1799.

I giacobini esultarono. Fu uno scoppio di gioia inconsulta, sfrenata. I realisti si rintanarono pel momento, e insieme ai clericali sfogavano il loro dolore, esclamando: Ride bene chi ride l'ultimo! Per non perdere poi il loro tempo in isterili condoglianze, gli uni e gli altri riallacciando le trame ordite nell'anno passato, quando venivano a ciò confortati dalla presenza del pontefice in Toscana, si posero di nuovo a cospirare, non appena si videro davanti agli occhi la prima assisa aborrita del soldato francese.

Il primo fu il generale Serrurier, che con quattrocento uomini di cavalleria entrò in Lucca, allora non annessa al territorio toscano. Ciò che domandarono con maggiore insistenza i democratici fu l'immediata abolizione della nobiltà, il sogno dei loro sogni. Un certo Cotenna, giacobino lucchese de' più frementi, oltre all'onore di possedere un simile casato, possedeva tanta autorità e influenza nel suo partito, che dietro una di lui proposta, rafforzata da grida e tumulto di piazza, bisognò sostituire il governo popolare all'oligarchia nobilesca, la quale dai vecchi tempi dei liberi comuni fino a quel giorno — 15 gennaio 1799 — aveva conservato il titolo di repubblica lucchese. Ciò che chiese con altrettanta premura il generale Serrurier fu la somma di due milioni a titolo d'imprestito, per sovvenire ai bisogni dell'esercito liberatore. Compresero i lucchesi, per natura previdenti e inclinati al risparmio, che la libertà era troppo cara, ma bisognava pagarla. Pagarono infatti, senza un lamento, e senza dissesto delle loro finanze. Lucca, allora fiorente per ricchezza d'industrie, per pro-

sperità di commercio, e per quell'arte sapiente sconosciuta agli altri popoli d'Italia — l'arte dell'economia domestica — poteva permettersi il lusso di pagare anche più di due milioni in ventiquattr' ore. Vi erano industriali e negozianti, specialmente fra i nobili — perchè la nobiltà lucchese non disdegnava il commercio — che avevano a quel tempo una rendita annua di ottanta e centomila lire. Francesco Burlamacchi, erede di un nome glorioso, fu chiamato alla nuova amministrazione, insieme ad altri patriotti della città, fra i quali i più distinti Paolo Garzoni, Pellegrino Frediani, e Angiolo Lucchesi.

La cupidigia delle inclite milizie di Francia non poteva limitarsi all'imprestito dei due milioni. Succeduto al Serrurier il generale Miollis, promise costui di rispettare la proprietà e di proteggere le persone. Facendo di poi seguire diversamente i fatti alle parole, domandò altro danaro, armi, bestiame, foraggi e granaglie; vuotò tutte le casse e i depositi dei magazzini; fece passare il pingue erario pubblico della cittadinanza lucchese come un tesoro privato nelle tasche dei *cittadini* della grande repubblica; permise che le vettovaglie accumulate dalla previdenza del magistrato paesano, pel momento del bisogno, venissero tutte divorate in pochi giorni dalle sue fameliche turbe d'oltremonte; dal primo cannone fino all'ultima cartuccia saccheggiò lo splendido arsenale, gloria dei lucchesi, ammirazione dei forestieri per la bellezza delle armi, per la ricchezza delle munizioni, e meritevole di stare a confronto — nella debita proporzione — con gli arsenali di Berlino, di Vienna e di Brest, i più famosi a quell'epoca.

Scomparsa in tal modo la prosperità della vecchia repubblica lucchese, per opera della nuova democrazia di Francia, non restò sulle rive del Serchio che l'amarezza del disinganno, la discordia fra nobili e plebe, l'odio in famiglia, il flagello dei partiti, la miseria nel popolo,

la rovina delle industrie, il discredito nel commercio, e un solo conforto per tutti: la vista del berretto frigio infilato in cima all'albero della libertà.

Anche la popolazione fiorentina potè, due mesi dopo, assaporare presso a poco le stesse delizie di questa falsa libertà, più odiata della tirannide, di questa democrazia guasta, opprimente, merce avariata che i Francesi del 99 importarono in Italia, facendo dimenticare i principii umanitari da loro proclamati nell'89. Prima di entrare in Firenze, tanto per pagare le spese del viaggio col danaro degli altri, questi compiti signori, nostri fratelli di razza, avevano da Lucca domandato al governo della Toscana la solita somma di due milioni, col solito titolo d'imprestito necessario ai bisogni dell'esercito. Imprestiti erano questi così fortunati che accordavano ai loro assuntori il massimo dei privilegi, quello di dimenticare impunemente il giorno della restituzione.

I fiorentini non erano ricchi come i lucchesi; nè potendo sborsare a tamburo battente la bagattella di due milioni in tanta moneta coniata, furono costretti a supplire al numerario le verghe d'argento, ricavate dagli utensili di lusso che tutte le città della Toscana — Siena eccettuata, come noi sappiamo — avevano mandato alla Zecca, in ossequio agli ordini sovrani.

Il 25 marzo 1799 le soldatesche francesi entrarono in Firenze, precedute da un manifesto scritto con un certo garbo nella forma, tanto per dimostrare con questo residuo di pudore cavalleresco che esse sapevano di metter piede nella terra classica dell'urbanità e della gentilezza. Non volendo perciò mancare di rispetto alla buona abitudine che hanno i galantuomini di bussare alla porta prima di entrare nelle case degli altri, il generale Gaultier, uomo dabbene, valoroso, repubblicano di onesti propositi, di una educazione e disciplina molto diverse da quelle de' suoi connazionali e colleghi, indirizzò dal suo quartier

generale di Bologna al popolo toscano il seguente proclama, che porta la data del 24 marzo 1799:

« Toscani! — Entro nel vostro paese per ordine del generale in capo dell'armata in Italia, e secondo le intenzioni del governo francese. Le truppe che comando non vengono per fare una conquista. Debbono preservare la vostra patria da tutti i mali che le si volevano attirare. Voi fremerete di sdegno quando saprete che i nemici della repubblica francese, che sono quelli di tutti i popoli, volevano inondare le vostre città e le pacifiche vostre campagne di quelle orde di barbari che non conoscono alcun legame sociale, e che trattano con ugual furore i soldati che combattono, ed i paesi amici che scorrono. Portano essi dappertutto la devastazione e la disperazione.

« Le truppe repubblicane vanno a prevenirle. Rispettano esse le persone, le proprietà, il culto di tutti i paesi. Voi conoscete per esperienza la disciplina ed il buono spirito dell'armata francese. Essa è sempre la medesima.

« Non v'inquietate al suo arrivo. Siate calmi e tranquilli nelle vostre Comuni; ricevete i nostri soldati da amici. Vi rispondo che essi vi tratteranno nello stesso modo. Se qualcheduno si permettesse il minimo disordine, ne farò fare pronta giustizia sotto i vostri occhi. Ma se voi opponete la menoma resistenza, se vi abbandonate ai lacci che i nemici della Francia non mancheranno di tendervi, io ve lo dichiaro anticipatamente, l'armata vi tratterà da nemici, e voi non potrete rimproverare che a voi stessi le cagioni, le calamità che sarebbero conseguenza naturale di una resistenza inutile. »

Volendo stringere la chiusa di questo proclama in poche parole, eccone il sugo: — Cittadini! Io ho l'ordine di entrare in casa vostra, e busso; se mi aprite, bene; se no, sfondo la porta. — Con la frase « *orde di barbari* » il generale francese intese di fare un'allusione, molto opportuna, se vuolsi, all'indirizzo delle bande brigantesche

comandate da Sciarpa, Ruffo, Frà Diavolo e Mammone che, unite alle milizie borboniche, potevano da un momento all'altro invadere la Toscana, come già ne avevano manifestata l'intenzione quattro mesi indietro, quando settemila napoletani reclutati fra le file dei lazzari tentarono di occupare Livorno, sbarcando dai vascelli inglesi posti sotto il comando di Orazio Nelson. Era questi il famigerato drudo d'Emma Lyona, il famoso eroe di Abuckir, il carnefice di un grande italiano, l'ammiraglio Caracciolo.

Tennero dietro al manifesto del Gaultier le truppe di fanteria e di cavalleria, affinchè la prosa del generale francese facesse un maggiore effetto nell'animo dei fiorentini, e una impressione più profonda nel cuore di Ferdinando III. Le milizie giacobine entrarono in città dalla porta S. Gallo, in mezzo a un silenzio glaciale, rotto qua e là da pochi applausi di partito, evviva paurosi e isolati che facevano spiccare più che mai il contegno riservato e freddo di un'intera popolazione. Freddezza eloquente, giudicata manifestazione di ostilità dai francesi, che occuparono tosto le porte, le fortezze e il corpo di guardia della città; disarmarono la milizia toscana, postarono le loro sentinelle e picchetti ai palazzi delle ambasciate straniere, e al palazzo Pitti, dove il principe austriaco, con una filosofia tutta tedesca, aspettava rassegnato e tranquillo che i nuovi padroni gli dicessero: Andatevene! Cosa che gli fu detta, due giorni dopo l'ingresso delle truppe, da un aiutante del generale Gaultier.

Ferdinando era troppo debole di forze per opporre una resistenza armata alle milizie di Francia; era troppo saggio ed umano per esporre il suo popolo a un conflitto pericoloso ed inutile. Meglio valeva tornare in Austria. La coscienza non aveva nulla da rimproverargli. Forte soltanto del suo diritto, e sicuro dell'amore dei sudditi, nutriva a conforto della sventura la lieta speranza che presto il suo regno sarebbe risorto.

Aveva motivo a sperare per due buone ragioni. Prima perchè sapeva che i Turchi — i tremendi scotennatori delle teste francesi — avevano passato i Dardanelli, per venire in occidente a rinforzare le file della lega monarchica; sapeva ancora che i soldati russi, sotto il comando dello strenuo e feroce maresciallo Suwarow, avevano lasciate le gelide rive del Volga e della Neva per ordine del loro imperatore Paolo I; che marciavano di già alla volta della Germania, per unirsi con l'esercito austriaco, e prorompere tutti insieme dal mare e dai monti, come valanga sterminatrice in Italia, contro i francesi. Secondariamente poi Ferdinando III non ignorava, per esperienza appresa negli ammaestramenti della storia, che i francesi quantunque abilissimi e pronti a far penetrare le loro milizie in un paese straniero, non sapevano poi conservarne il dominio che per brevissimo tempo, specie se questo paese si chiamava l'Italia.

Al contrario di tutti gli altri sovrani spotestati, i quali, al momento di abbandonare la reggia non avevano pensato che a redigere proteste, ad eccitare le moltitudini alla reazione, e a riporre nelle valigie il tesoro e i gioielli dello Stato, Ferdinando III volle pensare a mantenersi intatta la reputazione di galantuomo, di uomo di cuore, e di principe generoso con gli stessi nemici.

Con uno slancio di magnanimità, congiunta alla savia politica di anteporre la prudenza al risentimento, egli alla vigilia dell'ingresso dei francesi in Firenze, pubblicò un editto col quale esortava le popolazioni toscane alla calma e a rispettare i soldati di Francia. Ecco l'editto, testimonianza incontestabile di un'elevatezza d'animo che non ha riscontro negli annali dei monarchi detronizzati:

« Nell'ingresso delle truppe francesi in Firenze, riguarderemo come una prova di fedeltà, di affetto e di gratitudine dei nostri buoni sudditi, se secondando le nostre sovrane intenzioni conserveranno una perfetta

quiete, rispetteranno la truppa francese ed ogni individuo della medesima, e si asterranno da qualunque atto che potesse darle motivo di lamento. Questo savio contegno impegnerà sempre più la nostra benevolenza a loro favore. »

Scortato fino a Bologna da un distaccamento di ussari francesi, Ferdinando partì da Firenze il 27 marzo per Vienna, in compagnia della moglie e dei figli. Fra i quali si trovava il futuro granduca della Toscana, Leopoldo II, che sessanta anni dopo, in un medesimo giorno fatale — 27 — doveva di nuovo abbandonare le rive fiorite dell'Arno, per mai più rivederle, costretto esso pure, come il padre, dalla forza della rivoluzione, a riportare i suoi penati e l'aquila grifagna al vecchio nido del Nord.

Occupata che ebbero la capitale della Toscana, le truppe francesi inondarono ben presto le città principali e i paesi più importanti del granducato. Dappertutto fu innalzato l'albero della libertà, in mezzo alle escandescenze repubblicane e all'entusiasmo dei giacobini, al livore e al rammarico dei realisti, al contegno cupo ed arcigno delle popolazioni. Le quali, influenzate dalla nobiltà e dominate dal clero, non potevano prendere parte ad un'opera che doveva essere, quantunque mal principiata, l'inizio di un'èra novella; non potevano infiammarsi al sacro fuoco della libertà, perchè al pari dello schiavo sentivano amore per la propria catena.

La città dove i francesi trovarono più liete e festose accoglienze fu Siena. Il generale Vignolle, alla testa di cinquecento soldati di fanteria e di cinquanta ussari a cavallo, vi fece il suo ingresso trionfale il 29 marzo 1799, a un'ora circa dopo il mezzogiorno, con bandiere spiegate, a tamburo battente, fra gli squilli delle trombe militari, fra le acclamazioni dei patriotti e il suono della banda cittadina. Per il partito d'azione era venuto il momento di mettersi in evidenza.

Giacobini e israeliti, democratici e repubblicani si erano recati in folla fuori la porta Camollia ad incontrare i valorosi soldati di Francia, creduti da loro i salvatori dei popoli, i liberatori d'Italia. Per l'indole focosa dei dimostranti e pel carattere stesso della dimostrazione, fu questa una manifestazione di gioia patriottica che teneva molto della natura e della foga francese. Non a torto i senesi sono stati chiamati da un illustre scrittore i francesi d'Italia! La banda della città precedeva gli acclamatori; li seguiva una turba di curiosi, di sfaccendati, di liberali dell'ultim' ora, in aspettativa di un impiego, e di nuovi aspiranti al titolo di giacobino.

Giunte in piazza del *Campo*, le milizie repubblicane vennero salutate con nuovi e più calorosi evviva alla democrazia, all'uguaglianza dei cittadini, alla fratellanza dei popoli. Per quanto i soldati francesi si mostrassero riconoscenti a questa ovazione spontanea che recò loro una gradita sorpresa — non essendovi abituati — vollero per altro provvedere alla propria sicurezza, con l'occupare militarmente la città. Era un modo come un altro di esprimere la propria gratitudine. L'aura popolare cambia facilmente. Essi, più degli altri, lo sapevano per esperienza, nè tardarono ad occupare le porte, disarmando la milizia urbana che vi montava la guardia; presero immediato possesso della fortezza, postarono le sentinelle al palazzo granducale, a quello della Signoria, e sopratutto ebbero il pensiero felice di piantare un picchetto di onore a tutte le casse pubbliche.

Si cominciava bene! Era il preavviso del loro programma, una prima prova d'attaccamento all'altrui proprietà, tutelata e rispettata da loro soltanto nei manifesti affissi alle cantonate. Dall'avvisaglia all'attacco formale non dovevano passare che pochissimi giorni: i giorni dell'ebbrezza, delle feste, del fanatismo, tutte cose che ora dobbiamo descrivere.

CAPITOLO DECIMO

Illusioni del giacobinismo toscano. — La scolaresca senese. — L'albero alla *Lizza*. — L'inno repubblicano e il suo autore. — Il ciliegio e Donusdeo Malavolti. — La deputazione comunale e il generale francese. — Gli scolari, la multa e il generale Vignolle. — In quale concetto erano tenuti i patriotti zelanti d'Italia dai soldati di Francia. — Proposta della *festa nazionale*. Le banderuole politiche e G. Batta: Matteini. — I deputati della festa. — Il prete Francesco Lenzini. — Il commissario francese *Abrâm*. — Suoi pregi e difetti. — Sua predilezione per gli ebrei. — Il testo di alcuni editti e leggi toscane contro gli ebrei di Siena. — Gli ebrei emancipati da Abrâm. — Abolizione degli ordini cavallereschi e dei titoli nobiliari. — L'arcivescovo Zondadari e la sua pastorale. — Abrâm non riceve l'arcivescovo. — Destituisce il luogotenente Martini. — Il biglietto a G. Batta: Rossi. — Promozione di Anton Maria Galli.

Prima di tutto una premessa, a sgravio di coscienza, e a scanso di una erronea interpetrazione che alcuni potrebbero dare alle nostre parole intorno alla politica francese in Toscana nell'anno di grazia 1799, e di disgrazia per tutta l'Italia.

La volubilità proverbiale dei nostri vicini d'oltralpe diventava sempre — almeno a quei tempi — pertinace costanza per loro, quando trattavasi d'invadere una qualche provincia del nostro territorio. Col pretesto di portare fra noi, barbari, la fiaccola della civiltà, e con l'intenzione umanitaria di spargere a piene mani sulle

teste dei figli di Macchiavello i tesori della loro sapienza politica, non trascuravano mai l'occasione di saccheggiare i nostri tesori effettivi, sonanti, cumulati con tante fatiche e risparmi. Affascinando gli amici con le promesse, terrorizzando i nemici con la forza, essi riuscivano a dominare gli uni e gli altri con una preponderanza schiacciante.

Non appena ebbero guarnite dei loro presidii militari le primarie fortezze del granducato, che tosto si posero all'opera rivendicatrice — com'essi dicevano — di democratizzare la Toscana: ordinamenti giudiziari, istituzioni politiche, magistratura cittadina e pubbliche amministrazioni, tutto vollero riformare a modo loro, coi loro usi e costumi, perfino con la loro lingua e col loro calendario repubblicano, urtando così le nostre più gelose suscettibilità tradizionali; e, quel che è peggio, ostentando una padronanza assoluta, una improntitudine ed alterigia così burbanzose, da provocare l'indignazione anche dei loro partigiani più assennati e dabbene.

Quanto alla padronanza, essi prendevano consiglio e ispirazione dalla forza persuasiva dei cannoni, piantati da loro sulle troniere delle nostre fortezze; quanto all'alterigia, non si sentivano punto obbligati a reprimerla, trovando quasi incoraggiamento ed appoggio nelle simpatie dei giacobini esaltati. Dei quali la più parte credeva, in buona fede, di potere con l'aiuto della Francia repubblicana conquistare la libertà del proprio paese, l'indipendenza della nazione, e forse anche l'unità della patria. Erano queste le illusioni del tempo, le poesie del giacobismo toscano nel 1799. La repubblica di S. Marco vilmente tradita dalla repubblica francese, Venezia stessa ignominiosamente mercanteggiata e venduta dalla Francia vincitrice all'Austria sconfitta, non erano state lezioni così dure, nè eloquenti abbastanza da guarire i cervelli italiani delle loro splendide follie.

La Francia emula sempre della nostra potenza, rivale eterna dell'unità e della grandezza delle nazioni a lei più vicine, non poteva mai desiderare lealmente, senza rinnegare sè stessa, il nostro risorgimento nazionale. Se alla fine del secolo passato scese fra noi, regalandoci un fusto di legno e una berretta scarlatta — simboli pur troppo gloriosi della emancipazione americana e francese — lo fece per avere nell'Italia un'alleata potente, una provvida vivandiera delle sue truppe impegnate in una lotta mortale con tutte le monarchie d'Europa, coalizzate contro di lei.

Abbiamo altrove narrato che i Francesi entrarono in Siena il 29 marzo 1799. Per dimostrare la buona intenzione che sarebbero venuti fra noi come amici e non come conquistatori, essi, il giorno avanti, avevano avuta la garbatezza di darne avviso alla popolazione senese con due pubblici editti, inviati dal comando generale residente in Firenze.

Uno era firmato da Carlo Reinhard, commissario della repubblica francese in Toscana. L'altro portava la firma di Gaultier, generale di divisione dell'armata repubblicana. Comandante supremo in Italia era il vincitore di Loano, Scherer, acquartierato in Mantova. Il Reinhard delegava per la città e Stato di Siena il cittadino commissario, Francesco Abrâm, incaricandolo della direzione degli affari civili e politici. Per quelli militari — annunziava nel suo editto il Gaultier — sarebbe venuto il generale di brigata, Vignolle, che avrebbe fatto il suo ingresso in città, il giorno dopo, alla testa delle milizie repubblicane, unitamente al comandante di piazza, Lavergne.

Non riporteremo il contenuto dei due proclami, per non impinguare inutilmente la nostra narrazione. Basterà l'accennare che erano scritti l'uno e l'altro con stile eroico, pieni zeppi delle solite dichiarazioni enfatiche di democrazia redentrice dei popoli, di prosperità universale,

di rispetto alla religione, di protezione alla proprietà e alle persone, come se alle porte di Siena scorrazzassero i briganti! Tutte queste promesse stupende, destinate a fare una bella figura nei due manifesti, durarono finchè non suonò la campana delle ventiquattro, ora aspettata con ansietà dai monelli grandi e piccini, pronti a dare l'assalto alla prosa robusta da cantonate, e avvezzi a fare aspra vendetta di ogni menzogna officiale.

« In sentire tal nuova — scrive nella sua cronaca inedita il diarista Dei — tutti i senesi divennero pallidi e mesti in volto, e in particolar modo era sbigottita la Nobiltà, Preti e Religiosi che si volevano affatto distrutti e avviliti secondo le massime repubblicane. »

Più che una bugia, è questa un'insinuazione partigiana, lanciata là fra le righe del diario con una certa apprensione pietosa, con molte lettere maiuscole, e con poca buonafede: tre cose, del resto, sempre rispettabili in un uomo di opinioni clericali, come il nostro elogiato scrittore. Sanno invece i lettori che i senesi — non essendo *tutti impallidití* come il cronista Dei — erano andati in folla fuori la porta Camollia a ricevere con la banda comunale le milizie giacobine: notizia da noi trovata in altre carte inedite del tempo, scritte esse pure in forma di diario dal marchese Giovanni Patrizi.

Ora aggiungeremo che la lettura dei due manifesti infiammò talmente la fantasia della scolaresca senese, da invogliare tutti quei giovani baldi e generosi, entusiasmati dall'amore della libertà e dall'ardore degli anni giovanili, ad accorrere in massa al prato della *Lizza*, per piantarvi l'albero repubblicano, poche ore avanti che i Francesi entrassero in Siena. Vi si recarono a suon di trombe e tamburi, marciando serrati in colonna, capitanati dallo studente Carli di S. Fiora, e cantando l'inno patriottico, scritto da Giuseppe Belli, uno de' più colti e ardenti democratici senesi. Ne ritrascriviamo volentieri

alcune strofe, per dare un'idea della Musa giacobina del 1799, cortigiana fremente della nazione che aveva decapitato il suo re:

« Oh! de' Regi possente nemica,
Per cui Flora tripudia giuliva,
Quando fia che dell'Arbia la riva
Tu ne giunga propizia a bear?

Ma il fragore d'intorno già s'ode
Rimbombar di guerrieri oricalchi;
Già si scuote il sentiero che calchi
Sotto il pie' di veloci corsier.

Oh! de' Regi ecc.

. . . .

Scorgo l'aste apparire, e i vessilli
Tricolori lottare coi venti;
Mille ascolto festosi concenti
Che ai tuoi prodi il valore dettò.

Oh! de' Regi ecc.

Già dal cocchio trionfale ti miro
I superbi insultar minacciosa,
E agli oppressi con mano pietosa
Il conforto e la pace recar.

Oh! de' Regi ecc.

Questo è il cocchio, le ruote son queste
Che gli scettri, i diademi, gli scanni
Dei raminghi, dei domi tiranni,
Vittoriose in Europa calcar.

Oh! de' Regi ecc.

. . . .

Su, le porte si adornin di palme,
E di mirto, d'olivo le frondi
Sieno il serto che il crine circondi
Di chi nutre nel petto virtù.

Oh! de' Regi ecc.

Ma dal suolo già l'arbore è sorto,
Che dell' alpe oltre l'ardue pendici
Nacque, e poi dilatò sue radici
Dell'Esperia felice nel sen.

Oh! de' Regi ecc.

Ecco l'*ara* si accende, corriamo
A giurar con intrepida mano
Odio al nome fatal di sovrano,
Di corona, di scettro, di re.

Oh! de' Regi possente nemica,
Per te l'aura s' è fatta giuliva,
Per te lieta è dell'Arbia la riva
Che giungesti propizia a bear. »

Da queste sommità del Parnaso giacobino, dove li aveva trasportati la fiera musa del Belli, gli scolari senesi, non potendo correre all'*ara* che non era ancora preparata, discesero in un terreno piuttosto basso, in prossimità del giuoco del pallone. Aveva attirato i loro sguardi una grossa pianta verdeggiante, con qualche sfumatura di rosso tra le foglie e gli sdruci della corteccia. Era ciò che ci voleva.

Poco importerebbe alla storia di sapere a che specie di piante apparteneva l'*albero* innalzato alla *Lizza*, se non ci fosse di mezzo una circostanza di fatto degna di rilievo, prova opportuna e incontestabile della poca stima e della nessuna gratitudine che i giacobini di Francia professavano per i loro più ardenti partigiani in Italia.

L'onore di rappresentare la libertà sul prato del pubblico passeggio toccò a un grosso ciliegio, forse in virtù del suo colore repubblicano. Alcuni scolari, i più risoluti o meglio più arditi, penetrando nella vigna — allora di proprietà del Cav. Donusdeo Malavolti — lo svelsero dalle barbe e lo trasportarono a braccia dentro il recinto circolare della *Lizza*, adornato a quei tempi da otto statue pagane di terra cotta, e battezzato con un nome che fa

la sua figura nella terminologia dei pentolai: nome prosaico, ma storico, il *Tegame!*

Fu questa parte sferica del passeggio — consacrata allora dall'uso alla ginnastica dei ragazzi e ai ritrovi geniali fra balie e bambinaie — che i cieli benigni avevano destinata ad accogliere nel suo seno le barbe della « grossa pianta *saragiuola* » in mezzo alle acclamazioni frenetiche della scolaresca, agli evviva alla democrazia, e al grido di morte ai tiranni! « Gridi di una gioia forsennata » scrive nei suoi annali inediti di Siena la penna poco indulgente dello storico Buonsignori.

Il cavaliere Donusdeo che, sia detto fra parentesi, portava il vanto di attaccarsi alla nuca la coda più bella e più lunga di tutti i codini dell'aristocrazia senese, restò sdegnosamente sorpreso nel sentire come gli studenti universitarii avessero ardito — senza chiedergli il permesso — di dare in mezzo ai solchi della sua terra vitata e pomata una pubblica lezione del nuovo diritto delle genti sull'altrui proprietà. Saputo che il Consiglio municipale, adunatosi per urgenza, aveva gia nominata una commissione di quattro membri — quattro priori — con l'incarico di recarsi in deputazione ad ossequiare in nome della cittadinanza senese il generale di brigata Vignolle, il nostro cavaliere Donusdeo — dono di Dio — non mancò di rivolgersi a uno dei quattro deputati, Fulvio Buonsignori, suo amico, pregandolo caldamente di far conoscere al generale francese, in qual modo sconveniente venisse da' suoi più fervidi partitanti inaugurato il nuovo regno della libertà. Il Malavolti aveva mille ragioni. Unico suo torto fu quello di domandare il rifacimento de' danni, mostrando così poca splendidezza signorile, e dando troppa importanza ad un fatto che egli chiamò giustamente arbitrio, licenza, prepotenza, perdonabilissimo per altro in quei momenti di entusiasmo, in quell'ora tanto attesa di gioia, sia pure sfrenata, ma onesta,

perchè prorompeva per veemenza di passione politica da cuori generosi, traboccanti di vita e di gioventù.

Sia comunque, il Buonsignori priore — da non confondersi col Buonsignori storico — fece scrupolosamente il suo dovere di amico. E fra i meandri insaponati del complimento obbligatorio al generale di Francia, sdrucciolò con molto garbo sul grosso affare della « pianta *saragiuola.* » Tanto efficace fu la sua eloquenza e calzante la perorazione, che il generale di brigata ne rimase profondamente commosso. Non poteva essere altrimenti: non più sicure le vigne, la pubblica tranquillità compromessa, la patria in pericolo! Il caso era grave. Occorreva un provvedimento energico, una punizione esemplare immediata. E lì, a tamburo battente, il generale condannò gli scolari senesi « a pagare dieci scudi per ciascuno, oltre il rimprovero e minacce di ulteriori castighi. » Chi parla così, è il diarista Dei, uno dei quattro priori anch'esso e testimone auricolare della sentenza pronunziata dall'illustre campione della Francia, consolatrice degli oppressi. Dieci scudi a testa! Per Giove Tonante, costavano cari i ciliegi in quei primi momenti di feste repubblicane! Levare dieci scudi di tasca a uno scolare, sia pure di università, costituiva in quell'epoca tribolata il *maximum* della pena. Fu addirittura un verdetto draconiano, una sentenza atroce. Fortunatamente la storia che ci parla della sentenza, conserva un dignitoso silenzio rispetto all'esecuzione.

Cento volte peggiori della multa a carico degli studenti furono le parole intorno alla gioventù democratica che il generale Vignolle indirizzò ai quattro rappresentanti di Siena: « Riposate sulla nostra fede egli disse, e non temete questi *scioli* che sotto le apparenze del patriottismo vi vorrebbero far del male. » Con queste parole testuali « che migliori non potevano darsi — aggiunge il cronista priore — fu licenziata la Deputazione. »

Ecco in quale concetto erano tenuti dal giacobinismo militare francese i patriotti italiani! Dapprima, esso si valeva con profitto dell'opera loro per suscitare l'entusiasmo democratico nelle popolazioni, affinchè gli aprissero le porte delle città; poi, quando era entrato, quando si era servito di loro come di strumenti necessari alle sue vedute, ed aveva preso possesso delle loro fortezze, li ricompensava col titolo di scioli, di pazzi e d'imbecilli, li abbandonava al disprezzo del pubblico, o li buttava là, in un canto da ferravecchi, come si fa degli arnesi logori, fuori d'uso, tutta roba di scarto. Guardate, alle volte, quale utile ammaestramento pei popoli, e quale stupenda lezione per la studiosa gioventù, può scaturire dalle umili barbe di un ciliegio!

L'innalzamento dell'*albero* al pubblico passeggio della *Lizza* non fu che il principio della festa, il preludio di una solennità democratica, o *festa nazionale*, come appunto i repubblicani chiamarono quello splendido spettacolo dato otto giorni dopo nella piazza del *Campo*, col concorso di tutte le autorità e di una folla immensa di popolo, per iniziativa dei patriotti. La proposta partì dal *Club* dei giacobini, riunitisi in casa di Biagio Provedi la sera dopo che erano arrivati in Siena i francesi.

Cosa insolita, la riunione fu pubblica e numerosissima. I patriotti di riserva spuntavano, crescevano a vista d'occhio, come i funghi malefici dopo la pioggia. E questo va da sè: la storia antica e moderna c'insegna quanto sia valorosa e sollecita la turba degli armeggioni, dei procaccianti, degli opportunisti, col naso sempre per aria, onde fiutare da che parte spira il vento propizio; abilissimi e pronti a farsi distinguere, e qualche volta applaudire, per i loro esercizi di acrobatismo politico, generosi poi fino al punto di dare a suon di gran cassa il calcio dell'asino ai vecchi padroni.

Fra queste banderuole politiche del 99 in Siena tro-

viamo meritevole di una certa menzione il procuratore Giovan Battista Matteini, poetastro di circostanza, declamatore esimio pel suo fraseggiare pomposo, uomo d'ingegno, ma fatto a saltaleone; elastico anche nel gestire e nel parlare, come lo era nell'esame della propria coscienza. Sotto il governo di Ferdinando III, egli aveva prestato giuramento di fedeltà alla monarchia lorenese, proclamando per suo quinto evangelo la teoria cumulativa dei realisti: il bene inseparabile di Sua Altezza Reale e della patria. Venuti in Siena i francesi, vedute le armi granducali sostituite da quelle repubblicane, veduta sventolare la bandiera tricolore al palazzo della Municipalità, il Matteini fú il primo ad appuntarsi la coccarda rivoluzionaria all'occhiello del soprabito, dalla parte del cuore, per nascondere forse gli ultimi palpiti d'addio al *babbo* fuggitivo, e corse ad arruolarsi tra le file dei giacobini. Fece anche di più: scaraventò in pubblico, fra le ortiche di un serpaio, l'arme un dì venerata delle sette palle, sormontata dall'aquila a due becchi; e agli uomini del nuovo governo offrì premuroso i suoi servigi, per zelo di patriottismo. La patria sua era invece quella che comincia alla fontanella dello stomaco e finisce all'inguinaia! Ritroveremo più tardi questo proteo leguleio, prototipo degnissimo della versatilità umana; lo sentiremo anche inneggiare in prosa e in versi ai campioni del *Viva Maria*, ed imprecare furibondo « all'infame libertà » al momento dell'ingresso degli Aretini in Siena.

Intervenne esso pure al *Club* dei giacobini in casa Provedi, dove fu discussa ed approvata per acclamazione la proposta della *festa nazionale*, festa memorabile nei fasti repubblicani, solennizzata con gran pompa in un luogo degno dell'avvenimento, nella piazza del *Campo*. Scopo dei democratici senesi era quello di guadagnar simpatie, e di acquistare sempre più aderenti al loro partito con una cerimonia straordinaria, spettacolosa, lusin-

gando così a buon mercato le fantasie amanti di novità, e secondando il gusto naturale delle popolazioni, che in tutti i tempi e in ogni paese — in Siena più che altrove — sentono viva passione per i pubblici spettacoli. A deputati della festa vennero eletti diversi patriotti zelanti, fra i quali i cittadini Tani e Bacci. Soprattutto questi due ebbero l'incarico di raccoglier denaro in città per mezzo di questua e di pubblica sottoscrizione, affinchè la solennità patriottica col peso dell'*albero* rigeneratore non venisse a gravare di troppo sulla cassa del Comune. Avevano buon naso quei democratici!

La discussione si fece animata quando si trattò della persona che doveva parlare nel giorno della festa, come rappresentante del *Club* dei giacobini, e come oratore del popolo. Erano due difficoltà che sembravano eliminarsi a vicenda. La maggioranza popolare, è innegabile, non amava i giacobini nostrani, tanto meno i francesi. Ci voleva dunque un uomo stimato da tutti, di una grande reputazione e autorità, capace al tempo stesso di esporre con facile parola e calda di amor di patria i principii salutari della democrazia, gli immensi benefizi che avrebbe fruttato la libertà alle popolazioni, cercando così di smorzare in esse l'odio contro i novatori e l'avversione contro il governo francese. Molti furono i nomi proposti, ma la scelta cadde, e meritatamente, sul sacerdote Francesco Lenzini, oratore di un'eloquenza straordinaria, tribunizia, abituato alle improvvisazioni affascinanti del pergamo, prete di fama intemerata, di retti propositi, mente colta, spirito ornato, erudito, cuore entusiasta, patriotta ardentissimo.

Il 9 aprile fu il giorno fissato per la festa. Intanto che se ne fanno i preparativi, noi domandiamo al lettore il permesso di presentargli un personaggio importante, il commissario di Francia, l'individuo incaricato di organizzare il nuovo governo nella città e Stato di Siena.

Diciamo subito chi era e qual fosse quest'uomo politico, repubblicano intransigente, assolutista, giacobino puro sangue, individuo sul quale la storia ha il diritto di pronunziare un giudizio benevolo in parte, in gran parte severo. Chiamavasi, come accennammo, Francesco Abrâm, oriundo francese, cittadino onesto, schiettamente liberale, convinto di far bene tutto quello che faceva, anche se un'intera popolazione protestava contro il suo operato. Bensì, pieno di sè e della sua missione democratica, gonfio di arroganza e d'orgoglio, qualche volta tracotante, ambizioso sempre, volle sopraffare tutti, e tutti ebbe nemici, tranne i suoi favoriti.

Il fisico gli faceva da specchio al morale, e l'anima gli si leggeva in fronte come si legge il sommario di un capitolo in un libro stampato. La sua fisonomia seria era di quelle che vedute una volta non si dimenticano mai più: un po' dura nel profilo, asciutta, nervosa, intelligente, imponente. Dignitoso aveva il gesto, il sorriso freddo, a sbalzi, tronco. La parola vibrata, limpida, traduceva in lui fedelmente la chiarezza delle idee. Il temperamento sanguigno, diremmo quasi quella sua organizzazione di fuoco, gli baleneva nella mobilità guizzante degli occhi vivaci, nello sguardo acutissimo. Franco di maniere e leale, spingeva talvolta questa franchezza e lealtà fino al punto dell'audacia e della scortesia. Natura risoluta, energica, era uno di quei caratteri inflessibili, tutti di un pezzo. Preso un indirizzo, anche storto, bisognava andare di lì, si andava male, ma si andava in fondo. Ingegno pronto e svegliato, lavoratore instancabile, egli accoppiava all'attività una capacità pratica negli affari amministrativi.

Lavorando con ardore e con perseveranza, esigeva dagli altri, specie dai suoi sottoposti, che lo imitassero in questa sua operosità senza requie. Cosa impossibile. Senonchè l'impossibile, secondo lui, era la voce degli in-

fingardi, e bisognava cancellarla dal dizionario degli uomini di buona volontà. Ecco una prepotenza come un'altra, che rivela il carattere autoritario di Abrâm.

Acremente e spesso rampognò nelle adunanze municipali la nobiltà senese, perchè sfruttatrice dell'opera altrui e repugnante ad ogni spirito d'iniziativa la vedeva poltrire sempre nell'ozio, senza mai concorrere all'incremento delle arti col danaro, allo sviluppo della scienza e delle lettere con l'ingegno; e, quello che è peggio, la rimproverava anche in pubblico, nei manifesti, accusandola di egoismo, e di non dare lavoro agli operai di città e di campagna, ai quali egli era, forse per calcolo, affezionatissimo. Ci abbiamo messo il *forse*, perchè non amato dai nobili, odiato dai realisti, scomunicato dalla chiesa di Roma, il commissario francese aveva bisogno di un appoggio; e lo cercò nella plebe, senza capire che i nobili ricusarono studiatamente di soccorrere i bisognosi e gli operai per far crescere sempre più il malcontento contro il suo governo; e senza comprendere che quella medesima plebe, alla quale egli cercava di dare un pane, aspettava con ansia il momento di lapidarlo, occorrendo, a titolo di gratitudine! Nè poteva essere diversamente: fra la plebe e lui c'era di mezzo una torva e implacabile divinità, la superstizione, che scagliavagli addosso un nembo di strali temperati nel veleno.

Il commissario francese era giunto in Siena preceduto da una reputazione di eresiarca che seppe — lode al vero — conservare intatta fino al giorno della partenza. Diciamo *eresiarca* nel senso etimologico della parola, perchè anch'egli, come tutti i giacobini di quel secolo, aveva la sua *opinione* filosofica, il suo aforisma, che racchiudeva presso a poco questo concetto: « Il sacerdozio, a qualunque religione appartenga, è stato, è, sarà sempre il nemico naturale della verità e della ragione; la divinità, con qualunque nome si chiami, è l'emanazione sem-

piterna, la guarentigia ideale, ma la più sicura del sacerdozio. » Un razionalista moderno non saprebbe dire altrettanto con maggior robustezza di pensiero e con minori parole.

Chiamandosi Francesco Abrâm, fu creduto da alcuni israelita, ma a torto. Da due cause derivava questa falsa supposizione, forse inventata e propalata ad arte da chi aveva interesse a discreditarlo più che mai davanti all'ignoranza supina del volgo. Primieramente da una certa somiglianza del suo cognome con un nome ebraico, dalla fermezza del carattere e dalla tenacità dei propositi: qualità l'una e l'altra rare in un francese, comuni fra gli israeliti, chiamati gli uomini della dura cervice. Secondariamente poi, perchè professava amicizia per gli ebrei, in compagnia dei quali — volenteroso e superbo di sfidare un vecchio pregiudizio — facevasi vedere con ostentata assiduità al teatro, al pubblico passeggio, in conversazione. Veniva in tal modo a far loro più male che bene, mettendoli in vista con l'odiosità del confronto.

Alle veglie serali che era solito dare nel palazzo di sua residenza, appartenente al marchese Carlo Bichi Ruspoli, uno dei papisti più notorii di Siena, il commissario di Francia invitava il fiore dei democratici, le autorità, i repubblicani, i giacobini, e fra i primi gli ebrei. Figurarsi l'odio dell'aristocrazia e l'invidia della plebe contro lui e contro loro, abituati com'erano, nobiltà e volgo, a starsene a rispettosa distanza dai discendenti del popolo eletto, e avvezzi a considerare i *giudei* buoni soltanto, in vita, come strumenti da corda, buoni in morte a servire d'ingrasso al *Campaccio!*

In quei tempi sciagurati d'intolleranza religiosa, in cui l'odiare un ebreo equivaleva ad un atto di carità cristiana, e qualche volta costituiva la prima virtù di un cattolico, questo contegno del commissario francese verso i figli d'Israele veniva vivamente notato da tutti, anche

dai democratici più puri, e censurato aspramente dal fanatismo dei reazionari e del clero. Ai quali serviva di conforto, in mezzo alle apprensioni e al cordoglio della dominazione francese, il poter cogliere al balzo un'occasione qualunque pur di gettare l'allarme in seno alle timorate coscienze, e l'odio fra la bassa gente contro il protettore di una razza esecrata. In nome della prudenza politica — che fra le doti di un uomo di Stato è la più necessaria — è lecito chiamare riprovevole questa predilezione, in certo qual modo suggerita da un'audacia provocante, che il commissario di Francia dimostrava per gli ebrei. Ma in nome dell'umanità noi dobbiamo dargli più lode che biasimo, perchè era quella una dimostrazione di coraggio ispirata dal pensiero generoso di riabilitare in faccia alla società, e di emancipare col diritto d'uguaglianza, sanzionato dalla repubblica francese, una classe degradata d'infelici, di oppressi, perseguitati fino a quel giorno dalle leggi spietate dei governi dispotici, e anatemizzati senza tregua dai fulmini della chiesa papale.

Qualche cosa in loro favore, qualche diritto di rappresentanza era stato loro accordato in Toscana dalle leggi Leopoldine, specialmente alla nazione ebraica residente in Livorno; ma in Siena, più che in altra città del granducato, era sempre vivo il ricordo delle leggi Medicee che mettevano gli israeliti al bando della società, e li condannavano al pubblico disprezzo col distintivo infamante dei lebbrosi, delle prostitute e dei traditori, vogliamo dire col segno *giallo* sugli abiti. Qui torna a proposito riprodurre il testo preciso di alcuni editti, da noi trovati all'Archivio di Stato, e pubblicati contro gli ebrei di Siena dal governo tirannico di quella casa principesca che, nel secolo XVI, aveva col tradimento e con una crudeltà da cannibali distrutte le nostre libertà repubblicane. Li riportiamo per ordine di data. Ecco il primo:

« L'Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza e Siena fa bandire: — Che in virtù della presente provisione qualunque persona di fede e di religione ebrea o vero giudea così maschio come femmina di qualsivoglia età, nazione, grado o condizione abiterà o starà nella città, contrada e distretto di Siena in qualsivoglia terra o luogo sia tenuto e debba in l'avvenire quanto al maschio portare su la berretta o sul cappello continuamente un segno rotondo a guisa di uno O di color giallo, la circonferenza del quale sia et esser debba almeno due terzi di braccio; et il vano o vero diametro rimanga uno ottavo di braccio a misura sanese, e non volendo portare tal segno in capo su la berretta, sia tenuto o debba portarlo su la capparuccia della capa, e nelle parti di dietro nel cappotto o mantello o di altra veste per di sopra scuperto e permanente, di maniera che apparisca manifestamente che sia visto e conosciuto dagli altri. E quanto alla femmina ebrea o vero giudea sia tenuta, e debba portare una manica della veste sopra del braccio destro di color giallo, a fine che subito si vegga chiaramente che l'uno e l'altra è della setta e falsa religione ebrea. Et il medesimo sieno tenuti osservare rispettivamente quando passeranno per la città, contado e distretto di Siena.

« Escettuando nondimeno quelli ebrei o vero giudei che per vigore di capitolazione ottenuta per l'addietro riseggono e tengon banca feneratizia nelle città, terre e luoghi del dominio senese e pagano ogni anno le debite tasse, e tutti li compresi e nominati in dette capitolazioni, li quali non s'intendino nè sieno obligati a portar tal segno durante la loro capitolazione.

« Dichiarando ancora che nel tempo che detti ebrei staranno nelle loro abitazioni e sinagoghe non si intendino sottoposti a questa provisione, la quale Sua Eccellenza vuole incominci et habbia luogo passati dieci giorni dal dì che la sarà per bando pubblicata nella città di

Siena e respettivamente nelle altre terre e luoghi che hanno la giurisdizione del criminale, sotto pena di scudi cinquanta d'oro a chi contrafarà per ciascuna volta da pagarsi. »

A quest'editto, bandito in Siena il 13 maggio 1567, tenne dietro alcuni anni dopo un altro decreto ebreofobo, maggiormente avvilitivo nella forma, di più accanita persecuzione nella sostanza. L'idea della schiavitù la più inesorabile è superata soltanto dall'avidità del fiscalismo; il legislatore vi fa la parte di patrono dei delatori, di avvocato dei sacri canoni, e di tutore a Domeneddio. L'editto porta la data del 9 dicembre 1572, l'ordine di bando dei « *Serenissimi Prencipi della Toscana* » e la firma del governatore generale della città e Stato di Siena, Federigo de' conti di Montauto. Lo ritrascriviamo esso pure integralmente, per non togliergli alcun pregio di quella importanza storica e di quella attualità che oggi viene ad acquistare, a causa della questione antisemitica, la quale pur troppo si agita ai nostri giorni con una recrudescenza medioevale. Dove, come e perchè, lo dicemmo nel prodromo di queste memorie storiche, al capitolo primo. Ecco il documento, in cui si vede che l'anima del compilatore è tanto maligna, quanto è classica la sua ignoranza dell'ortografia, della lingua italiana e delle regole grammaticali:

« Sapendo quanto differenti siano li statuti et abominevoli costumi degli Ebrei da quelli che disiderano et esser deono veri cristiani, e quanto facilmente per la continova conversatione et assidua familiarità essi potrebbono tirar gli animi de' semplici cristiani nella lor vana superstizione et esegranda perfidia: il che passarebbe con grandissimo disonor d'*Iddio* e di perdita delle anime, risulterebbe anco in totale vilipendio della Cristiana fede, alla cui conservazione hanno sempre come religiosi Prencipi con ogni studio e sollecitudine vigilato;

e disiderando come veri imitatori de' sagri canoni e delle sante leggi anco civili quanto più possibil sia levar queste pericolose conversationi anco notturne e celate, a esemplo della città di Roma, Fiorenza et altri luoghi. Hanno però solennemente provisto et ordenato:

« Che tutti li Ebrei di qualunque età, sesso, o, condizione si siano, ancor che privilegiati, che si trovono per abitare nel dominio di Siena debbino fra il termine dato loro altra volta partirsi d'esso dominio et esser venuti con li loro figliuoli e fameglia ad abitare permanentemente nel Ghetto, luogo alle loro abitationi et esercitij diputato nella città di Siena; nel qual luogo solo e non altrove possino e debbino tener le lor buttighe et esercitar i lor negozi, traffichi, sinagoghe, et altri affari loro permessi. Intendendo che da calende di Novembre fino a calende di Maggio sonate le tre ore di notte non sia lecito ad alcuno di detti ebrei per qualsivoglia causa uscire o trovarsi fuori di detto luogo diputato; e nel restante del tempo le due ore di notte, sotto pena di dieci scudi d'oro per ciascuno e per ciascuna volta che havrà trasgredito il presente ordine, da applicarsi come gli altri e con gli obblighi che di sotto si diranno.

« E perchè per l'intollerabile licenza ebraica, e nei moderni tempi introdotta, e sì abbominevole confusione che per la similitudine anzi identità degli abiti è quasi impossibile il poter con giudizio umano discerner gli ebrei da cristiani il che causa di molte volte detestabili inconvenienti e nefandi eccessi, a' quali deve ciascun prudente prencipe con ogni opportuno remedio cercar d'ovviare. Però non lasciare ad alcuno tanto Cristiano quanto Ebreo colorata e probabil causa di scusazione, e a fine che li Ebrei quanto d'uno che d'un altro sesso possino essere per ciascuno et in ogni luogo conosciuti, ha parimente deliberato et ordenato che tutti gli ebrei, che son venuti e verranno ad abitare come di sopra nella

città di Siena sien tenuti, fra giorni dieci dopo la pubblicazione di questa ordinazione, portare continuamente in ogni luogo abile, i maschi una birretta di panno o d'altro, pur che sia di seta fine, o cappello in capo di color giallo, e le femmine la manica del braccio destro tutta del medesimo colore, sotto pena a chi e per ciascuna volta contrafarà di scudi cinquanta d'oro in oro, da applicarsi per la metá al fisco e gran Camera di loro Altezze, per un quarto all'accusatore anco segreto, et il resto al Magistrato che eseguirà. Dichiarando che per tal pena d'inosservanza sia tenuto il padre per il figlio, il marito per la moglie, et il zio per il nipote sottoposto al governo di quello, il maestro pel discepolo et il padrone per il garzone.

« Volendo che la cognizione di tali trasgressioni si aspetti al Magnifico Capitano di Giustizia et alli spettabili Regolatori havendo sempre luogo fra di loro la prevenzione, et acciò che non si lasci in tal negozio compassione alcuna ma che a tutte le cose si dia quell'ordine che per levare ogni dubbio per l'avvenire si desidera; perciò provede ancora et ordina che ciascuno di detti ebrei mastio di anni 15, quindici finiti, sia tenuto di pagar per tassa ogni anno al camarlingo per ciò diputato scudi due d'oro di moneta, cioè ogni sei mesi la metà. E che tutta l'università di detti ebrei sia tenuta parimente al salario altra volta da dichiararsi, da pagarsene la metà ogni sei mesi a quello che sarà proposto a serrare et aprire alli debiti tempi le porti del luogo sopradetto, et a tener diligente cura delle cose del ghetto, e che alla giornata li saranno ordenate ».

Nel 1799 se non erano completamente in vigore le disposizioni di questa legge spietata e spogliatrice contro gli israeliti senesi, qualche cosa però di avvilitivo, di vessatorio vi era pur sempre rimasta; e la tradizione, durante il corso di due secoli, ne aveva conservata pur

troppo la memoria in tutta la sua odiosa freschezza. Talchè, all'arrivo dei francesi in Siena, gli ebrei vi erano sempre disprezzati, scherniti, tenuti in conto di esseri abietti, di mistificatori e di gente rapace. Si cantavano contro di loro alla bettola e per le strade le canzoni barocche e beffarde di *Gnora Luna* che inganna il *Goio,* e gli amori, i brindisi di *Baruccabà.*

Per le mansuete intenzioni dei papisti senesi e delle turbe devote, così rispettose ed ossequienti all'ultimo comandamento di Dio! — che è pure il dio di Mosè e di Gesù — gli ebrei dovevano portare sempre il distintivo *giallo,* il colore maledetto; il pubblico doveva sempre chiamarli gli uomini vili, i maestri di falsità, i reietti; la legge doveva condannarli in perpetuo alle sbarre del ghetto, all'ignominia del serraglio.

Ma il commissario francese, che la pensava diversamente, appena arrivato in Siena proclamò gli israeliti cittadini liberi, uguali a tutti gli altri. Fu quello un giorno di splendida conquista per la civiltà, di trionfo per la causa dell'evangelo, che con parola santa bandisce all'universo la fratellanza degli uomini.

E per quella gente straniera al mondo, alla patria, alla legge comune, fu giorno di festa e di ringraziamento al democratico Abrâm, che l'aveva chiamata a godere gli stessi benefizi, lo stesso privilegio fino allora goduto dalla razza autonoma. Non è perciò da stupire se gli ebrei di Siena, vedendosi pareggiati agli altri nei diritti e nei doveri, accolsero con uno slancio di entusiasmo, superiore anche a quello dei giacobini, la rivoluzione francese. Era un'esplosione di gratitudine ben naturale: con un tratto di penna l'89 in Francia, e il 99 in Italia, aveva spezzato quella infame catena trascinata da loro per tanti anni, e con altrettanta abbiezione.

Così profondamente sentita fu la loro riconoscenza alle nuove dottrine, agli statuti e ai simboli repubblicani,

che ogni sera, per turno, gli israeliti senesi si recavano alla *Lizza* e in piazza del *Campo* ad innaffiare l'*albero* della libertà, sperando di fecondare in tal modo e in quelle radici la propria emancipazione. Ed invece, ogni goccia di quell'acqua non doveva fruttare per loro altro che lacrime e sangue!

Abolita la schiavitù degli ebrei, Francesco Abràm pensò ad abolire anche i titoli aristocratici e feudali; soppresse gli ordini cavallereschi, il tribunale ecclesiastico, la censura preventiva sulla stampa, e proibì alla nobiltà di fregiarsi gli abiti con la croce di S. Stefano, con la croce di Malta, e con qualunque altra decorazione o emblema blasonico.

Portando la riforma livellatrice anche nella gerarchia ecclesiastica, il commissario francese non permise neppure al sacerdozio alto locato di chiamarsi con la vecchia fraseologia di reverendissimo, di monsignore, o di eminenza. Se non era permesso ai nobili — senza incorrere nella collera di Abrâm — il poter carezzare la propria vanità coi titoli di barone, conte o marchese, così ai preti, sbattezzati in tal modo da lui al pari di chi era uscito da magnanimi lombi, egli aveva regalato una qualifica comune, una nomenclatura più semplice e modesta, quella di *cittadino*.

Cittadino commissario chiamavasi lui, cittadino generale chiamavasi il comandante della guarnigione francese, ed erano entrambi i rappresentanti della grande nazione, odiata sì, ma temuta da tutti; dunque potevano chiamarsi benissimo cittadini tutti gli altri, per esempio: cittadino cardinale, cittadino arcivescovo, cittadino presidente, e cittadina anche un *ex* marchesa o contessa qualunque, messa così in linea d'uguaglianza con l'ultima lavandaia di Fontebranda. Era un livello in piena regola; troppo basso, se vuolsi, e troppo fuori di tempo e di luogo in una città, dove la distinzione delle classi

in nobili e ignobili spiccava a tal punto, che le persone della plebe dovevano inchinarsi e passare a capo scoperto davanti al palazzo della Signoria, e gli uomini di *Ghetto* dovevano uscire di piazza, mentre il sacerdote celebrava il divino ufficio alla *Cappella!* Sembrerebbero esagerazioni o menzogne, se la storia non le registrasse per verità dolorose.

La soppressione dei titoli nobileschi servì a qualche *Momo* paesano d'incentivo e di argomento a sfogare il suo amore sarcastico. « È stata trovata — così leggiamo nel *Diario Bandini* — affissa una satira, ove fa sapere essere in vendita tutti gli titoli cioè di conte, marchese, cavaliere ed altro, con le croci di questi al minore e migliore offerente. »

I nobili *livellati* da Abrâm, e per giunta scudisciati dal ridicolo, si ritirarono sdegnosi, feriti nell'amor proprio, alle loro rustiche tende, spargendo fra i contadini fiele e veleno contro l'iniquo governo che aveva osato aguagliare nella comunanza del titolo e nel godimento dei diritti civili un patrizio puro sangue al più sciamannato cenciaiolo di ghetto. I contadini, non essendo allora all'altezza di comprendere nè di apprezzare questa uguaglianza che innalzava anch'essi al medesimo livello dei loro padroni, si agitarono in favore della propria schiavitù, e cominciarono a farsi ciechi strumenti di disordini, provocatori di tumulti, odiatori della repubblica.

Altrettanto facevano i preti in città, spargendo malcontento fra le anime pie, e imprecando allo scellerato governo dei giacobini paesani e stranieri. Cosa straordinaria! — ma non da sorprendere noi che lo conosciamo a fondo — monsignor arcivescovo Chigi-Zondadari spiegò in questa circostanza un diverso contegno verso i francesi.

Preparato di già ad un'evoluzione momentanea, egli cercò di modificare apparentemente le proprie opinioni reazionarie, accettando i fatti compiuti. Quando uno si

trova *costretto* ad obbedire, l'obbedienza è *santa*. Così pensava monsignore! Sotto questo punto di vista, interessantissima è la seguente lettera pastorale da lui indirizzata a tutti i parroci della diocesi di Siena, esortandoli in nome della provvidenza divina e di S. Paolo, affinchè dal canto loro esortassero il fedelissimo popolo al rispetto e all'obbedienza dei nuovi padroni. È una perifrasi, stillata con arte loiolesca, al motto evangelico: *Obedite praepositis vestris, etiam disculis!*

« Quantunque io sia persuaso — diceva nella lettera l'arcivescovo — che nel nuovo Governo, che è piaciuto alla Provvidenza divina destinare a questa città e diocesi, non mancheranno i Parrochi di dimostrare col consueto zelo ai loro respettivi Popoli quali sieno i doveri tutti dei sudditi verso quelli che la stessa Provvidenza divina stabilisce per il loro comando, purtuttavolta credo parte del mio ministero l'inculcar nuovamente ad essi che agiscano con quel fervore che tanto contribuisce alla quiete delle coscienze e delle particolari famiglie.

« Per ottenere questo salutare intento basta che non perdano di vista gli insegnamenti dati da S. Paolo a Tito: — *I servi*, egli dice, *sieno i sudditi dei loro padroni*, procurando in tutto d'incontrare il loro piacere. — Non li contraddicano, non defraudino ciò che ad Essi è dovuto, e dimostrino loro la propria fedeltà, affinchè colle opere sieno d'ornamento alle dottrine del nostro Divin Salvatore.

« Con questi mezzi potremo Noi meritarci quei beni spirituali, che sono promessi dal nostro divin Redentore a chi esercitò i doveri e le virtù di un cristiano, e beni che a tutti desidero vivamente nella benedizione del Signore. »

Per scrivere così, e per venire ad un atto così inaspettato di sottomissione, se non di resipiscenza, l'arcivescovo aveva le sue buone ragioni. Sapeva benissimo che i giacobini senesi non avrebbero dimenticato di denun-

ziare le sue macchinazioni, ordite coi papisti, al generale Vignolle e al commissario Abrâm, e che lo avrebbero dipinto a foschi colori come l'uomo il più terribile e il più reazionario della città; bisognava dunque smorzarne le tinte, era opportuno attenuare nell'animo delle autorità francesi la cattiva impressione, a scanso di un probabile arresto personale. E monsignore, da quella persona scaltra che era, incomparabile — come noi sappiamo — nell'arte del fingere a tempo e del mentire con abilità, non esitò a pubblicare la lettera ai parroci con quella stessa premura di chi apre il paracqua quando comincia a piovere. Di più: non essendo uomo da commettere la storditezza di reagire armato di un semplice aspersorio contro le baionette francesi, non volle limitarsi alla pastorale; ma preso il turribolo dell'incenso, pensò di andare in persona a profumare de' suoi complimenti il generale di brigata e il terribile commissario. Venne accolto con la più squisita cortesia dal Vignolle; ma l'inflessibile Abrâm non lo volle ricevere. Fu una ferita profonda al cuore dell'arcivescovo, e un atto d'inurbanità per parte del commissario. Il galateo, a parer nostro, non conosce partiti. Ma il giacobino francese non si piccava gran cosa di esser cortese. Tutt'altro!

L'arcivescovo, nel tornare indietro con l'animo mortificato da tanta umiliazione, avrà probabilmente detto fra sè: *Me ne ricorderò!* Quantunque l'avverbio *probabilmente* non racchiuda che un'ipotesi, noi abbiamo la fortuna di possedere un documento storico, oggi rarissimo, scritto esso pure dallo Zondadari alla distanza di pochi mesi, dal quale resulta la *buona memoria* di monsignore contro i francesi, e dove egli esprime sentimenti contrari affatto a quelli da lui manifestati nella lettera ai parroci. Riporteremo più oltre questa prova officiale della doppiezza di carattere, e della ipocrisia raffinata del nostro pastore cattolico, principe della chiesa romana.

Ora aggiungeremo che il commissario Abrâm si mostrò del pari intollerante e incivile con Vincenzo Martini, il luogotenente di Ferdinando III. Ci sono troppo note le splendide qualità che adornavano il cuore e la mente di questo egregio funzionario, per non sentire disgusto del modo col quale fu trattato dall'orgoglioso francese. Il Martini, con la probità del carattere, con l'elevatezza dell'ingegno e con quel suo bell'animo educato ai più nobili sentimenti della propria dignità e del proprio dovere, sapeva imporre rispetto agli stessi avversari. Il commissario Abrâm, al contrario, poco amato dai suoi, esecrato dai nemici, non diede che prove continue di arroganza, e di una superbia sconfinata. Sembrava avesse piacere a far credere che i suoi principii democratici consistessero soltanto nel mostrarsi con le persone, quanto più distinte, tanto più prepotente e inurbano. E ci riusciva.

Recatosi, il giorno stesso del suo arrivo in Siena, al palazzo granducale, residenza del luogotenente, vi fece tosto inalberare la bandiera coi colori di Francia, e ordinò che alla porta vi montassero la guardia due ussari francesi a cavallo. Fece abbassare l'arme del granduca, ogni stemma ed emblema del cessato governo. Indirizzò un fervorino di circostanza agli impiegati subalterni; e passate che ebbe in rivista le carte di uffizio, trovate in segreteria, le sigillò. Quindi rivolgendo al governatore « parole equivoche » — per usare la frase del diarista Dei — proibì al Martini, dispostissimo a cedergli subito il posto senza la minima osservazione, di non varcare le porte di Siena fino a nuov'ordine! Cioè a dire: destituzione e arresto.

Fu una sentenza da pretoriani, pronunziata a viva voce, e confermata poi in iscritto, dopo averla tenuta sospesa per sei giorni sul capo dell'insigne magistrato, caduto per disgrazia nelle mani di un despota, banditore di libertà, di fratellanza e di uguaglianza! Ecco il docu-

mento che porta la firma di Abrâm, e la data del 15 germinale, anno 7° della repubblica francese. È un capolavoro d'insolenze nei concetti, e di singolarità nelle parole, di cui sottolineiamo le più originali:

« Cittadino! — Ferdinando III vostro sovrano è *licenziato* dagli Stati della Toscana per ordine del governo francese; i suoi ministri sono *spariti*, ed il popolo toscano sensibile al bene fattogli dalla nazione francese canta coi suoi eroi l'inno della libertà e della rigenerazione primitiva.

« Giudicate in questo, o cittadino, se con tutta la vostra odiosa potenza e lo *spavento* che i vostri poteri arbitrari hanno lasciato nell'animo delle vostre deboli *vittime*, se il vostro *resto di esistenza* non deve irritare gli amici e gli apostoli di libertà. Credeva di avervi fatto molto ben presentire le intenzioni di quelli che io rappresento, per dovere aspettare che voi abbandonaste di buon grado i luoghi e i *mezzi* che rendono un uomo come voi siete odioso a tutti i veri repubblicani.

« In conseguenza dimani avanti il levar del sole *sparite* dal palazzo nazionale, rendete conto di poi di ciò che non vi appartiene, e portate con voi quello che è vostro. Vi troverete bene a non uscire di Siena fino a nuov'ordine. »

Il nuov'ordine venne, e tanto a proposito, nello stesso giorno 4 aprile, dal commissario supremo in Firenze — il Reinhard — cui erano giunti reclami contro l'Abrâm, ed ottime informazioni sul conto del Martini. L'illustre uomo di Stato fu messo tosto in libertà. Abbandonato il palazzo granducale, si recò presso il suo genero Antonio Ranieri de'Rocchi — in casa di sua figlia Anna Maria — domandando all'uno e all'altra quella ospitalità affettuosa e quel dolce conforto che le persone colpite da un infortunio possono trovare soltanto nell'amore del proprio sangue, nel santuario della famiglia.

Nel medesimo giorno, Abrâm inviò all'auditore di governo il seguente biglietto che ritrascriviamo nel suo originale, come appunto lo trovammo fra le carte d'Archivio. Auditore di governo era — noi già lo sappiamo — Giovan Battista Rossi, l'amico intimo del Martini, l'uomo destinato a servire tutti i padroni, senza provare il minimo dispiacere per quelli che se ne andavano, nè alcuna contentezza per quelli che venivano. Sotto Ferdinando III bisognava che un impiegato fosse realista, ed ei lo fu; bisognava essere repubblicano coi francesi, ed ei contentò i francesi; venuti gli Aretini, lo mantennero al potere, ed ei gridò *Viva Maria*. Se, puta il caso, Sua Maestà il Sultano fosse capitato nella città del *Mangia* per signoreggiarla, il Rossi si sarebbe fatto turco. La pensava così, e le opinioni vanno rispettate! Soltanto non meritano rispetto gli uomini come lui! Ecco il biglietto:

« Sienne, le 15 germinal, an. 7° de la Republique Françoise. — François Abrâm Délegué du Commissaire du Gouvernement François en Toscane, dans les Provinces de Sienne, au Citoyen Auditeur Jean Baptiste Rossi:

« Je vous autorise, Citoyen, à espédier les affaires politiques et civiles qui etoient de votre compétence en l'absence du Gouverneur de Sienne que j'ai destitué de sa fonction. — Salut Republicain.

« Abrâm. »

Se fra quelli che ci fanno l'onore di leggere queste carte ci fosse qualcuno desideroso di sapere qual sorte fu riservata in tale cambiamento di governo al famigerato Anton Maria Galli — l'aquila dei bargelli — noi siamo in grado di soddisfare al suo desiderio.

Pur troppo e troppo spesso, specialmente nelle rivoluzioni, la fortuna protegge i più tristi. Invece di essere destituito, o fatto *sparire*, come diceva l'Abrâm, l'*Attila*

dei Giacobini se ne tornò lieto e superbo alla sua patria, in Firenze, promosso al grado di aiuto ispettore all' ispettore generale di polizia in Toscana, Filippo Mengozzi.

A surrogare il Galli fu nominato il bargello di Firenze, Giovanni Fabbrini, il quale arrivò in Siena lo stesso giorno della festa nazionale in piazza del *Campo*. A proposito di festa, ci ricordiamo di aver fatto una promessa, ed eccoci pronti a mantenerla.

CAPITOLO UNDECIMO

Il popolo senese amante di spettacoli e di pubbliche feste. — Programma e regolamento della festa nazionale. — Concorso numeroso della popolazione. — L'acquazzone e i suoi effetti. — Allegrezza dei reazionari. — Il tempo si rasserena. — Descrizione della festa. — Le due Contrade: *Oca* e *Pantera*. — Il corteo. — L'*ara* della Patria. — Il boschetto artistico. — L'*albero* in piazza del *Campo*. — La statua della libertà. — Un'iscrizione. — L'oratore del popolo. — Qualità oratorie del sacerdote Francesco Lenzini. — Come fu chiamato dai preti. — Il suo discorso repubblicano. — La sua apostrofe all'arcivescovo Zondadari. — Poche parole del commissario francese Abrâm. — Il banchetto democratico. — Accademia di canto e festa da ballo ai *Rozzi*. — L'intercalare di un inno giacobino. — Nomi dei poeti. — Due strofette di poesia anticlericale. — Fine della festa.

Era il 7 aprile 1799. Fino dalle prime ore del mattino il cielo coperto di neri nuvoloni minacciava di guastare la festa. I giacobini n'erano inquieti. Nella popolazione più numerosa del solito, perchè notevolmente accresciuta dalla gente venuta dal contado, si vedeva e si udiva quel movimento continuo, quel frastuono confuso dei giorni solenni. Siena e i senesi delle *Masse* non mancano mai ad una festa, specie se ha luogo nel loro magnifico anfiteatro, la piazza del *Campo*.

I preparativi erano finiti. A giudicarne dallo sfarzo e dalla novità dell'apparato promettevano uno spettacolo attraente. I direttori della splendida cerimonia, i deputati

e gli zelanti della festa, giù e su per le strade si davano un gran moto e una grand'aria d'importanza, attirando sopra le loro personalità officiali l'attenzione della folla, a motivo dei vivi colori di una grossa coccarda bianca, rossa e turchina che portavano al cappello. Se qualche volta accadeva loro di fermarsi, era per dare un ordine o per stringere la mano a un parente, all'amico, magari all'amica, venuti dai vicini paesi ad ammirare l'*albero* della libertà, e a rallegrare con la loro presenza un buon pranzo in famiglia. La cortesia dei Senesi, proverbiale in ogni tempo, in tempo di festa raggiunge il colmo dell'ospitalità e del buon umore.

I più smanianti e desiosi di assistere senza disturbi ad uno spettacolo straordinario, che non avevano mai veduto in vita loro, alzavano ogni tanto la testa per scrutare in grembo alle nuvole le intenzioni del cielo e il colore del tempo. Brutte le intenzioni, fosco il colore. C'era chi sperava anche nel brutto, e chi arricciava il naso come segnale sicuro di prossima burrasca. Certo, qualche canonico di duomo, nel celebrare il sacrifizio divino, alle parole *ite, missa est*, doveva avere aggiunto fra sè: Andate, e acqua a catinelle!

Alle cantonate erano stati affissi per ordine della Comunità il programma e il regolamento della festa patriottica. La curiosità spingeva naturalmente il pubblico a conoscerne il contenuto; e qua e là ai crocevia si vedevano aggruppate in capanelli le persone che leggevano i manifesti. Col diritto che ci accorda la storia di vivere nel passato e di mescolarci alla folla dei curiosi, possiamo anche noi altri fermarci a un risvolto di strada, e leggere benissimo come se ci stésse dinanzi agli occhi la notificazione pubblicata in questo giorno dai padri della patria, e firmata dall'*ex* nobile Lorenzo Vescovi, gonfaloniere. Sentiamo come scriveva il Sindaco di Siena nel 1799. Prima il programma, poi il regolamento.

« La invincibile e generosa Nazione francese ci ha solennemente promessa libertà, eguaglianza, sicurezza personale e reale, giustizia, libero esercizio del nostro culto, insomma tutto ciò che costituisce i popoli felici e contenti. Non saranno vane, o cittadini, così belle speranze; voi stessi ne avete prove sensibili nella loro umanità e dolcezza. Voi vedete i vincitori del mondo aggirarsi per le vostre contrade, come se fossero nati fra noi. Convinti del vostro tranquillo e schietto carattere, della vostra perfetta obbedienza alle leggi, e del vostro amore per il buon ordine e la pace, essi ci hanno anche più specialmente assicurati del loro buon animo, della perpetua protezione del governo francese, e di tutti quei riguardi ai quali ci danno un diritto, presso chi altamente si dichiara di riconoscere per fratelli tutti i popoli, le nostre poco felici economiche situazioni.

« Non è dunque meraviglia se vuolsi con una festa nazionale solennizzare la bella Aurora di un giorno più bello, e dar così non equivoca testimonianza della pubblica gratitudine alla grande e virtuosa Nazione, sotto la cui ombra la nascente Etrusca libertà occuperà un luogo distinto nel novello sistema politico del bel Paese che « *Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.* »

« Concorrete tutti, o Cittadini, alla festa patriottica. Sbandite ogni timore, e la letizia sia dipinta sui vostri volti. In nome del governo francese vi ripromettiamo sicurezza e buon ordine; e perchè possiate formare una giusta idea della pompa che si prepara, e perchè i Magistrati che debbono intervenire sappiano il posto che occuperanno, ve ne notifichiamo il prospetto ».

Qui finiva il proclama del gonfaloniere. Seguiva come appendice il seguente regolamento, redatto e firmato da Pietro Sarti, cancelliere comunale:

« I Magistrati e Corpi civici si troveranno nella spianata del palazzo municipale alle ore 2 1|2 pomeridiane

di questo giorno 18 germinale (7 aprile) per andare come appresso a prendere ai loro quartieri i cittadini Abrâm, Commissario del governo, e il general di brigata Vignolle.

« Apriranno la marcia i tamburi, i trombi, e tutti i componenti la banda del pubblico palazzo, vestiti del solito abito nero, ma senza mantello. Seguiranno le *Contrade* a bandiere spiegate, secondo l'ordine che loro è toccato in sorte, cioè: Bruco, Lupa, Aquila, Montone, Selva, Onda, Torre, Pantera, Giraffa, Leo, Chiocciola, Istrice, Civetta, Drago, Nicchio, Oca e Tartuca. — Il Direttore della Posta, il Soprintendente delle scuole normali, il Rettore di Provenzano, il Rettore dell'opera del Duomo, il Rettore dello Spedale con tutti i loro ministri e impiegati che non sieno obbligati al servizio. Il Direttore della Dogana con tutti i suoi ministri e impiegati. Il Provveditore dell'Università con tutti i professori, cancellieri e impiegati. La Deputazione dei Monti Riuniti col loro provveditore, cancellieri e impiegati. L'Auditore fiscale, il suo vicario, cancellieri civili e criminali, il Soprintendente della Comunità, e la Municipalità con i loro ministri, cancellieri e impiegati. La Ruota, l'Auditore del Supremo, i cancellieri del Supremo, dell'Archivio generale e delle Riformagioni con tutti i respettivi impiegati. L'Auditore del governo, con i segretari, commessi ed altri impiegati. Il Capitano del popolo e Priori Concistoriali con il loro cancelliere, comandatari e famiglie. Il Seminario di S. Giorgio. Il Collegio Tolomei. L'arcivescovo col suo vicario generale, decano, capitolo, cancellieri e impiegati in quella Curia. I Deputati della nazione israelitica, e un numero di cittadini che saranno eletti e invitati dai promotori e direttori della festa.

« Tutti avranno la coccarda tricolore, e saranno vestiti di nero, avvertendo che chi non abbia o non possa

provvedersi di tal abito, potrà usare il proprio, purchè decente. Chiuderà la marcia il popolo che s'invita in buon numero per rendere più grandiosa la comitiva. Procureranno i capi di ciascun dipartimento di non mancare nell'ora assegnata. E tutti con l'ordine divisato si partiranno da Piazza, e giunti alla spiaggia Francesconi entreranno nella *Lizza*. Quindi per la *Via Zondadari* si porteranno ai quartieri dei prelodati cittadini, Commissario Abrâm e Generale Vignolle.

« Tutti i proprietari delle case che corrispondono nelle pubblica piazza e sulle vie per dove dovranno passare i cittadini Commissario e Generale, sono invitati ad apparare le loro respettive finestre, secondo è solito praticarsi in consimili lieti avvenimenti.

« Salute e fratellanza ».

Un corteggio così numeroso, composto di tutte le rappresentanze officiali della città, accresciuto per spirito di partito dalle file dei democratici, ingrossato per spirito di curiosità da una folla immensa di popolo, avrebbe tra qualche ora formato una processione spettacolosa, imponente, di un carattere affatto nuovo, puramente civile, senza alcun rito religioso. Una processione laica di questo genere non era mai stata fatta in Siena. Grande perciò l'aspettazione, e la circostanza solenne. Riconquistare la propria libertà senza spargere una goccia di sangue era un avvenimento insolito nella storia dei popoli, e meritava di essere festeggiato. Se la libertà non si fosse poi cambiata in ischiavitù, avrebbero i francesi avuto il diritto alla gratitudine del popolo senese.

Suonarono le ore dodici alla torre del *Mangia*.

All'ultimo tocco del mezzogiorno, la campana maggiore, obbediente anch'essa agli ordini del Magistrato cittadino, cominciò ad annunziare con la sua lingua di bronzo che quella era la festa della patria, una giornata di gioia. I negozi e le botteghe si chiudevano; le signore

alla moda, bramose di fare sfoggio della loro bellezza, preparavano le nuove acconciature foggiate alla francese, o come dicevasi a quei tempi, alla *Brutus;* la popolazione si riversava sulle strade, il movimento si faceva maggiormente animato, la città prendeva un aspetto più gaio e pittoresco.

Di già i più impazienti si recavano in anticipazione al luogo della festa, in cerca dei posti migliori, quando ad un tratto uno scroscio improvviso di pioggia, un acquazzone dirotto, turbinoso, veemente, viene a gettare la confusione e lo scompiglio nella moltitudine. Chi scappa da una parte, chi fugge dall'altra. Mille ombrelli rovesciati per aria, qualche cappello ammaccato per terra, urtoni, scosse, parole tronche ed irose, esclamazioni di stizza, una fuga generale. Tutti corrono in direzioni diverse. Alcuni, fra gli ultimi, raggiungono i primi, incalzano, si pigiano, premono; i ragazzi sguisciano, e le donne non provano gran dispiacere ad essere strizzate. Gli uni giocano di gomiti, gli altri giocano di spalle. È una strana baraonda, una scena curiosa a vedersi. In qualche punto, dove uno sbocco è più angusto, o la strada è più stretta, succede un serra serra, e la calca tumultuosa, assiepata, impedisce ai fuggitivi di ripararsi al coperto con prestezza pari al desiderio. I portici, i ridotti delle case e gli atri dei palazzi sono presi d'assalto. Servono di ricovero anche le ampie tettoie, che usavano a quei tempi, collocate al di sopra degli usci delle botteghe. Tutte le strade e le piazze vuotate in un attimo. Sola padrona del campo la pioggia, che correva in mezzo alle vie col suo rigagnolo serpeggiante, torbido, giallastro.

Fu proprio una birichinata, un dispetto maligno di Giove Pluvio. I giacobini bestemmiavano come dannati. I realisti e i papisti che, per una certa prudenza e quasi obbligati dall'invito, avrebbero dovuto assistere contro

voglia alla festa da loro esecrata, ora esultavano ridendo come pazzi, si stropicciavano le mani dalla contentezza, ringraziando la provvidenza divina, la quale non abbandona mai i suoi prediletti. L'arcivescovo, esso pure, sentiva la più viva ripugnanza di farsi vedere in pubblico, davanti al suo popolo, in compagnia degli ebrei e dell'aborrito commissario di Francia; non voleva si dicesse che l'arcivescovo di Siena aveva consacrato con la sua presenza il trionfo dei nemici del trono e dell'altare. Credendo ora scongiurato il pericolo, non capiva in sè dall'allegrezza, e riconosceva anch'egli in quella improvvisa protesta del cielo un segno evidente della collera di Dio contro la festa dell'*albero libertino!*

Ma quale amaro disinganno dovettero provare! Durò poco il loro tripudio. Dopo due ore, il tempo passando dalla pioggia al sereno, il cielo si fece limpido, azzurro, smagliante di luce. La sua volta color di zaffiro era un padiglione ben degno di una piazza monumentale. Il sole, piovendo dal cupolone i suoi raggi benefici, veniva esso pure a prender parte alla festa. O andate a credere alla Provvidenza divina! In quel giorno bisognò che diventassero scettici perfino i clericali. Con la serenità del cielo ritornò in cuore ai giacobini la serenità dello spirito.

L'ora indicata nel programma era di già suonata da un pezzo. La stravaganza del tempo impedì di essere esatti. Ai nuovi rintocchi della campana di palazzo tennero dietro tre colpi di cannone, che tuonarono dalla fortezza. Era questo il segnale. Principiava la festa.

Due squadroni di cavalleria francese e quattro compagnie di linea sotto gli ordini del comandante Lavergne, tutti in uniforme d'alta tenuta, stavano bellamente schierati sulla spianata del palazzo comunale e in giro alla piazza, dando all'anfiteatro un vago e brillantissimo aspetto. Balconi, ringhiere e finestre, tutte gremite di gente, erano sfarzosamente addobbate con drappi e tap-

pezzerie dai colori variegati e vivaci. Una bandiera coi colori di Francia vedevasi issata in cima alla torre del *Mangia*. Ai due lati della loggia del palazzo municipale, riccamente pavesato di splendidi arazzi cremisini, sventolavano due magnifici stendardi di seta, uno coi colori della repubblica Cisalpina, e l'altro con l'insegna del leone rampante in campo rosso, col motto *libertas*.

Entrava frattanto nella piazza il numeroso corteggio, sfilando per ordine, come era stato annunziato nei manifesti. La processione si avanzava preceduta dalle trombe, tamburi, e da due bande cittadine che suonavano inni patriottici, scritti per la circostanza. Aprivano la marcia le diciassette *Contrade*, sventolando le loro variopinte bandiere, che si vedevano ogni tanto slanciate in aria e palleggiate con una abilità insuperabile. Alfieri, paggi e capitani vestivano i loro brillanti e pittoreschi costumi. Quando comparvero l'*Oca* e la *Pantera*, vennero salutate con uno scoppio di applausi: coi colori della propria *contrada* esse rappresentavano i colori delle due repubbliche cisalpina e francese. Seguivano tutte le autorità civili e militari, scolaresca, professori, magistrati, clero, i deputati della nazione israelitica, e i rappresentanti delle società democratiche, venuti dai vicini paesi. Marciando alla testa di un'eletta di cittadini — la più parte in abito nero — chiudevano il corteo il commissario Abrâm e il generale Vignolle. Al loro ingresso nella piazza furono fatti segno ad una splendida ovazione.

Tutti i cittadini, compreso l'arcivescovo, portavano sull'abito o al cappello la coccarda tricolore. La piazza echeggiava di strepitose armonie, che si univano al concerto assordante di grida entusiastiche, di evviva frenetici alla repubblica, alla Francia, alla democrazia, alla libertà. Da ogni parte dell'ampio recinto si vedevano drappeggiare all'aria innumerevoli bandiere tricolori, alcune fregiate di motti patriottici trapunti in oro. Sull'uffizialità

francese cadeva giù dalle ringhiere una pioggia di fiori, gettati con squisito pensiero dalle mani gentili delle belle e graziose signore di Siena, come tributo di ammirazione a quei soldati valorosi, vincitori di tante battaglie. « Tutti i cittadini esultanti — dice un cronista del tempo — portavano scolpita in fronte la serenità del cuore. » Il brio e l'esultanza cominciavano ad elettrizzare gli animi, e noi pure crediamo che in quei momenti fugaci d'entusiasmo l'allegrezza del popolo senese fosse sincera.

La vasta e bellissima piazza del *Campo* — ribattezzata in quel giorno col nome di *Piazza Nazionale* — era piena di spettatori. Dall'alto al basso de' suoi palazzi turriti, all'intorno e in mezzo alla *nicchia* gigantesca agitavasi un formicolaio immenso di teste umane. Vedere dai suoi undici sbocchi riversarsi al centro un'onda di popolo, era uno spettacolo di un effetto sorprendente, un colpo d'occhio stupendo.

I componenti il corteggio, giunti che furono in mezzo alla piazza nell' interno del recinto, occuparono i posti loro assegnati sui palchi, costruiti in tante gradinate a guisa d'anfiteatro, dalla curva elegante, coperti di tappeti e ornati di bandiere. Le due bande musicali — allora chiamavansi orchestre — si collocarono alle due parti laterali della *Fonte Gaia*, facendo semicerchio al simulacro della libertà. In un palco riservato, coperto di damasco di un color rosso granato a rabeschi, e più vicino all'*ara* della patria, stavano le tre primarie autorità, rappresentanti tre grandi forze sociali: la milizia, la politica, la religione. Il generale Vignolle, che occupava il posto di mezzo, aveva alla sua destra il commissario Abràm, alla sinistra l'arcivescovo Zondadari. Questa distinzione del posto, e il riguardo usato dal generale di Francia a monsignore, dispiacquero agli intransigenti della democrazia.

Vicina all'arcivescovo — si noti questa circostanza

di prossimità — era stata eretta la tribuna per l'oratore del popolo. Dinanzi alla *Fonte Gaia*, in mezzo ad un grazioso boschetto di leccio, sorgeva l'altare della patria. Il boschetto, di forma quadrata, era architettato con semplicità, con molto buon gusto ed eleganza. Quattro mazzi giganteschi di verzura spiccavano al vertice delle sue quattro colonne, coperte di freschissime fronde, benedette poc'anzi dalla pioggia di aprile. Alle colonne si appoggiavano, riunendosi fra loro, altrettanti archi verdeggianti, dalla curva snella e leggiadra, dal cui centro pendevano artisticamente intrecciate ghirlande di fiori, frammiste a festoni, nappe ed emblemi allusivi alla libertà, alla fratellanza e all'uguaglianza. Due vessilli coi colori di Francia sventolavano sulla sommità del boschetto.

Fu in questo recinto di verzura che venne innalzato l'albero della libertà in mezzo al brio della popolazione, agli applausi clamorosi dei patriotti e al suono delle bande cittadine. L'*albero* simboleggiava la redenzione e la rigenerazione dei popoli oppressi. Era un'importazione, una moda straniera, venuta dall'America in Francia, dalla Francia in Italia. Le sue radici si disseccarono presto in Toscana, perchè attaccate con dente venefico dagli animali delle tenebre. L'albero piantato nella piazza del *Campo* consisteva in una lunghissima antenna tricolore, sormontata dal berretto frigio.

Più fragorosi e prolungati scoppiarono gli evviva e i battimano, quando comparve trionfalmente portata a braccia da giovani robusti la statua della libertà, collocata da loro sull'altare della patria. Allora tutti gli spettatori delle gradinate si alzarono in segno di religioso rispetto, e restarono in piedi finchè non fu compiuta la solenne cerimonia. La *libertà* era rappresentata da una donna di vaghissime forme, dal sembiante maestoso e severo, coperta di una veste azzurrina. Con la destra teneva un'asta, in cima all'asta il berretto repubblicano

appoggiava la sinistra sui fasci consolari, simbolo della forza che viene dall'unione. Nella base del piedistallo si leggevano ai quattro lati altrettante epigrafi; una delle quali, scritta da Leon Vita Levi, diceva:

« Libera, i re fecer me schiava un giorno.
Per man dei franchi eroi,
Schiava di re, libera in Siena or torno. »

Montato alla tribuna il sacerdote Francesco Lenzini — l'oratore del popolo — pronunziò la seguente allocuzione con accento vibrato, con voce sonora, e con una energia quasi audace di concetti. Questo discorso potrebbe essere accusato di esaltazione, oggi che sentiamo un giusto orrore per le declamazioni tribunizie; ma bisogna risalire a quei tempi, per riconoscerne l'efficacia e l'opportunità in quella circostanza in cui era necessario infiammare gli animi, entusiasmarli all'amore della libertà e all'odio della tirannide, consacrata dal diritto divino. E il Lenzini era un parlatore dotto, eloquente, che affascinava le turbe. Qualche volta, lasciandosi trasportare dall'ardore della sua gioventù, riusciva ad accendere la scintilla del fuoco sacro, l'amore della patria, anche nei cuori più freddi. Siamo certi di far cosa grata ai lettori, riportando per intero questo documento che ha un grande interesse storico, perchè riflette lo spirito dei tempi, ed esprime con tanta verità, con tanta chiarezza i voti più ardenti, le aspirazioni della democrazia toscana nel 1799. Riassume con frasi scultorie anche l'anatema dei giacobini contro Roma papale. Fin da questo giorno il Lenzini, sacerdote cattolico, fu dai clericali onorato col titolo di « *Oratore infame!* » Gli cediamo volentieri la parola che, in mezzo al silenzio generale di un'intera popolazione, gli erompe splendida, improvvisa dal cuore entusiasta, dalla sua bell'anima ispirata di prete galantuomo:

« Cittadini! Quest'aere, uso ad echeggiare delle fole di vagabondi giocolieri e degli evviva ai tiranni, suonerà

oggi delle voci di libertà, di repubblica, di eguaglianza. E questo suolo avvezzo da due secoli a sostenere emblemi regali e trofei di dispotismo, sosterrà ora il sacro albero della nostra rigenerazione. E chi mi snoda la lingua? Chi me dal dispettoso ritiro trae al venerabile cospetto del popolo? Ed a voi, o cittadini, chi dà coraggio d'inalberare il sacro vessillo? Opra è questa delle vincitrici armi della grande repubblica: per lei spezzati i troni, le corone infrante, ed il giogo dalla cervice si è tolto degli italici popoli. Già le voci di libertà e di eguaglianza dalle Alpi al Sebeto si rispondevano; ma soli noi, ultimi, restavamo nella umiliazione dolenti. I popoli vicini, già liberi, con occhio di pietà ci riguardavano, e noi più volte stendemmo loro inutilmente la mano. Vi furono dei momenti nei quali si giunse quasi a disperare dell' evento. Da tirannici nascondigli intanto ci erano tese segrete insidie; circondati da una ciurma infame di esploratori, dì e notte si trepidava, e già nel cuore dell' imbecille scettrato e de' suoi visiri la ruina nostra era decisa. Ma al folgore delle armi repubblicane la nebbia degli iniqui consigli si dissipa, la crudeltà rimane delusa, e la buona causa trionfa. Alla tempesta la calma, all' oppressione il risorgimento succede.

« Spuntasti alfine, o giorno desideratissimo da tutti i buoni, risplendesti ai nostri occhi umidi ancora di pianto, o luce santa! O sole che il mondo illumini e riscaldi, io ti saluto. Non mai più bello nel cielo toscano sei tu comparso. Anche tra noi sarai tu oggi testimone della gioia repubblicana. Abbiamo vinto, ed il trionfo della vittoria è innalzato.

« Noi, mercè la stolta doppiezza di un tiranno e l' ascoso inferocire de' suoi vili, siamo liberi ed uguali. Ma che è mai libertà, che è uguaglianza? Molti di voi che più che nel labbro scolpite in cuore le portate, sapete bene che sieno. Ma non così d'altri molti, i quali,

o per l'ignoranza o per la soverchia docilità alle maligne voci del fanatismo e della fraude, tremano a questi sacri nomi, e spaventati sbigottiscono. Ora appressatevi, o gente ingannata; il buio delle vostre menti sia discacciato, e vi penetri il lume della verità. Libero è colui che non al capriccio dell'uomo, ma alla legge obbedisce, legge che sia fondata sui principii dell'eterna giustizia, legge universale, certa, inviolabile. Ove siffatta legge siede regina, ivi è libertà vera; e dove i diritti, che uguali a tutti gli uomini diè natura, sieno in faccia della legge ugualmente riconoscinti in tutti, rispettati e protetti, quivi è l'uguaglianza. Or che di strano vi ha qui? Che di spaventevole, che di orrendo? Anzi, che non di dolce, di soave, di bello, di divino vi si ritrova? Strano, spaventevole, orrendo è da chiamarsi lo stato di monarchia, ove il dispotismo, che dal trono scaturisce e dirama, gli uomini o in gregge muto o in ragunata di oppressori e di oppressi miseramente trasforma.

« Ma odo alcuni, o timorosi o maligni, replicarmi: — E quanto sarà egli durevole questo stato novello di cose che tante felicità ci promette? Noi temiam che pochissímo. Troppi sono e formidabili i nemici che palesemente ci travagliano, e d' ascoso c' insidiano. — Non pochi certo sono i nostri nemici, o cittadini, e formidabili a un tempo. La gran repubblica esempii ne può mostrare; ma l'esperienza, figliuola del tempo, ha posto in chiara luce e le occulte fraudi e le trame insidiose e la vile ipocrisia; e si è a mille prove veduto che sieno e le masnade dei briganti e le armi prezzolate della tirannia a fronte del coraggio repubblicano. È che di altri nemici è da temere, tanto formidabili quanto meno palesi e meno temuti. Vaglia il vero. Se nel cuore dei cittadini penetra l'amor di sè solo, quello della patria e del pubblico bene vi soffoca; se alla libertà e alla beneficenza l'avarizia succede, alla modestia l'orgoglio e l'ambizione, alla

frugalità l'intemperanza, alla continenza la dissolutezza, ahimè! che l'augusto seggio di libertà vacilla, ed infine caduto sulle ruine sue s'innalza il trono di tirannia.

« Ma chi sono coloro che negli estremi di questo ampio cerchio o sparsamente o in drappello ammucchiati con occhio tristo il sacro albero rimirano, ma non vi affisano lo sguardo per lo dolore? Chi sono mai? Che vi turba? Parlate. Ma voi, in cambio di parole, traete sospiri dal profondo del cuore, o il cielo in atto supplichevole guardando, versate lacrime. Intendo, intendo! La religione dei padri, volete dirmi, è in pericolo di perdersi, e male sotto il vessillo repubblicano si ripara. Ecco una delle tante arti insidiose che il fanatismo, l'ignoranza e la fraude a discredito della democrazia pongono in opra. Voci sono queste che dalla dispersa Babilonia (*la corte papale*) ripercuotono ancora su questi lidi. O fanatici, o ignoranti, o fraudolenti calunniatori, quando finirete d'intimorire malignamente i pusillanimi? Eccole le tavole della costituzione repubblicana: leggete. Vi trovate voi pure un motto che la religione sbandisca? O non anzi essere ai cittadini permesso di seguire quel culto che più loro piace? Fra i diritti inviolabili dell'uomo il principal luogo dee tenere il potersi adorare Iddio in quella guisa che meglio si crede. Passato è il tempo che per mala intesa conservazione di religione volevansi le libere menti o colla forza o coll'abbiezione costringere ad un modo. La religione non cadrà, se nel minor numero dei suoi ministri virtù maggiori si ammireranno, e se più che nella sontuosità degli addobbi, nella semplicità del cuor puro e innocente Iddio s'onorerà. Più bella risplenderà la religione se da lei si separi il fanatismo superstizioso, la venalità e tutta quella sozzura che uomini o stupidi o ignoranti vi hanno mischiato. Finisca di convincervi, se di convincimento pur siete capaci, quanto nel codice repubblicano sta scritto: — Che facciasi in

pro' d' altrui quanto uom vorrebbe che altri facesse in pro' di sè stesso; ed all'incontro, che in danno altrui non si faccia quanto in danno proprio non si vorrebbe che altri facesse. — Or dite: qual'altra politica costituzione mi sapreste insegnare che più fosse conforme a quella religione che vi fa tanto solleciti? Queste massime non sono elleno il fondamento e la base della religione dei padri? Ma io troppo intrattenendomi in queste materie abuso della pazienza vostra, e vi allungo la brama di dare sfogo alla gioia repubblicana.

« Intoniamo, intoniamo o cittadini i nostri cantici, ed esultiamo in questo dì solennissimo. E voi, o nemici della democrazia, sotto qualunque nome vi ascondiate, se pur qui siete, non vi appressate al sacro albero, che siete gente profana. Rimirate da lungi la nostra allegrezza; e la rabbia, che infrattanto vi roderà le viscere maledette, sia l'unica punizione che il generoso animo repubblicano vi dà delle ingiurie, delle prepotenze e delle oppressioni che ci avete fatto per tanto tempo soffrire. Or che manca all'intero compimento della nostra esultanza? Che manca! Ed aspettate in silenzio che vel dica io, quando vi vedete dinanzi i nostri liberatori, i nostri amici, i nostri padri e i nostri invitti protettori? — Corriamo, corriamo a dar loro l'amplesso fraterno, e versando lagrime di tenerezza e di gioia baciamo le onorate cicatrici dei loro petti. Legame di eterno amore e di eterna riconoscenza alla gran nazione si prometta. Ma no, si giuri. Si giuri odio eterno alla tirannia e sommissione alla legge, ed a costo del sangue nostro si giuri. Accetti ella i nostri giuramenti, e qual tenera madre al seno ci accolga e quivi riposar ne faccia sicuri.

« Cittadini, cittadini! Io vi vedo non tutti in egual modo esultanti. Che vi trattiene dal far tutta sfogare dai vostri petti la gioia? Aprite gli occhi alla luce, e vedrete che la causa della libertà è la causa protetta

dal cielo. L' iniquità dei troni ha colmo il sacco all'ira divina. Il loro annientamento con immutabil decreto è segnato dall'Onnipotente; e fra non molto il raggio dell' eterno sole, il parto del lume divino, la RAGIONE, avrà sola nel mondo seggio e corona. »

Questo discorso, che era stato più volte interrotto da vivissimi applausi, venne alle ultime parole acclamato dai giacobini e dai repubblicani con evviva entusiastici alla libertà, all'ugaglianza, alla Francia, e col grido di morte ai tiranni! Non faccia caso quest'urlo sanguinario in mezzo a parole di fratellanza e di pace: era la nota caratteristica, la chiusa di rigore in tutte le acclamazioni democratiche del tempo.

Clero e realisti accolsero naturalmente con una certa freddezza — che significava rincrescimento e protesta — l' allocuzione liberale del sacerdote Lenzini. Non sapevano perdonare all' oratore del popolo, al prete ribelle agli insegnamenti della chiesa cattolica, quel suo inno di gloria alla nuova Dea, la *Ragione*, nè i suoi slanci oratorii, coi quali aveva cercato di far brillare dinanzi al pubblico la teoria conciliativa fra il codice repubblicano e quello religioso.

L' arcivescovo, tanto per salvare le apparenze, si era sforzato di fare eco all'acclamazione con un tentativo di applauso, con una sola parola di *evviva!* La cosa fu notata dal Lenzini, che come dicemmo, aveva la tribuna accanto al palco di monsignore. Rivoltosi con piglio sdegnoso allo Zondadari, lo apostrofò ad alta voce, rimproverandolo aspramente di non avere applaudito abbastanza alla libertà, alla repubblica. Il focoso oratore questa volta ebbe il torto di non riflettere che la libertà, appunto perchè tale, non s' impone. A quell' atto di audacia, quasi provocante, l'arcivescovo senza perdere la sua presenza di spirito, rispose con un accento marcato d'ironia: « Se avessi il vostro petto e la vostra gioventù avrei gridato più forte! »

Una risposta così pronta e incisiva piacque molto ai papisti. I quali, non potendo sfogare in altra maniera il loro risentimento contro « *l'infame oratore* » proruppero in uno scoppio di applausi all'indirizzo dell'arcivescovo. Fatto nuovamente silenzio, il commissario di Francia si alzò per parlare. Non avendo la facondia, nè l'ardore del sacerdote Lenzini, lesse queste poche ed assennate parole. È da notarsi come la moderazione del linguaggio facesse strano contrasto con l'arroganza del suo carattere. Ciò prova una volta di più la verità di quella sentenza, omai passata in proverbio, che la parola fu data all'uomo per mascherare il pensiero. Ecco ciò che lesse il commissario Abrâm:

« Che bel giorno è questo per me e per voi. Io vengo in nome del governo francese a garantirvi le vostre proprietà, il vostro culto, ad impegnarvi ad essere convinti dell'interesse che la dolcezza dei vostri costumi ha saputo ispirargli per organo del nostro Commissario generale Reinhard. Non vi dimenticate giammai, o cittadini, quanto questo virtuoso repubblicano ha saputo apprezzarvi, e rispettatelo come un vostro padre, e come il rappresentante del più giusto dei governi.

« I nostri soldati, i nostri eroi, alla cui testa vi sono uomini puri, sapranno a costo del loro sangue, sì spesso e sì gloriosamente sparso per la libertà del mondo, salvarvi dai nemici della causa che voi andate a sposare quest'oggi. Io ricevo con trasporto in nome della Repubblica i vostri giuramenti; l'osservazione da me fatta delle vostre virtù nel seno delle vostre famiglie, e del vostro zelo nei diversi impieghi che vi sono stati per lo avanti affidati, è per me sicura garanzia che voi non sarete spergiuri.

« Io lavorerò con voi tanto qui, quanto nelle vostre province, alla rigenerazione della vostra antica libertà. Possano i vostri figli, imbevuti dei principii repubblicani

che voi loro ispirerete, rendersi degni di noi e dei vostri antenati. Viva la Repubblica francese, la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza. »

Vedremo fra poco quali fossero i frutti di questa *rigenerazione* iniziata da Abrâm nelle due province senesi. Con le belle parole facilmente si seducono le fantasie; ma quando le promesse di felicità restano sempre nel regno delle nuvole senza mai scendere sul campo della pratica, e si vedono seguire invece da atti arbitrarii, da violenze e rapine, allora avviene, come nel caso nostro, che si susciti anche più facilmente l'indignazione di un popolo intero. Per il momento non mancarono gli applausi al commissario di Francia, e alla fine del suo discorso gli evviva echeggiarono da un canto all'altro della piazza.

La festa officiale ebbe termine con la cerimonia del giuramento di fedeltà alla repubblica, prestato davanti all'altare della patria dalle autorità e bassi impiegati. Quindi il corteggio, con l'ordine medesimo che abbiamo descritto poc'anzi, tornò ad accompagnare ai loro quartieri il commissario Abrâm e il generale Vignolle. Al tempo stesso le primarie autorità civili e militari, l'oratore del popolo, alcuni ebrei e l'arcivescovo, vennero invitati da Abrâm al pranzo sontuoso che egli diede in loro onore nel palazzo di sua residenza. L'arcivescovo accettò, e fece male. La sua presenza in casa del commissario, che pochi giorni avanti non aveva voluto riceverlo, fu vivamente commentata dal pubblico: alcuni ne rimasero sorpresi, altri afflitti, tutti lo biasimarono. Ma ne fu abbastanza punito egli stesso, perchè si trovò costretto a udire un fuoco di fila di brindisi giacobini, pronunziati fra il cozzo dei bicchieri con una escandescenza di linguaggio ispirata, come avviene in simili circostanze, dall'effervescenza dei vini spumanti.

Affinchè la classe bisognosa non avesse nulla da in-

vidiare o da maledire ai commensali del banchetto repubblicano, il commissario francese con caritatevole pensiero, o meglio con avvedutezza politica, ordinò che venissero copiosamente elargiti — col danaro degli altri! — viveri e sussidii a tutti i poveri della città. La Comunità, alla sua volta, fece distribuire in mezzo di piazza quaranta barili di vino alla popolazione, non scontenta di festeggiare col bicchiere alla mano il fausto avvenimento fra suoni, canti, luminarie, e balli intorno all'albero della libertà.

La medesima sera, dopo il simposio patriottico — uno dei riti maggiori celebrati sempre con immancabile solennità dagli uomini politici di tutti i colori, di tutti i tempi e di tutti i paesi — vi fu festa da ballo nelle sale dei *Rozzi*, decorate con sfarzo e splendidamente illuminate a spese dell'Accademia. Il ballo, a quanto pare, riuscì brillantissimo. Non osiamo assicurarlo per parte nostra, avendo piuttosto motivo di dubitarne. In ogni modo, chi ne fa fede è un cronista senese, dal quale prendiamo a prestito i seguenti particolari:

« Esultanti e briose le nostre cittadine, comprese l'*Exdame* (sic), prendevano parte alla pubblica contentezza e la rendevano maggiore. Il concorso alla elegante festa da ballo fu numeroso, ed ognuno provava nella variazione delle nostre politiche circostanze il massimo dei piaceri.

« Avanti l'incominciamento del ballo furono cantati alcuni pezzi di scelta musica dal cittadino Andrea Martini coll'abilità, maestria ed eleganza che è propria di questo celebre cantore. In uno di questi pezzi di musica egli ebbe per compagno il cittadino Teodoro Piron, il quale sorprese con la leggiadria ed agilità della sua voce, egualmente che con l'esattezza dell'arte.

« Resero ancor più brillante e decorosa la festa gli uffiziali francesi e cisalpini che v'intervennero; ed i

cittadini Commissario e Generale, che parimente si compiacquero d'intervenirvi, con il loro franco ed affabile contegno, con la gioialità scolpita nei loro volti, ispirarono quella fiducia e quel rispetto che è loro meritamente dovuto. »

Ora noi aggiungeremo ciò che ha lasciato nella penna il cronista. I pezzi di musica cantati dal Piron e dal famoso maestro Andrea Martini, soprannominato il *Senesino,* erano tutti inni repubblicani di cui ogni croma mandava un fremito, ogni biscroma un ruggito contro la regalità e l'aristocrazia. Fra gli intercalari, il più applaudito fu questo:

> « Or che inalzato è l'albero,
> Già cadono i tiranni;
> E dai superbi scanni
> Scende la nobiltà. »

Vennero di poi distribuiti agli invitati alcuni opuscoli in prosa, col titolo « *La Festa Nazionale* » unitamente a varii componimenti poetici in cui la Musa dei giacobini, fatto in brani il candido velo del pudore letterario per indossare un giustacore scarlatto, erasi sbizzarrita a sputare in tutti i metri e fuoco e fiamme e bile, poco generosa, contro i sovrani spotestati, contro i nobili e il clero. Se libertà e democrazia avessero per base l'insolenza attizzatrice di discordie cittadine o la satira scamiciata, nessuna forza al mondo avrebbe potuto distruggere in Toscana la repubblica francese del 1799! Del resto, ogni poesia portava la firma dell'autore. Avevano almeno il coraggio delle proprie opinioni, forse sperando che non sarebbe mai venuto il giorno della vendetta pretina. Erano poeti, erano giovani, erano illusi. In Siena si chiamavano — scegliamo i più distinti — Mensini, Ferri, Levi, Savi, Belli e Fioravanti. I loro nomi messi là con tanto ardimento, in un'ora di delirio, a piè di un sonetto o di un inno, fruttarono agli incauti

bardi della libertà persecuzioni inaudite, processi, confische e condanne spietate.

A titolo di saggio riportiamo due strofette di una lunga poesia anticlericale, che l' ex prete Luigi Fioravanti di Pienza ebbe il talento d'improvvisare a rime obbligate in una serata di festa patriottica, data dai giacobini senesi al Casino degli ex nobili. La plebe vi accorse numerosa per ammirare con un senso d'invidia quel santuario dei privilegiati, da dove fino a quel giorno era stata respinta come una classe reietta. L'aristocrazia gridò alla profanazione, e fulminò del suo olimpico disprezzo quella ignobile folla d'intrusi, qualificati poi con l'epiteto lusinghiero di *Bestiame* dall'ex nobile Antonio Ranieri de'Rocchi. Ecco le due strofette del poeta estemporaneo:

« Diradate del mondo le tenebre
E fiaccata la bile dei troni,
L'impostura de' negri Simoni
Da ragione svelata cadrà.
« Fiera peste de' rapidi secoli
Furibonda, sacrilega setta,
Che bramosa d' eterna vendetta
Fece un Nume d' eterna pietà. »

Il ballo ai *Rozzi* si protrasse fino alla mezzanotte, al pari del ballo popolare sulla piazza del *Campo* intorno all' altare della patria. Così terminò questo spettacolo semiserio, questo giorno memorabile nei fasti paesani per la novità di una festa nazionale, esclusivamente laica, avvenimento straordinario, insolito nella città consacrata alla *Vergine*. Chiamiamolo pure giorno di ebbrezza e di delirii, di promesse mendaci e di folli speranze, scontato poi amaramente — alla distanza di tre mesi — con tanti disinganni, con tante lacrime e sangue in un altro giorno fatale, il giorno del *Viva Maria!*

CAPITOLO DODICESIMO

Il tipografo Pazzini. — Il regalo dei cinque cavalli. — Istituzione della *Municipalità* e nomi dei Municipalisti. — Una risposta umoristica del clinico Lodoli. — La *Guardia Nazionale* e la democrazia toscana. — Un brano di lettera di Vinceslao Malavolti. — Le milizie francesi partono da Siena, e perchè. — L'arcivescovo Passeri. — Il prete Romanelli. — I tre preti predicatori. — Appello dei Municipalisti ai contadini. -- Un editto di Abrâm contro gli *allarmisti*. — Nuove milizie francesi in Siena e il loro comandante Ballet. — Il battaglione della Guardia Nazionale e i suoi uffiziali. -- L'abbate Stiatti. — Rapine francesi. — Le casse del pubblico erario vuotate da Abrâm. — La credenza degli argenti in Comune. — Contribuzioni forzate. — Protesta degli impiegati. — Requisizione degli argenti sacri. — Le istituzioni ecclesiastiche in Siena. — Riflessioni. — Immagini miracolose. — La madonna di Firenze. — Il Cristo di Livorno. — La madonna di Prato. — La madonna di Certaldo. — La madonna di Siena. — Le madonne di Montalcino. — La madonna d'Arezzo.

Finite le feste, le danze e le agapi fraterne, i democratici senesi vollero esprimere per iscritto la loro viva gratitudine al governo repubblicano della Francia, facendo stampare una memoria che tramandasse ai posteri il fausto avvenimento del 7 aprile 1799.

La memoria, di cui ogni parola di ringraziamento pel Reinhard e per l'Abrâm rasenta la cortigianeria, fu pubblicata dal tipografo Giuseppe Pazzini-Carli, famoso a quei tempi nell'arte della stampa, più famoso ancora per i suoi voltafaccia politici e per le sue *bindolerie:* vocabolo

usato dall'Alfieri che rese immortale il tipografo senese con questi due versi:

> « Fama mi diè la stamperia *Pazzina*,
> Le cui *bindolerie* già poste ho in Lete. »

Sulla proposta del gonfaloniere Lorenzo Vescovi — ex nobile democratizzante — gli uomini della Comunità non vollero restare indietro agli uomini della democrazia nella dimostrazione di riconoscenza ai rappresentanti del governo francese: acquistati cinque superbi cavalli normanni, puro sangue, del valore di mille centocinquanta scudi, li offrirono in regalo, con munificenza sovrana, due al commissario Abrâm, due al generale Vignolle, e uno al comandante di piazza, Lavergne.

Giovi notare, a titolo di ammaestramento, che questa somma, non indifferente in un'annata di carestia e di pessime condizioni finanziarie del Comnne, non sta a dimostrare la sapienza amministrativa dei padri della patria alla fine del secolo scorso; ma ci prova soltanto la velleità vanitosa e servile che hanno sempre avuta certi amministratori del pubblico erario, ieri clericali, oggi realisti, domani giacobini, smanianti in ogni tempo di profumare le autorità superiori, per mettere sè stessi in evidenza, bruciando incenso comprato col danaro degli altri. Gonfaloniere e priori speravano con quel ricco presente di propiziarsi soprattutto l'animo dell'inesorabile commissario di Francia, allo scopo di restare un altro po' di tempo sugli scanni comunali, dove l'amore del pubblico bene solleticava con tanto disinteresse la propria ambizione.

Danari sprecati, ambizione rientrata, speranze deluse. Il commissario Abrâm ringraziò, vogliamo dire licenziò con molto bel garbo i vecchi priori e il gonfaloniere Vescovi, soppresse la Signoria e l'eccelso Senato, chiamò al potere uomini nuovi, e sostituì alla Comunità la

Municipalità, istituzione repubblicana, organizzata alla francese.

Con decreto dell'11 aprile 1799, il commissario generale della Toscana, Reinhard, nominò presidente della Municipalità in Siena il cittadino Filippo Andreucci, a segretario Cristoforo Terrosi; ad esercitare le funzioni di municipalisti elesse Paolo Mascagni, Niccolò Semenzi, Antonio Martelli, Diodato Mattei e Giuliano Nelli: uomini illustri nella scienza, noti per probità, per patriottismo, e forniti di capacità pratica negli affari amministrativi.

Una delle furberie dei commissarii francesi era quella di eleggere al governo di un paese le persone più ragguardevoli per virtù e per dottrina, onde servirsene di strumento alle loro vedute, e di punto di appoggio alla loro politica. Sapendo di non essere amati, nè stimati dalle popolazioni, andavano così in cerca di un affetto di seconda mano, di una stima che come una luce di reverbero pioveva sopra di loro, proiettata dai meriti altrui. Poco tempo dopo vennero aggiunti alla nuova Municipalità di Siena altri quattro distinti cittadini: Francesco Rossi, Giuseppe Vaselli, Francesco Bocci e Biagio Provedi. Quest'ultimo, come già fu detto, era anche presidente del *club* dei giacobini.

Il commissario Abrâm, in luogo del Bocci, da lui creduto patriotta tiepido e in buone grazie di monsignore arcivescovo, aveva proposto il Lodoli, clinico insigne e di principii schiettamente anticlericali. Bensì il Lodoli, più scettico che ambizioso, più amante della scienza che del potere, ringraziò l'Abrâm di questo attestato di fiducia, rispondendogli con la sua calma abituale, e con marcata ironia: « *Quando la repubblica si ammalerà, verrò a tastarle il polso!* » Risposta ardita, se vuolsi, ma molto significante, perchè ci caratterizza l'uomo, e ci rivela l'incertezza della situazione politica: era appena nato il nuovo governo, e già le persone di spirito dubitavano

della sua esistenza, prevedendone prossima la malattia, come triste presagio di morte.

Primo pensiero di tutti i *Municipalisti* in Toscana fu quello di organizzare la *Guardia Nazionale*, una delle istituzioni tanto desiderate dai patriotti; la quale, secondo loro, doveva rigenerare la società democratizzandola, col mettere a contatto e allò stesso livello il povero col ricco, il nobile col plebeo, il contadino col padrone, e gli ecclesiastici a rango con gli ebrei. Stabilita su queste basi in tanta aperta opposizione, massime a quei tempi, con l'indole e le tradizioni della cittadinanza toscana, la *Guardia Nazionale* invece di calmare i livori di casta e le ire di partito, era destinata ad attizzarli più che mai con l'odiosità dei confronti, con gli arbitrii e i soprusi.

I democratici più puri, che dovevano essere i primi a dare il buon esempio della modestia, della tolleranza, e di quell'amore fraterno da loro tanto decantato a parole, desideravano più che altro la formazione di un corpo militare, non per ammaestrarsi, come dicevano, nell'esercizio delle armi, per tutelare il proprio paese dai perturbatori all'interno e per difenderlo dalle aggressioni dello straniero; ma per imporsi agli avversarii con l'arme alla mano, per soverchiarli con la preminenza del grado, e qualche volta per schernirli con baldanza la più prepotente e motteggiatrice. Ciò avvenne quasi dappertutto. In Siena meno che altrove, perchè qui, sia detto a sua lode, la Municipalità ebbe, come vedremo, mano felice nella scelta dei capi.

Per istituire questa nuova milizia bisognò sopprimere la vecchia, il corpo delle *Bande*, comandate in Siena, come noi sappiamo, dal colonnello Vinceslao Ugurgieri Malavolti. Malgrado le previsioni in contrario, giustificate dal malumore che regnava nell'uffizialità e tra le file dei soldati per il cambiamento di governo, il disarmo delle *Bande* ordinato dal generale francese Vignolle non

diede occasione a disordini: tutto merito del colonnello Malavolti, di cui ritrascriviamo volentieri queste due righe di una lettera in data dell'11 aprile 1799, da lui indirizzata al generale Zambaldo Trasoldo in Firenze. Sono poche parole, ma bastanti a provarci la lealtà del carattere e il patriottismo del Malavolti:

« Ho già dato le disposizioni occorrenti per il ritiro delle armi. Inviando a tutti i miei capitani una traduzione della lettera che io ho ricevuta dal generale Vignolle, ho loro ordinato di uniformarcisi interamente. Se si richiederanno da me ulteriori operazioni, ognuno mi troverà pronto a concorrere con tutte le mie forze al bene della Patria. »

Le armi delle *Bande*, depositate dapprima in fortezza, caricate di poi su venti barocci, furono spedite alla volta di Firenze, per dove con la massima fretta e con altrettanta meraviglia dei Senesi partirono, pochi giorni dopo del loro arrivo, il generale Vignolle, il comandante di piazza Lavergne, e quasi tutta la guarnigione. Volendo lasciare al popolo di Siena un grato ricordo della loro breve permanenza in questa città, essi non dimenticarono di portarsi dietro tanti cavalli quanti ne trovarono alla pubblica cavallerizza, stabilimento regio fondato da Francesco I di Lorena, e soppresso con tanta opportunità e garbatezza dai repubblicani di Francia in questo anno di grazia 1799! Ne era soprintendente il cav. Carlo Landi.

Una partenza così improvvisa, nonchè il modo con cui venne effettuata, porsero argomento a varie supposizioni che, se peccavano d'inesattezza nei particolari, contenevano per altro un fondo di verità. Credevano alcuni che i francesi fossero andati a rinforzare con fanti e cavalli i presidii in Valdichiana e nel Valdarno, le due province più turbolente, nelle quali principiava di già a manifestarsi contro il nuovo ordine di cose una sorda agitazione, foriera d'imminente rivolta; alcuni altri ne

attribuivano la causa alle vittorie riportate in Lombardia e nel Piemonte dagli eserciti confederati Austro-Russi contro le milizie repubblicane di Francia.

L' agitatore infaticabile, il più zelante in quest'opera reazionaria della Valdichiana fu monsignor Francesco Passeri, arcivescovo di Larissa e vicegerente di Roma. Essendo amico ed ospite — fors' anche complice — dell' arcivescovo Zondadari, egli teneva da Siena continua corrispondenza coi realisti e con gli ecclesiastici più furibondi di Arezzo: fra questi ultimi merita una menzione poco onorevole il prete Giuseppe Romanelli, così pennelleggiato al vivo dalla Musa *verista* del nostro Agostino Fantastici:

. . . .
« Avea costui nei vizi tutti il callo,
Era prete e aretin de' più furfanti:
D' alma crudel, superba, infame e ria,
Adultero, ruffian, sicario e spia. »

Monsignor Passeri recavasi qualche volta anche in persona da una città all'altra, per meglio concertare a viva voce il piano dell' insurrezione coi capi della congiura antigiacobina, esortandoli a non desistere da una impresa confortata dall' aiuto della Vergine Maria. Prometteva loro armi, danari, alleati, e ricompense sovrane nel giorno della restaurazione! Era in tal modo che questo dignitario della chiesa cattolica preparava alla Toscana, in nome della madre di Dio, tutti gli orrori della guerra civile. Biasimo eterno alla sua memoria! Onta eterna alla sua chiesa!

Anche nella Valdarbia cominciavano a circolare voci sinistre di rivolta, di prossimo arrivo degli Austriaci in Toscana e di sconfitte francesi; tutte voci esagerate e propalate ad arte dagli emigrati stranieri e dagli emissarii del partito controrivoluzionario, conosciuti gli uni e gli altri col nome di *allarmisti:* interessati i primi a

suscitare il fermento con false notizie, pagati i secondi per dilatarlo da un paese all'altro. Lo stesso e peggio ancora facevano nelle città, borgate e villaggi alcuni oratori sacri, nominatamente Mario Radicchi, Cristoforo Vestrini e Guido Franzesi, i quali, con prediche incendiarie e feroci eccitavano dal pulpito le plebi contro i repubblicani, i giacobini e gli ebrei. Meno avventati per carattere e più cauti per prudenza, i nobili per mezzo dei loro agenti di campagna soffiavano essi pure nell'incendio. Sicchè i pochi partitanti del governo francese, che vivevano nei piccoli paesi, venivano accennati a dito, guardati con occhio torvo e pieno di minaccia dalla maggioranza di turbe fanatiche e bigotte, avide di sangue e di bottino.

Se la Municipalità senese avesse potuto conoscere questi primi sintomi del movimento reazionario e queste disposizioni d'animo delle popolazioni agricole, certo non avrebbe commesso il peccato d'ingenuità col fare appello, come fece, al patriottismo dei contadini, esortandoli con una pubblica notificazione a volersi iscrivere nei ruoli della milizia cittadina.

« La Municipalità — diceva questa notificazione — vede con dispiacere che il registro già aperto per la formazione della Truppa Nazionale sia ripieno solamente di cittadini i più comodi e facoltosi, e sia scarso assai di altri che esercitano professioni. Perciò bramando di vedere accresciuto il numero delle persone indicate, anima ed invita i cittadini addetti alle arti e mestieri e i *coltivatori*, i quali quanto ogni altro sono interessati a mantenere il buon ordine e la tranquillità del paese. »

Era un domandare ai *coltivatori* tutto il contrario di quello che desideravano. I contadini volevano il disordine, la strage, il saccheggio. Ciechi strumenti della nobiltà e del clero, schiavi volontari dei più stolti pregiudizi cresciuti in ragione della loro ignoranza, essi rinunzia-

vano volentieri ad acquistare il titolo di uomini liberi, di militi cittadini. Era più utile, secondo loro, acquistare merci, danaro e oggetti preziosi, scassando gli scrigni per le case, sfondando magazzini e botteghe. Adescata la fantasia da queste speranze brigantesche, com'era possibile persuaderli a comprendere il benefizio che deriva dall'esercizio dei propri diritti? Naturalmente nessuno di loro rispose all'appello dei Municipalisti.

Alla vigilanza del commissario Abrâm non poteva sfuggire questo spirito di resistenza e di avversione che non solo i contadini, ma la più parte delle popolaziani delle due province senesi, manifestavano omai apertamente contro il nuovo governo. Volendo che fosse noto il suo risentimento, il commissario francese pubblicò in data del 15 aprile 1799 il seguente proclama, in cui lo sdegno è spinto fino all'intimidazione:

« Io sento con molta sorpresa e dispiacere che con una colpevole credulità si presta ciecamente orecchio in alcune Comunità delle provincie senesi alla perfidia di tutte le voci e progetti degli *Allarmisti* e dei nemici del nuovo ordine di cose.

« Vi sono anche molti vili, che dopo essersi ornati della coccarda nazionale francese, l'hanno vergognosamente abbandonata. Che significa questa azione pericolosa per la pubblica tranquillità? Io la pongo, o cittadini e Magistrati del popolo, sotto la vostra responsabilità personale, e vi autorizzo, anzi vi ordino di fare arrestare e trasportare nel momento a Siena ogni individuo o forestiero che sia, il quale si faccia lecito di spargere nel pubblico nuove relative alle vittorie o ai rovesci delle armate.

« Popolo! Tutto ciò che si vuol farti credere è falso. Dicesi che le nostre truppe abbiano evacuate le province senesi per volare al soccorso di Firenze. Siete ingannati. La modicità delle vostre risorse, e la somma delle vostre

disgrazie n' è la sola cagione; e voi siete così ingrati per ingannarvi intorno ad uno dei motivi che dovrebbe risvegliare tutta la vostra gratitudine, in cambio di attentare alla vostra tranquillità e alla garanzia delle nostre promesse.

« Voi volete delle truppe? Ebbene, ne avrete: domani sei mila francesi saranno in Siena; e se io saprò che voi continuate a cedere a cosiffatte suggestioni, io vi manderò tanti francesi quanti sono abitatori nelle città ribelli.

« Mi piace di credere che non saranno necessarie queste disposizioni, e che i fanatici, prendendo esempio dal maggior numero dei loro concittadini, vorranno per l'avvenire superarli così in saviezza, fedeltà e attaccamento per la loro patria, come in rispetto pel governo francese. »

La minaccia d'inviare tanti soldati per quanti potevano essere i ribelli nelle due province senesi era una di quelle smargiassate ridicole, irritanti, e solite a produrre un effetto contrario a quello voluto da chi si atteggia a terrorista, senza avere poi la forza di appoggiare le parole coi fatti.

Invece dei seimila francesi annunziati nel proclama di Abrâm, arrivarono in Siena 500 soldati di fanteria e 100 di cavalleria, tutta truppa collettizia di cisalpini, polacchi e francesi, sotto gli ordini del nuovo comandante di piazza, Giuseppe Ballet, succeduto al generale Vignolle.

Il Ballet, capitano risoluto, energico, e avvezzo al comando, pubblicò, appena arrivato, un manifesto scritto con stile soldatesco, col quale ordinava l'immediata formazione della *Guardia Nazionale*. Tutti i cittadini dai 17 ai 54 anni, non esclusi gli ecclesiastici, dovevano iscriversi nei ruoli della nuova milizia.

Non ci voleva altro per accrescere il malcontento e

provocare uno scoppio d'ire, di proteste per parte del sacerdozio senese. Costringere indistintamente preti e frati al servizio militare, obbligarli all'esercizio delle armi, alle riviste, a montare la guardia, a pattugliare con lo schioppo in ispalla per le vie, chiassi e chiassuoli della città, era una misura radicale, troppo sconveniente al loro carattere sacro. Più che il peso del servizio, essi temevano giustamente il ridicolo e lo scandalo: un monello poteva beffeggiarli, schernirli con lazzi sguaiati; le sacerdotesse da lupanare potevano riconoscerli e svergognarli con qualche scherzo impudico. Passare dalla chiesa alla caserma, dall'aspersorio al fucile, dal turribolo alla giberna era un degradarsi, un profanare la maestà di ministri del Signore.

Vedendosi anche appoggiati dal favore della pubblica opinione, i preti senesi si rifiutarono recisamente di prestare servizio nella milizia cittadina, respingendo con sacro orrore qualunque solidarietà e contatto coi giacobini, con gli ebrei, e con gli altri empi fautori — come essi dicevano — di queste novità, per loro indecorose e insopportabili.

Ma il Ballet, che era un repubblicano appassionato, intransigente al pari del suo connazionale, il commissario Abrâm, respinse dapprincipio le giuste lagnanze del clero: con una prepotenza tutta francese, egli insisteva nel suo proposito dissennato e inopportuno di laicizzare e arreggimentare preti e frati, in omaggio a quell'uguaglianza sociale proclamata dai giacobini della sua nazione. Essendo comandante di piazza, credeva di avere il diritto di comandare anche alle coscienze, calpestando a un tempo inveterate abitudini, tradizioni e costumanze paesane.

Senonchè, consigliato dai Municipalisti a recedere da una misura tanto odiosa, il Ballet esentò gli ecclesiastici dall'obbligo del servizio militare, a patto che pa-

gassero, per la sostituzione del cambio, una data somma da destinarsi in parte all'acquisto delle uniformi per la nuova milizia, e in parte per soccorrere i militi più bisognosi. Tutto sommato, non era un cattivo giacobino.

Sotto i suoi auspicii venne ben presto organizzata la guardia nazionale. Il comando supremo del battaglione fu affidato al cittadino Persio Martelli, ardente patriotta, e uno dei più ricchi banchieri di Siena. Fra gli uffiziali e sotto uffiziali troviamo alcuni israeliti — Coen Angiolo, Gallichi Elìa e Moisé Castelnuovo, tenenti — e i nomi di tredici nobili, di quindici borghesi, di venti artigiani, di alcuni professori e scolari di università. Nel conferire i gradi, i Municipalisti si erano ispirati ai principii della giustizia e del merito, senza avere preferenze, nè partigianerie per nessuno. Tutte le classi sociali vi erano rappresentate. Una scelta così giudiziosa e imparziale contribuì non poco ad acquistare simpatie alla nuova milizia cittadina, e a far cessare una certa antipatia che i senesi avevano concepito contro la *Municipalità*, satireggiata da loro fin dal primo giorno della sua istituzione con l'anagramma di *Capi-Mal-Uniti !*

Otto compagnie di fucilieri ed una di granatieri — tre per *Terzo* — dai 70 ai 100 uomini ciascuna, componevano il battaglione. Riportiamo solamente i nomi dei tredici nobili che avevano accettato il grado di uffiziali, per dimostrare con una prova di fatto come non tutta l'aristocrazia senese fosse ostile al nuovo governo repubblicano:

Terzo di Città: Domenico Marsili, Fulvio Buonsignori, Giulio Piccolomini e Bandinello Cerretani.

Terzo di S. Martino: Giulio Bianchi, Domenico Placidi, Mario Nerucci e Luigi Malavolti.

Terzo di Camollia: Lorenzo Vescovi, Marcello Sergardi, Lodovico Zondadari, Tommaso Petrucci, Donato della Ciaia.

Quando le nove compagnie si trovarono completate di numero, vennero passate in rivista dal comandante francese nel forte di *Santa Barbara.* Il battaglione era composto di 700 soldati. Assistevano alla cerimonia militare il commissario Abrâm, la Municipalità, e numerosi cittadini. Parlò brevemente il Ballet, e con linguaggio marziale accennò alla missione importante riservata alla Guardia Nazionale: invigilare, cioè, all'ordine interno, e difendere la patria dalle macchinazioni dei nemici della libertà.

« Terminata la rivista — scrive nella sua cronaca inedita un testimone oculare — e pubblicati i nomi dello Stato Maggiore dal Comandante Ballet, gli individui componenti questa guardia si diedero l'abbraccio fraterno, prestarono il giuramento d'obbedienza, e quindi con la Banda accompagnarono in Corpo la Municipalità alla sua residenza. »

Nello stesso giorno era corsa in città la notizia di una vittoria strepitosa riportata dai Francesi contro gli Austro-Russi. Vera o non vera, veniva tanto a proposito, e la democrazia senese volle festeggiarla, recandosi la sera, a suon di banda, al palazzo Sergardi dove abitava il Ballet. Il comandante della piazza venne dalla folla acclamato con ripetuti e vivissimi applausi. L'abbate Stiatti, prete liberale e improvvisatore come il sacerdote Lenzini, arringò il popolo. Con parola animata, eloquente, e allusiva alla circostanza, fece il confronto fra la vittoria delle armi francesi e il trionfo della civiltà; concluse esprimendo in nome di tutti gli oppressi risorti a nuova vita la più schietta riconoscenza alla rivoluzione di Francia, così benemerita del genere umano. Il discorso del prete patriotta fu accolto con entusiasmo, e la dimostrazione si sciolse al grido di « Viva i nostri liberatori ! »

Non è difficile immaginarsi il disinganno che pochi

giorni dopo avrà amareggiato queste anime generose, ma illuse, nel vedere i loro pretesi liberatori farsi strumenti invisi di oppressione, saccheggiatori del pubblico erario e spogliatori di popoli. Una buona causa fu pur troppo disonorata da cattivi apostoli. Calarono dalle alpi in Italia caterve di proconsoli francesi, schernitori di amici e di nemici, di cose sacre e profane; ogni provincia fu invasa da filibustieri inguantati, da capitani arroganti, da commissarii ingannatori e rapaci, che resero odioso a tutti gli onesti il nome di repubblica. Vuotare le casse, imporre contribuzioni forzate, spogliare monti di pietà, biblioteche, gallerie, chiese e musei, furono queste le nobili imprese dei nostri fratelli latini. Predicavano libertà, benessere sociale, e governavano così tirannicamente da far rimpiangere la schiavitù. Promettevano il rispetto alla proprietà, alle persone, nè ristavano dal manomettere l' una, nè dall' offendere le altre, impossessandosi arbitrariamente delle altrui sostanze, e oltraggiando il diritto delle genti con requisizioni violente, estorsioni, arresti, e minacce di fucilazione. Raccomandavano l' ordine, la giustizia. l' onestà, il lavoro, ed ogni atto della loro vita pubblica portava l' impronta della confusione, della prepotenza, della malafede e del vagabondaggio politico. Trattarono la Toscana come un paese nemico, conquistato con le armi alla mano. Fu il loro dispotismo amministrativo il più potente alleato della nobiltà e del clero; furono le insolenze militari francesi, e le loro vessazioni e rapine che gettarono nella più fiera reazione le plebi, di già infiammate dal fanatismo religioso.

Uno di qnesti apostoli bugiardi di libertà, astuti e rapaci fu per Siena il commissario Abrâm. Non essendo egli uomo di arme come il Ballet, nè avendo come lui da passare in rivista nessun battaglione di guardia nazionale, si diede a passare in rivista le casse della città. Le trovò piene e le vuotò. In punta di penna noi segne-

remo le cifre esattamente storiche. La somma e i commenti potrà farli il lettore.

L'Abrâm trovò e prese alla cassa comunale lire 40,000; a quella della Dogana 24,000 e libbre 150 di argento depositate dagli amministratori delle Opere pie per l'imprestito al governo di Ferdinando III; alla cassa della Sapienza lire 3,500; alla bilanceria di Provenzano 2,000; alla cassa dello spedale 7,000; all' Opera del Duomo 24,000; alla cassa detta delle *Multe* 40,000. Trovò altre 36,000 lire, residuo delle oblazioni dei privati, destinate alla restaurazione delle case dei poveri danneggiate dal terremoto, e in nome della grande nazione che aveva bisogno di raccattare tutte le briciole, levandole di bocca ai disgraziati, pensò d'involare anche queste. Era in tal modo che si rigeneravano i popoli!

Per altro, il democratico Abrâm, cui stava a cuore il benessere e la felicità delle classi bisognose, nominò con premura paterna una commissione di cittadini intelligenti ed onesti, affinchè pensassero loro a dare un pane, tetto e lavoro alla povera gente. Operando in tal modo, la coscienza non aveva nulla da rimproverargli! La commissione domandò ai contribuenti un imprestito da pagarsi in cinque rate, in tante azioni di 400 lire l'una, col frutto del quattro per cento, e con la promessa di restituire dentro tre anni il capitale. Operazione che rimase allo stato di progetto, perchè la dominazione francese scomparve prima dell'attuazione dell'imprestito.

Caddero in potere di Abrâm anche i preziosi utensili e l'argenteria dell' Eccelso Senato, gelosamente custoditi in una ricca credenza nella sala di *Concistoro*, e che servivano ai pranzi diplomatici, dati dai padri della patria. Anche a quei tempi era il cuoco che faceva la politica migliore. Breve e curiosa è la storia di questa argenteria. Oggi, per salire sullo scanno di consigliere comunale è necessario il voto degli elettori; e per ottenere

una fettuccia di nobiltà, basta comprare una croce: non costa molto! Allora, un cittadino senese che voleva acquistare il titolo di *reseduto* o di *nobile*, spendeva anche meno: bastava che offrisse in regalo alla Comunità un vasellame di argento. E così, mentre la credenza si arricchiva, la nobiltà cresceva di numero, e la magistratura cittadina guadagnava in reputazione e splendore!

La posizione del commissario francese in Siena non era invidiabile, nè gloriosa l'opera sua. Nonostante sarebbe un'accusa immeritata il supporre che egli avesse involato questi argenti e denari per formarcisi un patrimonio. Sia detto a sua lode: Abrâm non prese nulla per sè, non volendo contaminare la grandiosità di una rapina pubblica con la piccolezza di un furto privato. A lui non toccò che una cosa sola: l'impopolarità. Fatta incassare quella massa ingente di metallo, la spedì a Firenze al commissario Reinhard. Il cronista Dei, nelle sue memorie inedite, ci fa sapere che ci vollero tre barocci per trasportare soltanto il danaro. I Senesi, di spirito pronto e vivace come sono, pensarono subito di offrire una ricompensa al merito, attaccando alla porta del palazzo granducale, nuova residenza di Abrâm, una briosissima satira, intitolata il *Ladro Onesto!*

Malgrado le satire e i lamenti, l'impavido repubblicano di Francia proseguiva risoluto e diritto alla sua mèta. Dato il primo assalto, bisognava andare in fondo. Aveva ricevuto dai superiori la doppia consegna: vuotare le casse, saccheggiare le finanze; ed egli fedele alla parola d'ordine, non lasciò nelle prime neppure le somme destinate allo stipendio degli impiegati governativi. Quanto alle seconde, ordinò a tutti i camarlinghi comunali di riscuotere dentro otto giorni le tasse scadute, e di obbligare i contribuenti al pagamento di due rate anticipate. Non sembrandogli abbastanza onerose queste nuove gravezze imposte con insolita violenza, diede nuovi e pres-

santissimi ordini per esigere la quota spettante alle province senesi sull'imprestito forzato di ottocento mila scudi, che il cessato governo aveva avuto il pensiero di proporre, ma non il tempo d'incassare. Era evidente nei francesi la smania di far presto, pel timore di vedersi sfuggire la preda di mano. Essi presentivano tutta l'incertezza della loro dominazione precaria.

Tanta cupidigia insaziabile suscitò indignazione nei cittadini, e vive proteste per parte degli impiegati. Gli uni strillarono, ma dovettero pagare; gli altri reclamarono, e vollero essere pagati. L'Auditore di governo, Giovan Battista Rossi, disposto, come noi sappiamo, a servire di buona voglia qualunque padrone, purchè non venisse a mancargli lo stipendio, avanzò premuroso e dolente, anche in nome de'suoi colleghi, una domanda al commissario Abrâm, accompagnandola con la nota delle provvisioni mensili dovute ai funzionari del suo dicastero. A conferma di quanto asseriamo, ci piace di riportare un periodo di questo documento inedito, che trovammo fra le carte della Segreteria di Stato:

« Cittadino Commissario!... Il pagamento della nostra rata mensuale è sospeso, mentre sono stati pagati innanzi la scadenza tutti gli altri impiegati della città. Fa una certa amarezza, e induce nel pubblico un sospetto di qualche demerito il sapere che i soli ministri addetti al dipartimento governativo siano stati trascurati. Di più, alcuni di detti impiegati che hanno precisamente bisogno di valersi di questo assegnamento per la loro sussistenza, sono in qualche esitazione, perchè non trovano neppure da creare dei debiti per vivere fino al punto che possano valersi della provvisione già maturata, alla quale hanno acquistato un diritto, mediante il loro servizio, nell'attualitá del quale continuano non meno essi che gli altri. Ricorro per tanto a voi, cittadino Commissario, perchè abbiate la bontà d'interessarvi

a favore di tutti, con dare gli ordini opportuni pel pagamento. »

Troppo giusta ed urgente era la domanda per non essere ascoltata. Massimo errore di un governo è quello di disgustare i propri impiegati. Il commissario Abrâm penetrato di questa verità, e conoscendo quanto fosse necessaria alle sue nuove espilazioni la cooperazione dei vecchi funzionari, rispose tosto all'Auditore di avere già dato gli ordini al Direttore di Dogana per l'immediato pagamento degli stipendi. Gli rimise al tempo stesso la seguente notificazione relativa alla requisizione degli argenti sacri, ordinata alcuni giorni dopo con pubblico editto dal cittadino francese Reinhard, commissario generale della Toscana:

« Cittadino auditore! V'invito a compiacervi di ordinare ai respettivi superiori di conventi di questa città e della provincia superiore senese, di darvi lo stato e il peso dettagliato delle argenterie che si trovano nei monasteri e conventi per servizio delle respettive chiese, e che voi mi rimetterete il più presto possibile.

« Salute Repubblicana

« Abrâm. »

Qui, come si sente, l'uomo della salute repubblicana non parla che di monasteri e conventi, forse per non esasperare ad un tratto con la notizia di una requisizione generale di arredi sacri la gran massa dei devoti e il clero secolare. Ma in realtà, la depredazione di lampade, pissidi, calici, ostensorii, pastorali, coppe, reliquie, e tanti altri oggetti preziosi, superflui al culto, si estese a quasi tutte le chiese dello Stato: capitale immenso che fu, in buona parte, inviato alla Zecca fiorentina; trafugato il resto, e carpito non da mani francesi, ma da mani italiane, da quella tristissima e cupida razza di mestatori politici di bassa sfera, che non mancano

mai di arricchirsi senza guardare ai mezzi, abituati come sono a trar profitto dalla confusione dei tempi, copertina bastante a nascondere le loro malversazioni e rimorsi, se di rimorsi è capace chi ha la coscienza incallita nel vizio.

Il territorio della Toscana era stato diviso in undici circondarii e in dugento comunità, ventotto delle quali vennero assegnate al circondario di Siena. Eccettuata la città di Arezzo, insorta come diremo, al grido di *Viva Maria* qualche settimana prima della promulgazione dell'editto francese, non vi fu chiesa in tutti gli altri comuni che sfuggisse alla requisizione degli argenti. Questo provvedimento utile e opportuno in altri tempi, ma odioso e intempestivo in quei momenti di sorda agitazione in tutto il granducato, era stato preso dal nuovo governo per supplire — esso diceva — alle spese di mantenimento delle milizie francesi in Toscana, e per aumentare la massa della circolazione monetaria.

Nella sola città di Siena vennero requisite per le chiese cinquemila dugento libbre di argenteria, valutata, fra capitale intrinseco e mano d'opera, trecentocinquanta mila lire. La chiesa metropolitana, la più danneggiata, come ci è noto, dal terremoto del 98, fu pure la più saccheggiata in questa nuova calamità del 99. A nulla giovò, nell'uno e nell'altro disastro, la salvaguardia onnipotente della *Madonna del Voto!* Non sfuggì alla rapacità degli spogliatori di sacri arredi neppure il magnifico davanzale d'argento massiccio, opera preziosa per ricchezza e per arte. Era quello il momento, per le madonne miracolose, di aprire gli occhi, o meglio le labbra, per gridare al ladroneggio, alla profanazione, al sacrilegio. Se ciò non avvenne, vuol dire che la prepotenza degli uomini è qualche volta più forte della potenza divina.

Furono risparmiati soltanto gli argenti della cappella Chigi, il reliquario del braccio di San Giovanni Battista,

le due *Rose* del Duomo e della cappella della Signoria: vero prodigio operato dall'arcivescovo Zondadari che potè, con la sua previdenza ispirata da un lampo di genio, salvare questi tesori incomparabili e tanto necessarii alla prosperità della religione cattolica! Monsignore merita da parte nostra, in questa unica circostanza, una parola sincera d'encomio.

Come dato statistico, e perciò notizia importante alla storia, pubblichiamo la nomenclatura delle chiese, conservatorii e monasteri, colpiti dalla requisizione degli argenti: S. Girolamo, Santa Maria Maddalena, Refugio, Orfanotrofio, Collegio Tolomei, Spedale, Opera Metropolitana, chiesa di S. Agostino, Collegiata di Provenzano, S. Stefano, S. Pietro alla Magione, S. Pietro Ovile, S. Donato, S. Andrea, S. Pellegrino, S. Antonio, S. Maurizio, S. Clemente, S. Giovannino, S. Giorgio, S. Quirico, la Rosa, S. Pietro alle Scale, Pieve di S. Giovan Battista, S. Abbondio, Viteterna, La Madonna, Santuccio, Ognissanti, Convertite, Cappuccini, Campansi, Castel Vecchio, S. Chiara, S. Marta, S. Niccolò, S. Paolo, S. Petronilla, Carmelitani Scalzi, Monaci di Monte Oliveto, Carmelitani Calzati, Monaci della Rosa, Monaci di Pontignano, Monaci Cassinensi, Monaci di Lecceto, Monaci Vallombrosani, S. Clemente ai Servi, Frati Agostiniani, chiesa e convento di S. Martino.

Ecco cinquanta istituzioni ecclesiastiche agglomerate in un piccolo centro, ossia cinquanta famiglie di celibi, utili soltanto a sè stessi, che quasi tutti abitavano dentro le mura di una città di diciassettemila anime! Siffatta sproporzione numerica, eccessiva e dannosa alla morale, nuoceva anche alla prosperità pubblica, alle industrie, al commercio, al lavoro. La misera Siena poteva dirsi una vasta clausura di associazioni religiose, dove vegetevano nell'ozio beato, nell'ascetismo e nella lussuria tante centinaia di monache e frati, di preti e sagrestani.

I quali, uniti coi vincoli del sangue, dell'amicizia e del partito alle altre misteriose congreghe dei flagellanti o disciplinati, alle compagnie numerose dei fratelloni, ed ai cointeressati della classe privilegiata, venivano a comporre un insieme di scioperanti in permanenza, un triste vivaio di parassiti che con le decime spolpavano il ricco, con le abbondanti elemosine mungevano il povero, con l'ipocrisia e l'impostura ingannando i devoti divoravano a tutti il pane quotidiano, senza spargere una goccia del biblico sudore.

L'influenza che esercitavano sulle coscienze dei credenti, e l'ingerenza che si prendevano negli affari laicali, li rendeva arbitri delle famiglie, e padroni degli interessi del paese. Profittando con scaltrezza di questa preponderanza invadente, carpivano patrimoni al letto dei moribondi facoltosi, assorbivano senza contrasto le ricchezze pubbliche, impinguavano le loro casse coi legati pii e con le doti assegnate alle spose del Signore; toglievano insomma alla circolazione il danaro e i metalli più preziosi, per farne ornamento e richiamo ai loro santuari. Non contenti di disseccare in tal modo ogni sorgente di attività e di benessere materiale, cercavano ancora di soffocare ogni sentimento generoso, osteggiando accanitamente le più belle conquiste del progresso civile, e fomentando le più malvage passioni della gente fanatica contro gli uomini studiosi, di cuore e d'ingegno, additati da loro alle plebi quali eretici, messi fuori del grembo della chiesa, esecrati dagli uomini, maledetti da Dio.

Con questi elementi che abbondavano non solo in Siena, ma nella massima parte delle città e paesi della Toscana, non potevano le popolazioni elevarsi all' altezza dei tempi, nè apprezzare gli immensi vantaggi che avrebbero ottenuto da una rivoluzione sociale, anzichè da una controrivoluzione pretesca. Preferivano servire la chiesa,

languire nella miseria, crescere nell'ignoranza, vivere nell'inerzia e nella degradazione della umana dignità, andando a mendicare oggi una scodella di broda alla porta dei conventi, domani un soldo o il tozzo del pane alla porta dei palazzi. Stimiamo perciò superfluo spiegare con altri argomenti di filosofia storica la causa che spinse queste turbe degradate e dominate dall'onnipotenza del monachismo e del clero ad accorrere numerose alla prima voce del prete che, nel 1799 in Toscana, si mise a gridare al miracolo delle madonne, ai prodigi di cristi e di santi taumaturghi, come nel 1797 — noi lo abbiamo narrato in altra parte del libro — il prete della città santa aveva gridato ai miracoli delle madonne *stradarole*, per eccitare la plebe contro i francesi, i giacobini e i patriotti di Roma. Fu questa una seconda rappresentazione di farse indecenti, che il partito reazionario toscano si accinse a recitare con entusiasmo religioso nel giardino d'Italia.

Firenze aveva nella *Via del Ciliegio* la sua madonna miracolosa, detta la *Concezione*, la quale possedeva la virtù di far rifiorire i gigli appassiti. Le fanciulle madri, e le zitelle quadragenarie si prostravano supplici e pietose ai piedi della sacra immagine, nella dolce speranza di veder rifiorire in sè stesse il candore verginale e la freschezza della gioventù, per sempre perduti. Livorno vantava il suo incomparabile *Crocifisso*, sopra tutti i *Cristi* il più portentoso, sebbene « *sudicio e sporco* » come appunto lo qualificavano i Livornesi con questi due epiteti poco reverenti per una divinità, ma esattissimamente storici. La madonna del *Giglio* a Prato versava dalle sue occhiaie di coccio calde lagrime di dolore, piangendo sulle colpe degli uomini, e trasudava sangue dai pori di terra cotta, tanto per dimostrare — a chi ci credeva — l'ira dei cieli contro il giacobinismo toscano, empio schernitore di religione e dei santi ministri di Dio.

A Certaldo una folla immensa accorreva in processione fuori del paese, al santuario detto delle *Grotte*, per assistere nella prima ora della sera all'apparizione della *Madonna del Picchio*. I devoti portavano in mano candele accese, e strada facendo cantavano laudi a *Maria*. L'eco delle forre rispondeva malinconica alle voci dei salmodianti, e quel bagliore oscillante delle fiammelle in mezzo alle tenebre dava allo strano spettacolo un aspetto strano e bizzarro. Giunti alla grotta di tufo, alla cui sommità faceva la sua comparsa serale la *Vergine Maria*, i fedeloni compunti e lacrimosi si genuflettevano, e alcuni — scrive l' Amidei nelle sue memorie volterrane — si prosternavano con la faccia per terra. « Un fanciullo, narra questo scrittore, annunziava il momento dell' apparizione, che il medesimo diceva preceduto da tre picchi. In una sera gli accorsi erano, si dice, presso a dieci e più mila, tutti con ceri e candele accesi nelle mani, attendendo la consueta apparizione. Quando ad uno che, salito in vetta ad un' alta querce, studiava con qualche diffidenza il mistero, toccò di poter vedere l'interno della spelonca, dove una donna giovine di non ingrato aspetto si abbigliava, aiutata da due facce proibite di uomini, nel modo che soglionsi addobbare le immagini di nostra Signora. Vista questa profanazione, l' uomo dalla querce gridò a tutta gola: popoli, fratelli, noi siamo tutti ingannati. A questo grido si levò un trambusto, un rumore, che via via dai più vicini ai discosti si propagava, indi un concorde grido d' indignazione. Si spensero furiosamente i lumi, si cercò dei profanatori, ma invano. La posizione della grotta li metteva al sicuro, e dava loro il tempo a fuggire. La donna era una Marinari volterrana, moglie d' un famiglio del tribunale: da quel giorno in poi si chiamò la *Madonna del Picchio*. »

Anche Siena, al pari delle altre città della Toscana, ebbe il vanto di esporre all' ammirazione del pubblico la

sua immagine miracolosa, battezzata con un nome di circostanza, la *Madonna Addolorata*. Con maggiore proprietà di vocabolo avrebbe dovuto chiamarsi l'*Irata!* Dobbiamo confessare, in omaggio al vero, che questa volta non furono i preti senesi gli iniziatori di una di quelle ciurmerie scandalose, non di rado efficaci ad infiammare il fanatismo delle persone volgari, nell'interesse mondano della gente di chiesa; efficacissime sempre a prostituire la fede, a screditare il sacerdozio, in danno della religione e della morale. L'immagine di una supposta madonna, colorita a tinte fiamminghe e dipinta in una vecchia tela, era stata esposta nella bottega di un barbiere, in vicinanza dell'*Albergo del Sole*. La pia frode venne architettata da certi reazionari dell'ultim'ora, conosciuti a quel tempo col nome di *madonnai*, pronti a trar profitto dalle perturbazioni di un'epoca eccezionale, allo scopo di sfogare personali vendette e di pescare ricchezze nel trambusto di una sollevazione. Diremo in seguito chi fossero costoro, e quali altri mezzi adoprassero, oltre l'invenzione di un miracolo banale, per trascinare le plebi al terrorismo religioso. Una folla di rurali si accalcava la domenica dinanzi alla bottega del barbiere, soprannominato *Malanima*. In città e alla campagna si era sparsa la voce che la *Madonna Addolorata* gettasse ogni tanto dagli occhi semispenti vivissime scintille e sprazzi luminosi; si aggiungeva che avesse cominciato a manifestare questi segni di collera divina dal momento che i francesi e i giacobini avevano piantato in piazza del *Campo* l'albero della libertà. I più ingenui credevano a occhi chiusi, senza riflettere all'assurdo, senza darsi la pena d'investigare e scoprire nel preteso miracolo una di quelle illusioni ottiche preparate dai mistificatori sacri con ignobili artifizi, ripetuti a migliaia di volte e mille volte creduti; i più esaltati e feroci asserivano di vedere ciò che non vedevano, minacciando di far tonnina dei re-

pubblicani di Siena e dei soldati francesi; le persone di buon senso compiangevano con onesto rammarico la umana cecità e la ribalderia dei provocatori; ma non ardivano disingannare ad alta voce gli illusi, per timore che una sola parola in contrario potesse riuscir loro fatale. L'entusiasmo superstizioso cresceva di giorno in giorno, si dilatava il malumore, e minacciava di turbare seriamente la pubblica tranquillità. Abrâm, il commissario francese, con un ardimento che sfidava l'ira della moltitudine, fece sequestrare dalla polizia la vecchia tela dell'*Addolorata*, complice involontaria delle trame ordite all'ombra di *Maria* dal partito antigiacobino.

Il Ballet, comandante di piazza, indignato che si cospirasse così impunemente ai danni della sua soldatesca, minacciò il barbiere *Malanima* della pena della fucilazione, tanto per insegnargli la differenza che passa tra il fuoco della polvere e piombo, e le scintille miracolose. Il Figaro madonnaio si scosse, ebbe paura, e seguitò a insaponare la faccia ai clienti, senza mai più occuparsi di vere o false madonne. Diciamo *false*, perchè la vecchia immagine dell'*Addolorata*, ripulita che fu e rimessa a nuovo, apparve quello che era realmente: una *Cleopatra* — la regina lussuriosa — in atto di avvelenarsi con l'aspide, per non sopravvivere all'abbandono dell'amante. Altro che *Vergine Maria!*

Fra i prodigi clamorosi di madonne che in quell'epoca nefasta di frenesie clericali sapeva immaginare l'ingegno inventivo dei profanatori del tempio, la storia del 99 in Toscana ha l'obbligo di registrare anche il miracolo della *Madonna dei Bianchi* in Montalcino. Questo paese, quantunque vanti la gloria di aver dato i natali a un uomo di genio, al celebre monaco riformatore, Giovanni Moglio, vittima veneranda della ferocia sacerdotale, ciò nulla meno è stato sempre — non sappiamo se lo sia ancora — la terra promessa del miracolo, l'eldorado di preti e di

frati. Per ignoranza supina o per interessi di sètta, essi in ogni tempo seppero inoculare nel sangue della gioventù il germe velenoso della beghineria; e riuscirono pur troppo con quest'arte loiolesca a convertire un paese, dalla natura favorito di svegliate intelligenze e di spiriti vivaci, in una popolazione in gran parte superstiziosa e bigotta. Dal miracolo dell'antica *Madonna del Cornio*, oggi del *Soccorso*, alla quale i madonnai attribuirono la potenza prodigiosa di far inginocchiare davanti alla sua immagine cavalli e cavalieri spagnoli, armati di tutto punto, in atto di dar la scalata alle mura della città, passarono i preti montalcinesi al miracolo della *Madonna delle Grazie:* essa ebbe il felice pensiero di far crepare in tempo, alla porta del paese, un corvo, uccello maligno, che portava nel becco la peste bubbonica! Venne alla sua volta anche il miracolo della *Madonna dei Bianchi*, narrato dal pro-vicario Baldassarre Guicciardini, che in forma di rapporto ne scriveva da Montalcino il 15 maggio 1799 all'auditore di governo in Siena. È un documento inedito che pubblichiamo di buon grado, perchè la sua autenticità officiale serve d'illustrazione preziosa alla nostra storia del *Viva Maria!* Ecco il documento:

« Eccellenza! — Ieri sera 14 del corrente fu sparsa una voce per questa città, senza sapere da chi, che l'immagine di una Vergine in tela, esistente nell'altare della chiesa detta dei *Bianchi* presso un convento di frati di questa città, apriva e serrava gli occhi; questa voce messe in orgasmo il popolo che concorse a folla alla detta chiesa, e sentii che molti asserivano d'aver fatto le loro osservazioni, e di aver veduto il moto dell'occhio sinistro.

« Il fanatismo andò sempre più crescendo, e si sentivano gli stupidi gridare per la città: *Viva Maria!* e seguitarono in questa forma fino alla mezzanotte; altri poi diedero di mano a mettere in ordine la detta chiesa

per celebrarvi oggi una festa sacra e cantarvi la messa; altri si diedero a suonare tutte le campane, e altri si impiegarono a portar fascine presso detta chiesa, con le quali furono fatti più fuochi che durarono fin dopo la mezzanotte.

« In questa mattina seguita il fanatismo, ed è stato dato principio alla festa colla celebrazione delle messe, e si vedono portare offerte di cera, e per questa sera preparasi dal popolo una illuminazione per la città. »

Quante madonne miracolose abbiamo rammentato fin qui impallidiscono tutte al confronto della madonna di Arezzo, la Vergine del *Conforto*. I prodigi strepitosi da lei operati alla fine del secolo scorso levarono così alto romore nel mondo cattolico, da meritarsi gli onori della storia e del poema. La celebrità dell'avvenimento, la fama di un miracolo inaudito, e delle orribili conseguenze che produsse nel 1799 in Toscana, impongono anche a noi l'obbligo di parlarne con qualche estensione. Ed è ciò che faremo in un capitolo a parte.

CAPITOLO TREDICESIMO

La Vergine del *Conforto* e i reazionari d'Arezzo. -- Il primo miracolo della *Vergine.* -- Il canonico Chrisolino e i terremoti. — Ebbrezze religiose. — Oblazioni sacre. -- Suwarow. — Situazione politica. — Il secondo miracolo. — Insurrezione d'Arezzo. — Un brano di proclama reazionario. — Confutazione. — Il vescovo Scipione de' Ricci. — Il bardo *stradarolo* e il Viva Maria! — Accuse ingiustamente lanciate alla cittadinanza aretina, e ribattute dall' autore — Insurrezione generale della Toscana al grido di *Viva Maria!* — Preti e frati alla testa dell' insurrezione. -- Rapporti di potestà e di vicari: — Monticiano. — S. Quirico. — Torrita. — Asinalunga. — Radicofani. — Pienza. — Rapolano. — Sarteano. — Chiusi. — Castel Nuovo Berardenga. — Montalcino. — Una vittima del suo fanatismo religioso. — Alessio Giannini e Crescenzio Costanti. — I briganti del *Viva Maria* e il frate giacobino Vincenzo Faneschi. — Preparativi di un supplizio orribile e un' azione magnanima. — La famiglia di Luigi Santi e Antonio Paffi di Montalcino.

Se uno scrittore di amenità religiose volesse fare la storia di tutti i miracoli attribuiti alla madonna di Arezzo, potrebbe comporre facilmente un grosso volume da sfidare al confronto i volumi in-folio dei Bollandisti. Sarebbe una storia curiosa e divertente. Scrivendola noi, potremmo aggiungerla alle nostre biografie umoristiche di certi santi taumaturghi, pubblicate in pagine sparse, e che forse un giorno raccoglieremo in sollievo di qualche anima malata d'ipocondria.

Ora abbiamo altra voglia, e altri argomenti da trattare. Ci limiteremo soltanto a dare un cenno di due pro-

digi straordinari, rappresentati al cospetto di un pubblico numeroso dalla *Vergine del Conforto*, la quale gentilmente si prestava nel secolo passato ad *agire* per conto e commissione dell'*impresa* reazionaria residente in Arezzo: compagnia cosmopolita, composta di capitani e di emissarii politici tedeschi, al soldo dell'Austria, come lo Zweyer, il Girlanitz e lo Schneider; di cospiratori inglesi e libertini, come il Windham; di nobili clericali italiani, come Albergotti, Brillandi, Guillichini, Guazzesi e Fabbroni; di preti e frati energumeni — gente senza patria — come il Romanelli Giuseppe, Giovan Battista Butini, Donato Landi e Benedetto Mancinotti, tutti individui interessati a far la parte di suggeritori della *santa crociata*, che prese le mosse da Arezzo e mise a ferro, a fuoco e fiamme tutta la Toscana.

Volentieri renunzieremmo a descrivere anche questi due prodigi di Nostra Donna, adorata sulle rive del Castro, se non si trovassero strettamente collegati coi fatti che ci restano da narrare. Il primo miracolo avvenne il 15 febbraio 1796, quando frequenti e gagliarde scosse di terremoti avevano già — da due settimane! — spaventata e infiammata la fervida fantasia del popolo aretino, così devoto a Maria.

La prima scossa, notiamolo, fu avvertita il 1° febbraio, nella sera di lunedì. Ognuno capisce che fra il primo giorno e la metà di un mese c'è sempre di mezzo tanto tempo bastante, parlando di terremoti, da ridurre in polvere e calcinacci la metà del globo terrestre. Ma appunto quando la forza della corrente elettrica aveva già molto perduto della sua intensità, fu allora che sicura del fatto suo, e senza pericolo di una smentita, venne fuori per la prima volta a far cessare i terremoti una madonna fino a quel giorno tenuta in pochissimo pregio, conosciuta e venerata da un numero scarso di fedeli, perchè la di lei immagine dal viso affumicato

faceva meschina figura in una stanza buia e appartata della *Grancia*, o fattoria, che i frati camaldolensi possedevano in Arezzo.

La sera del 15 febbraio una moltitudine insolita di devoti, immemore dei benefizi ricevuti da S. Donato patrono della città, stava recitando preghiere, genuflessa davanti all'immagine dai foschi colori, e contrita e lacrimosa implorava misericordia, perdono delle proprie peccata.

Non sappiamo se a testimoniare la verità del fatto, che ci dà per sicuro, si trovasse fra i peccatori penitenti anco lo storiografo dell'insurrezione aretina, il canonico Chrisolino, dei conti di Valdoppio. Ci sarà stato di sicuro, avendo egli chiamato quelle scosse di terremoti « un tratto appunto della *misericordia* del Signore che *sperimentar* volle il suo popolo aretino, e gli *parlò* di ravvedimento e di compunzione con frequenti movimenti di terra. »

È molto probabile che i cittadini d'Arezzo non amassero punto di essere esposti a questa specialità romorosa di *esperimenti!* Essi, perchè devoti, dovevano essersi formata un'idea molto diversa della *misericordia* del Signore. Qualora poi il Signore si fosse proprio sentito in vena di *parlare* al popolo aretino, parlasse pure; ma senza ricorrere al linguaggio dei terremoti. Diavolo! il buon Dio un po' di cuore deve averlo per i suoi popoli diletti. L'impeto, la collera, la rabbia sterminatrice di ogni cosa creata non sono attributi della divinità, bontà somma com'è, tutto dolcezza e perdono. Certo, il canonico Chrisolino calunniò Domineddio.

Sia comunque, la folla mentre stava pregando inginocchiata nell'umile santuario della *Grancia*, vide — oh, potenza dei cieli! — la faccia nera e affumicata della *Vergine* diventare a un tratto più chiara, poi bianca e brillante. Una luce di paradiso irradiò il candido volto della regina degli angeli; un vivo bagliore sbalordì, il-

luminò i penitenti. *Miracolo! Miracolo!* fu ad un tempo il grido di tutti, tutti ad un tempo si levarono in piedi, ripetendo in coro *Viva Maria!* Tanta unanimità di voci e di pensiero farebbe quasi sospettare che quella folla insolita di peccatori riunita in fattoria, in questa medesima sera, andasse di *concerto* coi frati camaldolensi. Tutto può essere in tempo di miracoli. S'intuonarono all'istante le litanie, e fu cantato l'inno di grazie; si accesero migliaia di candele e di ceri per tutte le chiese della città; tutte le campane suonarono a festa; in tutte le botteghe dei fornai, dei vinai, dei merciai, dei macellai e pizzicagnoli venne acceso un doppio lume alla madonna, religiosamente pagato coi furti commessi sui pesi e misure; l'inclita falange dei novelli Maccabei si fece provocante, si riversò sulle strade, e fin d'allora latrò ringhiosa sotto le finestre di quelli aretini che parteggiavano per la democrazia e per la repubblica francese; il clero secolare e quello regolare finsero stupore alla prima notizia di un prodigio combinato da loro; perfino i terremoti, dopo un brontolio di quindici giorni, si tacquero in quella medesima sera, come si calmarono i flutti in tempesta al *quos ego* di Nettuno, nume pagano, dio dell'oceano. Storia vecchia e sempre nuova, ogni qualvolta si tratta di sorprendere la superstiziosa credulità della gente grossa di scarpe e di cervello. Le divinità del cattolicismo non hanno neanche il merito dell'invenzione: miracoli, riti, simboli, cerimonie, l'intero repertorio di ogni menzogna sublime, tutto è stato preso e copiato dalle divinità del paganesimo, tranne una cosa sola: l'amore di patria.

La notizia dello sfolgorante prodigio si sparse con la rapidità del baleno dalla città al contado, e per i vicini paesi. Alla campagna si accesero — nella medesima sera! — i fuochi di gioia, si spararono archibugiate e mortaletti, e i contadini con urli frenetici fecero echeggiare il monte e la valle al grido di *Viva Maria!* La fama

oltrevarcò le rive del Castro, e in ogni angolo della terra italiana i discorsi sulla rivoluzione di Francia si mescolavano al miracolo della madonna di Arezzo. La *Vergine* ignota, anonima fino a quel giorno, ricevette con pompa solenne il battesimo sacro, col nome di *Maria del Conforto*, lasciò il suo tugurio della *Grancia*, e venne trasportata processionalmente in Duomo. In suo onore fu innalzata di poi una sontuosa cappella, decorata di quadri maravigliosi, fra i quali uno bellissimo, rappresentante la dolce, mansueta e pietosa mozzatrice di teste umane, *Giuditta*. L'idea truce che ispirò il miracolo, splendeva intera, evidente in questa pittura glorificatrice dell'assassinio politico. Si voleva un nuovo *Vespro* in Toscana. Era appunto in quell'anno 1796 che i francesi avevano incominciato a invadere l'Italia.

Il fanatismo delle plebi rurali prese proporzioni gigantesche. Da ogni parte della Toscana centinaia di curiosi e d'illusi accorrevano in frotta a visitare il delubro aretino, a venerare l'immagine portentosa. I devoti, gli ingenui — ed erano molti in quell'epoca sciagurata di universale ignoranza — vuotavano le tasche nelle borse e nei bossoli dei sagrestani. Le cassette delle abbondanti elemosine vennero centuplicate, e prodigiosamente ogni giorno rigurgitavano di danaro sonante. Numerose compagnie d'incappati portavano ornate *macchine* e piastre e reliquie e voti di prezioso metallo, ricche oblazioni di cera, prodotti campestri, *offerte* di seta, cariche di fiori sbocciati con tante monete d'oro e d'argento. I preti tripudiavano dalla gioia in succulenti festini, cantavano in Duomo ringraziamenti solenni a Maria; con nuvole d'incenso inebbriavano gli oblatori, e si sentivano commossi, inteneriti fino alle lacrime, nel contemplare il vero miracolo brillante in tutti quei tesori accumulati con tanto benefizio dei loro personali interessi, e con altrettanto danno della pubblica ricchezza, perchè costituivano un

capitale inerte, sottratto alla circolazione feconda del commercio e dell'agricoltura. Anco questa è storia sempre vecchia e sempre nuova: i furbi inventano miracoli e si arricchiscono, gli stupidi ci credono e si esaltano; quindi il fanatismo religioso prorompe in atti feroci di devastazione e di massacri. Quando il pretismo sconfitto dalla scienza cesserà d'ingannare, egli avrà cessato di esistere.

Passiamo ora al secondo miracolo. Questo avvenne il 6 maggio 1799. Bisogna premettere alcuni particolari che lo facilitarono. I rovesci delle armi francesi nell'Italia superiore erano conosciuti dai clericali e dai realisti della Valdichiana. Le vittorie di Cassano e di Verona avevano resi padroni di tutta la Lombardia e del Piemonte gli eserciti confederati. Suwarow, comandante supremo dell'armata russa, era già entrato in Torino, e si avanzava a grandi giornate dalle alpi agli appennini, preceduto da un focoso proclama, col quale minacciava l'esterminio dei patriotti italiani. Ne riportiamo un solo paragrafo, ma più che bastante a rivelarci la stranezza, la ferocia e il fanatismo dei tempi: un soldato *scismatico*, un barbaro, che annunzia al mondo, in nome della civiltà, di restaurare la religione *cattolica!*

« La nostra armata — è Suwarow che parla — viene a liberare l'Italia, a ristabilire le leggi e la religione. O popoli italiani, che da tre anni gemete sotto uno scettro di ferro, consolatevi, vi è un *Dio* che vi protegge, vi sono delle forze che vi difendono. Voi vedrete ristabiliti immediatamente nelle loro facoltà e nei loro beni i fedeli ministri del culto. Ma riflettete: se mai si trovassero in mezzo di voi degli uomini tanto perfidi che favorissero in qualche guisa le astute manovre della Repubblica francese; se mai, io dico, si trovassero persone di tal sorte, sul momento, senza alcun riguardo pel loro stato, nascita, impiego o condizione, saranno fucilati; ed inoltre

le loro famiglie perseguitate ed annientate, le loro case arse, e confiscati i beni.»

Questa minaccia spietata era il grugnito selvaggio che annunziava la venuta dell'orso del nord. E Suwarow faceva anche più di quello che prometteva. Con l'invocazione di *un Dio* protettore delle orde cosacche e dei ministri del culto, egli rianimò le speranze dei reazionari toscani: nell'eccidio dei partigiani della repubblica giacobina essi scorgevano il proprio trionfo, la restaurazione del loro partito. Ai soldati francesi che vuotavano le casse e spogliavano le chiese, essi preferivano i russi, i turchi, i croati, che fucilavano i liberali, che perseguitavano ed annientavano — stile alla Suwarow — innocenti famiglie, che ardevano case e confiscavano i beni; novelli goti, ostrogoti e vandali, chiamati nel 1799 in Toscana dai realisti e dai preti che, pazzi o scellerati, mettevano questi massacratori dell' umanità sotto l' egida della madre di Dio.

In Arezzo il capitano francese Lavergne, partito, come fu detto, da Siena per la Valdichiana, non aveva sotto il suo comando che uno scarso presidio, impotente a reprimere un'insurrezione. Un generale fermento regnava alla campagna; le popolazioni rurali, istigate dai parroci e dai ricchi proprietari ritiratisi nelle loro fattorie, erano già pronte a precipitarsi in città, dove gli amici della repubblica francese vivevano nella massima apprensione. I *municipalisti* aretini, nominati dal nuovo governo, erano invisi alla popolazione; i repubblicani e i democratici, ieri tronfi e spavaldi, oggi scoraggiati dalle sconfitte francesi, presentivano qualche cosa di sinistro. La *Guardia Nazionale* era male armata, nè tutta fedele al giuramento prestato; la maggioranza dei credenti, urtata nelle sue opinioni religiose dall'audacia dei pochi giacobini. La nuova falsa e allarmante che gli austriaci erano entrati

in Firenze, un'ansietà vivissima in molti, l'aspettativa in tutti di tristi avvenimenti, ecco quale era in Arezzo la situazione alla vigilia del secondo miracolo di *Maria del Conforto*.

Fino dalle prime ore del mattino — 6 maggio 1799 — le strade principali della città erano assiepate di contadini. Con una cert'aria di sicurezza baldanzosa e provocante, essi guardavano le sentinelle francesi e i militi della Guardia Nazionale che appunto in quel giorno stavano raccolti dietro il Duomo, per essere passati in rivista dal capitano Lavergne. Un movimento insolito e confuso della folla non presagiva nulla di buono. Il numero dei male intenzionati ingrossava ad ogni istante, e già cominciava a romoreggiare d'ogni intorno quel cupo frastuono, sintomo sicuro e spaventoso di popolari tumulti, quando si ode ad un tratto uno scoppio di voci, un urlo immenso, assordante di *Viva Maria*, e si vede apparire improvvisa una carrozza che trascinata nella sua rapida corsa da focosi cavalli traversa come un lampo le strade e le piazze più popolate della città. La carrozza era vuota all'interno. Sedevano a cassetta un vecchio e una vecchia in abito da contadini. Il vecchio guidava; la vecchia, dalla faccia tetra, arcigna, grinzosa, sventolava continuamente una bandiera dai colori austriaci. Nel passare davanti al palazzo della Municipalità e a quello del comandante Lavergne, il cocchio trascorse meno veloce. Quanti soldati francesi e cisalpini si trovavano a montare la guardia ai due palazzi, restarono, secondo la leggenda, come fulminati da uno sguardo torvo, pieno di collera, lanciato contro di loro dalla vecchia megera.

« Tutti costoro — narra lo storico Chrisolino — rimasero sbalorditi, e ad alcuni caddero dallo stupore di mano le armi. La vecchia faceva loro dei gesti minacciosi, ed essi non ebbero coraggio di molestarla. Proseguì la carrozza, cui per strada affollavansi gli Aretini, fin verso

la metà delle *Logge;* discesero i vecchi, e più non si fecero rivedere, nè si potè sapere ove andassero a fermarsi. Si sparse subito una voce universale che in sembianza della vecchia fosse *Maria Santissima*, e in quella del vecchio, *San Donato*. »

Se non lo sa il canonico Chrisolino, interessato a tacerlo, lo sappiamo noi il luogo da dove venne e dove andò a fermarsi la carrozza. Quella coppia ribalda di vecchi impostori era partita dalla fattoria di *Frassineto*. Ciechi strumenti del partito reazionario, che aveva stabilito il suo quartier generale in questa località centrale della Valdichiana, essi erano corsi ad Arezzo per farvi scoppiare la controrivoluzione, preparata da lungo tempo, e iniziata con un colpo di scena così portentoso e ciarlatanesco, di cui la responsabilità doveva poi ricadere, con grave scandalo della religione cattolica, sui nomi della madonna e del santo patroni della città.

Ai nostri tempi queste ciurmerie, mirabilmente eseguite a immagine e somiglianza del *Deus ex machina* che negli antichi drammi calava improvviso dall'alto degli scenari al momento della catastrofe, desterebbero il riso, muoverebbero a sdegno, o al disprezzo; in quei tempi di delirio religioso erano invece mezzi potenti e sicuri per eccitare maggiormente gli animi e spingerli al tumulto, alla strage, al saccheggio.

Celermente diffusa e subitamente creduta come un prodigio celeste la novella de' due vecchi in abito di contadini, il fanatismo elettrizzò, invase anche gli spiriti più neghittosi. Era quello il segnale dell'insurrezione; e i rurali dato di piglio alle armi si resero padroni della città. Tutte le campane cominciarono a suonare a martello. Il furore della plebe raddoppiava a quel suono che coi suoi rintocchi lugubri, incessanti, faceva accorrere nuove turbe villerecce dalle vicine campagne. Gli eroi della rivolta furono i contadini. Non vanno calun-

niati, come ha fatto qualche scrittore, gli abitanti di Arezzo.

Tra gli evviva a *Maria*, all'*Austria*, all'*Imperatore* e morte ai giacobini, essi appiccarono il fuoco all'*albero* della libertà, e dove sorgeva l'altare della patria vi piantarono una *Croce*. Gli ussari francesi, corsi al galoppo per difendere l'albero e gli emblemi repubblicani fatti in pezzi e gettati alle fiamme dalla furia devastatrice dei sanfedisti « tirarono — scrive il canonico Chrisolino nella sua *Storia dell'Insurrezione d'Arezzo* — dei spari di pistola e di fucile e slanciarono delle sciabolate, ma niuno per ispeciale grazia di *Maria Santissima* rimase ferito, niuno colpito. »

Ed è così che si scrive la storia dai preti!

La verità storica è questa: le palle e le sciabole dei francesi, come quelle degli insorti, non essendo fiocchi di bambagia nè strisce di cartone, pur troppo vi furono morti e feriti da una parte e dall'altra; ma breve la lotta, perchè disuguali le forze: la poca soldatesca francese si diede alla fuga, cedendo il campo a una turba numerosa e feroce di campagnoli, capitanati da un certo Dei, quali armati di accette, di pistole, di schioppi, quali di ronche e di falci, di forconi, di vanghe e di pale di ferro. Sbucando da tutti gli angoli delle vie e della piazza maggiore, gli insorti inseguirono inutilmente i fuggitivi, si scagliarono sopra tutte le persone sospette di tendenze repubblicane, e si precipitarono per le case dei giacobini. Quanti ebbero la disgrazia di cadere nelle mani della rustica falange, che in nome di *Maria del Conforto* sfogava imbestialita rancori personali e vendette di partito, furono tutti malmenati, percossi, e poi con minaccia di morte trascinati alle carceri fra le ingiurie, gli scherni e le sevizie della plebaglia. Quei contadini invasati da sacro furore non reprimevano che a stento la loro sete di sangue umano, si avventavano anche alle persone che

non conoscevano, gridando — scrive il Botta — « Giur'a Dio, se sapessi che lei è giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello. » Il 6 maggio, giorno di lutto e di spavento per i democratici di Arezzo, fu una data nefasta per tutta la Toscana. Sprigionata la scintilla dal miracolo de'due vecchi, non tardò a scoppiare l'incendio.

Dal sacerdozio papista si celebrò in ogni chiesa del granducato il primo trionfo del *Viva Maria:* vittoria momentanea, scontata a caro prezzo l'anno dopo, quando, tornati i francesi in Italia, il generale Monnier bombardò e abbandonò al sacco di una soldatesca, avida di vendetta, la città consacrata a Maria. Fu questo il *conforto* che ebbe Arezzo dalla sua *Vergine* miracolosa! Non prevedendo il domani, il clero aretino volle in quell'istante del primo successo intuonare furibondo l'inno di guerra, e giurò sugli altari della *Vergine* — simbolo della misericordia infinita — l'eccidio di tutti quei generosi che volevano riconquistare alla patria italiana la libertà, e ai cittadini i diritti della ragione. Dal partito realista, salito al potere, fu istituito un governo provvisorio, chiamato con tanta iattanza di frase la *Suprema Deputazione* di Arezzo: ebbe per segretario un frate, monaco esaltato, estensore di tutti gli atti officiali del nuovo governo, intestati con le parole *Religione*, *Lealtà*, *Costanza*, sostituite alle parole *Libertà*, *Uguaglianza*, *Fratellanza* della rivoluzione francese. Il frate chiamavasi Benedetto Mancinotti. Un proclama bellicoso, scritto da lui, fu indirizzato dalla *Deputazione Suprema* al popolo toscano. Vale la pena di riportarne alcuni periodi, a testimonianza storica dello spirito smargiasso e sanguinario che animava i campioni della reazione rurale e pretesca:

« Le nostre catene sono spezzate. È scosso il ferreo giogo della servitù. Abbiamo dispersa la straniera forza, che ne aveva gravato il nostro collo... Coraggio Toscani! All'armi. Perano gli empi... Chi non seconda questo in-

vito è traditore della patria. Un toscano non può essere neutrale... Si vuole l'antico regime, si combatte per la religione. Chi resiste sia sterminato dal nostro braccio vendicatore... Temereste voi i vostri oppressori? L'Angelo sterminatore, che combatte per noi, li perseguita... E potreste un solo momento dubitare che il Cielo non sostenga la nostra causa? Sì, Dio la sostiene e la protegge visibilmente. Egli già da tre anni ha operati in Arezzo giornalieri, innumerevoli prodigi colla dichiarata mediazione di Maria Santissima, venerata sotto il dolce titolo del *Conforto*. Essa ci ha organizzati in modo da renderci superiori ai pochi avanzi delle già grandi ed invincibili armate repubblicane. Egli è sotto le di Lei bandiere, che noi veniamo a combattere, a vincere. Bravi Toscani! non si tardi più, unitevi alle nostre legioni. Affrontiamo i nemici dovunque si mostrano. Se si nascondono, cerchiamoli. Escano dai loro covili. Siano dispersi come la polve al vento. »

E giù giù di questo metro per altre tre o quattro pagine piene zeppe di spacconate, in cui la millanteria e la ferocia sono superate soltanto dal fanatismo religioso. Si vantavano questi eroi della reazione di avere dispersa la straniera forza — i francesi *in ritirata!* — e poi invocavano l'angelo sterminatore dei liberali, Suwarow, il barbaro delle Russie, chiamando altra forza straniera — inglesi, austriaci, turchi — a desolare l'Italia, a contaminare la patria di sangue fraterno. Facevano appello alla lealtà, alla religione, nè si vergognavano di prostituire l'una e l'altra con le mistificazioni del miracolo. Chiamavano Maria Santissima col *dolce* titolo del *Conforto*, e la innalzavano al grado di generalessa di gente crudele, incoraggiata a disperdere « come la polve al vento » tutti coloro che fin d'allora preparavano a noi la conquista di quelle istituzioni liberali che ora godiamo, combattendo i privilegi della feudalità, l'assolu-

tismo delle monarchie, il diritto divino, e la schiavitù del pensiero.

Piuttosto che infamarne la memoria, la storia compiange la cecità di queste vittime del loro fanatismo. Tempi erano quelli di sfrenata idolatria, nei quali anche le persone oneste e credenti in buona fede venivano sedotte e tradite dalla scaltrezza ingannatrice del prete, che si serviva del miracolo come di strumento efficace a tutelare la sua potenza mondana. I sacerdoti illuminati e dabbene protestavano con magnanimo risentimento contro un abuso così indecente e pericoloso della religione. Il vescovo Scipione de'Ricci, una delle intelligenze più elevate, l'uomo più celebre per vastità di dottrina, per probità di carattere e di costumi che vantasse allora il sacerdozio toscano, così scriveva del preteso miracolo della madonna di Arezzo: « Il più scandaloso fanatismo è stato suscitato dall'immagine della madonna aretina, che servì di pretesto ai saccheggi, ai massacri, alle empietà, e che si rese complice di tutti i delitti che devastarono poco dopo la Toscana. » Ma a nulla giovava l'esempio di una vita intemerata, nè la voce generosa di questi seguaci fedeli della dottrina di pace e di amore insegnata dal loro divino maestro. Troppo scarso n'era il numero, e il loro nome troppo odiato dalla plebaglia, infiammata da un feticismo grossiero per la regina dei cieli.

Dall'altro canto non mancavano di sollevare lo spirito pubblico, a solo profitto del clero, della nobiltà e di stranieri feroci, le penne prezzolate di scrittori bugiardi, le canzoni dei poeti da strapazzo, e i cantori da trivio. Fra questi ultimi chi seppe guadagnarsi un posto d'onore nei fasti del *Viva Maria* fu il famigerato *Ciaramillo*, un villanzone fanatico, ozioso, vagabondo del Valdarno. Questo bardo *stradarolo*, cieco da un occhio, e ispirato, com'ei diceva, dalla *Vergine Beata*, volle fare della ma-

donna di Arezzo un segnacolo in vessillo, inalberandone l'immagine in cima di un palo. Armato di questa sacra e ridicola insegna, *Ciaramillo* andava cantando — per le piazze, per le vie, di paese in paese, da una taverna all'altra — il suo inno a Maria del *Conforto*, col fine di suscitare l'odio contro i francesi e i giacobini in quei luoghi dove ancora non era scoppiata l'insurrezione. Pazzo o maligno, egli era uno degli agenti più audaci, e più fortunati della propaganda reazionaria. Il nostro Agostino Fantastici nel suo brillante poema inedito, i *Pesti Riconquistati*, lo ha immortalato, facendogli sfogare l'estro poetico nelle seguenti ottave, sfolgoranti d'ironia:

« Io vo' cantare, a nome di Maria,
D'Arezzo i più bei giorni fortunati
In cui non ci sarà più carestia
D' uomini assai distinti e rispettati.
Io veggo a quelli spalancar la via,
Or che gli Giacobin ne han discacciati;
Arezzo trionfar sempre vedrò,
Viva Maria e quei che la creò.

« Arezzo sarà ognor della Toscana
La distinta città più rispettata;
Essa il dominio avrà di Valdichiana
Col favor della Vergine beata,
Poichè la peste rea repubblicana
Che, come altre città, l'avea infettata,
Prima di tutte estinse e discacciò.
Viva Maria e quei che la creò.

« Celebre Arezzo presto tu sarai
Perché spegnesti i Giacobin feroci;
Alta di te memoria lascerai
Per i tuoi gesti insignemente atroci;
La fama da per tutto andar farai
Con mille penne ed un milion di voci,
Per cui stimata sempre io ti vedrò,
Viva Maria e quei che la creò.

« Vedrò, sì lo vedrò, chiunque è figlio
Della famosa Arezzo, ricercare
E per opra e per senno e per consiglio,
Ed ai posti maggior quindi inalzare;
È giusto, è ben che quei che dal periglio
Seppe sottrarci debbasi premiare
In quel modo miglior che far si può.
Viva Maria e quei che la creò.

« Il ciel protesse coi più gran portenti,
Come tuttor protegge gli Aretini;
Ridon di quei prodigi i miscredenti,
Ma pur son veri, e il sanno i Giacobini;
San Donato tien essi per clienti,
Le madonne apron gli occhi e i lor bambini.
E quella del *Conforto* s'imbiancò.
Viva Maria e quei che la creò.

« Questi prodigi sì famosi e tanti,
Ond'è in Arezzo sol la quintessenza,
Convertirono ancora i più ignoranti
Fra gli Aretini in arche di sapienza.
Tutti, tutti perciò fatevi avanti,
Aretini miei cari, poichè senza
Un gran premio restar nessun vedrò.
Viva Maria e quei che la creò.

« Tutto il mondo omai sa che macchia alcuna
Degli Aretini in cor non è rimasta;
Che ogni virtù più bella in voi si aduna
Del pari è noto, e niun ve lo contrasta,
Perciò farete sempre gran fortuna,
Come siete Aretini, tanto basta,
In Toscana mancar niente vi può.
Viva Maria e quei che la creò. »

Qui è necessario che la imparzialità dello storico corregga l'ironia del poeta. La responsabilità delle *gesta insignemente atroci,* di cui viene accusata Arezzo, non deve nè può ricadere sopra questa città. Sarebbe un'ingiuria troppo manifesta alla verità dei fatti, un oltraggio sanguinoso alla giustizia. Anche varii scrittori italiani e stranieri lanciano con soverchia facilità la medesima accusa alla cittadinanza aretina. Assai diversa sarebbe stata

la loro sentenza, se ognuno di questi giudici appassionati e ingiustamente severi si fosse data — com'era per essi un dovere — la pena di riflettere un momento alla causa vera degli avvenimenti pur troppo detestabili, censurati aspramente da loro, forse per impulso di cuore generoso, ma con una inconsideratezza altrettanto deplorevole.

Essi caddero in errore e furono ingiusti, perchè si fermarono alla superficialità delle cose, senza addentrarsi in quella ragione intima dei fatti che solo viene additata da una critica scrupolosa, e scoperta dalla filosofia della storia. Essi chiamarono orde aretine, masnade aretine, briganti aretini tutti gli insorti del *Viva Maria*, senza notare che le file di questo pio brigantaggio erano quasi tutte composte di un'accozzaglia randagia di ogni paese, di contadini bigotti per falsa educazione, rapaci per istinto. I quali, allettati dalla speranza del furto e del saccheggio, abbandonavano volentieri con tanto disastro dell'agricoltura le proprie famiglie e il lavoro dei campi, per dare di piglio alle armi e imbrancarsi dietro lo stendardo della regina dei cieli, auspice e complice di tutte le iniquità da loro commesse in suo nome.

No, non si deve infamare il nome di una città, che ha pure tradizioni gloriose di patriottismo e di costumi gentili, se ad ingrossare quelle masnade reazionarie accorsero dallo Stato pontificio turbe di malandrini devoti, di malviventi di strada, d'illustri banditi, avvezzi a svaligiare, ad assassinare i viandanti, e abituati a portare al collo — invece del laccio della forca — un doppio scapolare con l'immagine benedetta di Maria Santissima. Una sola colpa e involontaria ebbe Arezzo, quella di trovarsi, in quei tempi sciagurati, influenzata moralmente e dominata politicamente da una maggioranza assoluta di preti e di frati, gente che non ha altra patria che Roma papale, nessun'altra famiglia che quella di chiesa, nessun altro dio che il tornaconto. Furono i frati, furono

i preti che inventarono lo scandaloso prodigio di *Maria del Conforto;* furono essi che dagli altari e dal pergamo predicarono cosa santa la strage dei liberali; furono eccitate da loro le più malvage e sanguinarie passioni delle plebi, che una volta scatenate trascendono ai più abbominevoli eccessi, perchè sorde alla voce dell'umanità, ai consigli della ragione. Non fu dunque la città di Arezzo la fomentatrice di guerra civile, fu lei la città fomentata dalle istigazioni del clero, e fu lei la prima vittima della rivolta pretina. I fatti precedentemente narrati ci provano in un modo inconfutabile l'esattezza storica di quanto affermiamo. Premessa una volta per sempre questa dichiarazione, fatta per amore della verità, riprendiamo il filo del racconto.

La notizia dell'insurrezione d'Arezzo, diffusa rapidamente in ogni angolo della terra toscana, fu il segnale della rivolta che da Cortona si estese furibonda in tutta la Valdichiana, nel Valdarno, nella Valdorcia, nella Valdarbia, per giungere poi fino a Siena. Anche le popolazioni rurali del Casentino avevano innalzato lo stendardo del *Viva Maria,* guidate e infiammate dai camaldolensi di Vallombrosa e dai frati mendicanti dell'Alvernia. Dal monte alla valle risuonava il solito grido: *Morte ai Giacobini!* Regnava l'anarchia, trionfava la fede! Lieto dell'opera sua, ora il partito reazionario coglieva i frutti della vasta cospirazione papista, organizzata — come noi sappiamo, fino dall'anno avanti — dagli emigrati stranieri, dai realisti, dal pontefice Pio VI e dai cardinali, coadiuvati tutti con attività febbrile e con implacabile zelo religioso da Anton-Felice Chigi-Zondadari, arcivescovo di Siena.

Dappertutto si ripeterono le scene tumultuose e brigantesche avvenute in Arezzo: gli alberi della libertà bruciati, atterrati gli emblemi della repubblica, rialzati gli stemmi granducali, svillaneggiati, percossi e chiusi

nelle carceri i più distinti cittadini, colpevoli soltanto di amare ciò che oggi è un dovere e un vanto di tutti i galantuomini. Le plebi, inconsapevoli del loro destino, fanatizzate, sedotte da fallaci speranze di prosperità e di benessere materiale, si sollevavano impetuose contro i francesi e contro i patriotti, non per difendere i propri casolari, le mogli, i figliuoli; ma per preparare in danno di sè stesse il ritorno della regalità, del feudalismo e del dispotismo teocratico. Quei medesimi sacerdoti che, pochi mesi avanti, avevano respinto con sacro orrore l'idea d'impugnare le armi come Guardie Nazionali, ora con uno slancio selvaggio brandivano spada e fucile, quindi marciavano dissennati e feroci alla testa degli insorgenti. Al loro ingresso in qualche borgata o villaggio, dove non era presidio francese, essi venivano accolti a suon di campane, festeggiati con fuochi, spari, urli di gioia, e in mezzo agli inni di trionfo, cantati in onore delle armate straniere che, vincitrici degli eserciti repubblicani nell'Italia superiore, stavano per invadere ancora la Toscana. Uno di questi inni di guerra aveva il seguente intercalare:

« Viva l'Austro che ci tolse — dalle barbare ritorte,
Viva il Russo che diè morte — della Gallia ai rapitor. »

Non staremo a particolareggiare gli avvenimenti di questa insurrezione generale che mise a soqquadro ogni provincia del granducato; sarebbe una narrazione non inutile, ma troppo lunga per la ristrettezza dei limiti assegnati al nostro lavoro. Del resto, sono fatti abbastanza noti, e che si trovano minutamente descritti nelle collezioni dei giornali dell'epoca, come pure nei grossi volumi di chi ha preso a trattare la storia generale della Toscana. Noi ci soffermeremo piuttosto su certi particolari finora sconosciuti, meglio rispondenti all'indole di questo libro, e da noi trovati fra le carte della segreteria di Stato.

Hanno un grande interesse storico, perchè documentano officialmente la reazione del 1799 nelle provincie senesi. Sono pagine sparse, inedite, di cronaca dei tribunali, che abbiamo raccolte e collegate per sottoporle all'attenzione del lettore, il quale ravviserà in esse il merito grandissimo che hanno, quello cioè di far parlare i fatti per mezzo di potestà, di notari criminali e di vicari, obbligati dal governo francese ad esercitare una sorveglianza accurata, ma impotente, sopra i promotori dell'insurrezione antigiacobina. Ne facciamo la pubblicazione per ordine di data. Tutti i rapporti sono indirizzati all'auditore di governo in Siena. L'auditore, alla sua volta, ne informava le due autorità superiori, il commissario Abrâm e il capitano Ballet, comandante di piazza. Ecco il primo rapporto:

« MONTICIANO 7 maggio 1799. — Un momentaneo fanatismo eccitato da alcune voci sparse da passeggieri casentinesi, diretti per la provincia inferiore, che fosse presso Firenze un'armata tedesca, ha risvegliato in quest'oggi un poco di entusiasmo reazionario in alcuni pochi abitatori di questo paese, per cui senza avvedutezza e inconsideratamente si sono messi ad atterrare quell'albero di libertà, che con gioia universale e con profusione di elemosine di pane e denaro alla classe degli indigenti era stato inalzato sin dal 12 fiorile. Ma poco meno che nel momento, a mia insinuazione, con eguali contrassegni di letizia è stato nuovamente eretto l'albero rigeneratore, come lo è di presente, nella pubblica piazza del paese, per cui ora il tutto è quieto e tranquillo, e non resta a questo popolo che ambire occasioni onde poter far conoscere la propria stima e zelo patriottico al nuovo Governo Democratico. Salute e fratellanza. — *Agostino Mari*, Potestà. »

« SAN QUIRICO 31 maggio 1799. — I rappresentanti di questa Comunità, si diressero ai Municipalisti di Siena,

rappresentando loro che avendo deliberato d'inalzare l'albero rigeneratore nella piazza del *Mercato*, dirimpetto al Pretorio, vi si opponevano il potestà Vincenzo Fratini, et il canonico *Biagio Tinelli*, con avere anche trattato male di parole i deputati a quella festa. Rimesso dai Municipalisti il negozio allo scrivente, il medesimo si è potuto assicurare che con soddisfazione universale l'albero della libertà fu eretto nella piazza di S. Francesco.— *Leonardo Canestrelli*, Vicario di Pienza. »

« Torrita 5 giugno 1799. — Sono in dovere di rendervi ragguagliato, cittadino Auditore, come nella sera del dì tre giugno corrente (V. S.) transitassero per questo luogo sei paesani aretini armati di stioppo, sciabola e pistole, tutti a cavallo, dirigendosi alla volta di S. Quirico. E circa due ore dopo furono seguiti i medesimi da altri nove dragoni aretini similmente a cavallo ed armati di pistole e sciabole, prendendo la stessa direzione. Alle ore nove della mattina seguente si viddero nuovamente tutti li suddetti aretini, quali giunti alla porta di questo paese, sguainarono le sciabole, entrarono in paese, e portatisi in piazza contornarono la medesima; e scesi allora da cavallo i sei aretini vestiti alla paesana, con fucili a cane alzato obbligarono uno del paese a scendere dall'albero le bandiere e berretto, e di poi attaccarono il fuoco ai piedi dell'albero medesimo. Seguito questo, i dieci dragoni partirono dalla piazza, e transitando per il mezzo del paese partirono alla volta di Bettolle. Nel tempo che ardeva l'albero, due aretini vennero in tribunale a domandarmi ordine diretto a questo camarlingo, perchè dal medesimo li fossero pagati i denari destinati all'imprestito. Risposi che non potevo fare loro nessun ordine. Non ostante questo, li suddetti due aretini sempre armati andarono alla casa del camarlingo. Terminato di bruciare l'albero, vollero gli Aretini inalzare nella piazza una *Croce*, posta la quale preso seco le bandiere e berretto

se ne partirono gridando: *Evviva Maria.* L'istesso fecero nel successivo giorno a Bettolle, et avendo per strada incontrato il procaccia di Asinalunga, ebbero l'ordine di arrestarlo per togliergli le lettere. Il capo di questi armati è un tale G. B. Romanelli di Arezzo. Ne attenderò da voi, cittadino Auditore, il riscontro di esservi pervenuta la narrativa di quanto vi ho esposto. Salute e Fratellanza. *Domenico Angelotti.* »

« ASINALUNGA 7 giugno 1799. — La notte del 5 stante in questa piazza nel posto ove esisteva l'albero della libertà, dagli Aretini buttato a terra e bruciato, fu inalberata una *Croce*, ed è quella che precedentemente trovavasi in capo ad una strada che resta dietro la clausura dei *Padri Riformati* di questo luogo. Gli Aretini continuano a fare delle scorrerie per queste contrade. Capitato ieri in questa terra, proveniente da Siena, un certo *Luigi Lenzi*, e veduto da più persone che ne avevano cognizione e lo tenevano in concetto di miscredente, ed udito dal medesimo proferire delle parole irreligiose et oscene, si ammutinò tosto del Popolo per volerlo arrestare e condurlo legato ad Arezzo. Il medesimo si rifugiò nel cortile di questo tribunale. Doppo che dagli Aretini è stato buttato giù l'albero della libertà, moltissimi si sono levati la coccarda francese, ed alcuni si sono messi la coccarda imperiale e la madonna d' Arezzo, e quantunque lo scrivente ben sappia che questi, secondo gli ordini veglianti, dovrebbero essere arrestati, vede però di non poter ciò eseguire mentre il popolo è in qualche fermento ed inclina in favore degli Aretini, molto più che si dice che le due terre di Foiano e Lucignano si sian voltate dal partito di Arezzo. Salute e Rispetto. — *Francesco Bruni.* »

« RADICOFANI 8 giugno 1799. — Il potestà di Pian Castagnaio nel suo rapporto settimanale mi referisce che il 5 corrente (V. S.) circa l'un'ora pomeridiana si produssero in truppa girando per la terra alcuni paesani,

fra i quali Cristoforo Furgi, Francesco Fracassi, Giovanni Gessani, il noto Domenico Cesari, ed altri, uniti con sei forestieri incogniti, armati di grossi bastoni, sciabole e pistole, e tutti minacciando degli eccessi con dire « *Domani ce ne avvedremo, è finita la libertà* » scagliarono alcune sassate contro il povero Barzelletti, ed arrestarono i cittadini medico Querci e Giovanni Buti. La mattina successiva non perdè il popolo di vista gli insurgenti, ed avendo inteso che si erano ritirati in una di quelle macchie ve li circondò e inseguì, e gli sortì di fare l'arresto di cinque incogniti, essendosi gli altri, pratici delle macchie, dispersi per le medesime. Tradotti gli arrestati in queste carceri, hanno supposto chiamarsi Luigi Latini e Bartolommeo Venturini di Macerata, Muzio Borghetti di Viterbo, Antonio Pio romano e Domenico Carbantini, modenese. Salute e Rispetto. — *Anziani*, Vicario. »

« PIENZA 10 giugno 1799. — In questo giorno è stato affisso all'albero della libertà, in carattere alterato, il seguente scritto:

Finirá, finirà, quando l'albero brucerá.
Quando l' albero sarà bruciato,
Chi è Giacobin sarà ammazzato.
Io non ho da dirvi altro,
Giacobini guardatevi uno con l' altro.
Evviva *Maria* e il nostro *Imperatore!*
Giacobini, avete un gran ghiacciacuore.

« È a mia notizia che non pochi braccianti di questa città si lamentano di non trovare ad impiegare la loro opera giornaliera, e che vengono perciò a mancare di sussistenza. È stato insinuato ai rappresentanti di questa Comunità di procurare i mezzi possibili per farli occupare in qualche lavoro. Salute e Rispetto. — *Leonardo Canestrelli*, Vicario. »

« RAPOLANO 12 giugno 1799. — Sono venuti improvvisamente in questo giorno, alle 1 e mezza pomeridiane,

in questa terra circa 40 aretini armati, i quali hanno atterrato a colpi di accetta l'albero della libertà e dato il medesimo al fuoco. Nel tempo stesso si sono presentati cinque dei medesimi in questo tribunale, richiedendomi nota di quelli che in questo luogo tenevano cavalli da tiro e da sella. Dopo un'ora di dimora, tenendo sempre occupate le porte del paese e gli sbocchi di strade, sono partiti gridando *Viva Maria* e avendo condotto seco tre cavalli dei migliori. Vittorio Casagli del paese è stato il più animoso per voler atterrare l'albero della libertà. Vi partecipo, cittadino Auditore, quanto sopra per mio dovere, assicurandovi che sarebbe stata inutile ogni opposizione. Salute e fratellanza. — *Luigi Corbelli,* potestà. »

« SARTEANO 12 giugno 1799. — Nella mattina del 10 stante mi portai a fare la mia solita residenza in Cetona, e trovai che a piè dell'albero della libertà vi erano state collocate delle frasche, e che otto giovinastri armati di schioppi, alabarde e sciabole, con uno di loro Francesco Quattrini che batteva il tamburo, stavano per sortire dalla bottega di Francesco Biancolini, per fare un giro pel Paese, e quindi eseguire l'abbruciamento dell'albero della libertà. Il complotto è stato fatto nella bottega del Biancolini da Domenico Pettinati, armato di sciabola alla cintola e di un vaschetto in testa di Ferdinando III (*sic*), da Domenico Lisi e da Francesco Toti. Si cantano in Cetona degli inni in lode di potenza nemica, e si portano i pastrani alla rovescia in segno di variazione di cose. »

« CHIUSI 12 giugno 1799. — Si sono formati inaspettatamente vari attruppamenti di più persone, circa 80, del basso popolo, armate tutte di grossi bastoni, dette *mazzerelle*, e si sono circa 30 diretti in questa sera alla casa del cittadino Fabio Sozzi di questo luogo, per commetterne l'arresto. Altra parte di tali persone si introdussero nella Dogana di questa città, ove arrestarono il cittadino doganiere Lorenzo Lanini, insieme a Lorenzo Paolozzi

che poi furono condotti nelle carceri di Montepulciano. Gli autori di questo movimento popolare sono: Domenico Martelli operante di Alessandro Nardi, Domenico Tiradritto, Antonio Muzzarelli e un certo Pannicelli. Il complotto è stato concertato in casa del Nardi. Questi operanti istigati dai loro padroni hanno rotto nella sua sommità il piedistallo di legno dell'albero repubblicano. A Montepulciano nella stessa sera circa 300 individui si son portati all'albero repubblicano eretto in questa città, e lo hanno atterrato a colpi di scure, ed in seguito lo hanno abbruciato. Stimerei conveniente dissimulare su quanto è accaduto, tanto più che a Montepulciano, Sarteano, Chiusi e Cetona molti hanno di già deposto la coccarda tricolore, e vi sarebbe perciò da temere che il minimo urto mettesse le popolazioni in piena rivolta. Salute e rispetto. — *Sorbelli,* notaro criminale.

« Castel Nuovo Berardenga 14 giugno 1799. — Mi viene riferito da Luigi Ceccarelli di Rapolano che certo Auzzi del Monte San Savino, suo amico, lo ha notiziato che molte migliaia di truppa aretina marcerebbero presto alla volta di Siena per sorprenderla; che la marcia sarebbe repartita in tre colonne: la prima per la strada Lauretana, la seconda per Brolio, e la terza per Castel Nuovo Berardenga. Alla testa degli Aretini vi è il prete G. B. Butini, curato. Tanto ero in dovere di parteciparvi. Salute e rispetto. — *Il Potestà.* »

« Montalcino 17 giugno 1799. — Il riscaldamento cagionato nel popolo di Montalcino dai supposti prodigi di una immagine della Madonna, di cui vi ragguagliai, cittadino Auditore, con la mia del 15 maggio ultimo scorso, ha chiamato in questa città gli insurgenti d'Arezzo. In numero di venti in circa vi sono entrati ieri sera, gridando: *Evviva Maria! Evviva l'Imperatore! Morte ai Giacobini!* Essendovisi uniti dei paesani, il loro numero si accrebbe in breve fino ai tre in quattrocento. Gli in-

surgenti atterrarono l'albero della libertà, gridando Morte ai fautori del governo francese. Tutti i patriotti furono obbligati a fuggire per salvare la vita. Vi spedisco in fretta questo rapporto per mezzo del cittadino Brunacci che si porta costà per i suoi affari. Esso è incaricato di farvi presente lo stato delle cose di Montalcino nella circostanza di non potere i ministri di tribunale esercitare in questa parte il loro offizio. Ho l'onore di augurarvi salute e protestarvi rispetto. — *Baldassarre Guicciardini*, pro-vicario. »

A complemento di questo rapporto noi dobbiamo aggiungere altri particolari sfuggiti, forse per mancanza di tempo, alla penna del pro-vicario di Montalcino. Mentre l'albero della libertà, innalzato sulla piazza detta allora dello *Spedale*, oggi piazza *Cavour*, veniva abbattuto a colpi di scure in mezzo a una folla di reazionari che gridavano a squarciagola *Viva Maria*, cadde dalla cima dell'albero, da dove sventolava la bandiera tricolore, una grossa e pesante chiavarda di ferro. Il proiettile fatale andò a colpire sulla testa un certo Aurelio Bovini, uno dei devoti più ardenti della *Vergine Misericordiosa!* Il disgraziato restò ucciso sul colpo: la chiavarda cadutagli a piombo sul capo, gli aveva spaccato il cranio; i frantumi del cervello schizzando dalle loro pareti sfracellate andarono a bruttare di tabe e di sangue le vesti degli astanti. Il caso orribile acquietò pel momento lo strepito, gli urli de' più forsennati, e la folla atterrita si disperse in un attimo. Gli insorti del paese, guariti del loro fanatismo sacro, ritornarono rattristati e sgomenti alle proprie case, non senza riflettere che la *misericordia* della Vergine è qualche volta *crudele* per i suoi più zelanti adoratori.

Non tutti per altro alla vista del miserando spettacolo si spaventarono in modo da desistere dai loro malvagi propositi. Un tale Alessio Giannini di Torrita, che si era

fatto capo di quella masnada di facinorosi entrati in Montalcino la sera del 16 giugno, si recò poco dopo armato di mattarella e di schioppo alla casa di Crescenzio Costanti, camarlingo dello Spedale. Avido di bottino, e con aria di bravaccio, il pio malfattore intimò al camarlingo di recarsi seco lui all'ufficio del pio istituto. L'intenzione di saccheggiarne la cassa era troppo manifesta. Il Costanti, uomo destro, animoso, e di una singolare energia, fingendo di cercare una chiave, trasse di tasca una pistola, e appuntandogliela al petto, costrinse il sanfedista ad abbandonare svergognato e tremante la casa. Vi tornò poco dopo in compagnia de'suoi briganti il Giannini, smanioso di fiera vendetta; ma il Costanti, travestito da contadino, si era già dato alla fuga.

Anche Giuseppe Spagna, Sonnati, Cecchetti, Brigidi Antonio, Cosimo Brunacci, Monaci, Taddei e tanti altri patriotti montalcinesi poterono, nascondendosi in torre di *Palazzo* o fuggendo, sottrarsi alla rabbia sanguinaria dei furibondi chianini. I quali, recatisi al convento di S. Francesco per arrestare il noto repubblicano frate Vincenzo Faneschi, uomo di molta dottrina, d'ingegno pronto e vivace, bussarono alla porta del convento. Chi andò ad aprire fu appunto il Faneschi. Domandato loro che cosa volevano, e sentito che cercavano di lui, egli con una presenza di spirito maravigliosa rispose: *Ora ve lo mando!* E così dicendo, sbatacchiò il portone sul muso a quei manigoldi. Quindi abbandonato con tutta fretta il convento si pose in salvo, uscendo da una porticina segreta che dava alla campagna.

Un altro fatto, il più memorabile, ci resta a narrare. Quella marmaglia di banditi, che si diceva protetta dalla madonna di Arezzo, dopo avere occupato il tribunale, arrestati gli impiegati, distrutti gli emblemi repubblicani, e tormentati i più agiati cittadini con vessazioni, estor-

sioni, prepotenze e angherie, si era data a contornare di fascine la casa di Luigi Santi, per appiccarvi il fuoco. In mezzo a un tumulto assordante e a orribili bestemmie si udiva il solito grido: *Viva Maria e Morte all'eretico!* Il Santi aveva per questi ribaldi il torto imperdonabile di essere una persona colta, erudita, la più distinta e benemerita del paese. Era anche ricco e caldo amatore di libertà. Bisognava dunque condannare al rogo l'*infame* giacobino, bisognava bruciare vivo lui e la sua famiglia. Così pensavano questi incliti campioni del trono e dell'altare, che a sgravio di coscienza portavano effigiata sul petto l'immagine di *Maria del Conforto*, testimone inesorabile delle loro scelleraggini. Se l'abitazione di un cittadino intemerato non andò in preda alle fiamme, se creature umane poterono sfuggire a un atroce supplizio, certo non fu merito della Madonna.

Vicino di casa e affezionatissimo alla famiglia Santi era il montalcinese Antonio Paffi, giovane di cuore, anima generosa e piena di ardimento. La casa contornata di fascine aveva due porte: una, la maggiore, dava sulla piazza; l'altra, una porticina di ritirata, metteva alla campagna. A guardia di entrambe stavano due sentinelle aretine. Non appena il Paffi ebbe veduto il pericolo che minacciava gente a lui cara, balza improvviso dal muro di cinta di un orto, e tenendo in mano due pistole a cani alzati si scaglia con un'audacia magnanima, a rischio della propria vita, in mezzo a quei paltonieri che guardavano l'ultima porta. Credendosi sorprese dai giacobini, le due sentinelle spaventate si abbandonarono a una fuga precipitosa pei campi. La porticina di ritirata venne subito aperta da quelli di dentro al giovane animoso, che penetrato nell'interno della casa potè tosto trafugare e mettere in salvo l'amico, e la moglie dell'amico, l'egregia donna, Petronilla Santi, svenuta dallo

spavento. Gli uomini generosi come il Paffi la storia li raccomanda all'ammirazione dei posteri, mentre condanna all' infamia gli eroi del *Viva Maria!*

Ora è tempo di tornare da Montalcino a Siena, dove ci aspettano nuovi personaggi e nuovi avvenimenti.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Stato di assedio. — Corte marziale. — Disarmo. — Una circolare del comandante francese. — Carestia. — Filantropia del Mascagni e prepotenza del Ballet. — Sospensione di lavori e una lettera di Abrâm. — Nuove sconfitte francesi. — Battaglia della Trebbia — Conseguenze. -- Macdonald in Siena. — Una pagina inedita dello storico Buonsignori. — Proclami fulminanti contro Arezzo e contro i preti. — Nobili e preti senesi arrestati dal Ballet. — I congiurati alla *Villa Bòssi.* — Il Ballet e il suo angelo custode: Cassandra Bulgarini. — I congiurati in città: Cipriani, Canaletti, il *Moro,* il *Pettirossi* e lo *Speziale* — Chi era lo Speziale, e perchè se ne tace il nome — Sue qualità buone e cattive. — Riflessioni sull'uomo e sui tempi. — Lo *Speziale* e il professore Alessandri. — Opinione dell'Alessandri contro la rivoluzione francese. — Saint-Just. — Robespierre. — Danton. -- Camillo Desmoulins. — Mirabeau. -- Marat. -- Bonaparte. — Riflessioni politiche e sociali. — Da Siena a Volterra.

Undici giorni dopo l'insurrezione d'Arezzo, la città e province di Siena, al pari di ogni altra città della Toscana, furono poste in stato d'assedio. All'autorità civile del commissario Abrâm era subentrata l'autorità militare del Ballet, comandante di piazza: i tribunali ordinari, sostituiti dai tribunali militari; i comitati d'informazione, dai consigli di guerra. Fu creata una corte marziale, composta di sei uffiziali francesi, ed eletto a segretario l'ex nobile Ascanio Borghesi, fervido giacobino, valente nel maneggiare la penna e la spada.

Altri provvedimenti energici, suggeriti dalla gravità della situazione, vennero presi dal Ballet. Un editto ful-

minante ordinava il disarmo generale. Dentro tre giorni dalla pubblicazione del manifesto dovevano essere depositate nelle ventotto Comunità dello Stato tutte le armi e la polvere, armi da fuoco e da taglio, di qualunque misura e calibro. Pene severissime erano comminate ai trasgressori, con minaccia di perquisizioni domiciliari e di arresto.

Cominciava per la cittadinanza senese il periodo del terrore, pel governo francese il periodo dell'agonia. E poichè le minacce di una potestà moribonda non hanno mai spaventato nessuno, le armi depositate furono poche e cattive; le migliori, nascoste o vendute. Anche i pubblici funzionari, ai quali erano state consegnate, non si davano alcuna premura di rimetterle al deposito generale in Firenze dentro le ventiquattr'ore, come prescriveva l'editto. Sdegnato il Ballet nel vedere da parte delle autorità tanta trascuratezza, che poteva significare disobbedienza ai suoi ordini, diramò a tutti i funzionari dello Stato una circolare, nella quale manifestava contro di loro il suo risentimento, e contro Arezzo accennava a truci pensieri di una tremenda vendetta, che pur troppo colpì orribilmente — l'anno dopo — quel focolare di reazione. Nessuno storico ha fatto parola di questo documento importante. Lo pubblichiamo noi per i primi. Esso porta la data del 28 maggio 1799, e la firma di Giuseppe Ballet:

« Sono informato — scriveva il comandante francese — che diversi Comuni, potestà e vicari non hanno ancora fatto trasmettere a Firenze le armi che si trovano depositate presso di loro. Questa negligenza è tanto più colpevole quanto più comprommettente la sicurezza pubblica; poichè gli insurgenti di Arezzo, facendo delle incursioni in diversi paesi, tolgono a viva forza le armi, saccheggiano tutti i magazzini delle sussistenze del popolo, commettono le vessazioni le più orribili contro gli abi-

tanti, massacrano alcuni, e alcuni altri trascinano nelle carceri di Arezzo, facendo loro soffrire tutti gli orrori dell'umiliazione e della barbarie la più esecrabile, fino a mettergli (*sic*) del fuoco nella bocca, e fargli inghiottire dei carboni accesi, percuotergli, e fargli morire in seguito nei tormenti più crudeli, al grido di *Viva Maria!*

« Io risparmio alle anime sensibili il racconto di altri orrori che gli insurgenti hanno commesso, e che fanno fremere la natura, particolarmente nei disgraziati paesi del Monte San Savino, Foiano e Castiglion Fiorentino, ove gli assassinii e le crudeltà fino ad ora ignote sono state esercitate col massimo furore.

« Se è alla negligenza o alla cattiva fede o alla complicità delle Comuni, dei Vicari e Potestà dei paesi che si devono questi attentati, quanto non saranno essi colpevoli per il fatto? E quali punizioni non meritano quelli che hanno ricusato di obbedire agli ordini di far partire queste armi nelle ventiquattr'ore del giorno dalla loro consegna?

« Ma senza portare avanti alcun giudizio contro i colpevoli, e aspettando che il momento del terribile, ma necessario esempio, di cui Arezzo è minacciata, arrivi (e questo non è lontano), io mi limito a reiterare per l'ultima volta, avanti di prendere contro i disobbedienti delle misure severe, che se nelle ventiquattr'ore dopo la pubblicazione del presente ordine, tutta la polvere e tutte le armi di qualunque sorte esse sieno, che potessero ancora ritrovarsi nelle case dei particolari, o depositate presso i Vicari, Potestà e Comuni, non fossero rese o depositate per la maggior facilità di trasporto nelle mani dei comandanti di Firenze, di Siena o di Grosseto, secondo la loro vicinanza, i trasgressori saranno arrestati per la forza armata e condotti a Siena, riguardati come capi di ribellione, e giudicati come tali dal Consiglio Militare che è stato stabilito a questo effetto. »

Non abbiamo bisogno di rilevare in qual bivio terribile venivano messi da questa nuova ordinanza del Ballet quei disgraziati funzionari residenti nei piccoli paesi, dove le plebi rurali si erano levate ferocemente a tumulto: se ricusavano di consegnare le armi agli insorti, c'era la probabilità di essere massacrati da loro; se non si affrettavano a spedirle ai comandanti francesi, c'era il pericolo di essere giudicati militarmente e fucilati. Era umanamente impossibile superare ad un tempo questa doppia difficoltà. Fortuna per essi che gli avvenimenti incalzavano con una rapidità vertiginosa, e se il dispotismo militare aveva la forza d'intimidire, vi era al di sopra di tutti una forza maggiore, quella degli eventi.

Alle sommosse popolari che si dilatavano, e andavano acquistando proporzioni gigantesche, ora si univa anche il malumore delle popolazioni non ancora insorte, malumore causato da una straordinaria recrudescenza nei prezzi dei generi di prima necessità. Il grano costava quindici lire lo staio; e tanta ne era la scarsità, che poteva dirsi ben fortunato chi riusciva a trovarlo. Secondo un calcolo fatto dal municipalista Antonio Martelli non vi erano in Siena sussistenze che per quindici giorni. In un giorno di mercato non fu messo in vendita che un solo sacco di grano! Scarseggiavano anche gli altri generi alimentari, e venivano venduti a prezzi eccessivi. La cupidigia degli incettatori, sempre spietata, rendeva più funeste le conseguenze della carestia. La necessità stringeva; e affinchè la città non si trovasse esposta a tutti gli orrori della fame, i *Municipalisti* nominarono una Commissione di approvvigionamento, e istituirono dei magazzini annonari.

I priori della vecchia *Comunità*, che erano stati licenziati, come dicemmo, dal commissario Abrâm, ora vennero aggiunti alla *Municipalità* per spirito conciliativo, e perchè l'urgenza del bisogno richiedeva l'opera collettiva delle

individualità più spiccate e più esperte negli affari, senza guardare alla diversità delle opinioni politiche. Facevano parte della Commissione di approvvigionamento Paolo Mascagni, Luigi Dei, Fulvio Buonsignori, Biagio Provedi e diversi altri cittadini influenti, tutte persone probe e specchiate. Ciò nulla meno, la loro qualità officiale di membri del nuovo governo, li rendeva sospetti ai proprietari e commercianti, i quali non avevano stima, nè fiducia delle autorità francesi. Dimodochè riuscirono, nella massima parte, infruttuose le loro ricerche.

Uno dei più fortunati fu il Mascagni, cui era stato assegnato il giro della maremma e della montagna nelle province senesi. Egli trovò a Pian Castagnaio quattromila staia di grano. Francesco Carli, che ne era il possessore, lo vendè al Mascagni come a persona privata, dichiarando di non venderlo al Mascagni come rappresentante del nuovo governo. L'illustre filantropo, il cui cuore palpitava di affetto per gli infelici, come il suo genio si entusiasmava per la scienza, non esitò un momento a restare mallevadore del prezzo. Il grano fu spedito a Siena con gran sollievo della città. Mancò poco che la garanzia prestata così generosamente dal Mascagni non gli costasse la vita. Ed ecco come.

Le casse pubbliche difettavano di danaro, e quel poco che c'era stava a disposizione del comandante di piazza. Il Ballet intendeva servirsene esclusivamente per la spesa di nuove costruzioni alle porte, alle mura, e alla fortezza di *Santa Barbara* a fine di garantire, egli diceva, la città, o meglio sè stesso e il suo presidio, da un colpo di mano delle bande aretine. Agli impiegati sospese gli stipendi, abolì i magazzini annonari per guadagnarsi il favore dei fornai, e negò recisamente al Mascagni la somma necessaria al pagamento del grano. Questa prepotenza soldatesca indignò l'egregio patriotta, abbastanza amareggiato da tanti disinganni. Sfidando animoso la collera dell'ar-

rogante capitano di Francia, il Mascagni ispirato dal sentimento della giustizia e del proprio dovere scrisse una lettera risentita al Ballet, nella quale deplorava anche l'abolizione dei magazzini annonari, e le rapine del pubblico erario. Andò su tutte le furie il comandante francese, che chiamato a sè l'insigne scienziato lo svillaneggiò, lo fece arrestare, e lo minacciò di fucilazione. Era in tal modo che i repubblicani della grande nazione trattavano i loro aderenti in Italia, gli uomini più ragguardevoli per integrità di carattere e per vastità di dottrina. Il Mascagni non trascurò in quella circostanza di far sapere all'iroso Ballet che esso pure aveva degli amici potenti in Francia, e che aspettava giustizia da loro. Pentito o intimorito, il comandante francese diede ordine che il Mascagni venisse posto in libertà.

Alla mancanza dei generi frumentari si univa la mancanza dei lavori che in città e alla campagna erano stati sospesi dai ricchi proprietari, col proposito deliberato di accrescere il malcontento contro i francesi. Infatti fu questo uno dei motivi che trascinò gli operai e i contadini alla rivolta. Anche la nobiltà aveva col medesimo fine licenziata la maggior parte della servitù. La qual cosa indusse il commissario Abrâm a scrivere la seguente lettera alla magistratura cittadina. Questo pure è un documento inedito che ritrascriviamo volentieri, perchè in poche linee riassume lo spirito riottoso, per non dire egoistico, che animava la ricca possidenza senese:

« Io vi sono grato, o Cittadini, dell'interesse che voi dimostrate per la classe indigente. Io non avrei mai immaginato che il ricco avesse a prevalersi di vani pretesti per aumentare il numero dei disgraziati, speculando in tutte le forme sopra la sua rendita e la sua spesa. Non vi è dubbio che ciascuno abbia il libero uso delle cose che gli appartengono; ma perché il nostro arrivo in Toscana produce tanta economia e tanta previdenza? Io

voglio credere che questo sia un errore, e sono convinto che quello che potrà essere utile al suo simile avrà premura di fàrlo.

« Invitate i ricchi ad essere giusti ed umani, ed i poveri ad essere laboriosi, e a confidare nelle persone dei loro magistrati e dei rappresentanti del governo francese. Esternate liberamente i vostri sentimenti patriottici. Già voi siete la speranza di questa città sfortunata, ed io lavorerò con Voi alla sua rigenerazione primitiva. Salute repubblicana.

« Abrâm. »

Malgrado questa calma apparente del commissario e l'ostentata sicurezza del comandante di piazza nelle sue forze militari, le due autorità francesi in Siena vivevano nella massima apprensione. Da tutte le parti giungevano loro notizie sempre più allarmanti di nuove insurrezioni popolari, di nuove vittorie degli eserciti Austro-Russi. Anche il Macdonald, uno dei più intrepidi e valorosi capitani di Francia, era stato sconfitto alla *Trebbia* dal generale Suwarow. La battaglia durò tre giorni e fu accanita, sanguinosissima per ambe le parti. Mucchi di cadaveri francesi, russi e tedeschi cuoprirono il letto del fiume. La preponderanza del numero schiacciò il valore delle milizie repubblicane e l'audacia eroica di Macdonald. Il quale, sempre forte e minaccioso, eseguì la sua ritirata per Bologna, Pistoia e Genova con un'abilità straordinaria e con una fierezza indomita, quasi più dicevole a un vincitore che a un vinto.

Fu questa strepitosa vittoria degli eserciti confederati che diede l'ultimo colpo alla dominazione francese in Toscana, anzi in Italia. Repubblicani stranieri stavano per ripassare le Alpi e per cedere il posto agli stranieri monarchici. Partivano i francesi, satolli delle nostre sostanze; e venivano i Russi, gli Austriaci, affamati e bra-

mosi di divorare tutto quello che c'era rimasto. Bella consolazione per gli Italiani, condannati da una triste fatalità a lasciarsi dissanguare dagli uni e dagli altri!

Ora una parola su Macdonald, il cui editto terribile contro i reazionari del *Viva Maria* ha stretto rapporto con la nostra narrazione. Venendo da Napoli per giungere a marce forzate sul Po, con la speranza di effettuare la ricongiunzione del suo corpo di armata con i due generali Victor e Moreau, egli era passato per Siena pochi giorni dopo l'insurrezione di Arezzo. Se le due armate francesi avessero potuto ricongiungersi sui campi della *Trebbia*, famosi per antiche battaglie, forse le sorti delle armi repubblicane si sarebbero ristabilite anche prima che tornasse dall'Egitto in Italia il genio della guerra, Bonaparte. Intorno al passaggio delle truppe di Macdonald per Siena, troviamo nel manoscritto del Buonsignori una bella descrizione. La pubblichiamo essendo un documento inedito, e perchè storicamente ci prova la simpatia che la cittadinanza senese — al contrario delle altre popolazioni toscane — nutriva per le milizie francesi.

« Macdonald, scrive il Buonsignori, giungeva a Siena il 22 di maggio. Era quel giorno in cui la Cristianità celebra solennemente la festa di Dio; ma in quella circostanza tutto veniva sospeso, giacchè i cittadini preoccupati dello straordinario avvenimento del passaggio di numerosa armata non potevano ad altro attendere. Tutto era in movimento: fornitori e con essi fornai e tutti che a distribuire l'occorrenza per gli uomini e per i cavalli si accingevano; curiosi, bottegari che di avvantaggiare con dei guadagni il loro interesse si curavano; quando alle ore nove della mattina incominciarono a giungere le milizie, e l'una dopo l'altra, infanteria, cavalleria ed artiglieria si seguivano. Varie le armi, varie le assise ed i colori, fra i quali primeggiavano quelli adottati dalla repubblica. Era un effetto pittorico che incantava. L'aspetto

marziale di queste truppe, il suono delle bande che l'aria dell'inno favorito dei repubblicani (la *Marsigliese*) eseguivano, il nitrito dei cavalli, tutto ciò formava un insieme imponente che l'aspetto della città ravvivava; per cui l'odio di parte perfino in quel momento taceva. La piazza del *Campo* ripiena all'intorno di queste truppe prese la vaga idea di un accampamento militare; e fu solenne il momento in cui arrivando il generale supremo sopra focoso destriero e seguito da un superbo stato maggiore le schiere lo salutarono. Quanto è mai lusinghiero il comando di un'armata imponente per la tenuta, valida per coraggio e per bravura, regolata da una severa disciplina, per cui eserciti intieri, si muovono regolarmente al comando di un solo? È giusto il dire che i cittadini rivaleggiarono in urbanità: i dolci costumi dei Toscani, la cortesia senese parve che si piccassero nel mostrarsi a vicenda.

« Nella sera vi fu sontuoso ballo offerto all'Uffizialità dagli *Accademici Rozzi*. V'interveniva il duce supremo. Egli conosceva i movimenti rivoluzionari della città d'Arezzo, ma in Siena ne raccolse esatte informazioni, e calcolando l'importanza loro, era deciso spedire colà una colonna delle sue truppe, con l'incarico di punire quella ribellione, e volger quindi verso Firenze ove l'avrebbe attesa col resto dell'armata. Bel pensiero era questo! ispirazione veramente felice! poichè avrebbe forse consumato quel tempo che era necessario a Moreau per avanzarsi e tenere a bada il nemico, finchè non avessero potuto operare la congiunzione delle due armate. Così è! Gli avvenimenti umani dipendono talvolta da casi apparentemente frivoli, ma che essenziali nel vario rivolgimento delle vicende divengono. Ma serbava tanta fiducia sulla bravura della sua armata che gli destava il desio di misurarsi con essa soltanto contro gli Austro-Russi. Il suo stesso valor personale lo spronava, la seduzione

della gloria indivisa era un' interna lusinga, un alimento continuo al suo ardore guerriero. Onde fu al ballo che revocò gli ordini già dati, e decise la partenza per Firenze di tutti i corpi. Le schiere partirono nell'ordine stesso con cui erano venute, e il giorno appresso altre truppe nuovamente arrivate rimpiazzarono quelle partite, finchè terminato il passo rimaneva soltanto la memoria di una sì florida armata. »

Vi sono altri storici che, all'opposto del Buonsignori, accusano il Macdonald di essersi trattenuto anche troppo in Toscana. Essi affermano che se il generale francese, invece di stare inoperoso dodici giorni in Firenze, si fosse rapidamente avanzato sul Po, avrebbe impedito al generale russo, Suwarow, di arrivarvi prima di lui, assicurando così la congiunzione delle due armate repubblicane. Riuscita questa, la vittoria era certa. Profani dell'arte militare, noi non vogliamo elevarci a giudici in tanta diversità di opinioni. Poco c'importa di sapere da qual parte stia la ragione, quando si sa che il torto sta sempre dalla parte di quello che perde. Diremo piuttosto che il Macdonald, prima di partire da Siena, volle sfogare tutta la sua collera in due proclami furibondi, uno contro Arezzo e Cortona, l'altro contro il clero toscano.

Minacciava, col primo, di passare a fil di spada i ribelli, di dare in preda al saccheggio, alle fiamme le due città, e d'innalzare sulle loro rovine una piramide con queste parole: *Le città di Arezzo e di Cortona punite della loro ribellione*. Alcuni paragrafi del secondo editto, ugualmente feroce, meritano di essere ritrascritti testualmente:

« Istruito che alcuni miserabili agenti percorrendo le città e le campagne hanno cercato di traviare il popolo e di spingerlo alla rivolta; istruito che alcuni preti fanatici si uniscono loro per rovesciare il regime attuale meditando la strage dei buoni cittadini; considerando che ciò si fa meno per la religione, che per profittare del

traviamento della moltitudine, onde commettere ogni sorta di eccessi e di piraterie contro le persone e le proprietà, determina quanto appresso:

« I cardinali, arcivescovi, vescovi, abbati, curati e tutti i ministri del culto sono personalmente responsabili degli attruppamenti e delle rivolte. Tostochè se ne manifesterà una in qualunque luogo che sia, i ministri del culto nella loro giurisdizione dovranno trasportarvisi subito per dissiparla. Ogni ribelle preso con l'armi alla mano sarà subito fucilato. Ogni capo, autore, fautore e complice di ribellione, che sarà arrestato senz'armi, verrà condotto davanti i Tribunali militari per esservi giudicato; gli si applicherà la pena di morte. Ogni prete o ministro del culto che sarà arrestato in una riunione di rivoltosi sarà fucilato senza processo. Tosto che si batterà la generale, ogni cittadino dovrà ritirarsi. In caso d'allarme il suono delle campane è proibito sotto pena di morte; i preti, religiosi e religiose ne sono collettivamente responsabili. »

Queste minacce soldatesche, invece di spaventare gli insorti, infiammarono maggiormente gli animi, e li spinsero alla resistenza con più ardimento e furore. Dappertutto vennero lacerati i proclami; il nome di Macdonald andò esecrato di bocca in bocca, perchè creduto un uomo feroce; e fu disprezzato, perchè creduto un generale spavaldo. Quando un condottiero di eserciti, per quanto sia personalmente valoroso, si trova in paese straniero ed ha l'audacia di minacciare l'esterminio di un'intera popolazione senza poi avere la certezza di potere, occorrendo, accompagnare coi fatti le parole, non riesce allora mai ad ottenere quello che desidera; anzi non fa che mostrare al nemico la propria debolezza. E così avvenne nel nostro caso. Gli uomini del governo provvisorio d'Arezzo, conoscendo come il capitano di Francia si trovasse impotente a reprimere l'insurrezione, gli risposero con pari audacia e fierezza, dicendo: « Che se egli minacciava di fare della

città di Arezzo una piramide, era cosa assai più facile per loro di formarla con le teste dei prigioneri francesi! »

Ciò premesso, è facile immaginarsi l'allegrezza, il tripudio del partito realista e del clero, non appena giunse in Toscana la nuova che l'esercito repubblicano era stato battuto sulle rive della Trebbia. Fu una vera esplosione di gioia reazionaria. Le conversazioni dei papisti si fecero più animate, e si ravvivarono a un tratto le più belle speranze di una prossima restaurazione del governo granducale e della sovranità temporale dei papi. Era omai evidente, secondo loro, la protezione del cielo per la santa causa del *Viva Maria!* L'uomo che voleva passare a fil di spada tutti i ribelli e fucilare cardinali, vescovi, parroci, monache e frati, era stato umiliato nel suo orgoglio, sconfitto nella sua potenza dal nuovo dio delle battaglie, il generale Suwarow. Il nome del vincitore scismatico veniva celebrato per le chiese cattoliche; e le plebi fanatizzate accorrevano più che mai ad ingrossare le file dell'insurrezione aretina. I giacobini seriamente impensieriti vivevano nella più penosa inquietudine: presentivano di già non lontano il momento di orribili rappresaglie nel giorno fatale della catastrofe.

Una sorda agitazione cominciava a manifestarsi in Siena contro il presidio francese. Il comandante Ballet fece raddoppiare le sentinelle alle porte, e munire di nuovi ripari il bastione di *Santa Barbara*. Intimò a tutti i muratori della città di recarsi in fortezza, per costruire con la massima sollecitudine le opere più importanti di difesa. Fu in tale circostanza che venne distrutto il monumento innalzato dalla riconoscenza del popolo senese alla memoria di Leopoldo I, nell'occasione che questo beneamato sovrano aveva ridotto il forte di *Santa Barbara* in pubblico passeggio.

Abituato a sfidare l'avversa fortuna e l'ira dei nemici, il comandante Ballet fece di notte tempo, e con la mas-

sima segretezza, arrestare senza pietà, in mezzo al pianto e alle grida delle desolate famiglie, le persone più influenti e sospette di mene reazionarie. Il barone Francesco Spannocchi, il cav. Giuseppe Venturi, Flavio Bandini, Giuseppe Brancadori, Fortunio Cinughi, Don Benedetto Pericciuoli, vicario generale dell'arcivescovo Zondadari, e il frate Ricci curato di S. Martinò, furono tutti presi come ostaggi, trasportati da Siena a Livorno, e di qui imbarcati per l'isola di S. Margherita in Francia.

Vennero al tempo stesso arrestati e condotti nelle carceri locali, per esservi giudicati militarmente, i tre sacerdoti Mario Radicchi, Cristoforo Vestrini e Guido Franzesi, i quali, come accennammo altrove, fomentavano dal pulpito il fanatismo popolare, eccitando le turbe ad insorgere. Fu pure tradotto nelle stesse prigioni il frate infermiere dello Spedale, uno dei *confidenti*, come noi sappiamo, del Bargello sotto il governo di Ferdinando III. Nel timore che da un momento all'altro anche l'arcivescovo Zondadari potesse venire arrestato, i suoi più zelanti partigiani stavano in guardia, ed erano risoluti di opporsi con la forza alla polizia del Ballet. Si davano intanto a pattugliare di notte, ora gli uni ora gli altri, intorno al palazzo di monsignore.

I nobili e i più agiati cittadini, sbigottiti da queste misure di terrorismo militare, credettero cosa prudente di abbandonare la città. E quasi tutti si ritirarono alla campagna, augurandosi giorni migliori e più tranquilli per la sicurezza della propria persona.

Non c'è però da meravigliarsi se alcuni di loro, indispettiti dalla prepotenza del comandante di piazza, cercassero di reagire con altrettanto rancore, cospirando contro di lui. Troviamo difatti in un frammento di cronaca inedita — scritta dal marchese Patrizi — che alla *Villa Bòssi*, proprietà del nobile Domenico Ugurgieri, convenivano alcuni congiurati, appartenenti a tutte le classi sociali:

popolani, patrizi e borghesi. Tra i più risoluti figuravano i fratelli Tanini muratori, Muzio Malavolti, cavaliere di Malta, e il fattore dell'Ugurgieri. Ricorderanno i lettori che il Ballet abitava col suo stato maggiore nel palazzo di Filippo Sergardi. I congiurati avevano concertato di sorprendere a domicilio e di arrestare, ad una data ora di notte, con l'aiuto del cameriere del Sergardi, il comandante francese e i suoi uffiziali. Ma il disegno fallì, e se ne ignora il motivo. Ci è noto soltanto che il Ballet, più volte minacciato della vita, potè sempre scongiurare il pericolo, perchè protetto — egli diceva — dal suo angelo custode. Il capitano di Francia amava riamato una delle più eleganti e più belle signore dell'aristocrazia senese, la Cassandra Bulgarini, donna che accoppiava alle grazie dello spirito tutte le seduzioni di quella beltà scintillante di ebbrezze amorose. Era essa il suo angelo tutelare.

Altri cospiratori tramavano in città ai danni della guarnigione francese, volgendo in pensiero truci propositi di un'orribile carneficina. Dopo la sollevazione della Valdichiana, e dopo le disfatte degli eserciti repubblicani pullularono in ogni parte della Toscana conciliaboli di frementi, associazioni e complotti del *Viva Maria!* Erano i reazionari dell'ultim'ora, smaniosi di sfogare bieche passioni e odii privati, pronti a soddisfare anche le loro voglie rapaci nell'ora del tumulto. Essi distribuivano clandestinamente le armi, spargevano falsi allarmi, tenevano continua corrispondenza con i capi degli insorti, e tracciavano nuovi piani di più micidiali sommosse. Liberarsi dagli oppressori era per loro il pretesto; chiamare nella loro patria orde di saccheggiatori e di sanguinari, il mezzo; crearsi una comoda posizione con le altrui sostanze, il fine.

Reazionari di questa specie, ma pochi per onore della nostra città, tenevano in Siena le loro riunioni segrete nell'officina di un orologiaio, di casato Cipriani, di

soprannome *Brandano*, tanto era il fanatismo religioso e politico che dominava questo spirito torbido e violento. Facevano parte della misteriosa congrega un altro orologiaro, Canaletti di Pisa, domiciliato in Siena, uomo bestiale, energumeno, anima maligna; e un bottegaio, detto il *Moro*, notissimo per la sua frase favorita: «*Viva Maria! Questa roba è mia!*» Il bottegaio era, come si sente, una persona più devota al santo che accompagnò il Cristo sulla croce, che al culto della Madonna. Egli aveva una fisonomia repulsiva, una di quelle facce proibite che mettono i brividi a guardarle: era crivellato dal vaiuolo e guercio da un occhio, indizio quasi sempre sicuro d'istinti brutali, di un'indole perversa. Ad una sfrontatezza smargiassa e a un cinismo ributtante accoppiava una cupidigia, più che invidiosa, astiosa e insaziabile delle ricchezze altrui. Il *Moro* era l'anima nera del complotto.

Anche qui, come alla *Villa Bòssi*, troviamo fra i congiurati alcuni muratori, istigati all'impresa controrivoluzionaria dal prete Don Bartolommeo Tanini, fratello dei Tanini rammentati poc'anzi. Meritevole di una triste menzione è pure un sensale di granaglie e treccone all'ingrosso, conosciuto col nomignolo di *Pettirossi*: individuo strambo nel camminare, sudicio nel vestire, nelle azioni disonesto; di carattere cupo, feroce, tutto livore e odio contro gli israeliti, senza che mai alcuno di loro gli avesse recato la più leggiera offesa, o il minimo danno. Li odiava per odiare, e li chiamava i *Magroni da Campaccio!* Più che un uomo, era costui un cane arrabbiato, affetto di ebreofobia. Intraprendente, scaltro, animoso, egli offrì i suoi servigi al capo della congiura. Questi li accettò, servendosi appunto di lui — che sapeva travestirsi in modo da ingannare la più accurata sorveglianza della polizia — per trasmettere dispacci e let-

tere segrete ai suoi corrispondenti reazionari della Valdichiana, della Valdorcia, del Casentino e del Valdarno.

Chi era il capo di questa congiura? Chi fu che a desolare la terra dove nacque chiamò le masnade della *Santa Fede?* Fu uno speziale che si chiamava... ma no, non vogliamo dirlo. Ci sia permesso tacerne il nome. Anche la storia ha le sue convenienze. E queste c'insegnano che le colpe degli avi non devono recare onta ed obbrobrio ai nipoti innocenti. La storia civile è molto più umana e più giusta della storia sacra che condanna la famiglia del peccatore fino alla terza e quarta generazione. «Lo *Speziale* — scrive il Buonsignori ne' suoi *Annali* inediti di Siena — era di carattere atrabiliare, ambizioso, avido di accumulare ricchezze e versatile.» Noi siamo in grado di aggiungere altri particolari sul morale e sul fisico di quest'uomo fazioso, ambiguo, irrequieto. Possiamo ancora contrapporre ad una lunga e schiacciante requisitoria, che abbiamo letto contro di lui, alcune buone qualità ed un fatto notevolissimo, il quale torna interamente ad onore della sua memoria. Bastano poche parole per narrarlo.

La sera del 27 giugno 1799 si rappresentava in Siena al *Teatro Grande* — fatto restaurare dal commissario Abrâm — un dramma strepitoso, intitolato *Buonaparte in Egitto*. La guarnigione francese, quasi tutta, assisteva allo spettacolo. Alcuni congiurati, i più audaci, i più impazienti e sanguinari, avevano deciso fino dal giorno avanti di scannare tanti francesi quanti ne avrebbero trovati in teatro. Lo *Speziale* lo seppe. Inorridito da questa risoluzione spietata, si oppose energicamente, e impedì il massacro. Non ci volle meno della sua autorità e del prestigio che godeva tra i cospiratori, per vincere la viva e crudele resistenza da loro opposta, e per far trionfare la propria opinione. In quel giorno egli acquistò un titolo glorioso alla benemerenza dell'umanità. E in quel medesimo giorno — strana contraddizione dello spirito umano —

egli faceva appello, in nome di Siena, alle bande dei *lazzari toscani*, di cui la fama in ogni angolo del granducato ripeteva con orrore le imprese scellerate di rapine e di stragi. Lo *Speziale* fu un gran colpevole, è vero; ma nella gravità stessa della colpa noi scorgiamo un'attenuante: erano tempi nefasti nei quali l'ignoranza e la superstizione andavano di pari passo con la ferocia; il fanatismo religioso, degenerato in furore, si accoppiava alle frenesie della politica e con le animosità di razza. Di qui l'odio di parte e i livori di sètta, tutte molle potenti che venivano a spezzare i più dolci legami dell'amicizia, i vincoli più sacri della famiglia, ed ogni sentimento di carità fraterna.

Aveva lo *Speziale* una fisionomia simpatica, profilo regolare, pallido il volto, statura mezzana, i capelli di un biondo ardente, l'occhio piccolo, nero, mobilissimo, scintillante come un carbonchio. L'incesso compassato, quasi studiato, come le parole. Parlava poco. E quel poco che diceva, lo esprimeva con un'inflessione di accento mellifluo, carezzante, quasi intendesse nascondere col dolce suono della voce e con la sdolcinatura dei vocaboli il veleno dell'anima. È omai una verità confermata dall'esperienza, che le persone le quali parlano manierate, con affettazione, con la frase sempre inzuccherata a fior di labbra, non sono, in generale, che creature ipocrite e malvage. Lo *Speziale* si riscaldava nel discorso, solo quando veniva contradetto o smascherato ne' suoi disegni, o ferito nel suo egoismo da qualche allusione pungente. Allora la parola gli prorompeva a sbalzi, irosa, scorretta, volgare; la bile gli saliva alla faccia, gli occhi gli si iniettavano di sangue, fiammeggiando truci, sinistri; il pallore del viso gli prendeva il colore del verderame. Possedeva, per altro, l'abilità di ricomporsi all'istante, perchè timoroso di tradire i suoi più segreti pensieri con uno sbotto di collera. Dominava prima sè stesso per dominare gli altri.

Insinuante nei modi, lindo, polito nel vestire, era di una curiosità inquirente nel conversare; aveva spirito pronto e sagace, perizia e colpo d'occhio negli affari, una fantasia eccitabilissima e inventiva, cultura di gran lunga superiore alla sua professione, perspicacia e versatilità d'ingegno. Benchè avaro e cupido di ricchezze, il suo cuore non era affatto chiuso alla pietà: qualche volta ai malati di famiglie povere offriva con uno slancio generoso medicine e danaro, senza alcuna premeditazione interessata di cattivarsi poi la loro gratitudine. Se queste doti preziose che aveva sortito da natura le avesse rivolte sempre al bene, egli avrebbe risparmiato alla sua patria tante lacrime e sangue. A contatto con la virtù e circondato da uomini onesti sarebbe forse divenuto un filantropo; si trovò a contatto di uomini tristi, viziosi, d'istinti efferati e rapaci, e divenne un cittadino pessimo.

Qualche anno indietro all'insurrezione del *Viva Maria*, egli apparteneva a un *club* di giacobini. Ne fu espulso, nè si sa il perchè. Da quel momento ei cominciò a rivolgere tutti i suoi sforzi contro i novatori, e in città e in campagna fece propaganda attivissima più contro le persone che contro le massime repubblicane. Per riuscire in quest'opera reazionaria, certo non gli mancava nè il fiele, nè il genio dell'intrigo, nè il talento della cospirazione. Impiegò tutta la sua operosità febbrile nello sfruttare l'ignoranza delle plebi, nel rinfocolare gli odii di razza fra cristiani ed ebrei, nel suscitare passioni e rancori. Si fece, in una parola, attizzatore implacabile di discordie cittadine. Non tardò a diventare l'amico intimo dell'arcivescovo Zondadari, il consigliere e confidente dei realisti di Siena, un buon alleato del clero. E seppe con tanta abilità destreggiarsi in questo lavorìo tenebroso, da sfuggire sempre alle indagini della polizia.

Non appena scoppiata in Arezzo la controrivoluzione al grido di *Viva Maria!* e di *Morte ai Giacobini!* lo *Spe-*

ziale pensò subito di trarne profitto per i suoi fini privati, e si fece capo di una congiura, composta in gran parte di gente sfrenata, rotta a ogni vizio. Non dissimulò a sè stesso, nè agli altri, la gioia che provava nel vedere come fosse venuto il momento di sfogare personali vendette, e di saziare la sua e l'altrui cupidigia. Egli aveva intelligenza bastante da comprendere che in Siena mancavano gli elementi per far nascere, come in Arezzo, un'insurrezione reazionaria; sapeva ancora che una guarnigione di circa cinquecento soldati di fanteria e cinquanta di cavalleria stava a presidio della città e a difesa dei patriotti; pensò dunque di ricorrere all'aiuto delle truppe del *Viva Maria*, chiamandole in Siena con un indirizzo compilato da mano maestra.

Autore dell'indirizzo fu il professore Alessandri, lettore di Pandette alla nostra Università: personaggio distinto e di una probità esemplare; legista profondo, parlatore esimio, scienziato di molta dottrina, ma di un fanatismo non minore della sua sapienza. Egli era stato sedotto, attirato nella congiura dalla raffinata scaltrezza dello *Speziale*, cui interessava moltissimo di trovare a propria giustificazione un punto di appoggio e di complicità in una persona di fama specchiata, non contestata da alcuno. Anima cortese, spirito gentile, l'Alessandri si trovò, senza volerlo, coinvolto in un'impresa sotterranea che doveva portare le più funeste conseguenze alla causa dell'umanità, da lui tanto amata. Il valentuomo era uno di quegli esseri deboli, facili ad essere influenzati. Schiavo delle proprie idee preconcette contro la rivoluzione dell'89, divenne schiavo degli altri, e servì di cieco strumento alle manovre settarie di un partito inesorabile.

Negava l'Alessandri i benefizi della *Rivoluzione*, e condannava il giacobinismo come causa diretta dei giorni del *Terrore*. Il suo cuore palpitava di forte emozione quando il discorso cadeva sulla *Costituente*, sulla *Convenzione Nazio-*

nale, e sulle individualità più spiccate della Francia. Era questo il tema obbligato nelle conversazioni degli uomini più colti del tempo. Generalmente la discussione del dotto professore era calma, pacata, fatta con lucidezza e con ordine. Sembrava che la sua parola riflettesse la limpidezza della mente, la serenità del giudizio, la pace di una coscienza senza rimorsi.

Ma quando sentiva parlare con una certa benevolenza dei personaggi principali della repubblica francese, perdeva allora la sua calma abituale, diventava iracondo. E con parola concitata, irruente, scagliavasi con violenza insolita di linguaggio contro le più grandi celebrità che allora acclamava ed oggi onora la Francia. Il Saint-Just e il Robespierre li qualificava per due illustri avventurieri della parola, i quali, al dir suo, si servivano della lingua come di stile per colpire gli avversarii. Danton non era per lui che un ambizioso feroce, un istigatore sanguinario delle orgie dei *Settembrizzatori*. Camillo Desmoulins, un patriotta delirante, declamatore da trivio, un oratore da taverna. Mirabeau, uno scellerato addirittura; rifiuto delle galere, un germoglio impuro di un'antica e nobile casata fiorentina, trapiantato e cresciuto nel fango della Senna: genio insuperabile nell'eloquenza, superato soltanto dalle sue turpitudini: uomo venale, scostumato, natura cinica, abietta, anima orrenda come il suo viso, mente vulcanica, cuore di ghiaccio, incarnazione di tutte le iniquità, prototipo di tutti i vizi. Marat, un lurido impasto di fiele e di veleno, un vile sicario della penna, il carnefice della Francia. Bonaparte, il primo genio del mondo per macellare gli uomini.

Un fondo di verità c'è in queste parole; ma più che altro ci si sente lo sfogo di un realista arrabbiato. Era l'acciecamento della passione politica che metteva in bocca al nostro professore tanta bile contro uomini pur troppo non privi di difetti, schiavi pur essi delle loro

passioni sfrenate, responsabili è vero di atroci delitti, ma altrettanto benemeriti della causa della civiltà e della loro patria, da loro amputata nella parte fradicia, nella parte incancrenita dalla depravazione della nobiltà e del clero, dai saturnali di Versaglia e dai regi lupanari di Trianon. Senza l'opera loro, senza la proclamazione dei diritti dell'uomo, sarebbero tuttora in vigore i privilegi della vecchia società divisa in caste rivali di eletti e di reietti, trionferebbe sempre il diritto divino delle monarchie, il dispotismo teocratico di Roma papale, e il rogo infame del Santo Uffizio.

Dicemmo poco fa che il capo della congiura senese teneva continua corrispondenza coi capi degli insorti nelle diverse province della Toscana. Dobbiamo ora aggiungere che le lettere, quantunque portassero la firma dello *Speziale*, erano scritte dall'Alessandri. Fra i nomi dei varii corrispondenti troviamo quello del prete Giuseppe Romanelli di Arezzo, quello di Lorenzo Mari di Montevarchi — il marito della celebre Alessandrina — e il nome di Marcello Inghirami di Volterra. Ora due parole su Volterra e sull'Inghirami.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Movimento reazionario in Volterra. — La falsa notizia — Marcello Inghirami. — Il buon prete Saccardini. — Il cattivo prete Ranieri Alliata. — *Bacolino* e Chiesi, capi della reazione. — La *Lega* fra Arezzo e Volterra. — La *Madonna del Conforto* e le febbri maremmane. — Imprese dei fratelli Inghirami. — L'indirizzo dei congiurati senesi alla *Suprema Deputazione* di Arezzo. — Risposta. — Ottave del Fantastici. — Importanza storica di queste ottave. — Rivista dell'*Armata della Santa Fede*. — Alessandrina Mari. — Confutazione di un errore storico. — Un saggio di poesia *verista* sulla Mari — I *Soldati di Maria* entrano in Firenze. — Il frate gigante. — Prostituzione di cose sacre. — Azione magnanima del buon vescovo Antonio Martini in difesa degli ebrei. — Satire contro l'eroina del Valdarno — È creata baronessa del *Sacro Romano Impero*. Il suo marito. — Il suo drudo. — Chi era il Windham, e di dov'era. — Gli Aretini marciano alla volta di Siena.

Contemporaneamente all'insurrezione di Arezzo, anzi un giorno avanti — il 5 maggio 1799 — gli abitanti di Volterra si erano levati a tumulto, inalberando il vessillo della restaurazione granducale. La notizia del prossimo arrivo di cinquanta o sessantamila Russi ed Austriaci in Firenze aveva tanto elettrizzato la popolazione volterrana, che il fanatismo e l'impazienza di tornare sotto le amate catene del real signore e padrone, le impedirono di appurare la verità dei fatti. La notizia era falsa. Venne diffusa ad arte dagli emissarii della cospirazione antigiacobina, interessati a suscitare dovunque confusione e scompigli.

Era giornata di domenica. I preti cantavano inni di lode alla regina degli angioli, per eccitare i devoti ai sacri entusiasmi del *Viva Maria!* Le campane suonavano a stormo, tramandando dall'alto dei campanili la loro voce di appello alla gente di campagna. I rurali, accorsi numerosi in città, fanno in brani la bandiera tricolore, rialzano lo stemma monarchico, atterrano a colpi di accetta l'albero repubblicano, e con una gioia frenetica lo vanno trainando per le strade, davanti alle case dei giacobini per ispaventarli, e gridando: « *Evviva i Tedeschi! Evviva Ferdinando! Evviva Maria!* Nessun grido di morte si udì in questo momento di delirio reazionario. Cosa straordinaria in quei tempi, circostanza degna di nota. E noi l'abbiamo notata ad onore del popolo volterrano.

Dobbiamo registrare anche un fatto meritevole della più bella menzione storica. Smentita il giorno dopo la notizia che l'esercito Austro-Russo fosse entrato in Firenze, la plebe che era insorta al grido di viva i tedeschi, spaventossi dapprima all'idea di una terribile rappresaglia per parte delle milizie francesi; ma poi finì per prorompere in aperta rivolta a mano armata, prendendo coraggio dalla disperazione. Nuove torme di contadini, accorsi ai nuovi rintocchi delle campane suonate a martello, entrano in Volterra, armati di ronche e forconi, di falci e di accette, e tentano d'impadronirsi di cinque cannoni smontati — avanzo del disarmo della fortezza — e strepitando e tumultuando mettono in convulsione tutta la cittadinanza, dalla quale reclamano con grida forsennate e fortificazioni e armi, per difendersi dal nemico. Avevano quei manipoli armati di forche la pretensione di credere che l'armata francese si sarebbe occupata di loro!

Il cavaliere Marcello Inghirami, una delle persone più influenti e più ricche del paese, non appena informato della sommossa, accorse in mezzo di piazza, cavalcando un superbo palafreno, per dare forse dall'alto degli ar-

cioni un carattere più elevato e maggiore importanza alla propria individualità. Arieggiando il tono e il gesto di un comandante supremo in campo di battaglia, parlò con enfasi marziale alle turbe; e mentre cercava di attutirne per il momento gli sdegni, procurava di accendere gli animi alla reazione con la promessa solenne di armare in breve i popoli di città e di campagna sull'esempio di Arezzo e di Cortona. Qualche gocciola di sangue dell'eroe immortalato da Cervantes, certo, doveva trovarsi nelle vene del cavaliere Inghirami! Con migliori intenzioni, e con minore ostentazione di lui, un modesto volterrano, un buon prete, con un atto di coraggio ammirabile, e con parole generose di carità fraterna e di pace, riuscì a calmare il bellico ardore di quelle turbe villerecce. « Un sacerdote, Zoroastro Saccardini — scrive l'Amidei nel suo libro *Fortificazioni Volterrane*, e dal quale abbiamo tolto questi particolari — rispettabile per buon volere, per incontaminati costumi, per senno, per età, si abbracciava ad un cannone, che il primo stava per esser rimesso dalla sua quiete, e solo ostando coraggiosamente a quella plebe fremente, voi non lo trascinerete via di qui senza trascinare me pure e schiacciarmi, diceva. Quest'azione sfuggita agli scrittori di patrie memorie, ma viva nella mente di chi fu presente e l'ammirò, fu magnanima e generosa, ammirabile specialmente in uomo mite e dimesso, come fu il Saccardini, che valse forse a salvar Volterra da gravi sciagure. »

Noi non siamo punto teneri del clericalume, tutt'altro! Ma quando nelle nostre modeste escursioni sul campo della storia c'incontriamo — sia pure di rado — con sacerdoti umanitari, di cuore, che al pari del Saccardini mettono a rischio la propria vita per impedire che l'ignoranza e il fanatismo religioso delle plebi trascendano ad atti di violenza, ad eccessi di sangue, allora noi vivamente ci rallegriamo con loro, ci sentiamo, per debito

di storica imparzialità, obbligati ad encomiarli, a rilevarne i meriti, e di buon grado li additiamo come un esempio da imitarsi, e come un rimprovero diretto a quei sacerdoti sediziosi, intriganti, che facendosi ribelli per spirito di parte o per egoismo alle dottrine umanitarie del Cristo, diventano perturbatori della società, profanatori della Chiesa, i primi nemici di Dio.

Al buon prete Saccardini contrapponiamo con linguaggio di censura il vescovo di Volterra, Ranieri Alliata. Calpestando ogni sacro dovere di cittadino e di pastore cristiano, egli spiegò tutto il suo zelo apostolico per fomentare la guerra civile, ordinando ai curati della sua diocesi che raccomandassero dall'altare la formazione delle *Bande armate*, allo scopo d'infiammare l'insurrezione, e di mettere gli insorgenti di Volterra in grado di stringere la santa alleanza coi sanfedisti delle Chiane. E così avvenne. Lo zelo di monsignore fu ricompensato da un successo superiore all'aspettativa. Si fecero capi della reazione volterrana due eroi, reclutati fra i più bassi strati sociali: un cialtrone vagabondo, nativo di Firenze, soprannominato *Bacolino*, il più furfante fra tutti i bacchettoni della Cristianità, mostro d'ipocrisia e di bigottismo; e un certo *Chiesi*, uomo arrogante, loquace, smargiasso, di un aspetto truce, spaventoso, non indegno per la sua faccia brigantesca di stare a domicilio coatto nella torre del *Mastio*! La plebe, capitanata da così illustri campioni, si armò, tumultuò imbestialita, e questa volta, vedendosi apertamente protetta dalle autorità del paese e incoraggiata dalle istigazioni del clero, proruppe in grida feroci di *Morte ai Giacobini!* Il vescovo Alliata, alla fine della scorribanda felicemente compiuta dai fratelli Curzio e Marcello Inghirami lungo il littorale toscano, intuonò esultante per le chiese l'inno di grazie, il *Te Deum!* e benedisse i trionfi sanguinosi del *Viva Maria.*

In un manoscritto favoritoci da persona distinta di

Volterra troviamo altri particolari relativi alle imprese marziali del prode guerriero Marcello Inghirami. Quando l'inclito cavaliere fu certo che non vi era più alcun pericolo a temere, combattendo i Francesi in ritirata, si fece avanti pieno di coraggio, e sfoderò il brando invincibile. Egli sapeva di guadagnare facilmente allori civili e militari col terrorizzare qua e là i giacobini, col dare la caccia alla spicciolata a qualche drappello sbandato, col fare qualche preda di bastimenti nel porto di Livorno, e con l'intimare la resa a qualche forte sguarnito di presidio! Per effettuare questo mirabile piano di guerra si era recato sollecito in Arezzo a domandare armi e soldati. Sfidando da solo e animoso i pericoli del viaggio, non volle altra scorta con sè che quella del suo più fido segretario e aiutante di campo, Giovan Battista Brogi di Terra Nuova.

« Giunto il 26 giugno 1799 in Arezzo — è il manoscritto che parla — chiese una forza di quattrocento uomini, promettendo di guidarla a Volterra per strade incognite, e di sollevare la Maremma tutta, e dentro otto giorni con più di duemila uomini avanzarsi verso Siena, per stringerla dalla parte di Camullia, nel tempo che le altre Truppe Aretine l'avrebbero investita dalla parte di Porta Romana. »

Tali domande e promesse furono fatte dal cavaliere volterrano al generale Schneider, austriaco, che trovavasi in Arezzo ad organizzare — se pure era possibile — quelle masse incomposte e indisciplinate di villani furiosi, avidi di bottino, accorsi in questa città da tutte le parti della Toscana, o come direbbe il nostro poeta :

> « Le schiere de' più ladri contadini
> Venuti di maremma e di montagna
> Il paese a cercar della Cuccagna. »

Il generale austriaco ebbe il buon senso di negare i quattrocento uomini all'Inghirami. Tanta umiliazione

inflitta al suo eroico entusiasmo non scoraggiò il cavaliere. Il quale, non potendo fare per il momento altra cosa di meglio, trattò con gli uffiziali aretini le condizioni e i patti della *Lega* — una parodia di quella *Lombarda* — fra le due città Arezzo e Volterra. La *Lega* fu conclusa. E gli Aretini ebbero dalla Comunità alleata danaro e cannoni. Gli insorgenti volterrani acquistarono in compenso un'immagine della *Vergine del Conforto*, e tante febbri terzane e perniciose guadagnate per amor di Maria nell'aria pestifera delle maremme; febbri che mandarono la più parte di quei disgraziati nel mondo di là, con la fama di martiri... del proprio fanatismo.

Dileguatasi la speranza di fare il suo ingresso trionfale in Siena, entrando dalla porta *Camollia*, il cavalier Marcello tornò alla sua patria, dove era già incominciata ad esplodere — scrive lo storico Zobi — altra fucina insurrezionale per opera dei fratelli Inghirami. « I quali distribuite delle armi ai villani ed agli scioperati, s'impadronirono di buon tratto della regione littoranea, e sopra tutto della famosa *Salina Volterrana.* »

Non s'impadronirono soltanto della *Salina*. Da una relazione dei fatti avvenuti nel littorale toscano, edita in Livorno da Giuseppe Giorgi nel 1799, rileviamo che i fratelli Inghirami s'impadronirono — non per sè, ma a benefizio comune della *Santa Causa* — di parecchie centinaia di sacca di farina, requisite in Maremma, nonchè di cinque bastimenti carichi di munizioni da bocca e da guerra. « Il cav. Curzio Inghirami — dice la relazione officiale — già cognito ed esperto marinaro servissi di tutti quei strattagemmi che si possono usare da terra per *predare* dei bastimenti; ed in fatti gli riuscì d'impadronirsi di uno Sciabecco, di una nave nominata la *Sultana*, di una Tartana detta il *Temerario*, di una *Pollacca* e di una *Brigantina*, carica di grano. »

Presso a poco il medesimo tempo impiegato da noi

per dare ai cortesi lettori — che hanno avuto la pazienza di accompagnarci fin qui — un'idea della insurrezione e delle gesta dei Volterrani nel 1799, lo avranno impiegato i congiurati senesi nel concertare e redigere l'indirizzo alla *Deputazione Suprema* d'Arezzo.

L'indirizzo ispirato, come dicemmo dallo *Speziale*, e scritto dall'*Alessandri*, fu portato segretamente la notte del 26 giugno 1799 dall'ebreofobo *Pettirossi*, travestito da contadino, per eludere la polizia. L'indirizzo eccitava gli Aretini ad oltrepassare la Valdichiana, promettendo loro che la cittadinanza senese li avrebbe accolti con entusiasmo e gratitudine, festeggiandoli come liberatori. « Siena — aggiungeva l'indirizzo, e qui ad arte mentiva il compilatore — attende soltanto un cenno per rivendicare i diritti conculcati dallo straniero, e far ritorno al desiderato Governo del suo legittimo Sovrano. »

Ammettiamo pure che la cittadinanza di Siena fosse in gran parte contraria al governo francese, il quale fece di tutto per inimicarsela; ma non possiamo ammettere che i Senesi, bramassero di esserne liberati dagli Aretini! Era troppo sinistra la fama delle loro imprese, per nutrire il desiderio di chiamarli in casa propria. Chi li chiamò fu una sètta nefasta, e non la maggioranza della nostra popolazione. Dire altrimenti è un calunniarla. Un senese di quei tempi, Agostino Fantastici poeta, accennando a questa sètta, la chiama *complotto di briganti* nella seguente ottava:

« E nel mentre che spenta ivi *(in Arezzo)* cadea
La sognata repubblica francese,
Siena già di nascosto unito avea
Il *complotto brigantico* sanese,
Che la congiura architettar dovea
Di unirsi all'Aretin bravo paese,
Onde quei prodi a Siena richiamare,
E la città dai Giacobin purgare. »

La risposta della *Suprema Deputazione* d'Arezzo fu favorevole ai perfidi disegni dello *Speziale* e de' suoi compagni di congiura. Lieti e superbi di ricevere un invito da loro creduto interprete fedele delle aspirazioni e dei voti di un popolo intero, gli uomini del *Governo Provvisorio* aretino risposero che i buoni senesi erano stati prevenuti nei loro desiderii, e che già l'*Inclita Armata della Fede* — era questo il suo nome — trovavasi in marcia con l'ordine di avvicinarsi alle porte di Siena. La notizia disgraziatamente era vera. Cinque in seimila *Aretini* si avanzavano alla volta di questa città, sotto il comando del prete Giuseppe Romanelli di Arezzo. Questo noto papista rivaleggiò, in quell'epoca, con la fama del cardinal Ruffo in Calabria. Il Romanelli fu il Ruffo della Toscana.

Abbiamo sottolineato la parola *Aretini*, perchè si chiamavano in tal modo indistintamente e ingiustamente tutti gli insorti arruolati sotto lo stendardo di *Maria del Conforto*. Giacchè sono per istrada, diamo loro un'occhiata, e vedremo che il minor contingente fornito alle truppe del pio brigantaggio fu quello di Arezzo. Ciò conferma l'opinione da noi manifestata in altro capitolo, quando in omaggio alla verità ci credemmo in obbligo di confutare coloro che fanno ricadere soltanto sopra Arezzo e sopra gli Aretini tutta la responsabilità dei delitti commessi dai rurali del *Viva Maria*.

A nessuno dei nostri lettori può sfuggire l'importanza storica della seguente rivista — non osiamo chiamarla militare — fatta con piena cognizione di causa dalla *Musa* del Fantastici. Il satirico poeta senese passa in rassegna i sanfedisti toscani del 99 sulla piazza del *Campo*. Noi preferiamo conoscerli avanti che entrino in Siena. Acquisteremo così il diritto di disprezzarli prima, di esecrarli poi. Fra tutti i documenti inediti che abbiamo consultato, e in gran parte reso di pubblica ragione, nessuno a parer nostro è più interessante e più prezioso di queste ottave

che vengono pubblicate oggi per la prima volta. Più che uno squarcio di poesia, sono un compendio di storia. Tranne qualche pennellata bizzarra, ornamento indispensabile in un poema eroicomico intitolato i *Pesti Riconquistati*, tutto il resto è una pittura fedele dei costumi, degli avvenimenti e dei personaggi dell'epoca. L'insigne architetto e simpatico poeta Agostino Fantastici viveva nel 1799. Conoscendo perciò perfettamente tutti gli individui che mette in iscena, ce li fa passare sott'occhio uomo per uomo, li chiama a nome, cognome e soprannome; ci descrive i loro stemmi, nè si dimentica di farci sapere di dove sono, chi sono, e quanti sono. Fatta la giusta sottrazione al numero, ingrandito per ironia, vedesi riassunto in poche pagine, e con la massima esattezza storica, tutto il movimento reazionario che al grido di *Viva Maria!* si propagò nel 1799 da un paese all'altro della Toscana. Ecco le ottave:

« Deh! tu di Lenno Dio, se a quelle insane
Turbe alleate un dì l'occhio volgesti,
E in tua mente divina ancor rimane
Memoria dell'impresa alta dei *Pesti,*
Inspirami or le fiamme sovrumane
Della fucina tua, acciò si desti
Quell'estro in me, per cui ne sien cantate
Come conviene tutte quelle armate.

« Le due bandiere in pria tosca e germana
Passarono all'esercito davanti,
Che unite ad un trofeo di forma strana
Eran di croci, di madonne e santi:
Quindi i soldati della Valdichiana
I primieri venian fra tutti quanti,
Che parte a piedi van, parte a cavallo,
Col prete **Romanelli,** maresciallo.

« A lui d'appresso seguon gli Aretini
Che han la Madonna lor nella bandiera;
E sotto il comandante **Passerini**
Dei Cortonesi giunge indi la schiera,
Unita a cento bravi Bettollini,
I quali han per insegna una galera;
Che coi primi sono, in tutti quanti,
Milleseicento tra cavalli e fanti.

« Dugento ne seguian di Lucignano,
Ch' eran dal guercio **Tortori** guidati;
Il qual stringeva un' alabarda in mano,
Che per suo conto mai non fe' peccati.
Col **Seriacopi** quelli di Foiano
Vengono poscia, e son di zappe armati;
Indi quei di Petroio e Farnetella,.
Che han per stemma un orcio e una padella.

« D' Asinalunga il **Battaglia** menava
Dugento cavalier con le balestre;
E **Marzocco,** il pievan, ne comandava
Altrettanti d' esercito pedestre.
Il primo per insegna inalberava
Una ciuca che mangia le ginestre;
L' altro, ch' è sacerdote, e parea un orco,
Aveva scelto per suo stemma un porco.

« Trecento con accette e con forconi
Del Montesansavin ne guidan poi
L' arciprete **Galletti** ed il **Cerboni,**
Che per insegna portano due buoi.
Seguon trecento più di Castiglioni
Che il **Natti** tien sotto i comandi suoi,
I quali a piedi battono il terreno,
E stringon falci da segare il fieno.

« Seicento ne ha il **Petrucci** da Torrita,
Che nobiltade illustre e antica vanta,
Discendendo da quei che un dì bandita
Da Siena avea di libertà la pianta;
Or costui che la roba avea finita,
Viepiù sua nobiltà pregia e decanta;
E se l' antico arrosto ha consumato
Avea dei nonni il fumo inalberato.

« Dopo costui passava un reggimento
Di Montepulcianesi contadini,
Che li guida il **Cantucci,** il cui talento
Vien commendato assai dai Perugini:
Egli all' ottanta dava il suo, per cento,
E parea nelle mani aver gli oncini;
Devoto e pio, di religion zelante,
Ed in ogni occasion scaltro brigante.

« Cento di Scrofiano e Rigomagno
Si veggon quindi armati di schioppette,
Genti impiegate già di Pisa al bagno,
A vuotar fossi ed a tirar carrette:
Spiegan costoro per stemma un ragno
Che lavora al telaro le calzette.
Poscia **Giorgino e Franchetrippe** passa
Insiem coi polveristi della Chiassa.

« Romagnoli eran questi, e al fiero viso
Che li più prodi son conoscereste;
Sì fedeli tra lor poi, che diviso,
L'un dall'altro giammai veder potreste.
Si amavan essi più che Eurialo e Niso,
Più amici eran che Pilade ed Oreste,
E tanto più che un uom prima scannato
Avrian, che mangiar carne in dì vietato.

« Eran di profession contrabbandieri,
E maneggiar lo schioppo avean saputo;
D'oro agli orecchi avean due cerchi intieri,
Le brache e il giustacore han di velluto:
Dar non si ponno due più arditi e fieri,
E con tal faccia di baron . . . . .
. . . .
. . . .

« Vengono poi trecento contadini
Di vanghe armati e zappe e pali acuti,
Ch'eran dai luoghi a Siena più vicini
E da tutti i contorni qui venuti;
Fra questi i Curianesi e i Sanrocchini
Si mostran più feroci e risoluti,
A cui le parti fea di capitano
Malanima del gobbo di Curiano.

« Poichè tutta passò l'Arbiaca schiera,
Dal general rivista ed ordinata,
L'insegna sua mostrossi bianca e nera,
In cui vi sta una lupa pitturata.
Indi vedeansi sotto altra bandiera
Le truppe comparir del Monte Amiata,
Ed altre poi del maremman paese,
Che dello Stato son tutte senese.

« Prime della Montagna si mostraro,
Come ho detto, le truppe e le bandiere;
E il gran **Pippone Sarti**, ingegno raro,
Reggea dell'Abbadia le prodi schiere.
Ei l'insegna pigliò pria di un somaro,
Ornato di gran fiocchi e pennacchiere;
Poi ciò gli spiacque, e gli saltò la voglia
Di tener per suo stemma una gran Coglia.

« Era egli il marescial del Monte Amiata,
E si era quei paesi sottoposti;
Ma pur dell'Abbadia la prode armata
Egli messa l'avea nei primi posti:
E questa tutta quanta era formata
Di sicari, banditi e birri ed osti,
Che han tutti di stiletto armato il pugno,
E l'aria d'assassin stampata in grugno.

« Dopo costoro sen venivan fuora
Franceschelli e **Guarnieri** d'Arcidosso,
Con gente che fra risse cresce ognora
Ed ogni vizio tien fitto nell' osso.
Dugento col **Mugnaschi** Santa Fiora
Ne invia, che han tutti un bel corpetto rosso,
Stringono accette in man che son di ruota,
E per insegna portano una trota.

« Cento di Radicofani ne mena
Il **Rossini,** che son di mazze armati;
E quindi forse, da settanta appena,
Col **Vegni,** Montegiovi ne ha mandati.
Culaccio, il di cui stemma è una balena,
N' ha da Castel del Pian mille guidati,
Tutti con facce orribili e grifagne,
Che sperdon la polenda di castagne.

« Da Monticel trecento e più ne guida
Domenico Grifoni comandante;
Truppa che stolto è ben chi in lei si affida,
E batte tutta sul terren le piante.
D' altri trecencinquanta il **Petri** è guida
Da Montelateron, poco distante,
Che van tutti cantando in bel drappello
Laudi a *Maria* sull' aria del Bruscello.

« Dietro a questi Cetona e Sarteano
Altri ne manda, e son dugentotrenta,
Condotti da quel celebre **Cremano**
Che, con orrore, il tosco suol rammenta:
L' orribil gonfalone ei stringe in mano
Che d' anarchia le atrocità sostenta.
Seguon poi i Chiancianesi ed i Chiusini,
Comandati da **Pietro Casuccini.**

« Seicento col **Baccani** e con l' **Ilari**
Da Cinigiano e da Piancastagnaio
Ne vengon, cavalcando dei somari,
E a piè ne vanno solo un centinaio:
Il primo fra i briganti era un dei rari,
Che univa franco ingegno ed umor gaio:
L' altro d' orgoglio piena avea la mente,
Di un bigotto più vile ed insistente.

« Dopo questi seguia con le sue genti
Il **Brunacci** che vien da Montalcino,
Ed ha una squadra di trecentoventi
Villani, con la ronca e col falcino;
Ei mena seco il gran dottor **Clementi**
Per medico e chirurgo e per norcino:
Ha costui vessicanti e purgativi,
Ed una canna ha in man da lavativi.

« Passa quindi il canonico **Ercolano**
Che da Pienza e San Quirico sen viene,
Guidando or con la voce, or con la mano,
Trecento birbe di delitti piene.
Mezzo gigante è questo capitano,
E una gran mazza in man per arme tiene;
Sull' uniforme ha stola e mantelletta,
E una serica ciarpa ai fianchi stretta.

« Dugentocinque butteri Grosseto
Quindi spedia, montati in su i pulleri,
Cui il maggior **Tommi**, che gli vien di dreto,
Spingeva ai fatti gli più atroci e fieri:
Tutti han gran pance fuor del consueto,
E i volti macilenti e gialli e neri,
Con schioppo in spalla e al fianco la coltella,
E la lacciaia al pomo della sella.

« Seguono a questi quei di Roccastrada,
A cui comanda il capitan **Pineschi**
Il qual, nel mentre attentamente il bada
Suciero maresciallo dei Tedeschi,
Gli dice, presentandogli la spada:
Con questa ai Giacobini io do i rinfreschi,
Con questa spolverar vo' quei furfanti!
E ciò detto, sogghigna, e passa avanti.

« L' intiera armata allor Monterotondo
Congiunta fe' passare a quei di Massa;
Son quattrocento, e questo vagabondo
Stuolo al **Carducci** comandar si lassa,
Vecchio il più sciocco che sia nato al mondo,
Che per stemma porta una matassa,
La spada e le pistole ha su gli arcioni,
E una parrucca con due gran cannoni.

« Vedeasi poscia in su destrier focoso,
Con lo stemma di un falco, il rio **Caselli**,
Orrido in viso, gobbo, mostruoso,
E mastro di delitti atroci e felli.
Era costui di sangue uman bramoso
Più che il lupo del sangue degli agnelli,
E la più trista gente avea guidata
Dal suo Gerfalco, da Montieri e Prata.

« Dalle Serre seguiano e Rapolano
Centocinquanta prodi scalpellini,
Con quei di Castelnuovo; e il capitano
Di questa truppa è il macellar **Meini**,
Uomo il più goffo a un tempo ed il più vano,
Che messo aveva insiem molti quattrini,
E che armato sen vien d'un squartatoio,
E per stemma avea di becco un cuoio.

« Passan di Monticiano e di Chiusdino
Altri trecento, e li comanda il **Torti**,
Giocator di vantaggio e libertino,
Che per insegna aveva il Dio degli orti;
Ei tolse ad un prior del fiorentino
Vaga servotta, esperta a far gli aborti;
Così l'insigne eroe qua si spassava,
Ed alla barba nostra sputtanava.

« Passarono alla fin quei di Seggiano,
Ch'eran dugento, e li guidava il **Giusti**.
Passaron col **Danesi** quei d'Asciano,
Armati di bastoni e mazzafrusti.
Poi quei di Buonconvento che hanno in mano
Degli spiedi lunghissimi e vetusti,
Che un cento sono, e che venian condotti
Dal prete **Batignani** e dal **Masotti**.

« Chi ha visto questi tiecchi ed Aquilani,
Tutti di varia veste e varia cera,
Gir di Maremma negli aperti piani
A mietere, ed a fare terra nera,
Tal vengon questi iniqui e rei villani,
Tutti con una faccia da galera;
Chi ha un palo, chi un fucil, chi una squarcina,
E chi una spada tien dalla mancina. »

Alcuni scrittori moderni, appoggiandosi alla tradizione, asseriscono che facesse parte di questi « *iniqui e rei villani* » ed entrasse in Siena con loro, vestita da amazzone, anche una donna rinomatissima a quell'epoca; anzi, la personalità più celebre nei fasti del *Viva Maria* in Toscana. Vogliamo dire l'eroina del Valdarno, ALESSANDRA MARI, la quale stancò piuttosto le trombe della fama, che stancare sè stessa, la propria ambizione e le sue libidini.

Non possiamo negarlo: la tradizione pur troppo c'è, ed è tuttora vivo fra noi il ricordo di questa femmina guerriera, sfolgorante di vanità, di bellezza e di lascivie. Ma abbiamo forte motivo di credere che questa volta la parola *tradizione* sia sinonimo di *tradimento* della verità. Fra i moderni scrittori di patrie memorie, forse un po' troppo corrivi ad elevare la tradizione all'altezza

della storia, troviamo qui fra noi un erudito signore, Lorenzo Grottanelli di Siena. Mentre scriviamo, abbiamo sott'occhio una sua pregevolissima monografia sulla nobile casata Ugurgieri, conti della Berardenga; splendido lavoro, edito nel 1881, e corredato di preziose notizie storiche, innestate con molto garbo letterario sull'albero genealogico delle due famiglie Ugurgieri-Malavolti. A proposito dell'eroina del Valdarno, vi leggiamo le seguenti linee. Le parentesi sono nostre.

« Il 28 di giugno del 1799, alle ore 2 e mezza pomeridiane, questa infame canaglia (benissimo detto: è un elogio meritato che fa il Grottanelli agli eroi della *Santa Crociata*) entrava in Siena per le porte Pispini e Camullia. (*Camullia*, no: *Romana* e *Tufi*). Precedevano a cavallo Alessandrina Mari, vestita da militare, con accanto il ministro Windam. »

Che la Mari brillasse a cavallo, in uniforme da ufficiale, in mezzo alle file brigantesche dei sanfedisti del 99 in Toscana, lo sapevamo; ma che dal Valdarno venisse nella Valdarbia, ed entrasse in Siena nella tremenda giornata del 28 giugno a fianco del ministro inglese lord Windham, è questa una notizia che figura soltanto nel libro del signor Grottanelli. L'egregio scrittore è talmente sicuro di quanto afferma, che non si dà neppure la pena di trincerarsi dietro la solita frase d'uso: « *secondo la tradizione*. » Frase che, in simili circostanze, si adopra come un paracadute. Eppure non esiste alcuna prova storica, nessun documento che possa riprodursi in appoggio di questa affermazione recisa, espressa in un modo tanto assoluto. Nelle storie e nei diarii editi o no, nè sono pochi, che abbiamo dovuto consultare per questo lavoro, non si trova una sola parola che avvalori l'opinione del Grottanelli. Non intendiamo per altro di censurarlo, nè di asserire assolutamente che egli sia caduto in errore. Può benissimo possedere in qualche carta di

famiglia la prova autentica dell' importante notizia, sfuggita forse alle nostre ricerche.

Sia comunque, noi ci limiteremo ad osservare come l'Alessandrina Mari, in Siena, non sia stata neanche rammentata dal Fantastici nella sua bella e particolareggiata rivista delle sante masnade. Come abbiamo sentito, il poeta senese ci declina francamente, esattamente nome e casato di tutti i campioni dell'*Inclita Armata della Fede* che fecero il loro ingresso in Siena. Se ci fosse stata anche l'amazzone dl Montevarchi, è logico il credere che la penna sarcastica del nostro poeta non l'avrebbe risparmiata. E sì, che il Fantastici, contemporaneo della Mari, conosceva l'Alessandrina, come suol dirsi, *intus et in cute!* Nel suo poema inedito i *Pesti* ei la mette spesso in iscena, e ce la presenta sotto un aspetto così *naturale*, da disgradare al confronto le creature più leggiadre e scollacciate di tutti i prosatori e verseggiatori *veristi* dei nostri tempi. Non possiamo resistere alla tentazione di darne un saggio piccante, graditissimo — osiamo sperarlo — agli amatori della nuova scuola, e molto opportuno per la nostra storia del *Viva Maria* in Toscana. Ecco il saggio apologetico sulla *Mari*, innalzata in ottava rima agli onori e al grado di *Madonna* dall'arcangelo Gabriele!

« Donna pari a costei non si può dare
Dallo Scita scorrendo al mar d'Atlante;
Nè bellezza maggior puossi ammirare,
Unita a doti di valor cotante.
Non già Clorinda il Tasso può vantare,
Nè l' Ariosto Marfisa o Bradamante,
Che per beltade, ingegno e per possanza
La mia *Sandrina* tutte quelle avanza.

« Ha biondo il crin, che assai più vago il rende,
L'acconciatura in simmetria negletta;
Più sotto, il guardo suo lascivo splende
Nero e vivace, che rapisce e alletta.
La biacca e il minio sulla guancia stende,
E la bocca ha ridente e vezzosetta,
Rotondo il collo ed in lunghezza giusto,
E un par di poppe che a mirarle è un gusto.

« Ben fatta ha la figura, e il portamento
Snello, vivace, disinvolto e franco.
Ha grata voce e lusinghiero accento,
La gamba ha svelta e rilevato il fianco;
Talchè del sesso suo ella é un portento
Se parla o pugna, o amoreggiar vuol anco:
Aspasia è in corte, in campo essa è Bellona,
Più che Taide è nel letto esperta e buona.

« Era costei in quell' etade allotta
Che il gran mastro d'amor ricerca e approva
Nella donna, acciò sia perita e dotta
Di voluttade in ogni ardita prova.
Ella non fa per tanto la marmotta,
Ma compiace agli amanti, se le giova;
E il suo marito, che a diritto intende,
Fa da geloso, ma con chi non spende.

« Amica fu dei primi personaggi
D' Italia, di Germania e d' Inghilterra,
E ritrar seppe ognor mille vantaggi
Dai ministri del cielo e della terra.
Per istruirsi fe' vari viaggi,
Fondandosi in politica ed in guerra,
Ed acquistò si grandi cognizioni
Che parea nata a governar nazioni.

« Ma il suo amico e servente cavaliere,
Che allor più ch'altri seco lei contava,
Era *Vindammo,* inglese avventuriere,
Che a ministro a Firenze se ne stava,
D'onde scacciato dalle franche schiere,
Quando piantar la libertade schiava,
Con Sandrina in Valdarno se ne andò,
Nè di lui per gran tempo si parlò.

« Ma poichè tutta insorse la Toscana,
Come permesso fu dal ciel pietoso,
. . . .
. . . .
Volle lasciar Sandrina la sottana;
E armatasi col ganzo e con lo sposo
Da Montevarchi uscian, quai paladini,
Col seguito di cento malandrini.

« Ver la città di Fiora s' indrizzaro,
Ed il campo fissarono all' Incisa,
Patria creduta di cantor preclaro
Che Laura co' suoi versi imparadisa;
Quivi le truppe lor si riposaro,
E la Sandrina con marzial divisa
Per le campagne a frescheggiar sen giva,
Dove col ganzo poi si divertiva.

« Già dissi che la *Vergine Aretina*,
Mediante l'avvocata dei Senesi,
Per soggiogar la gente giacobina
Gli ordini a *Gabbrîel* fece palesi,
Dicendo a lui che innanzi alla mattina
Sen vada del Valdarno in quei paesi
U' la SANDRINA MARI si trovasse,
E a lei del ciel la volontà spiegasse.

« E l'angiol Gabbrîel, poichè scoprio
Sorta la notte omai dall'orîente,
Dal cielo i vanni dispiegando uscio,
E ver l'Incisa il vol drizzò repente:
Qual raggio luminoso ei comparìo
Alla remota e più lontana gente,
Siccome apparir suol spesse fiate
Stella vagante in ciel seren d'estate.

« Riposavano i drudi addormentati
Fra gli arboscelli di una fresca grotta,
Ove soleano andar, non osservati,
Spesso a godersi quando il cielo annotta;
E appunto allor qui stavansi abbracciati
Nel sopor grato d'amorosa lotta,
Quando l'angel colà sopraggiungeva,
E in quel dolce sopor gli sorprendeva.

« Quivi a *Sandrina* in sogno ei si presenta,
E con semplici modi e familîari
Le dice tosto, mentre mira attenta *(sic)*
I tanti pregi d'essa singolarî:
« Sandrina bella, vivi pur contenta,
« Che una gloria t'attende senza pari:
« La *Madonna d'Arezzo* a te mi manda,
« E che t'armi per essa ti comanda.

« Ma innanzi dèi però con pia finzione,
« Da Madonna vestita, presentarte
« Dell'Arno e della Chiana alle persone
« Che si trovano ancor divise e sparte:
« Rinnuovata così l'insurrezione
« Sarà della Toscana in ogni parte,
« Ove tu con piissima impostura
« Rivesta di Madonna la figura.

« E poichè l'insurgenza accesa fia,
« Di donne sceglierai vago drappello,
« Per fare un più crudel *Viva-Maria*
« Sul popol *giacobin,* perverso e fello;
« Che domato da te più che altro sia
« Col femminino stuol vezzoso e bello.
« Sì, per te sola, il cîel, che te ne pare?
« Vuol che i *briganti* deggiano trionfare.

« Così detto, l'Arcangelo si tacque,
E Sandrina restò confusa e muta;
Poi qual torrente, in cui si crescon le acque
Che ovunque le trabocca e le rifiuta,
Tal Sandrina cotanto si compiacque
Di quell'onor, cui il cielo essa deputa;
E di tanta ambizione Ella si empieva,
Che più stare in sè stessa non poteva.

« Risvegliatasi, tosto il drudo desta,
E l'avverte di quanto avea veduto;
Colui sorride, e non crede una pesta,
Giacchè un baccalaraccio era fottuto;
Tuttavia ripensandovi alla lesta,
Vi discoperse un non so che di astuto.
Perciò convenne che un simil progetto
Tosto fea d'uopo metterlo ad effetto.

« E concertato avendo con l'armata
Come l'impresa da trattar si avea,
Il vestiario cangiar nella nottata,
Ed a partir ciascun si disponea.
Da *Madonna* colei si è mascherata,
Mentre da *Gabbrìel* l'Anglo facea:
Così 'n un carrozzino ambi montorno,
E partirono quindi innanzi giorno.

« Scorrono insiem, con placido galoppo,
Figline, San Giovanni e Montevarchi,
Nè di Levane il monte è al carro intoppo;
Anzi, avvien che ben presto egli lo varchi,
E nella Valdichiana sceso doppo,
Traversa Arezzo, acciò ben si rimarchi:
E per tutto coccarde gialle e nere
Spande Sandrina, onde animar le schiere.

« Poi nascostisi in luogo solitario,
Aspettavan colà la notte amica,
Per cangiarsi d'aspetto e di vestiario,
Ed udir poi quello che il popol dica
Di un prodigio così straordinario,
Che il pensar di ciascun confonde e intrica;
Perciò di notte a casa sen tornaro,
Ed il tempo opportuno ivi aspettaro.

« E come quei che suol minare i massi,
Vi pone l'esca accesa, e in un cantone
Poi si ritira, ove celato stassi,
Aspettando da lungi l'esplosione,
Così da loco tal tosto ritrassi
Questa sì buona coppia di persone,
Che all'insorgente mina dato fuoco,
Lo scoppio da lontan speran fra poco.

« Ma già del volgo sciocco il susurrio
Comincia in quei paesi a strepitare,
E delle donnicciuole il chiacchierio
S' udia per tutti gli usci risonare,
Dicendo queste a quelle. « Uh, Gesù mio!
« La Madonna ci venne a visitare.
Ed altre: « Dove? » Qui venne fra noi. »
« Sì? La vedeste? Oh ciel, felice voi!

« Chi della *Vergin Santa* il viso bello
Lodava, e l'aria sua modesta e pia;
Chi parlava dell' angiol *Gabbrïello*
Che spargea le coccarde per la via.
E crescendo frattanto quel bordello,
Faceva risuonar: *Viva Maria!*
Poscia aggiuntisi i nobili e il pretismo,
Fu riacceso ben tosto il fanatismo. »

Ed ecco in quest' ultima ottava riassunto mirabilmente lo spirito reazionario che nel 1799 fomentò l'insurrezione liberticida da un capo all' altro della Toscana. In quelle coccarde gialle e nere si vede la bandiera austriaca, che ci ricorda l' intervento delle armate straniere, chiamate in Italia dai difensori del trono e dell' altare. C'è la parola d'ordine nel solito grido: *Viva Maria!* C'è il fanatismo delle plebi superstiziose e ignoranti, così facili ad essere eccitate e sedotte dalle « piissime imposture » come le chiama il Fantastici, architettate in nome della religione dal sacerdozio cattolico. C'è finalmente il connubio cointeressato fra la nobiltà e il pretismo, sempre alleati fra loro allo scopo di tutelare con ogni mezzo — dalla sorda cospirazione alla guerra civile — i comuni e ricchi privilegi carpiti a danno delle popolazioni con la forza e con la frode nei tempi barbari del medio evo.

Quanto al miracolo della *Vergine Santa* e dell'*arcangelo Gabriello*, rappresentati l'una dall'Alessandrina Mari e l'altro dal ministro inglese Guglielmo Windham, è questa fra le tante e graziose bizzarrie del nostro poeta bernesco l'invenzione la più spiritosa, che non si può neanche accusare di stravaganza, nè di umorismo irri-

verente e schernitore delle novecento madonne e dei mille santi e beati della chiesa di Roma. Essa è invece una creazione poetica briosissima, che armonizza stupendamente con l'indole dei tempi, e con la narrazione rigorosamente storica della *Madonna del Conforto* e di *San Donato*, rappresentati — come vedemmo a suo luogo — dalla vecchia e dal vecchio, in abito contadinesco, entrambi benedetti dal clero d'Arezzo, ed entrambi fomentatori dell' insurrezione scoppiata in questa città.

Alla testa di un plotone di cavalleria aretina, che era l'avanguardia delle milizie brigantesche del Casentino e del Valdarno, entrò in Firenze — non in Siena! — dalla porta San Niccolò, l' Alessandrina Mari, vestita da amazzone, in mezzo al suo drudo, il Windham, e a un frate zoccolante del Monte San Savino, l'uno e l'altro preceduti di poco dal di lei compiacente marito, Lorenzo Mari, vecchio ufficiale dei dispersi dragoni granducali. Scintillante d'armi, di venustà e di civetteria femminile, l'Alessandrina cavalcava un focoso destriero, e sventolava il labaro sacro di *Maria del Conforto*, ornato dello stemma imperiale. Reprimendo a stento la gioia che la inebbriava in quell'ora del trionfo, si avanzava seguita da un gruppo di ufficiali — lo stato maggiore di questa santa canaglia — fregiati di coccarde austro-russe-turche-papaline, decorati dell' *Ordine della Madonna*, e vestiti di assise le più strane e ridicole. Alcuni si vedevano abbigliati di nappe, carichi di reliquie, armati di cristi e di pistole; altri portavano sul petto l'immagine della *Madonna d'Arezzo*, e al cappello l'immagine dei santi Giov. Battista e S. Rocco, unitamente alla mezza luna del Turco. Pazzo e sacrilego miscuglio! Ma nulla recava meraviglia a quei tempi. I preti cattolici cantavano dal pergamo e dagli altari le lodi del Sultano!

Il frate zoccolante, giovane atticciato, allombato, grosso, nerboruto, era il cappellano dell' *Inclita Armata*

della Fede, e il *confessore* dell'Alessandrina! I più lo credevano un *cappuccino*, a motivo della lunga barba che si era lasciata crescere durante l'insurrezione del *Viva Maria*, forse per assumere una sembianza più degna di presentarsi al cospetto di quei ceffi malandrineschi di contrabbandieri, di ladri e di banditi, ai quali devotamente ogni mattina egli diceva la santa messa! Questo reverendo ispido e barbuto portava una *Croce* di legno. La croce era smisurata, di dimensioni affatto colossali. Eppure il frate la maneggiava con una disinvoltura straordinaria, con una facilità da stupire. Alcuni vecchi ufficiali della *Guardia Urbana* di Firenze, con la banda musicale in testa, i mercatini di città e del Pignone, i facchini di Dogana, i norcini delle macellerie, gli inquilini delle taverne, gli strascini, gli spazzaturai, le ciane di Camaldoli, e una folla immensa di curiosi si erano recati in massa ad incontrare alla porta i loro sedicenti liberatori, preceduti da quattro stendardi, due profani e due sacri: le bandiere dell'imperatore d'Austria e del granduca di Toscana, confuse coi vessilli della Madonna e di San Giovan Battista. E tutta quella moltitudine con applausi frenetici, urla e grida di *Morte ai Giacobini!* e di *Viva Maria!* acclamava alla nuova santissima trinità, composta di una donna sfacciatamente *adultera*, di un ministro inglese *protestante*, e di un sacerdote *cattolico!* Tutti si maravigliavano nel vedere come questo frate maneggiasse con tanta destrezza la *Croce* gigantesca. Alcuni l'attribuivano a miracolo, ravvisando nel ministro di Dio un novello Sansone; altri capirono come lo zoccolante fosse un mistificatore matricolato. Difatti la *Croce* era di sughero!

Quale ributtante prostituzione di costumi e di sentimento religioso in quella ibrida trinità! E quale abuso osceno di cose sacre — divenute esecrate per colpa di preti e di frati cattolici — in quella *Croce* messa a con-

tatto con l'aquila imperiale a due becchi, con l'aquila della Russia *scismatica,* e in quello stendardo della *Dea* adorata dai cristiani, unito alla mezza luna del *Dio* adorato dai *turchi!* Il Windham, *protestante,* aveva il petto decorato di una croce vescovile, e gridava esso pure: *Viva Maria!*

Gli attori secondarii di questa farsa indecente, eterno disdoro della chiesa romana, appena entrati in Firenze si abbandonarono a tutti gli eccessi e agli scandali dell'anarchia. Si formerebbe un grosso volume, volendo narrare minutamente le vessazioni, le rappresaglie e gli atti di persecuzione consumati da loro per spirito di rapina e per sfogo di private vendette. Le persone colte ed oneste, di fama pura, intemerata — basterà citarne una sola, *Scipione Ricci,* gloria immortale del suo paese, l'illustrazione più splendida fra i preti più illuminati del suo tempo — furono arrestate e trascinate alle carceri del *Bargello,* in mezzo allo schiamazzo, alle imprecazioni e agli scherni della plebaglia, sempre codarda nelle sue contumelie, sempre ingrata con gli uomini insigni, desiderosi d'istruirla, di migliorarla, di emanciparla dalla peggiore delle schiavitù, quella dei pregiudizi e dell'ignoranza.

La dottrina, le ricchezze, l'amore della libertà, la generosità del cuore e l'indipendenza del carattere erano motivi sufficienti per essere maltrattati, imprigionati e processati sotto l'imputazione di giacobini e di partitanti francesi. Mentre gli uni davano la caccia alle persone più probe e sospette di *patriottismo* — il patriottismo era un delitto nel 99! — gli altri più ansiosi di *fare,* che di gridare, *Viva Maria,* si erano recati in *Ghetto,* con l'intenzione brigantesca di metterlo a sacco e di massacrare gli ebrei.

Se la strage non avvenne, se l'altrui proprietà fu rispettata, ciò si deve all'intercessione, o meglio a un

atto magnanimo dell'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini, nativo di Prato, letterato celebre per la traduzione che fece della Bibbia. Ispirandosi al dovere del proprio ministero di carità e di amore per i suoi simili, l'ottuagenario e coraggioso monsignore si recò, e parlò con zelo apostolico, là dove era maggiore il tumulto e più serio il pericolo. L'autorità della persona, il rispetto all'età veneranda e al suo carattere sacerdotale, la sua parola umanitaria e quello slancio giovanile del buon servo di Dio fecero profonda ed efficace impressione anche negli animi di una truppa di malfattori. In tal modo riuscì il Martini a calmare quei furiosi, a frenare le voglie rapaci, gli istinti brutali e selvaggi degli scherani della *Santa Fede.* È questo il medesimo monsignore che, in ogni tempo e in ogni circostanza sempre ossequioso alla tolleranza delle opinioni, potè anche un'altra volta, nove anni indietro, salvare gli israeliti fiorentini dal saccheggio. Ciò avvenne nell'occasione della partenza di Leopoldo I che, dopo la morte di suo fratello Giuseppe II, lasciava Firenze nel 1790, per recarsi in Germania a ricevere la corona d'imperatore. Un biografista moderno così ci narra questo secondo fatto, che è la lode più bella, il monumento più glorioso consacrato alla memoria di Antonio Martini:

« La plebe fiorentina voleva porre a sacco le case degli ebrei. Il settuagenario e mite arcivescovo ne fu avvisato; ond'egli subitamente uscì dall'episcopio, e fattosi tra la folla sollevata a tumulto e minacciosa, la potè distrarre, coll'autorevole e santa parola, dai progettati delitti; e, rinchiusi nel Ghetto sicuri gli ebrei, seco traendo la popolazione in chiesa, salito sul pergamo, dimostrò il dovere di rispettare l'altrui proprietà, essendo la religione cristiana paterna e tollerante, nè permettente che altri debba per violenza abiurare quel culto ond'ebbe sortito i natali. » È utile per tutti, è necessario per noi il non

dimenticare questa azione generosa dell'arcivescovo Martini, perchè fra poco avremo bisogno di metterla in linea di confronto con un'azione spietata dell'arcivescovo Zondadari.

Per tornare al nostro argomento dei sanfedisti che nel 1799 entrarono in Firenze, militando sotto gli stendardi della *Vergine celeste* e della *Venere terrena*, Alessandrina Mari, ritrascriveremo queste quattro sestine, prese a prestito da un grazioso poemetto bernesco, intitolato l'*Egira Toscana, ossia la Cremania,* libro stampato nel 99, oggi rarissimo a trovarsi anche nelle pubbliche biblioteche. Noi potemmo leggerlo, perchè ce ne fu cortese un erudito e nobile signore di Siena, il quale possiede una delle più belle e più ricche librerie della nostra città. Ecco le sestine:

« Dopo due giorni, fecero l'ingresso
Del Casentin le truppe e del Valdarno
Colle aretine, e presero il possesso
Della città che signoreggia all' Arno;
Ed erano di queste le brigate
Guidate da una donna insieme a un frate.

« E militava sotto san Francesco
Il padre condottiero riverito;
E si vedea che stava bene a desco,
E gli reggeva forte l'appetito,
Perché manifestava una collottola,
Che pareva di ciccia una pallottola.

« Ad onta della sua costituzione
Ei come un Saracino cavalcava;
Al popolo facea l' allocuzione,
E un bianco fazzoletto sventolava,
E alzando spesso la sua voce pia,
Lacrimando dicea: *Viva Maria*!

« Non men di lui, la donna ardita e lesta
Si mostrava fra gli altri cavalieri.
Cangiata avea nell' elmo la sua cresta,
Aveva gli atti e portamenti fieri;
E le reliquie in essa si vedea
Della distrutta patria d'Enea. »

Se l'Alessandrina Mari fu, lei vivente, fatta dalla stampa bersaglio pubblico di attacchi così atroci e non immeritati, ebbe per altra parte il conforto supremo che realizzava il sogno de' suoi sogni, che veniva ad appagare la sua vanità femminile e la sua brama ambiziosa del blasone: vogliamo dire il conforto di vedersi a un tratto innalzata dalla sua umilissima condizione sociale al grado di *baronessa* del *Santo Romano Impero!*

Onorificenza massima a quei tempi, e tanto più grande nel nostro caso, ove si rifletta ai bassi natali dell'Alessandrina, figlia com'era di un tal Cini, macellaio di Montevarchi. Fu dunque tutto suo merito personale, o meglio merito naturale di lei, se dopo tante lotte più o meno marziali contro i giacobini riuscì a guadagnarsi una simile distinzione, e seppe, come avverte uno storico, levarsi in tal fama, che le virtuose donne non hanno da invidiare.

Fu nominata *baronessa*, a titolo di gratitudine, dalla munificenza sovrana dell'imperatore d'Austria. L'augusto monarca volle ricompensare in tal modo cavalleresco l'opera tanto efficace e straordinaria che l'eroina del Valdarno aveva con le grazie incantevoli dello spirito, e con le bellezze maravigliose del corpo, prestato alla santa causa della religione e della regalità. Ciò dimostra una volta di più come vi sieno a questo mondo delle onorificenze che disonorano chi le dà e non fanno arrossire chi le riceve. Una *patente* di nobiltà accordata all'amica intima del frate zoccolante, alla druda inverecconda del ministro d'Inghilterra, equivale ad un'altra *patente* che la decenza storica non ci permette di nominare.

Ma assai più colpevoli di lei furono il suo marito e il suo adultero. L'uno, anima abietta e venale, che la prostituiva per interesse; l'altro la sedusse per sfogo di libidine, e la trascinò nella via della depravazione per

i suoi fini reazionari, infiammandole la testa romanzesca e vaga di avventure con tutte le aberrazioni e i delirii del fanatismo religioso e politico. Fu il suo drudo che la fece figurare da amazzone in mezzo alle madonne e ai santi, ai preti e ai frati, ai contrabbandieri e alla peggior canaglia, macchiata di rapine, di omicidii, e di ogni specie di delitti.

Avvicinata da uomini onesti e liberali, l'Alessandrina avrebbe avuto senza dubbio ardimento entusiastico, cuore e mente da aspirare un giorno al titolo di *Madre della Patria;* avvicinata da gente retriva, corrotta e corruttrice, divenne *Baronessa galante*, donna di liberi costumi, nemica furibonda dei giacobini e di coloro che professavano principii repubblicani, non esclusi due de' suoi fratelli, che appartenevano appunto a questo partito; riuscì insomma una di quelle femmine fanaticamente bizzarre e licenziose, meritevoli più di pietà che di disprezzo.

Lord Windham era venuto d'Inghilterra alla corte di Ferdinando III, in qualità di ambasciatore della sua nazione. Esso apparteneva alla scuola di Pitt, chiamato, e non a torto, il masnadiero insigne della politica inglese. Avanti di venire in Toscana, il Windham aveva dimorato per qualche tempo alla corte borbonica di Napoli, allora illustrata da due donne celebri per la loro scostumatezza, due *tribadi* famose: Maria Carolina, austriaca, la regina; e la sua amica Emma Lyona, inglese, entrambe ammaestrate e maestre in ogni sorta di lascivie. Trabalzato da Napoli a Firenze, il Windham volle mostrare con la sua scandalosa condotta di essere un allievo degnissimo di loro: superò sè stesso e la sua fama nei grossolani piaceri della crapula, in mezzo agli stravizi e ai bagordi delle orgie più bestiali e nefande. Nell'esercizio delle sue funzioni politiche dimostrò le attitudini dell'uomo intrigante e fazioso, del realista ar-

rabbiato. Cinico, temerario, beffardo, insolente e collerico per carattere, spingeva qualche volta l'audacia e la bile di partito fino all'insulto, alla prepotenza. Combatteva gli avversarii con la punta dello scudiscio. Un giorno con un colpo di frustino vergò la faccia al conte Carletti di Montepulciano, pel solo motivo che il Carletti gli era stato indicato per un buon patriotta, per un giacobino ardente. Si venne a una sfida, e trionfò l'offensore. O che bisogno c'era di un duello! Che forse non usavano a quei tempi le pistole a due canne per rispondere lì su due piedi, in modo fulminante, con due once di piombo, all'onta sanguinosa di quel libertino prepotente e spavaldo? Tale era il cavaliere Guglielmo-Federico Windham, tali erano i campioni della restaurazione granducale in Toscana! Il Vindham, alla vigilia della catastrofe, il 27 giugno 1799, passò incognito per Siena ed ebbe un abboccamento segreto con i capi della congiura. Partì il giorno stesso per la Valdichiana, ed incontrò per istrada tre colonne di truppe aretine che marciavano alla volta di Siena.

Ora che conosciamo la storia del *Viva Maria,* fino dalla sua origine; ora che non ignoriamo i suoi miracoli, i suoi progressi e i suoi personaggi, non ci resta da compiere che un ufficio il più ingrato, quello di narrare alcune scene orribili di terrorismo religioso, eseguite in Siena dai feroci *soldati di Maria del Conforto!* Per onore dell'umanità e della religione bisognerebbe cancellarle dalle pagine della storia. Ma la storia è parola di Dio, e verbo di Dio non si cancella.

CAPITOLO SEDICESIMO

Alla vigilia della catastrofe. — Il 28 giugno 1799. — Le truppe aretine alle *Taverne*. — Il prete Romanelli condottiero. — La messa. — Gli Aretini alle porte di Siena. — Prima scaramuccia. — La feccia viene a galla. — I *Madonnai*. — Seconda scaramuccia. — I patriotti senesi in fortezza. — Saccheggio al palazzo di Filippo Sergardi — Arresto dei più distinti cittadini. — Accuse dei reazionari contro gli ebrei. — Massacro degli ebrei per le strade della città. — Saccheggio e carneficina in Ghetto. — *Auto-da-fè* in piazza del *Campo*. — Episodii terribili. — Paolo Mascagni in pericolo di vita, arrestato e ferito dai *Madonnai*. — Chi lo ferisce e chi lo salva. — I buoni cittadini senesi e un cattivo prete. — Nomi dei filantropi senesi. — Il generale Schneider. — Imposizione forzata agli ebrei. — Nuove vittime. — Nomenclatura. — L'incendio della notte. — Il giorno dopo. — Nuovi arresti e delazioni. — Domenico Comini. — Antonio Brigidi. — Ildegarde Aldana e il prof. Valenti. — La *Camera Nera*. — Alcuni nomi dei processati. — Oltraggi infami al bel sesso. — Giacobini bruciati in effigie. — Enrico Mocenni. — La Capitolazione. — Il carro trionfale. — *La Pace* d'oro. — Il rinnegato — Il banchetto in piazza e il *Te Deum* in Duomo. — Mariolatria. — Conclusione.

Durante la marcia delle truppe aretine, che si avanzavano dalla Valdichiana sulla Valdarbia, cominciò a manifestarsi in Siena un cupo fermento, un'agitazione insolita. Lo spirito reazionario soffiava il suo alito avvelenato da un'estremità all'altra della città. Circolavano in pubblico, passando di bocca in bocca, e nel passare ingrandivano, voci sinistre e minacciose di complotti e di congiure e di tumulti e di vendette. Notizie false, e a bello studio esagerate, si moltiplicavano. Si diceva che

ventimila Austriaci venivano da Bologna in Toscana a marce forzate, per rimettere Ferdinando III in trono. Si affermava che diecimila Aretini sarebbero entrati in Siena. Il fanatismo si propagava, e l'allarme pigliava proporzioni gigantesche. L'effervescenza era al colmo. Tutti aspettavano con ansia l'indomani. Nessuno faceva più lavorare, la classe operaia languiva, e il vagabondaggio cresceva.

Mancavano le sussistenze, e i fornitori erano interessati a farle mancare. Il malcontento si faceva sempre più serio; il mormorio si dilatava, si designavano alcuni nomi di patriotti all'ira del volgo, e si parlava di terribili rappresaglie che già si preparavano in segreto contro i partigiani di Francia. Se ne susurrava così a bassa voce, e se ne spargeva l'annunzio con aria di mistero per accrescerne il terrore. L'apprensione era generale. Si temeva da un istante all'altro lo scoppio di una controrivoluzione dentro le mura.

Lo stato d'assedio non spaventava più alcuno. I fomentatori di disordini, le persone pagate dal partito papista stracciavano impunemente, in pieno giorno, i manifesti del comandante di piazza affissi alle cantonate. Una viva inquietudine agitava l'animo dei cittadini più facoltosi, degli industriali e dei negozianti, nel vedere come l'elemento torbido, il canagliume, la feccia, principiasse a salire dai suoi bassi strati sociali fino alla superficie. Comparivano difatti ogni tanto qua e là, sulle strade o in qualche bottega, certe figure sospette, certe ghigne da ergastolo, ribaldi incalliti nel delitto, pronti al furto, al saccheggio, alla strage. Era il rifiuto della società, che alla vigilia di sconvolgimenti politici si affaccia in pubblico, e viene a galla come la schiuma in tempo di burrasca. Tutti capivano che Siena era minacciata da un imminente pericolo, tutto faceva presagire vicina una tremenda catastrofe.

I repubblicani onesti, i più ragguardevoli per probità e per dottrina, si vedevano sfuggiti, isolati, e qualche volta una parola d'oltraggio codardo li accompagnava al loro passaggio. All'entusiasmo succedeva così lo sconforto, alle illusioni il disinganno. Quella plebe che essi volevano emancipata dalla schiavitù del clero e dei re, ora li copriva di contumelie, li svillaneggiava, li scherniva, li odiava. I repubblicani di malafede, i demagoghi più chiassosi e frementi nei giorni di gazzarra, ora, invece d'impugnare le armi contro i briganti della *Santa Fede,* se ne stavano paurosi e guardinghi nelle loro case. Non volevano oggi farsi vedere in compagnia degli amici d'ieri, nè dei soldati francesi. I più vili repudiavano apertamente ogni principio di democrazia, beffeggiavano la libertà, gettavano vie le coccarde tricolori, e correvano alla bottega del parrucchiere a comprarsi il *codino!*

Una gioia satanica rallegrava preti e realisti. L'aiuto omai certo di bande armate in prossimità delle porte li rendeva animosi nella loro viltà. Imbaldanziti, provocanti, lanciavano agli avversarii sguardi e motti di sfida. I giacobini si mostravano impensieriti; atterriti, gli ebrei. Questi avevano perduto il loro protettore, l'Abrâm, l'uomo dalle forti risoluzioni: richiamato in Firenze dal commissario generale Reinhard, aveva da qualche giorno abbandonato la città. I *Municipalisti,* discordi sempre fra loro, ora si trovavano in piena rottura col Ballet, comandante di piazza. E l'uno e gli altri indecisi o impotenti a prendere misure pronte ed energiche, quali occorrono appunto per salvare un paese nell'ora suprema del pericolo. Il Ballet aveva domandato al magistrato cittadino, e con la forza ottenuto l'approvigionamento della fortezza per quindici giorni, tempo ventiquattr'ore. Ai poveri, per accarezzarli, aveva fatto restituire gratuitamente tutti i pegni del *Monte Pio,* da una a dieci lire. Proibì ai ricchi ed ai nobili di licenziare i propri domestici. Provvedi-

menti inefficaci, meschini, di fronte alla gravità della situazione.

Da tutte le parti giungevano in Siena soldati francesi feriti, e lo Spedale rigurgitava di loro. Da loro il Ballet ricevette le nuove più allarmanti di atrocità, di rapine, di devastazioni e di un'anarchia spaventosa nello Stato senese. La sollevazione delle massi rurali romoreggiava oramai cupa e piena di maltalento intorno alla città. Le comunicazioni del governo coi tribunali di provincia, interrotte; i funzionari esautorati o colpevoli di segreta intelligenza con gli insorti; i più fidi al governo ingiurati, percossi, o trascinati nelle prigioni; paesi e villaggi, tutti in balìa della rivolta pretina; le squadre di avamposti, spedite in recognizione fuori delle mura, aggredite in aperta campagna, colpite e messe in fuga da scariche improvvise, a bruciapelo, che facevano loro addosso i contadini armati di schioppo, appiattati fra i solchi del grano; i corrieri arrestati, intercettati i dispacci, sequestrate le sussistenze. L'incendio della reazione, divampato con violenza inaudita, si avvicinava con rapidità vertiginosa alle porte della città. Siena era chiusa in un cerchio di ferro e di fuoco. Conoscendo l'indole dei tempi e il carattere feroce dei reazionari, il Ballet fece trasportare in fortezza tutti i francesi feriti e malati che si trovavano allo spedale.

Sorge intanto fosco e terribile il 28 giugno 1799. Questa data nefasta e di lutto per l'umanità, è un giorno di lacrimevole memoria per la cittadinanza senese, di onta eterna per la religione cattolica. Durante la notte del 27 al 28, tutta la circonvicina campagna, dalla collina alla valle, venne illuminata da migliaia di fuochi. Era il primo segnale che annunziava alla gente di contado l'arrivo delle truppe aretine alle *Taverne d'Arbia*, piccola borgata a quattro miglia di distanza dalla città. Infatti le prime schiere — l'avanguardia dell'inclita armata! — erano giunte la notte del 27 alle *Taverne*, dove arrivò e fece alto

la mattina del 28 il grosso dell'esercito, se pure è lecito chiamare con questi nomi onorati del dizionario militare una grossa masnada di malviventi. Al segnale dei fuochi risposero da ogni parte gli spari degli archibugi. Era questo il secondo avviso concertato fra i contadini, onde accorrere in massa ed armati ad ingrossare le file della reazione. E così avvenne. Quei furibondi rurali, aizzati dai padroni, fanatizzati e benedetti dal pievano e dal parroco, si armarono tosto di asce, di accette, di ronche, di forche, di pali di ferro, di falci fienaie, di schioppi, di *matterelle* e di mazze. E schiamazzanti, disordinati, feroci, si accodavano, strada facendo, alla fanteria in marcia. Essi formavano la retroguardia.

Alla testa della cavalleria si avanzava su focoso destriero, a sciabola sguainata, con le pistole al fianco, il comandante supremo, il *prete* più iniquo e sanguinario della Toscana: Don Giuseppe Romanelli di Arezzo, il *Ruffo* delle Chiane! Camminava alla testa della fanteria un *frate* zoccolante d'alta statura, dall'aspetto truce, malandrinesco. Sventolava con la sinistra una bandiera quadricolore: rossa, bianca, gialla e nera. Figurava nel mezzo al vessillo l'immagine di *Maria del Conforto*, sormontata dall'aquila bicipite, da una corona imperiale e dalle chiavi incrociate della chiesa di Roma. Con la destra il frate brandiva una lunga lama di acciaio, portava sul petto una grossa coccarda a liste rosse e bianche, col motto *Viva Maria!* I simboli della religione con gli strumenti della carneficina caratterizzavano il programma di questo movimento reazionario.

Il 28 giugno era giornata di venerdì, la vigilia della festa consacrata dal cattolicismo alla commemorazione de' due santi fondatori della chiesa cristiana. Circa il mezzogiorno si sparse in città la notizia che gli *Aretini* erano vicini alle porte. Non fu sorpresa, ma sbigottimento. I sanfedisti si avanzavano preceduti dalla fama

di saccheggiatori, di trucidatori, di gente ladra e spietata. La voce si era diffusa da un rione all'altro con la rapidità di una striscia di polvere accesa dalla miccia. Ben presto quella voce divenne certezza. Il cielo era limpido, il sole smagliante di luce, l'aria un po' agitata dal greco-levante. Dai luoghi più elevati della città si vedevano in lontananza scintillare le armi, sventolare le bandiere, e di tratto in tratto sollevarsi alcune nuvole di polvere, innalzate dal calpestìo dei fanti e dei cavalli, trasportate e disperse dal vento. La cittadinanza senese rimase in preda alla costernazione, al terrore.

Tutte le botteghe si chiudevano con quella precipitazione e con quel fracasso improvviso come avviene nei giorni di sommossa. Le chiese affollate di devoti si vuotarono in un attimo. Ciascuno correva alle sue case per proteggere i suoi cari, o per mettersi in salvo, o per nascondere qualche oggetto prezioso. Alcuni si rinchiusero nei magazzini, facendo barricata all'interno delle porte. Altri si asserragliarono nei loro quartieri. I più coraggiosi caricavano le carabine, preparavano polvere e piombo. Le milizie francesi, impassibili in mezzo a tanto tumulto, avvezzate al fuoco di tante battaglie, pareva che non temessero il pericolo, o che ardite lo disprezzassero. Il comandante Ballet, conoscendo inutile la resistenza, nè volendo sacrificare le poche centinaia de' suoi soldati, aveva di già preso il suo partito: ricevere, cioè, i reazionari con una scarica di moschetteria, e ritirarsi in fortezza. Era questa una misura suggerita dalla prudenza, e un po' dall'orgoglio e dall'egoismo: non era abituato alla guerra delle vie, conosceva la natura degli avversarii, sdegnava di battersi con gente di marra ed abietta, nè si curava gran cosa della cittadinanza senese. Per sè e per i suoi c'era il forte di *Santa Barbara*. I patriotti, se volevano, potevano seguirlo.

Al contrario, la popolazione spaventata, fuggente, cor-

reva per le strade, sembrava trasportata dalla piena. L'uno non guarda l'altro, i conoscenti si danno appena un'occhiata e s'intendono. I più noti per le loro opinioni antireligiose abbandonano il domestico tetto — non più asilo sicuro per essi — e domandano aiuto, ricovero nelle case degli amici o in quelle dei parenti. Alcuni vengono freddamente ricevuti, o disconosciuti e respinti; altri generosamente accolti e ospitati. Qua il fratello chiude la porta in faccia al fratello, là è un padre che antepone la propria salvezza a quella del figlio; lo zio rinnega il nipote. Colomba Rossi, giovane donna e avvenente, vedova di un giacobino e giacobina ella stessa, cerca rifugio nella casa dello zio materno, ma viene brutalmente respinta e insultata da lui. Lo zio era un prete!

In brev'ora anche le strade più frequentate diventano vuote, deserte. La cittadinanza è scomparsa; la città prende in quel momento l'aspetto dello squallore, della desolazione. Dappertutto un silenzio lugubre, glaciale come quello della tomba. Con ansia trepidante è attesa l'ora funesta, l'ingresso dei masnadieri. Il silenzio si prolunga, e sembra che le ore trascorrano più lente, perchè misurate a secondi. Suonano le due all'orologio di piazza. I sanfedisti sono arrivati alle porte di Siena, e pure non osano assaltare le sentinelle. Anch'essi sono presi da un segreto sgomento: non vedono il popolo accorso ad incontrarli fuori delle mura; nessun personaggio autorevole viene ad invitarli per entrare, come credevano, trionfalmente in città. Abituati ad essere ricevuti a suon di banda e con acclamazioni di gioia dai reazionari, dai preti e dai frati degli altri paesi, quel silenzio ferale li sorprende, quelle porte chiuse gettano in essi la diffidenza, il sospetto. Non c'era dunque nella città giacobina quella gran maggioranza favorevole a loro, come a loro era stato assicurato nell'indirizzo che li aveva chiamati in nome di Siena! Si credevano perciò

ingannati dai cospiratori senesi, si vedevano disillusi nelle loro speranze, temevano di essere traditi. Mancanti come erano d'artiglieria da assalto, ricusarono di esporsi al fuoco della moschetteria francese, e volevano tornare indietro. Alla paura si aggiungeva il mormorio di voci false e allarmanti: si parlava di porte minate, di agguati per le strade, di giacobini armati sui tetti, di pietre ammucchiate alle finestre e ai balconi, di cannoni appuntati alla *Croce del Travaglio*. Cominciava di già a nascere in quelle file di avventurieri un sordo bisbiglio contro i capi, il primo sintomo della ribellione.

Ma il prete Romanelli, loro duce supremo, conosceva l'arte diabolica di rianimare gli spiriti più sconfortati, i più fiacchi. Egli sapeva che il fascino della religione è il mezzo più sicuro per riscaldare la fantasia delle turbe ignoranti e feroci; nè ristette dal ricorrere all'aiuto della religione, o meglio all'abuso sacrilego di essa, con la certezza di risuscitare l'entusiasmo e l'ardore nei suoi *soldati di Maria*. Si spoglia per un istante dell'assisa militare, infila la veste del sacerdote, e celebra in campo aperto l'incruento sacrifizio, che fu preludio a un sacrifizio di sangue. Quei devoti briganti, cui tardava il momento di saccheggiare, incendiare e di uccidere, ora s'inginocchiano e pregano e domandano al ministro di Dio e loro condottiero l'indulgenza anticipata dei propri misfatti. Il ribaldo prete li benedice, e benedice in nome del cielo quelle bandiere fatte segnacolo in vessillo di rapine senza numero, di atrocità senza nome. Quindi, deposti i sacri arredi e l'abito sacerdotale, riprende sciabola e pistole, e guida le sue schiere all'assalto.

Un urlo immenso di *Viva Maria* risuona per lo spazio, echeggia dentro le mura, e ripercuote nel cuore della popolazione atterrita, muta dallo spavento. Si ode ad un tratto una viva fucilata, segue uno sparo di armi da fuoco in diversi punti della città: il combattimento

è ingaggiato alle porte di Siena. Dopo la prima scarica, le sentinelle francesi abbandonano le loro fazioni, e corrono a un punto di ritrovo convenuto fra loro, alla Posta dei cavalli, davanti all'*Albergo del Sole*.

Atterrate le barriere, e distrutti i ripari che aveva fatto costruire il Ballet per garantirsi da un colpo di mano, entrano in Siena dalla porta *Pispini* circa tremila soldati della Fede, non senza l'aiuto dei congiurati senesi. Quasi altrettanti e al tempo stesso entrano per le due porte *Tufi* e *Romana*. Li precede la cavalleria aretina, alla cui testa marciano preti e frati, vestiti dei loro abiti sacerdotali, con la coccarda austriaca al cappello, con l'immagine di *Maria del Conforto* sul petto, col pugnale o con la spada alla mano.

Primo ad entrare fu un frate laico zoccolante che « con la sciabola sfoderata in pugno — scrive lo Zobi — minacciava e bestemmiava come un fuorsennato. » Tutti urlando, bravando e strepitando percorrono furibondi le strade. La città, ad un tratto inondata d'insorti, diviene preda di loro. Dappertutto è schiamazzo, scompiglio, confusione e tumulto. Sull'orribile frastuono, cagionato dal batter dei tamburi, dallo squillo delle trombe, dallo scalpitare dei cavalli, dalla pesta della fanteria e dal vociare continuo di quelle orde brigantesche, domina ripetutamente il grido ferale di *Morte ai Giacobini!* Alternando i colpi di archibuso e di moschetto con gli *urrà* frenetici del *Viva Maria*, i soldati della fede si avanzano da due direzioni opposte alla *Croce del Travaglio*. E perchè nessuno della città possa riceverli a fucilate, scaricano continuamente gli schioppi, e li tengono appuntati verso le finestre. Chi ardisce affacciarvisi, rimane ucciso sul colpo. La costernazione e il terrore raddoppiano nell'animo dei buoni cittadini. Chi riceve le schiere dell'*inclita armata* con animo festante e con pubblico trasporto di gioia è il clero senese. Tutte le campane, e

quasi tutte ad un tempo, suonano a stormo. Questa voce lugubre, a rintocchi, dei sacri bronzi, è quella che chiama nuove reclute di pii manigoldi, è quella che eccita maggiormente alla violenza, ed esalta di più gli animi delle turbe reazionarie entrate in città.

Si uniscono a loro venti o trenta paesani, uomini vili e spietati, usciti dall'ultima feccia plebea, appartenenti a quella marmaglia ladra e feroce che si trova e si troverà sempre in ogni luogo e in ogni tempo nel periodo acuto di sconvolgimenti sociali. Essi erano già stati predisposti a scellerate vendette dai capi della congiura, i quali avevano fatto brillare ai loro occhi tutti i vantaggi di un saccheggio, per poi farsi essi pure la parte del leone in mezzo alle spoglie del ricco bottino. Questi uomini brutali, dal ceffo orrendo, dalla fisonomia spaventosa, dalle braccia nude, a capo scoperto, scarmigliati, col coltello alla mano, sembravano belve uscite dal serraglio « tigri ircane, assetate di sangue — come appunto le chiama il Buonsignori, storico senese, nei suoi *Annali* inediti — e che scorrevano, egli dice, le strade principali della città, gridando a tutta gorgia: *Viva Maria! Morte ai Giacobini!* »

Si trovavano in queste file canagliesche il *Pettirossi* ebreofobo — il noto e fido messaggero dello *Speziale* — il bottegaio guercio da un occhio, soprannominato il *Moro;* i due facchini di esecrata memoria, *Riccolo* e *Pinona,* e uno strascino d'istinti animaleschi, conosciuto col nomignolo di *Gallinaccio.* Il Fantastici ci dipinge costui in quattro versi:

> « Primo di tutti armossi *Gallinaccio,*
> Che fu tra i macellari uno strascino;
> Uomo feroce e di robusto braccio,
> Superstizioso, vile, empio, assassino »

Imbrancatisi con le torme dei sanfedisti, o *madonnai*, come li chiama con maggiore proprietà di vocabolo il

poeta senese, essi vanno qua e là mostrando loro a dito le case dei giacobini. Sono essi che per ispogliare le une e per arrestare o massacrare gli altri, vi guidano i banditi più sanguinari e rapaci venuti dalle Chiane. In un momento le case indicate, le botteghe e i magazzini più ricchi sono presi d'assalto: le porte vengono sfondate a furia di colpi d'ascia e di accetta, e la folla reazionaria vi si precipita avida, impetuosa, a far *Viva Maria!* Tutte le mercanzie sono in breve ora saccheggiate, scassinate le serrature, vuotate le casse, rubati gli ori e gli argenti, lacerati i registri, i fogli e le lettere di cambio dati in preda alle fiamme. Alcuni altri vanno in *Ghetto* a trucidare gli ebrei, a dare il sacco alle loro case e botteghe, dove credono di trovare immensi tesori. Altri corrono in piazza a spezzare l'albero della libertà. I più ardimentosi — i cavalleggieri aretini — si avanzano di trotto verso la fortezza, con animo di attaccare il presidio francese. Giunti alla *Posta dei cavalli*, vengono accolti con una scarica a bruciapelo dalle milizie del Ballet. Le quali, dopo avere per breve tempo fatto testa a nuove schiere aretine, piegano in ritirata, e ordinate e minacciose vanno a chiudersi nel forte di *Santa Barbara*, dove alzano il ponte levatoio, vi si trincerano, e mettono in batteria i loro cannoni.

Alcuni patriotti, i più fortunati, sono in tempo a salvarsi, fuggendo con loro. Dei varii senesi ricoverati in fortezza non abbiamo rintracciato che i nomi di Donato Mattei, dei due preti liberali, Pietro Rossi, e il celebre oratore del popolo, Francesco Lenzini; il nobile Lorenzo Vescovi gonfaloniere, la vedova Colomba Rossi, il mercante Giovanni Guerri, e un notissimo repubblicano conosciuto col semplice nome e qualifica della sua professione, *Sallustio* il macellaro. L'ultimo a rifugiarsi nel forte fu il comandante Ballet. Egli appena ebbe il tempo di uscire dal palazzo Sergardi, luogo di sua residenza,

e di scampare dalle mani degli Aretini che, riavutisi dalla prima sorpresa di una scarica inaspettata e per loro micidiale, si erano dati ad inseguire i francesi fino all'ingresso della Fortezza. Ricevuti anche qui da un fuoco ben nutrito di moschetteria, essi dovettero ben presto pentirsi del loro pazzo ardimento. Lasciando sul terreno alcuni morti e feriti, abbandonarono con fuga precipitosa il prato della *Lizza*, e tornarono a scatenarsi con ira selvaggia per le strade principali della città. Non potendo vendicarsi coi soldati di Francia, si vendicarono — ladri e codardi — con la roba appartenente ai francesi a ai senesi, giocobini o no, purchè ricchi.

Penetrati nel palazzo dove abitava il Ballet, col pretesto d'impossessarsi dei soli effetti del comandante di piazza come nemico di guerra, misero a ruba tutto ciò che era di sua proprietà, danaro e oggetti preziosi, un valore presso a poco di trenta mila lire, che l'anno dopo la Comunità fu costretta a rimborsare al Ballet tornato in Siena, quando il genio della guerra, Bonaparte, ristabilì le sorti delle armi francesi con la vittoria di Marengo. Involarono di poi le sontuose masserizie, i quadri, gli oggetti preziosi d'arte, e tutte le argenterie appartenenti al nobile Filippo Sergardi, proprietario del palazzo. Ugual sorte toccò all' argenteria di casa Malavolti.

Con lo stesso pretesto e nel medesimo modo visitarono e saccheggiarono — a nome e gloria della *Beata Vergine del Conforto!* — tutte le altre case dove alloggiavano gli uffiziali francesi, o dove abitavano famiglie facoltose, accusate di giacobinismo, tanto per avere il diritto di esercitare su di loro e ladrocini e sevizie. Serafino Belli, professore dottissimo di matematiche e uomo di spirito, vedendosi inondata e spogliata la casa da una masnada di *madonnai* che gli vuotarono uno scrigno pieno di monete d'argento con l'effigie dei granduchi di Toscana, ebbe il coraggio di apostrofare quei furfanti con queste parole

sarcastiche: « Ma voi altri cercate i *Francesconi* e i *Leopoldi* e non i giacobini! » Per tutta risposta venne insultato, schiaffeggiato e trascinato alle carceri.

Questi eroi di *Maria*, che si chiamavano pomposamente i guerrieri dell'inclita armata della *Fede*, non contenti di avere svaligiato le case, di avere atterrate le porte delle botteghe e dei magazzini per derubarvi le altrui sostanze, si diedero ad oltraggiare, ad arrestare e a percuotere e a ferire e a straziare quanti poterono avere fra le mani, e che non avevano altro delitto che quello di essere caldi amatori di libertà, di democrazia e di progresso. E perchè nessuno dei liberali senesi sfuggisse alla loro vendetta, furono chiuse da loro le porte della città, formate le pattuglie, asserragliate le strade, postate le sentinelle, piantati i picchetti ai crocevia e a tutti gli sbocchi. Furono da loro scarcerati e portati in trionfo i tre sacerdoti reazionari e il frate cappuccino, infermiere dello spedale, la nota spia del *Bargello* — Anton Maria Galli — e tutti e quattro imprigionati, come noi sappiamo, per ordine del Ballet. Alla loro volta si empivano le carceri di patriotti, e a preferenza si arrestavano le persone più rispettabili per nobiltà di sentimenti, per probità e per dottrina, per fama di cittadine e domestiche virtù. I professori Semenzi, Vaselli, Valeri, Anton Marchi — che poi fu medico di Napoleone a S. Elena — i dottori Pini e Carducci, Provedi e Bruni, i nobili Michele Pericciuoli, Ascanio Borghesi, Domenico Placidi e tanti altri distinti patriotti furono più di ogni altro maltrattati e condotti nelle prigioni in mezzo agli improperi, agli scherni, agli urli e alle minacce di morte di questa vile e feroce marmaglia. I galantuomini erano perseguitati; trionfava una gente scellerata che non rispettava più nulla, nè persone, nè proprietà, nè fanciulli, nè vecchi, nè feriti, nè morti: recatisi nella stanza mortuaria della chiesa di S. Cristofano, dove era stato trasportato da

qualche ora il cadavere del professore Domenico Battini, uomo anticlericale e di genio, una delle illustrazioni più splendide che abbiano onorato la nostra Università, gli incliti *soldati di Maria* con barbarie inaudite oltraggiarono la fredda salma di quell'insigne scienziato.

Gli ebrei furono le principali vittime di questi pii saccheggiatori e scannatori, campioni illustri della religione cattolica, apostolica, romana. Pesava sugli israeliti l'accusa *tremenda* di essersi arruolati per i primi nelle file della *Guardia Nazionale*, di avere composto alcune poesie patriottiche, e di avere innaffiato l'albero della libertà! « I giudei di Siena — scrive nella sua *Storia dell'insurrezione di Arezzo* con insinuazione velenosa il canonico Chrisolino — innaffiavano l'*albero* e lo custodivano per inchiodarvi e farvi pendere i fedeli seguaci del Nostro Signor Gesù Cristo. »

Così si scriveva nel 1799 la storia dai preti! Le plebi rurali, fanatiche per superstizione, credule per ignoranza, crudeli perchè non dirozzate dalla civiltà, rapaci perchè miserabili, reazionarie per calcolo, educate inoltre a questa scuola di perfidi eccitamenti propalati dal sacerdozio cattolico, aizzate e guidate alla strage, al saccheggio da preti e da frati col Cristo e lo stile alla mano, dimostrarono in questo giorno nefasto del 28 giugno, e in una delle più colte e gentili città della Toscana, in Siena, a quali eccessi esecrandi, a quali atrocità orribili può condurre l'educazione e l'insegnamento clericale, accoppiato al fanatismo religioso, all'odio di razza. Quanti israeliti furono incontrati dai *madonnai* per le strade o sulle porte delle chiese, altrettanti vennero trafitti da loro. Ma più che ammazzati, venivano orribilmente straziati, uccisi nel modo più spietato che mente di carnefice possa immaginare. Fortunato chi moriva al primo colpo, senza tormenti. Questi uomini belve, che pur si dicevano fatti a immagine e somiglianza di Dio, andavano insanguinati,

feroci, stravolti, in ogni angolo della città, alla caccia dell' uomo. Alcuni di loro scannavano gli ebrei per odio cristiano, altri li trucidavano per amore di *Maria*, madre di tutte le misericordie e consolatrice degli afflitti! Chi li massacrava per vendetta o per impulso di natura truce e bestiale; i più, per cupidigia d'impadronirsi delle loro ricchezze. La causa del cielo era in mano di questi carnefici!

Gli stessi scrittori di rapsodie clericali non possono smentire lo spaventoso eccidio consumato sotto così santi auspici, al grido omai leggendario di *Viva Maria!* Un ebreo — la prima vittima dell'ecatombe israelitica — venne sgozzato in piazza del *Campo* con uno scannatoio da beccai. Chiamavasi Abramo Coen. Le sue membra ancora palpitanti, intrise di sangue, furono dilaniate, fatte a brani, e dalla sua testa, divisa in due con un colpo d'accetta, venne tolto il cervello per essere gettato in una lurida cesta da macello, divenuta deposito orribile di viscere umane. Sul limitare della chiesa di *Provenzano* fu riconosciuto e trafitto a colpi di pugnale un altro israelita, di nome Angiolo Orefici. L'infelice erasi colà rifugiato, credendo di trovare asilo nella casa di Dio; ma il custode strappatolo a viva forza dal tempio consacrato a *Maria*, lo cacciava al di fuori della porta, abbandonandolo così spietatamente nelle mani dei manigoldi. Le chiese, asilo sicuro, a quei tempi, per tutti i malfattori, non lo furono ugualmente, in questo giorno orribile, per alcune misere creature, cittadini innocenti, rei soltanto di avere acclamato alla propria emancipazione, e di essere rimasti fedeli al loro dio, che era pure il medesimo dio di chi li massacrava. Valech Michele, anch'egli, viene assalito sulla gradinata della chiesa di *San Martino*, e tagliato a pezzi con ripetuti colpi di sciabola. « Sul cadavere del marito — scrive lo storico Buonsignori nei suoi *Annali* inediti — fu uccisa pure la moglie accorsa in difesa

dell'uomo del suo cuore, e siccome era incinta (cosa orribile a dirsi!) all'esterno il di lei corpo si agitava per le interne vibrazioni del feto quasi maturo, che moriva nell' utero materno prima di vedere la luce. Quante altre crudeltà di questo genere si potrebbero denunziare, senza il timore di essere tacciati dalla posterità di esagerati. »

Le denunzieremo noi altri. Forti Salomone, un misero vecchio di settant' anni, debole, cadente, infermiccio, malgrado la sua età e le preghiere le più supplichevoli con che domandava salva la vita, fu dopo atroci tormenti scannato nella propria bottega di barbiere. A Nina Orefici fracassarono il cranio con un colpo di scure; e il suo cadavere, battuto dapprima barbaramente con *matterelle* e bastoni, lo calpestarono di poi e lo trascinarono sul lastrico, in mezzo agli urli e alle più sconce bestemmie di questi assassini, restauratori della monarchia lorenese e della corte papale. A Sacerdoti Abramo, che pallido, smarrito, fuggente, scantonava dall'angolo di *Beccheria*, fu crivellato il petto a colpi di pugnale. Anch'esso, con una fune al collo, venne trascinato per le vie. Altre stragi e rapine avvenivano altrove, e tutte compiute col più brutale acciecamento, con vandalico furore.

Carneficina più spietata e saccheggio più grande facevasi in *Ghetto*. Quelle catapecchie ottuse e malsane dove la legge di un governo dispotico relegava gli ebrei, tutti quelli squallidi tugurii dell'intero quartiere israelitico, tutte le loro botteghe e magazzini pieni di mercanzie vennero invasi, manomessi, predati con rabbia sterminatrice, e al solito grido di *Viva Maria!* La ricca abitazione del rabbino maggiore, Raffaele Castelnuovo, fu interamente spogliata da queste sante masnade. Quello che non potevano involare lo bruciavano, lo distruggevano; i mobili li facevano in pezzi o li scaraventavano dalle finestre; le botti piene di vino, che non potevano

tracannare, le sfondavano. Atterrata a colpi di scure la porta di casa dei fratelli Moisè e Giuseppe Gallichi banchieri, vi si precipitarono con ira selvaggia per trucidarli. I Gallichi scamparono da morte sicura in virtù delle loro ricchezze: aperti gli scrigni ai briganti, questi li vuotarono, rovistarono le stanze, spezzarono gli armadi, fracassarono le credenze, vi rubarono per seicento scudi di argenterie, gettarono al fuoco i registri di credito e le cambiali, vi saccheggiarono tutta la biancheria, orologi d'oro, perle, pietre preziose e danari.

L'avidità del bottino, l'acre odore del sangue già sparso, e l'ebbrezza della strage avevano resi furibondi, spaventosi, orribili a vedersi questi cannibali, paladini della *Santa Fede!* Avevano gli occhi iniettati di sangue, di macchie sanguigne bruttate le vesti, la spuma alle labbra. E con le coltella e sciabole in pugno, con gli stili e squarcine gocciolanti di sangue umano ancor caldo, con gli archibusi e le pistole a cane alzato, con le accette, con l'asce, con le mazze di ferro, con matterelle di legno e con tanti altri strumenti di morte si avventavano impetuosi, furiosi, ringhiosi, come mastini idrofobi, alla roba e alle persone, rubando per istinto di cupidigia insaziabile, martirizzando per ferocia religiosa, uccidendo per uccidere, senza commiserazione per nessuno, senza guardare nè a sesso nè a età. Una giovane donna che stava appoggiata alla culla del suo bambino piangente, facendo schermo della propria persona al corpicino della creatura, cadde riversa al suolo, tramortita da un colpo di mazza alla testa. Sopravvisse, ma stupida per tutta la vita, tanto era stata gagliarda la percossa che avevala immelensita. Infelicissima madre!

Alcuni altri impazzirono per lo spavento. Il Levi, figlio di Daniele il banchiere, malamente ferito alla nuca, divenne ebete. A Isacco Gallichi fracassarono il capo a colpi di vanga: rotto in più parti il cranio, il cervello

ne soffrì; e il poveretto fu per molto tempo lo scherno, il ludibrio della grande e piccola canaglia. Due figlie di Daniele Castelnuovo e la loro madre Nissim cercarono scampo in cantina, dove rimasero per più giorni appiattate, col dorso piegato, mute, immobili per terrore. Una di esse restò curva per tutta la vita. Entrambe, di poi, si fecero cattoliche per istigazione loiolesca del famigerato frate De Angelis, lancia spezzata dei gesuiti. La Nissim ricusò di farsi cristiana, e dalla mansuetudine del sacerdozio cattolico le fu perfino proibito di rivedere le proprie figlie, rinchiuse per sempre in un convento di monache. Altri episodii terribili ci restano da narrare. Ne precipitiamo il racconto, perchè sentiamo orrore e ribrezzo a descriverli.

Una povera donna, Stella Coen, sorpresa in un viottolo del *Ghetto*, mentre frettolosa cercava di aprire l'uscio di casa per sfuggire all'eccidio, venne uccisa con un colpo di pistola alla faccia, quindi sventrata e mutilata nel modo più infame! A Ricca Orefici, affacciatasi al balcone per chiamare il figlio in suo aiuto, una scarica di fucile toglieva ad un tempo la parola e la vita. Anch'essa, come la misera moglie del Valech, era incinta: le contrazioni del feto, che si vedeva agitarsi balzellante nel ventre, sembravano dare segni di vita; ma non erano che gli ultimi istanti della sua lotta con la morte. L'innocente creatura, meno degli altri infelice, moriva così prima di nascere, trovando sepoltura nell'utero della sua madre assassinata. Era uno spettacolo orribile a vedersi, e che avrebbe messo i brividi in cuore ai più feroci masnadieri. Ma i *soldati di Maria* che avevano nel petto l'immagine della madonna, non ci avevano il cuore!

Un fanciullo, Graziadio Modigliani, figlio di Gabriele, venne da loro ghermito a mezza vita nella sagrestia del *Tempio*, e sfracellato, sbatacchiandone le tenere membra nelle sacre pareti, che rimasero chiazzate di quel san-

gue innocente. Il Tempio, o *Sinagoga*, fu sacrilegamente profanato e saccheggiato, fatte a pezzi le porte, violato il *Sancta Sanctorum*, i sacri rotoli calpestati, gettati sul lastrico; gli arredi sacri, argenti, vestiari, bibbie, tutto involato; fracassate e vuotate sette cassette, destinate a raccogliere l'elemosina pei poveri; scannati atrocemente tre israeliti, che erano accorsi a riparo nel Tempio, incoraggiati dalla fede, sospinti dal terrore. Si chiamavano Castro Emanuele, Castro Samuele — padre e figlio — e Fiorentino Aronne, vecchio ottuagenario, zio paterno del celebre poeta *Salomone Fiorentino*. Il quale, per avere scritto alcune canzoni patriottiche e un piccolo poema, la *Notte d'Etruria*, in onore di quel sovrano economista e filosofo, amatore di civiltà e di giustizia, che fu Leopoldo I, venne esso pure nella sua terra natale del *Montesansavino* miseramente depredato, crudelmente percosso, vilmente oltraggiato e gettato nel fondo di una prigione da questi stessi briganti del *Viva Maria*.

Quanti altri israeliti senesi avevano creduto di salvarsi, accorrendo nella sinagoga, altrettanti vennero barbaramente feriti e mutilati. A quelli che cercavano di ripararsi la testa, cuoprendola con le braccia piegate ad arco e coi pugni chiusi, furono tagliate le dita e mozzate le mani a colpi di sciabola. Alcuni altri si trovarono scacciati dal tempio a furia di bastonate e colpi di *matterella*. No, non erano stranieri gli autori dell'eccidio; ma erano italiani straziati da mani italiane, erano toscani immolati da mani toscane. E più si trucidava e maggiore era la gloria della chiesa romana! « I loro gemiti — leggo in una memoria del tempo — atterrivano quelli che erano racchiusi nelle prossime case e per l'angoscia dei loro fratelli e per l'impotenza di utili soccorsi. Tutto era morte e desolazione. » Madri e padri orbati di figli; i figli divenuti orfani; le vergini violate; gli infermi, soffocati nei

loro letti; qua malvagità brutali, là sconcezze inaudite. Grida acutissime dei miseri assassinati riempivano il ghetto, salivano al cielo, ma invano! Pianti disperati, gemiti strazianti, voci lamentose uscivano a un tempo da cento e cento petti di uomini, donne, vecchi e fanciulli, che compassionevoli, a mani giunte, in ginocchio, domandavano pietà, misericordia in nome di Dio! Alle grida e ai lamenti dei tormentati si univano in concerto orribile le bestemmie e le urla dei tormentatori, i colpi raddoppiati, incessanti di ascia e di accetta, gli spari di pistola e di schioppo, il rombo del cannone che ogni tanto tuonava dalla fortezza, lo stormo lugubre della campana di palazzo, e il suono di tutti i sacri bronzi della città. Era un quadro terribile di lutto, di costernazione e di orrori e di fuoco e di ferro e di sangue, una tregenda d'inferno.

Ci sentiamo stanchi del racconto di tanti strazi, di una carneficina così festeggiata dalla chiesa cattolica dall'alto de' suoi campanili! Nonostante il dovere storico c'impone di narrare l'ultimo atto — il più scellerato — di questa orribile tragedia. I *soldati di Maria*, non contenti di uccidere, vollero sbranare; non contenti di sbranare, vollero il tormento, lo scempio, il martirio, un nuovo genere di barbarie la più spietata di tutti i supplizi, il rogo!

In piazza del *Campo* era stato spezzato a colpi di accetta l'albero della libertà. I suoi frantumi erano stati ammassati in catasta, insieme al piedistallo di legno della statua giacobina, agli emblemi della democrazia, alle bandiere tricolori, alle armi repubblicane e agli stemmi furiosamente atterrati dal palazzo municipale, nonchè dagli altri pubblici edifizi. Tutto fu messo in pezzi, ridotto in ischegge, tutto fu dato alle fiamme. Un immenso bracere ardeva in mezzo all'anfiteatro. I suoi riflessi di un rosso cupo, guizzante, spargevano una luce tremola e sanguigna sulle nere muraglie dei palazzi

turriti, rischiarando spaventosamente tutto all'intorno l'ampio recinto.

Un soldato francese, colpito alle gambe da una palla aretina, non avendo potuto raggiungere la fortezza, fu gettato vivo pel primo su questa ardente fornace. Era qui, nella piazza, che bollivano più sfrenate le ire, che si sfogavano gli odii più atroci, che si consumavano le vendette più disumanate con la voluttà che soltanto ai cannibali ispira il massacro. Qui più che mai formicolava truce, romorosa, fremente, quasi tutta la massa dei sanfedisti. Ad un tratto un grido efferato si udì: « Fuoco ai giacobini! Al *brustone* i giudei! » Vi fecero eco all'istante mille voci sataniche, mille mani applaudirono all'idea del nuovo supplizio. Il furore dei carnefici non ebbe più freno. E tosto tutti gli israeliti miseramente trafitti per le vie della città o sulle porte delle chiese o nella sinagoga o nel ghetto, e tanti altri feriti e mutilati e agonizzanti e palpitanti e vivi e semivivi vengono sollevati da terra, abbrancati per le spalle o pel petto, afferrati alcuni per le braccia o pei piedi, altri legati sotto le ascelle o strangolati con la corda al collo, e tutti in ributtante corteggio trascinati per le strade e pel fango di *Pescheria* fino alla piazza del *Campo*. Tre, quattro, dieci alla volta vengono a furia e a forza gettati rabbiosamente in mucchio sull'infame catasta, in mezzo allo schiamazzo orribile degli arrostitori e alle grida strazianti delle vittime. Le fiamme, in sul primo, ammorzate da quel carcame di umane creature, sembrano spegnersi. Una colonna di fumo vorticoso, grigiastro, che s'innalza dal rogo, toglie per un momento alla vista tutto l'orrore dell'atroce spettacolo. Le urla raddoppiano. Carne di donne, di uomini e fanciulli si abbrustolisce in mezzo di piazza. Sangue umano scorre per le vie. Sanguinolenta, lacera, la misera città è in preda al furore reazionario, all'anarchia la più spaventosa. E le campane

seguitano a suonare a distesa. Si glorifica Iddio! La chiesa di Roma trionfa. I figli d'Israele ardono vivi. Ardono i cadaveri. I capelli e le teste bruciano come mazzi di candele accese. L'incendio divampa più intenso. Il grasso delle membra alimenta il falò! Un fetore orribile di carne bruciata mozza il respiro.

Per impulso naturale della propria salvezza, i più robusti e animosi, con atto di disperazione suprema, tentano sottrarsi, tra il fumo asfissiante, alle vampe dell'elemento divoratore. E si precipitano fuori del rogo esterrefatti, infuocati, anneriti, lambiti dalle fiamme, od arsicci, con gli occhi schizzanti fuori dell'orbita, con la lingua e le labbra tumefatte. Ma tosto vi sono risospinti, ricacciati dentro a furia con le punte dei forconi da quelle belve devote a *Maria*, che sbramano la vista sui miseri corpi straziati, morenti in mezzo alle convulsioni spasmodiche di una orribile agonia. « Gli Ebrei vivi — scrive il *Buonsignori*, che appositamente citiamo in appoggio delle nostre parole — tentando di fuggire dai soffocanti vapori, venivano dagli astanti rigettati nelle fiamme, finchè non erano affatto morti ed arsi. »

« Ed acciocchè nessuno scampasse dal nefando eccidio — aggiunge lo *Zobi* — non mancarono scellerati che attenti vegliassero intorno al rogo, per impedire la loro salvezza. Anzi, testimoni oculari hanno a noi asserito che vi fu gara fra i manigoldi nel respingere alle fiamme coloro che sulle prime tentavano fuggirsene. » Nè la ferocia dei cannibali si arrestò a questi eccessi. Con un orribile raffinamento di barbarie vennero ad alcune vittime prolungati gli istanti del supplizio, ad alcune altre furono spaccati i crani per estrarne le cervella che, insieme ai brani di carne e alle viscere ancora fumanti, si vendevano in ceste, con atrocissimi scherni, intorno alla piazza e per le vie della città. Mostri, non uomini erano costoro, e per costoro fu can-

tato in Duomo il *Te Deum!* Qualcuno fra questi antropofagi, che si dicevano difensori della regalità e della religione, vantossi di avere assaggiata carne arrostita di ebrei. « A un povero israelita — narra il *De Potter* — furono tagliate al primo le braccia, poi le gambe, e gettate sotto i suoi occhi nel rogo; e infine, dopo avergli squarciato il ventre, fu scagliato il tronco palpitante in mezzo alle fiamme, dove l'infelice spirò. » La penna freme a narrare delitti così enormi, mostruosità così barbare e spietate. Ogni anima onesta si commuove al racconto, rabbrividisce ogni cuore gentile. Non vi è chi non scagli con raccapriccio e con indignazione il suo anatema contro gli autori e i complici di siffatte scene esecrande. Eppure la storia c'insegna che furono veduti alcuni preti e frati assistere dalle ringhiere di piazza, con orribile gioia, all'*auto-da-fè!* Lo spaventoso spettacolo richiamava forse alla loro memoria *gradito* il ricordo delle torture e dei roghi del Sant' Uffizio.

Nel medesimo tempo in cui si squartavano e si bruciavano vittime umane, nel modo che abbiamo descritto, traversava la piazza tratto in arresto, trascinato come il più vile dei malfattori, in mezzo a una marmaglia inferocita di *madonnai*, Paolo Mascagni, il celebre anatomico, lo scienziato più insigne che vantasse allora la Toscana, e forse l' Italia. Urla incessanti di « Dàgli! Ammazza! Morte al Giacobino! » gli minacciavano terribili intorno, accompagnate da un tumulto infernale. Un certo *Melani*, essere abietto, contadino ribaldo, sgherro iniquissimo della sètta clericale, percuote alla testa il Mascagni con un colpo di vanga. Altri dicono con un colpo di bastone. Sia comunque, la percossa fu tale « che dalla nuca gli sollevò la pelle fino al vertice del cranio. » Così leggo in una moderna biografia del Mascagni. Fortunatamente la ferita non fu mortale, perchè il colpo del sicario venne sviato e rattenuto in tempo dalle mani di un

operaio senese, da un fabbro, dal generoso Pettini, che mesi indietro era stato curato dal Mascagni e guarito da una malattia creduta incurabile. Il Pettini, afferrato il braccio del villano omicida, potè — riconoscente e magnanimo! — con pericolo della propria vita salvare quella del sommo scienziato, gloria immortale della patria e dell'umanità. Nonostante, per sottrarlo all'ira selvaggia del furibondo e santo canagliume che voleva trucidarlo, bisognò cacciare in fretta e furia il Mascagni dentro l'atrio del palazzo comunale, insieme a tanti altri arrestati, e poi carcerati e processati per giacobinismo, o come sospetti di genialità francese. L'uomo illustre, cui i posteri reverenti e compresi di ammirazione per tanta potenza di genio, hanno innalzato splendidi monumenti onde onorarne la memoria nel corso dei secoli, era allora stato designato alla vendetta dei realisti per le sue idee repubblicane, e alla vendetta più tremenda, inesorabile, quella dei preti, per le sue dottrine materialistiche, con le quali negava l'immortalità dell'anima: teoria che oggi è ammessa come una verità non più discutibile dai primi scienziati del mondo. « Senza questo fortunato accidente — nota il Buonsignori, alludendo all'eroismo del fabbro senese — sarebbe stata per opera di un vile compromessa la scoperta dei vasi linfatici, sulla quale il Mascagni si applicava allora indefessamente. »

Compresi d'orrore per tante efferatezze di stragi e violenza di saccheggi, alcuni cittadini onesti e di cuore si recarono premurosi, in commissione, al palazzo arcivescovile. Quantunque ricevuti con una certa freddezza da monsignore, non tralasciarono di pregarlo caldamente a portarsi all'istante in mezzo a quelle turbe esaltate dal fanatismo, imbestialite dall'ira, a fine di scongiurarle con la sua autorevole presenza, e con parole improntate di amore fraterno e di pace, a desistere da azioni cotanto abbominevoli, così contrarie alla giustizia umana e di-

vina. Esortarono l'arcivescovo a ricorrere anche all'aiuto del prestigio religioso, col suggerirgli di mostrarsi alla moltitudine, seguito dai dignitari del clero, e di portare in processione il venerabile sacramento.

La voce generosa di quei cittadini dabbene non trovò ascolto in un cuore di bronzo, nel cuore del prete Zondadari! Alla commissione fu brutalmente risposto: « *Furor populi, furor Dei!* » Questa frase caratterizza l'animo crudele di chi la pronunziò, e riassume in quattro parole il programma implacabile della nera sètta, istigatrice della reazione. Fu quella una risposta empia ed infame in bocca di un ministro dell'altare: empia, perchè faceva risalire la responsabilità della carneficina fino a Dio, proclamando il nume della misericordia infinita autore e complice di quelli orrori; infame, perchè con mal celata compiacenza veniva a giustificare e ad approvare la iniquità delle rapine, l'atrocità del massacro.

Nella sua *Storia del Cristianesimo* il sommo storico belga, il De Potter, asserisce che monsignor arcivescovo di Siena era presente all'eccidio. « E lo Zondadari — egli dice — diede solennemente la sua benedizione ai cannibali che stavano attorno agli avanzi sempre fumanti dei disgraziati, immolati al loro furore. » Tale accusa, perchè ingiusta, noi per amore della verità dobbiamo respingerla; come per la stessa imparzialità storica ci sentiamo in dovere di respingere e di confutare un'altra inesattezza in cui è caduto lo scrittore che allude con le seguenti parole al medesimo fatto, narrato in data del 2 ottobre 1872 nel *Corriere Israelitico*, giornale che si stampa in Trieste:

« In questo giorno di orrore, *28 giugno 1799*, nel quale impunemente versavasi il sangue innocente, non era in tutti i cuori estinta la pietà e l'amore del prossimo, ed alla mente si faceva sentire in due uomini generosi, in Silvio Lanzi negoziante, e nel pescivendolo Luca

Marcetto; mossi da mutuo raccapriccio pel furore e gli omicidii dei briganti, ambi accorrevano sotto le finestre dell'arcivescovo Zondadari, svegliandolo dal suo letargo, esortandolo ed incalzandolo con grida e preghiere a volere intercedere con la di lui presenza e religiosa autorità, per far cessare la strage dei miseri. A tali voci indossando i sacri arredi, *usciva prestamente* seguito dal clero, ed ascesa la scala della chiesa di S. Martino presso il *Ghetto*, sull'ingresso della medesima *arringò il popolo*, ivi ammutinato, e con saggia elocuzione indusse la plebe a deporre l'ira brutale e a non lordarsi più oltre nel sangue umano. »

Unitamente a queste linee trovasi nel precitato giornale — di cui abbiamo sott'occhio una copia — la narrazione, se non completa, abbastanza particolareggiata, dei fatti avvenuti in Siena nella tremenda giornata del 28 giugno. La narrazione è dovuta alla penna erudita di Samuele Cabibbe, di lacrimata memoria. Il Cabibbe fu cittadino di specchiata virtù, di esemplare onestà, uomo d'ingegno sagace, di grande dottrina e di altrettanta modestia. Noi che abbiamo l'obbligo di ravvisare in questo scrittore del giornale triestino un cronista bene informato, non possiamo comprendere, o forse comprendiamo anche troppo, il motivo che spinse il Cabibbe, rabbino maggiore dell'università israelitica senese, a mostrarsi nel caso nostro, in onta alla storica verità, tanto benevolo e indulgente verso monsignor Chigi-Zondadari, l'organizzatore principale — come è noto al lettore — della reazione così funesta agli israeliti, e scoppiata al grido di *Viva Maria!* In ogni modo, ciò a noi poco importa; quello che grandemente c'interessa è di ristabilire intera la verità in mezzo a queste due opposte versioni di un'accusa ingiusta e di un elogio immeritato. La verità vera, e noi potremmo avvalorarla con profusione di documenti, si è: che il giorno 28 l'arcivescovo

Zondadari non era presente all'eccidio, nè uscì prestamente, nè arringò il popolo, per la semplice ragione che monsignore se ne stette codardamente rinchiuso per 27 ore nell'episcopio, non fidandosi ad uscire in mezzo alle orde sanguinarie de' suoi incliti guerrieri della *Fede!* Temeva di raccogliere in quel giorno quanto aveva seminato fino dall'anno precedente in compagnia del pontefice Pio VI e della corte romana. Più volte richiesto, il giorno 28, di mostrarsi al popolo, lo Zondadari si rifiutò sempre e recisamente, calpestando così ogni più sacro dovere del suo apostolico ministero, che comanda al pastore cristiano di affrontare i pericoli e di arrischiare la vita, se occorre, per la salute del gregge, per amore dell'umanità.

Quale differenza fra lui e l'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini! In identica circostanza — lo abbiamo narrato — questi, sollecito e ardimentoso, accorse là dove era maggiore il tumulto, onde impedire, come impedì, il sacco del ghetto e la strage degli ebrei. L'arcivescovo di Siena, invece, si decise ad uscire dal suo palazzo *soltanto il giorno dopo*, alle ore 6 pomeridiane, quando già la vendetta religiosa era stata saziata col sangue, la ferocia col rogo, e la cupidigia delle sostanze altrui col saccheggio. Egli uscì scortato da uno squadrone di cavalleria aretina, e dinanzi alla *Cappella* di piazza parlò ipocritamente alle turbe sfrenate, deplorando il massacro, raccomandando la concordia, la pace, l'amore fraterno, quando già l'aria della città era ammorbata dal fetore di carne umana abbrustolita. Onta eterna alla memoria di questo *principe* della chiesa dei papi! Ed eterna lode si abbiano il *pescivendolo* Luca Marcetto, Silvio Lanzi, i nobili Tiberio Sergardi — avo ed omonimo dell'attuale senatore del regno — Paolo Belanti, Giulio Piccolomini, Alberti, Vecchi, e Vinceslao Malavolti, i quali, con pericolo della propria vita e con un coraggio ispirato dalla

più bella delle religioni, quella del cuore, salvarono, accogliendoli per più giorni nelle loro case, tutti quei miseri israeliti che poterono sfuggire alle mani dei trucidatori.

Merita di essere segnalato all'ammirazione dei posteri anche il nome del cittadino senese Angelo Fineschi, custode della nostra Università. Un povero ebreo, Levi di cognome — il nome lo ignoriamo — erasi ricoverato tutto tremante, esterrefatto e malamente ferito alla testa, nei sotterranei delle *Belle Arti*, detti allora i *voltoni* dell'Università. I feritori del Levi, che lo inseguivano dandogli la caccia come ad una bestia feroce, stavano già per iscovare l'infelice dal suo nascondiglio, e lo avrebbero fatto in brani se il Fineschi, vero angelo tutelare, non lo avesse in tempo scampato da morte sicura, offrendogli pronto asilo in sua casa, dove il Levi, curato con amore fraterno, qualche settimana dopo guarì, e diede costantemente al suo salvatore splendide testimonianze della più viva gratitudine. Dicemmo qualche pagina indietro che anche un altro *custode*, quello della chiesa di *Provenzano*, aveva brutalmente scacciato dalla casa di Dio — padre di tutti gli uomini — e abbandonato alla crudeltà dei sanfedisti l'israelita Angiolo Orefici, da loro trafitto a colpi di stile. Giacchè ci si presenta l'occasione, non bisogna omettere di stabilire un termine di confronto fra i due custodi: uno, educato in un ambiente di civiltà, di progresso, nel tempio della scienza; l'altro cresciuto in un'atmosfera viziata dalla superstizione e dalla menzogna, nel tempio della religione cattolica; il primo strappa generosamente un innocente perseguitato dalle mani dei carnefici, e lo salva; il secondo si fa barbaramente persecutore egli stesso, e sicario. Quale stupenda lezione di filosofia in queste due sole righe di storia!

Sul far della sera venne portato maestosamente in trionfo e in giro alla piazza del *Campo* il simulacro della

Beata Vergine del Conforto. Fra gli applausi e gli onori militari di quelle truppe fratricide, che avevano tuttora le mani e le vesti bruttate di sangue, fu da loro collocata questa immagine della madonna d'Arezzo nella *Cappella* di piazza. Quindi nel medesimo luogo dove poche ore avanti avevano bruciato tante misere creature, in mezzo agli avanzi degli arsi cadaveri e sulle ceneri dell'albero della libertà e fra le ossa carbonizzate piantarono la *Croce*, simbolo di carità e dell'amore fraterno!

Accompagnato da nuovi drappelli di cavalleria aretina, e munito di pieni poteri, arrivò in Siena da Arezzo in questa medesima sera il comandante supremo delle truppe brigantesche della Valdichiana. Era costui un uffiziale austriaco, di nome Carlo Schneider, di natura prepotente, d'istinti rapaci, e sempre l'*ultimo* a fare il suo ingresso nelle città messe a ruba, a fuoco e a sangue dai feroci rurali. Egli aveva l'abitudine di recarsi in persona a reclamare la sua parte di bottino, quando già era consumata la strage, finito il saccheggio, e scomparso il pericolo. Alcuni storici, nominatamente lo Zobi, attribuiscono a questo eroe oltramontano del *Viva Maria* in Toscana il merito speciale di avere, appena giunto in Siena, posto un freno con ordini fulminanti al furore dei sanfedisti. Certo, uno scrittore imparziale e così autorevole com'è lo Zobi, avrebbe usato tutt'altro linguaggio verso lo Schneider se avesse potuto conoscere un prezioso documento esistente nell'archivio israelitico senese, e riportato in gran parte dal Cabibbe nell'effemeride triestina citata poc'anzi. Ne ritrascriveremo anche noi pochi periodi, i più salienti, e basteranno a farci persuasi che il sedicente generale tedesco — semplice capitano di un reggimento di dragoni austriaci — era esso pure uno di quei tanti sgherri del Sacro Impero e ladri gallonati, scesi dalle Alpi in Italia per assassinare i nostri fratelli, per derubare le nostre ricchezze. Ecco il documento:

« Adunavasi frattanto il Consiglio israelitico onde provvedere i mezzi per soddisfare la dura imposizione emanata da Carlo Schneider, generale comandante gli Aretini, per la somma di lire cinquanta mila da doversi pagare in tempo di due ore, con la comminazione di dare alle fiamme tutto il *Ghetto,* dove all'uopo stavano di già preparate quantità di fastella. Dopo varie suppliche e intercessioni la somma fu ridotta a quindici mila lire, tempo tutto il giorno. Imponeva di poi lo stesso Schneider altra tassa di lire diecimila, tempo un'ora, con la minaccia di mandare tutti gli ebrei incatenati in Arezzo. Ottenuta una dilazione fino all'alba, fu pagata la iniqua imposta col privarsi degli oggetti più necessarii. Schneider aveva ordinato che le spoglie usurpate nel saccheggio fossero ad esso recate, e venne in parte obbedito; ma egli impossessandosene fuggiva occultamente da Siena involandole, non lasciando neppure la concertata ricevuta della somma carpita agli israeliti. Ma per ogni dove lasciò tracce rimarchevoli della più inaudita tirannia ed assassinio. »

La terribile minaccia di dare alle fiamme il *Ghetto* gettò nuovo sbigottimento in cuore agli israeliti, e li atterrì assai più che il pensiero di sborsare in brev'ora venticinque mila lire: somma straordinaria a quei tempi, enorme in quelle circostanze, e che poi venne loro indennizzata dal buon principe Ferdinando III, al suo ritorno in Toscana. Alla vista dell'apparecchio tremendo di fastella ammucchiate intorno alle loro case e botteghe, i più timidi abbandonarono spaventati e precipitosi la propria abitazione, andando a nascondersi nella prossima *Gavina* di Mercato Vecchio. I *Madonnai* lo seppero. E postisi in agguato all'imboccatura della fogna aspettarono quegli infelici al varco, come animali da caccia: quanti ne uscirono, altrettanti ne trucidarono senza pietà.

Scene così atroci consumate dai paladini della regia sovranità e della chiesa romana sollevarono un grido

universale di riprovazione e di orrore. Nonostante, tutti gli storici e diaristi clericali o clericaleggianti, obbligati a farne parola, sorvolano ad arte sui particolari. Non potendo negare ciò che a tutti è noto e desta in tutti raccapriccio, essi con parole equivoche e studiate tentano di attenuarne l'importanza, allo scopo di diminuire la tremenda responsabilità che di tali eccessi pesa pur troppo sul sacerdozio cattolico. Sanno benissimo come questo argomento sia per loro un tema scottante, e narrano che soltanto *qualche* bottega di ebrei fu saccheggiata, che *qualche* ebreo morì nel tumulto, che *qualche* cadavere fu bruciato in mezzo di piazza. Al contrario, uno scrittore, anonimo — prete chianino probabilmente — in un suo opuscolo a stampa, intitolato « *La Voce degli Aretini ai suoi alleati* » e che si conserva nel nostro Archivio di Stato, ci manifesta apertamente, senza ambagi e senza reticenze, la sua gioia feroce per questa ecatombe di israeliti.

« Se perirono da tredici ebrei — egli scrive — in che è condannabile la truppa aretina? Forse perchè furono bruciati sul rogo? Ma questa è legge data loro da Dio nell'*Esodo* e nei *Numeri*, che chi è ribelle al suo sovrano sia abbruciato, come seguì ai ribelli di Mosè. Ora dunque *li* fu fatta osservare la loro legge, per non ritardarli al passaggio della terra promessa, in un sì lungo tragitto. »

Tale cinismo spietato, un'ironia così crudele unita a tanta impudenza, di cui ogni goccia d'inchiostro racchiude una goccia di sangue, costituiscono un delitto più orribile della stessa carneficina. L'autore dell'opuscolo infame ha fatto bene a nascondersi nella viltà dell'anonimo. Se avesse avuto il coraggio di svelarsi al pubblico, certo i ministri della restaurazione granducale lo avrebbero, a titolo di gratitudine, nominato *Boia* della Toscana!

Gli scrittori liberali — italiani e stranieri — quasi tutti, parlando della nefasta giornata del 28 giugno 1799

in Siena, affermano anch'essi che furono *tredici* gli ebrei arsi sul rogo, confondendo forse questo numero coi tredici ebrei ugualmente immolati in Sinigaglia alla vendetta pretina nel medesimo anno, nel medesimo mese, e allo stesso grido di *Viva Maria!* Il Buonsignori, storico senese, asserisce che furono tredici, e non ne nomina che *dodici*. Altrettanti ne riporta nella sua *Storia civile della Toscana* lo Zobi, che copia il Buonsignori; così pure nel suo libro *I Martiri della libertà italiana* Atto Vannucci, che alla sua volta cita lo Zobi. *Quindici* ne mette il De Potter nella sua *Vita di Scipione dei Ricci*, mentre nella sua *Storia del Cristianesimo* ne fa salire il numero a *sedici*.

Le nostre accurate ricerche ci permettono di sostituire, disgraziatamente, un numero maggiore e più esatto a quello incompleto indicato fin qui. Ne diamo frattanto la nomenclatura, non senza avvertire che coi seguenti nomi vengono designate soltanto le vittime arse vive, morte o semivive sul rogo in piazza del *Campo*:

1. Castro Emanuele.
2. Castro Samuele.
3. Coen Abramo.
4. Coen Gamliel.
5. Coen Stella.
6. Dina Giacobbe.
7. Fiorentino Aronne.
8. Forti Salomone.
9. Levi Isacco.
10. Modigliani Graziadio.
11. Orefici Angiolo.
12. Orefici Nina.
13. Orefici Ricca.
14. Pacifico Angiolo.
15. Sacerdoti Abramo.
16. Sacerdoti Guglielmo.
17. Servi Isacco.

18 19. Valech Michele e sua moglie.

Siamo certi che gli israeliti senesi conserveranno religiosa memoria di questi nomi, sapendo com'essi pietosamente ogni anno, con sacre preghiere e con digiuno rigoroso di ventiquattr'ore, commemorino ai *25 Sivan* — data che corrisponde al *28 Giugno* — questa fatale giornata di orribile catastrofe per loro, di disastro e di spavento per Siena, di lutto per l'umanità. Altri fatti avvenuti il 28 ora ci resterebbero a narrare; ma li omettiamo perchè non hanno che una mediocre importanza storica, e per non trovarci costretti a varcare di troppo i limiti assegnati al nostro lavoro.

Sopraggiunta la notte, alcune centinaia di quegli zingari devoti a Maria, tenendo ciascuno in pugno una torcia accesa, si diedero a perlustrare le strade principali della città. Sfilando lungo le vie, schierati in grosse pattuglie, formavano un corteggio terribile e fantastico. Esaltati dall'ebbrezza del vino, stanchi della preda e del massacro, pensarono a ringraziare la madre di Dio per la vittoria ottenuta, processionando e salmodiando per via le litanie e gli inni consacrati alla regina degli angeli. Era un coro orribile, mostruoso di spiriti infernali. Alternando le sacri laudi con le più nefande bestemmie, le preghiere alle risa oscene, i suoni e i canti e lo strepito dei tamburi alle luride danze con le più sozze baldracche, essi ogni tanto in mezzo a tutto quel tumulto, ai rumori più strani e assordanti innalzavano urla spaventose, che sembravano i ruggiti dell'oceano in una tempesta scoppiata nel colmo della notte. Bussando col calcio del fucile, coi pali di ferro o con le mazze alle porte dei palazzi e agli usci delle case, di tratto in tratto andavano gridando: *Vogliamo i lumi alle finestre!* « E temendo qualche insidia — nota il marchese Patrizi nel suo *Diario* inedito — volgevano il fucile contro le persone che vi si affacciavano. » Ciò, per altro, non impedì a diversi patriotti di scaricare di quando in quando qual-

che schioppettata, e di scagliare dall'alto dei tetti e dei balconi embrici e sassi su quella processione di briganti.

Alcuni altri *soldati di Maria* — la più parte preti e frati chianini — sostenevano dalla torre di S. Domenico un fuoco vivissimo di moschetteria coi soldati francesi rinchiusi nel prossimo forte di *Santa Barbara;* fuoco continuo che durò tutta la notte, accrescendo così la costernazione e il terrore della cittadinanza senese. Narrasi che in questa fazione notturna un frate cappuccino uccidesse con un colpo di spingarda un soldato polacco che stava sul bastione della fortezza, di fronte alla torre.

Il tumulto nella città e lo spavento nella popolazione giunsero al colmo, quando al di sopra di tutto l'orribile frastuono fu udito — due ore dopo la mezzanotte — battere a rintocchi lenti e lugubri la campana maggiore di *Palazzo.* La campana batteva a martello, suonando *a fuoco!* Il fuoco era stato appiccato, alcuni dicono dai *madonnai* e chi dice dai *giacobini,* al fienile della *Locanda del Sole,* presso la posta dei cavalli. La confusione e il disordine che ne derivarono, lo sbigottimento e l'allarme di questa nottata di angosce e di orrori sono scene indescrivibili. Di minuto in minuto si passava da una sorpresa all'altra, da una a un'altra emozione violenta. L'incendio fu estinto. Vi perì un soldato francese, asfissiato dal fumo, arso vivo dalle fiamme. Un altro suo compagno, un polacco, che tentava nascondersi fuggendo sui tetti, fu raggiunto ed ucciso da alcuni aretini che facevano sembiante di arrestare con premura i progressi dell'incendio. Tale circostanza di fatto ci autorizza a ritenere per vera la prima versione che attribuisce la causa di questo nuovo disastro alla crudeltà dei sanfedisti. Non bisogna dimenticare che la *posta dei cavalli* era il luogo di stazione della cavalleria francese! Così terminò la giornata orribile del 28. Principiata con gli arresti, col saccheggio e con la strage, finì con l'incendio. Aveva compiuto degnamente l'opera sua.

Con maggiore avidità il giorno dopo ricominciarono le rapine, con recrudescenza maggiore gli arresti. Fu così un nuovo trionfo del *Viva Maria*, non contaminato per altro dal sangue di nessuna vittima umana. A misura che andava calmandosi nei *madonnai* il furore della carneficina, cresceva in loro il desiderio della persecuzione e del furto. Tutte le abitazioni dei giacobini imprigionati il giorno avanti furono nuovamente invase e saccheggiate il 29. I mobili vennero gettati dalle finestre per disprezzo, le carte di famiglia bruciate per malvagità, gli oggetti di valore predati per cupidigia. Diciotto barocci carichi di masserizie e di mercanzie partirono alla volta di Arezzo, la sede centrale della reazione toscana. A conferma delle nostre parole riportiamo il seguente periodo di un opuscolo intitolato « *Diario genuino dei fatti accaduti nella città d'Arezzo* » scritto da un sanfedista delle Chiane, e stampato nel 1799 in Firenze da Antonio Brazzini: « Arrivarono in Arezzo scortati da un distaccamento di dragoni 18 barocci carichi di molte mercanzie, consistenti in arredi e parati di chiesa, stoffe, pannine, telerie, zuccheri, caffè, ed altre molte robe di valore, il tutto di proprietà dei Giacobini e degli Ebrei di Siena. Di zuccheri soltanto ve n'erano quattordici mila libbre. » Ingenuità o impudenza di ladri che hanno l'audacia di confessare il proprio delitto! Sono poche linee, ma bastanti ad illustrare la glorificazione più svergognata e brigantesca che si possa fare del *Viva Maria!*

Alle sfrenate rapine si aggiungevano le delazioni infami di quei vili che in tanta orgia di licenze madonnaie, di arbitrii e di spogliazioni, tripudiavano in cuor loro, potendo ora sfogare impunemente odii e rancori privati, avarizie e personali vendette. La parte di delatore era divenuta in alcuni miserabili una virtù, in qualche prete malvagio un requisito necessario per acquistarsi dalle autorità superiori il titolo di buon sacerdote.

Dai circonvicini paesi e dalle città di provincia arrivavano continuamente in Siena arrestati e incatenati, in mezzo agli scherani delle bande reazionarie, i cittadini migliori, le persone maggiormente distinte per posizione sociale, per censo, per elevatezza di sentimenti o per indipendenza di carattere. Denunziati come *giocobini* dal sacerdote Palagi, pievano di Vagliagli, vennero arrestati in questo paese e tradotti come due delinquenti alle carceri di Siena il Comini Domenico e l'Andreucci Giovanni, figlio di Filippo, il noto democratico *Municipalista* senese. Il vincolo della più affettuosa amicizia univa questi due giovani baldi e generosi. Per uno slancio del loro cuore magnanimo, essi avevano abbracciata con entusiasmo la causa degli oppressi contro gli oppressori, salutando nel trionfo della rivoluzione francese la splendida aurora dei tempi moderni, la vittoria della civiltà e del progresso. Erano entrambi repubblicani ardenti, di una fama intemerata, studiosi cultori della filosofia razionalistica, in gran voga a quei tempi, e lettori appassionati delle opere di Voltaire. Ecco il loro delitto!

Per delazione di un altro sacerdote, il Chiarini di Montalcino, prete intollerante, fanatico, di cui la malignità e l'ipocrisia erano superate soltanto dall'ignoranza, furono arrestati e gettati nelle carceri di Siena, insieme ai malfattori e ai condannati per delitti comuni, due altri cittadini distinti, Cosimo Brunacci e Antonio Brigidi, montalcinesi: ricco proprietario il primo, caldo e schietto partigiano della repubblica francese, patriotta attivo e zelante; uomo di robusta intelligenza il secondo, spirito colto e vigoroso, anima battagliera, ispirata all'amore della verità e della giustizia, a nobili sentimenti, a maschie virtù. Avversario costante e coraggioso delle ipocrisie e delle mistificazioni clericali, il Brigidi aveva ardito smascherare pubblicamente il preteso miracolo

della *Madonna dei Bianchi* in Montalcino, grossolana ciurmeria religiosa scoppiata dal cervello infreddato o fanatico di qualche sagrestano, e della quale noi già abbiamo fatto parola in altra parte del libro.

In nome della religione e col titolo tanto comodo di *giacobino* si denunziavano dappertutto le persone più invise al partito monarchico e agli uomini di chiesa. In nome di Maria si arrestava il proprio avversario, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale o il marito della propria amante. In nome della Fede si strappavano dalle braccia di spose virtuose e pudiche, in mezzo ai pianti, ai lamenti disperati e alle preghiere compassionevoli della famiglia, i mariti accusati di patriottismo, o *civismo,* come dicevasi allora. La frenesia degli arresti raggiunse in Siena il colmo dell'umana prepotenza e della più nera perfidia. Diligentemente si ricercavano e ripetutamente si perquisivano e di giorno e di notte le case dei cittadini designati alla vendetta dei realisti e del clero. E quando la persona cercata dai reazionari non era trovata da loro, allora essi con bizza bestiale si davano ad oltraggiarne i parenti, percuotendo e minacciando di morte i genitori, le sorelle e i fratelli. Venivano indicati per giacobini tutti coloro che col proprio ingegno o con la cultura dello spirito si erano emancipati dai pregiudizi del volgo, nonchè dalla servitù, inutile sempre, quasi sempre ridicola delle pratiche religiose. Era giacobino non solo chi non andava mai a confessarsi o alla messa, o chi mangiava di grasso alle vigilie; ma giacobino chi frequentava i gabinetti scientifici e i teatri; giacobino chi leggeva giornali liberali e chi teneva in casa libri proibiti; giacobino anche chi studiava o insegnava lingua francese; giacobino chi portava quattro peli sul mento, calzoni lunghi o la coda tagliata. Avere un'opinione diversa da quella dei clericali o dei realisti costituiva un titolo per essere incriminati come

giacobini. Non vi era più sicurezza personale per nessuno. Dominava in tutti l'incertezza, contro tutti il terrore. Chi usciva di casa per necessità de' suoi affari, non era sicuro di rientrarvi. La garanzia migliore per non venire arrestati era il portare alla nuca il *codino*, una coccarda gialla e nera al cappello, o una immagine della madonna d'Arezzo sul petto.

Come giacobino venne denunziato a quelle masnade di tormentatori anche il Valenti, professore di diritto canonico alla nostra Università. Accusare di giacobinismo un professore di una semplicità e bonomia patriarcale come lui, fu senza dubbio lo sfogo di qualche personale vendetta. Nè giacobino nè realista, alieno affatto da qualsiasi sètta o partito, il Valenti aveva la rara virtù di non occuparsi punto di politica o di religione. Era una persona d'indole calma e tranquilla, di animo gentile, di miti costumi, e, di limitata intelligenza, se vuolsi. Ciò non toglieva che fosse un uomo dabbene: il che, quasi sempre, vale assai più che essere un uomo d'ingegno. La sua casa fu messa tutta a soqquadro, perquisita dal tetto alla cantina, e rifrugata con accanimento birresco, per arrestare un così innocuo professore. Ma non fu trovato. Per sottrarsi all'infausta sorte toccata il giorno avanti ai suoi amici e colleghi, aveva pensato bene di uscire dalla città. Gli Aretini lo seppero, e lo inseguirono furibondi fuori delle porte, fino alla *Villa di Ampugnano* — verso Rosìa — dove potè mettersi in salvo, non senza l'aiuto di una gentile signora. Nascondendolo in una buca da grano, essa fu in tempo a liberarlo da quegli energumeni. Inaspriti dalla scomparsa prodigiosa del creduto *giacobino*, essi, in ogni circostanza fedeli al loro programma del *Viva Maria*, invasero e saccheggiarono la villa.

La gentildonna, angiolo salvatore del Valenti, abitava da qualche tempo in Siena. Avendo preso in affitto

la *Villa di Ampugnano*, vi si era ritirata in quei giorni procellosi di reazione. Chiamavasi Ildegarde Aldana. Era di Napoli, moglie di un prode uffiziale di Francia, donna ornata di dottrina e di virtù, di sentimenti liberali, di maniere affabili, cortese, ed amica dei più chiari ingegni del tempo. Frequentavano la sua fioritissima conversazione uomini dotti e di spirito, come Serafino Belli, il Battini, il Lodoli, i fratelli Provedi, l'abate Becarelli, Nelli, Andreucci, Giovan Battista Lisini, e tanti altri patriotti senesi.

Più sfortunato del Valenti fu il suo collega Casini di Prato, professore di storia ecclesiastica all'Università di Siena. Il Casini era prete giansenista, sacerdote d'illibati costumi — una rarità! — uomo di profonda dottrina, di splendida intelligenza, l'idolo della scolaresca. In qualcuna delle sue lezioni, stupende per robustezza di concetti e per splendore di forma, egli sapeva sdrucciolare abilmente dalla storia ecclesiastica alla filosofia della storia, e veniva a ridurre tutte le teorie della fede coatta alla semplicità di una formula. « Il santuario di una coscienza onesta — egli diceva — è l'unico altare in cui l'uomo può adorare degnamente il suo Dio. » Sotto l'imputazione di miscredente, di eretico e peggio, egli venne arrestato dai sanfedisti insieme ad un altro egregio sacerdote di principii liberali, Giovan-Facondo Carducci, frate agostiniano, dottissimo, curato di S. Martino. Entrambi, brutalmente svillaneggiati e percossi, furono trascinati alle carceri comunali fra le imprecazioni della canaglia.

Le carceri rigurgitavano di detenuti. Per esuberanza di numero, gli uomini più ragguardevoli, celebrità come Mascagni, Valeri, Semenzi, Vaselli, Anton Marchi, si trovarono mescolati in orride prigioni coi ladri, coi falsarii, con gli assassini. Per dar luogo ai nuovi arrestati, le prime vittime della persecuzione reazionaria furono trasferite

dalle carceri del palazzo municipale nei sotterranei di S. Agostino, convertiti in prigione. Fu qui che per tanto tempo — finchè non tuonò il cannone di Marengo — languirono centinaia dei migliori cittadini senesi, processati e condannati da un tribunale terribile, inquisitoriale, soprannominato la *Camera Nera*, tanto era lo spavento che incuteva nella pubblica opinione. Trentaduemila furono i processi istruiti in tutta la Toscana nel 1799 contro i patriotti, sotto la direzione di un magistrato terrorista, uomo senza cuore, senza fede e senza coscienza, una vera tigre togata, battezzata col nome di *Luigi Cremani* in Montisi, sua terra natale. Gli immobili e i mobili delle persone arrestate furono tutti confiscati, inventariati e venduti. Il carcere duro, il bastone, la galera, l'ergastolo, l'esilio, erano le pene comuni, pronunziate dai piissimi giudici del *Viva Maria*.

Dovremmo impiegare più di una pagina se volessimo ritrascrivere tutti i nomi di queste vittime perseguitate per odio implacabile di sètta, e condannate pel delitto di avere amato più la patria che la chiesa, più la religione benefica delle azioni oneste che la bottega scandalosa dei preti, più la libertà che il dispotismo. Ma renunziamo volentieri a siffatta nomenclatura troppo noiosa per noi, inutile pei nostri lettori. Ci limiteremo a declinare soltanto i nomi di quei cittadini senesi che vennero colpiti da più dure condanne. Li pubblichiamo come dato statistico di una certa importanza storica, perchè può servire alla storia intima della nostra città. Ecco i nomi: Duprè, figlio del mercante, Angelo Martelli, Massimiliano Bindi, Sampieri cappellaio, Calusi e Giuseppe Rossi falegnami, Benci, Cerretelli, Bernardini, Vittori, Bartali, Mecucci, Giuliano Nelli, Ansano Mocenni, Fabio Provedi, Loreto Fontana, Massimiliano Decinè, Gabriele Cavalcanti, Filippo Giomarelli e Giulio Pozzesi.

Venne arrestato e processato anche un certo *Giosafat*,

appartenente al partito repubblicano. Pallonaio di professione, egli abitava vicino alla fortezza, e conosceva perfettamente tutti i sotterranei che conducevano al forte di *Santa Barbara.* Era stato accusato di provvedere viveri e munizioni al presidio francese, nonchè di tenere in sua casa, sotto il pretesto del *Giuoco della Palla a Corda,* continue riunioni di giovani atei e *libertini.* L'infelice venne condannato alla pena di trecento bastonate, e poi... alla galera! Opera più religiosa, più umana sarebbe stata farlo confessare, comunicare, e poi... consegnarlo al carnefice. La condanna flagellatrice non ebbe esecuzione: la morte, più pietosa degli avvocati del trono e dell'altare, lo sottrasse a quella pena infamante.

Non fu risparmiato neppure il sesso gentile. Come altrettante femmine da bordello vennero condotte a viva forza e rinchiuse nel convento delle *Madri Convertite* l'avvenente vedova Puccioni, la bellissima signora Giuseppa Bindi contessa, e la nobile Cassandra Bulgarini, ree di avere consacrato i più teneri affetti agli uomini del loro cuore: al segretario della *Loggia massonica,* Antonio Santini montalcinese, la prima; al presidente del *club* dei giacobini, Biagio Provedi, la seconda; e l'altra al capitano di Francia, Giuseppe Ballet, comandante di piazza.

Fato peggiore toccò ad altre eleganti signore, mogli d'impiegati e di banchieri, alle amanti degli uffiziali francesi, alle fidanzate o spose dei giacobini. Per essersi mostrate in pubblico abbigliate — in omaggio alla moda — con nastri tricolori, con veli, con sciarpe e fogge parigine, vennero tutte arrestate e trascinate seminude alle carceri. Un coro immondo di vilissimi eroi della *Vergine Immacolata* le accompagnò per tutta la strada con urli, con fischi, con epiteti roventi, con parole salaci, con un fuoco di fila continuo dei più laidi motteggi. Non valsero le preghiere, nè pianti, nè gio-

ventù, nè bellezza a muovere a pietà quegli uomini esaltati, acciecati dalla fregola di passioni brutali. Giunte alle carceri e spogliate con erotica violenza di quelle poche vesti con le quali tentavano invano di tutelare il loro pudore, rimasero esposte nella loro nudità agli sguardi lascivi di quei satiri, devoti a *Maria Vergine!* E insieme a preti e a frati — a questi sedicenti apostoli di morale — essi vollero di poi, con eccesso di voluttà animalesca, sfogare sui corpi di quelle sventurate le più infami oscenità, le più schifose libidini. Lo storico Zobi, parlando appunto di queste stesse iniquità che contaminarono nel 99 le gentildonne senesi, le chiama vandaliche scelleraggini, e ci fa sapere « che uomini chiericati — sono sue parole — frammisti ai facinorosi non ebbero vergogna di sfogare con violenza sui corpi di alcune dame e varie cittadine di Siena turpi libidini, aggiungendovi eziandio infamissimi scherni. »

Da una pattuglia aretina fu minacciato di morte e imprigionato anche il conte Giulio Cesare Piccolomini che, per impulso di generosità e di animo cavalleresco, aveva tentato di strappare dalle mani di quei masnadieri una giovane signora, sua conoscente, mentre veniva condotta da loro alle carceri, e oltraggiata con atti impudichi, con ingiurie invereconde e codarde. Tali erano le gesta gloriose degli *eroi della Fede*, chiamati i novelli *Maccabei* dall'arcivescovo di Siena, accolti e festeggiati dal clero senese a suon di campane! Gli uni s'infamarono coi loro delitti; gli altri, col benedire i colpevoli. Questi e quelli ora infama la storia, ripetendo col poeta latino: *Tantum religio potuit suadere malorum!*

L'esaltazione religiosa degenerata in furore aveva tolto ai sanfedisti il bene dell'intelletto, come il maltalento reazionario aveva nel primo giorno soffocato in loro ogni sentimento di umanità. Non ci mancava altro che alla ferocia aggiungessero la stoltezza. E furono stolti,

dopo essere stati feroci. Quando non trovarono più giacobini da incarcerare, nè giacobine da contaminare, si sbizzarrirono ad inveire contro i patriotti rifugiati in fortezza, imprecarono al loro nome, alle persone delle loro famiglie, e li bruciarono in effigie. Dando fuoco qua e là a mucchi enormi di fastella accatastate per le strade e per le piazze, vi gettavano a consumarsi in mezzo alle fiamme alcuni *fantocci* di paglia e di cencio, vestiti alla repubblicana, con la coccarda tricolore appuntata sul petto, col berretto frigio in capo, infrangiati di nappe scarlatte, coperti di cartelli ignominiosi e di laide iscrizioni. Quindi, con uno schiamazzo orribile, con salti di una gioia forsennata, con risa e con grida fescennine facevano le loro tresche e balli infernali intorno al falò. Un coro stuonato, assordante di voci rauche da lupanare e da taverna, accompagnava le danze col canto di qualche canzone barocca e d'inni improvvisati, in *onore* di Maria, dalla *Musa* incimorrita dei sanfedisti. Bastano due sole strofe, per saggio:

« Cantate o popoli — lodi a Maria,
Del fier Golia — trafitto è il cor.
D'Etruria ai gemiti — Davidde accorse,
Maria gli porse — l'armi, il valor. »

Tra i fantocci condannati alle fiamme, con la pia intenzione di bruciare, potendo, le persone che essi rappresentavano, ve n'erano alcuni somigliantissimi alle fisonomie dell'Abràm, del Ballet, dell'abate Lenzini, del Mattei, del Guerri, di Colomba Rossi, e di *Sallustio* il macellaro. A proposito di quest'onesto figlio del popolo, altre volte da noi rammentato, ci sia permesso di aprire una parentesi, per dare ai lettori una preziosa notizia da loro, senza dubbio, ignorata. *Sallustio* il macellaro, il noto repubblicano all'epoca della nostra storia, fu il padre del celebre *Fra' Bernardo* da Siena, predicatore di grido, sacerdote ardimentoso, idolatra di libertà in tempi di

tirannide. Lo stesso Giusti, che chiamava i preti e i frati « *razza maligna e senza discrezione* » gli consacrò una poesia ricca di entusiasmo giovanile, rendendo splendido omaggio alla facondia incomparabile dell'oratore, nonchè ai sentimenti patriottici e allo spirito umanitario del nostro glorioso apostolo, abituato dal pergamo ad infiammare le popolazioni all'idea della rigenerazione italiana e dell'amore fraterno. Frate Bernardo era un uomo di maniere cortesi, di cuore espansivo, di simpatico aspetto, di un'onestà senza macchia. Amato, ammirato da tutti, servì soltanto di bersaglio al livore della polizia leopoldina, all'odio e all'invidia de'suoi compagni di chiostro. Alla franca affabilità dei modi e alla schiettezza del carattere egli accoppiava le peregrine virtù dell'intelletto, e il fascino di quell'eloquenza calda, ispirata, che sgorga dal cuore. Nel numero degli amici a lui più cari e affettuosi, *Fra' Bernardo* contava un vecchio e intemerato patriotta volterrano, Enrico Torrini, l'editore di questo libro. Lieti ancor noi di avere così per incidenza pagato un doveroso tributo di ammirazione alla memoria del buon sacerdote — onore e vanto di Siena — torniamo al nostro argomento.

Mentre i *madonnai* con insensato furore bruciavano in effigie i giacobini per le strade e per le piazze nel modo che abbiamo descritto, un uffiziale in assisa straniera, di forme atletiche, dall'aspetto marziale e imponente, traversava la *Via Rinaldini*, che sbocca in piazza del *Campo*. L'uffiziale non sembrava curarsi di onorare neanche di uno sguardo quella scena feroce e ridicola a un tempo dell'*auto-da-fé* dei fantocci. Avanti di proseguire nel racconto, dobbiamo presentare questo nuovo e ultimo personaggio al lettore. Chiamavasi Enrico Dario Mocenni, senese, ed era aiutante maggiore di Sua Maestà il re di Danimarca. Tornato per alcuni giorni in patria a rallegrare di una sua visita la famiglia e gli amici, vi

era capitato quando appunto la sua città natale veniva desolata da tutti gli orrori della reazione pretina e della guerra civile. L'uniforme danese che indossava il Mocenni consisteva in una ricca sopravveste scarlatta, a falde, con alamari neri, rovesce nere e bottoni d'oro. Portava una sottoveste di panno bianco a due petti, calzoni bianchi di pelle di daino, e stivali alla scudiera. Una bandoliera nera e lucida di cuoio gli traversava il petto. In mezzo ad essa brillava in placca d'argento e oro, a rilievo, l'arme della Casa reale di Danimarca. Gli cingeva la vita una sciarpa di seta a tre colori, rosso, giallo, e celeste. Pendevagli al fianco una sciabola dall'impugnatura damaschinata, a rabeschi dorati. Portava mozze alle tempie due folte basette, nere come l'ebano; corti aveva i baffi e sottili, raso il mento. Alto, grosso, robusto, fibra d'acciaio, egli aveva le forme scultorie, di una bellezza michelangiolesca, l'audacia e la forza del leone; spaziosa la fronte, capigliatura folta e ricciuta, occhio nero, profondo, scintillante; la faccia aperta e simpatica nella sua severità. Un bell'uomo, insomma, in tutta la forza dell'espressione. Vestito del brillante uniforme di capitano di stato maggiore imponeva, perchè a colpo d'occhio scorgevasi in lui la personificazione della robustezza, del coraggio e del valore. Vero tipo di soldato.

Enrico Mocenni era idolatrato dall'Alfieri che, nel suo soggiorno in Siena, aveva saputo ispirargli, quasi infondergli nel sangue tutta l'energia e la fierezza del proprio carattere. Il Mocenni era appassionato per lo studio, e fortunato con le donne. Ingegno vivace, spigliato, parlatore focoso, scrittore erudito, aveva una memoria di ferro. Parlava speditamente l'inglese, il francese, il tedesco, il latino. Era maestro di lingue alla Corte di Copenaghen, e autore pregiato di una raccolta di poesie italiane da lui corredate di annotazioni filologiche pre-

ziose. Questo libro, intitolato « *Enchiridio della lingua e letteratura italiana presente* » fu stampato alla fine del secolo decimottavo a spese di Schubothe, libraio della Corte Danese, ed ebbe gli onori della seconda edizione. Anche la poesia epigrammatica era uno degli studi prediletti di Enrico. Spesso la sua *Musa* scudisciatrice scuoteva le tonache immonde dei servi di Dio, ma padroni degli uomini e delle donne. Pronto all'ira, come a respingere le offese, era di sangue infiammabile, bollente, irascibile per un nonnulla. Impetuosissimo di carattere, non tollerava allusioni equivoche, non sopportava soprusi. Schiaffeggiava chiunque avesse ardito lanciargli, anche indirettamente, una mezza parola ingiuriosa. Rispondeva alle offese con la punta della spada. Invincibile in duello, era la prima lama della nostra scherma, che ebbe in lui in Italia e all'estero uno de' più onorati e validi campioni.

Nel traversare, come abbiamo detto, la *Via Rinaldini*, i madonnai alla vista di quel soldato gigante, in uniforme straniera, credendolo un generale tedesco, gli si affollarono intorno, strepitando e acclamando con frenetici evviva all'Imperatore, all'Austria, a Ferdinando III. Il Mocenni si avvide dell'errore; e mentre cercava fiero e sdegnoso di sfuggire all'ovazione di quei briganti, lordi tuttora del sangue de' suoi concittadini, alcuni villani più fanatici e arditi gli intimarono di gridare insieme a loro: *Viva Maria!*

Frenandosi a stento, il Mocenni, che non era uso a cedere ad alcuna prepotenza, con accento brusco rispose: « Che egli, come soldato della Danimarca, nazione non compresa nella *Santa Alleanza*, aveva il dovere di mostrarsi neutrale; che gli evviva li riserbava soltanto alla sua patria, al suo re! » I *soldati di Maria*, che non potevano intendere il significato della parola *neutrale*, capirono per altro dalla chiusa della breve e vivace risposta che un certo spirito di giacobinismo doveva animare

l'audace capitano. E fattisi a lui più vicini, come per sbarrargli la strada, si piccarono sempre più nella loro pretesa, esigendo che gridasse *Viva Maria.* Perduta allora la pazienza, l'impetuoso uffiziale impugna la spada, la sfodera, e, in men che si scrive, trova lui il mezzo di farsi sgombrare il passo a furia di sciabolate che a destra e a sinistra piovevano, malgrado l'*egida di Maria*, sulle spalle di quella santa canaglia, feroce coi deboli, codarda coi forti. La folla si disperse in un attimo.

Cotanta viltà ci dimostra con una prova di fatto il torto che ebbero le soldatesche francesi a non tentare una sortita dalla fortezza. Combattendo per le strade e con l'aiuto dei patriotti, sarebbe stata per loro facile impresa gettare in quei momenti di tumulto e di generale confusione lo spavento tra le file dei sanfedisti, vincerli, e salvare così la città da tutti gli orrori dell'anarchia. Ma i francesi, egoisti o male informati del numero e del valore degli avversarii, non pensarono che alla propria salvezza. Il loro comandante Ballet, padrone tuttora del forte di *Santa Barbara*, cercava di ottenere una capitolazione con tutti gli onori dell'armi, fingendo di opporre energica resistenza, e rispondendo sempre con una negativa recisa alle replicate intimazioni di resa che gli venivano fatte dal prete Romanelli e da Giovan Battista Albergotti, condottieri delle truppe aretine. Voleva, in tal modo, far credere ai nemici che egli attendeva di giorno in giorno soccorsi dalla grande armata francese.

Si era frattanto divulgata la notizia che un capitano austriaco, Carlo Sweyer, venuto in Siena tre giorni dopo l'ingresso degli Aretini e succeduto allo Schneider, avesse minacciato, in caso di un nuovo rifiuto per parte del Ballet, di far saltare in aria la fortezza. Alla minaccia teneva dietro l'azione. E i *soldati di Maria*, ritrosi a marciare all'assalto, stavano disponendo con premura i preparativi per la mina. La cittadinanza senese viveva nella più

terribile ansietà pel timore di nuovi disastri. Fortunatamente il Ballet, vedendo che cominciavano a mancargli viveri e munizioni, vedendo dileguata anche la speranza di ricevere rinforzi che venissero a liberarlo, sospese le ostilità, si mostrò disposto agli accordi, e concluse con lo Sweyer un armistizio di trentasei ore. Dall'armistizio si venne alle trattative della capitolazione. La quale convenuta e firmata il 5 luglio, venne osservata lealmente da ambe le parti. La guarnigione francese sgombrò la fortezza e uscì dalla città il giorno dopo, con tutti gli onori di guerra: con armi e bagagli, miccia accesa e tamburo battente. Gli uffiziali conservarono le loro spade. I soldati, che dovevano consegnarle agli insorti, quando si videro schierati innanzi a loro per riceverle quegli uomini di vanga e di marra, quegli esseri vili ed abietti, si lasciarono trasportare dall'impeto di un'ira magnanima: piuttosto che abbandonare in quelle mani brigantesche le loro armi onorate, reliquie gloriose di tante battaglie, le fecero in pezzi. Insieme alla guarnigione partirono anche i patriotti senesi che ebbero la fortuna di rifugiarsi in fortezza. Era questo uno dei patti della resa: ciò torna molto ad onore del capitano di Francia, pel generoso pensiero che egli ebbe di sottrarre onesti cittadini alla vendetta del clero, alle rappresaglie spietate dei reazionari.

La partenza delle milizie francesi venne salutata con trasporti frenetici di gioia dal partito dei realisti e dai preti. Tutte le campane suonarono a festa; per tutte le chiese della città e foranee furono celebrate messe votive, e cantate alla sera le litanie in ringraziamento della vittoria ottenuta, com'essi dicevano, per mediazione della gran madre di Dio. La collina, illuminata con migliaia di fuochi, echeggiò tutta la notte per gli spari continui dei mortaletti. Pochi giorni dopo, un carro trionfale tirato da sei cavalli, e preceduto da uno squadrone di ca-

valleria aretina, percorse le vie principali della città in mezzo ai suoni, ai canti e agli applausi di una moltitudine immensa di rurali. Il carro, adorno di emblemi e di stemmi monarchici, di simboli e di figure allegoriche alla Casa di Lorena, portava alla sua sommità tre giganteschi ritratti di sovrani: dell'imperatore d'Austria, dell'imperatore di Russia, e del granduca Ferdinando III. La glorificazione di questa trinità politica del 1799 in Toscana stava a rappresentare dall'alto del carro il trionfo della tirannide sulla libertà, la schiavitù della patria sotto due potenze straniere — le più dispotiche, le più barbare d'Europa — e chiamate in Italia dal prete di Roma.

Alla magistratura repubblicana dei *Municipalisti* era frattanto subentrata una nuova amministrazione comunale, composta esclusivamente di nobili i più notoriamente retrivi. Figurava fra loro in prima linea Muzio Malavolti, cavaliere di Malta, il guerriero da commedia, papista fremente e uno dei capi più attivi, come altrove dicemmo, della congiura antigiacobina. Volendo rendere un omaggio di devozione alla Madonna di Arezzo, e dare agli Aretini una splendida testimonianza di gratitudine e di affetto, il nuovo magistrato cittadino nominò una commissione di tre patrizi senesi, incaricandola di recarsi come rappresentanti della nostra città sulle rive del *Castro* « per visitare — scrive nelle sue memorie inedite un diarista contemporaneo, Luigi Dei — il miracoloso simulacro della gran Madre di Dio, e ringraziarla per avere liberato Siena dalle mani degli Infedeli, e nel medesimo tempo farle un dono, a nome del pubblico senese, che consistè in una *Pace* d'oro intersecata di perle e di pietre preziose, la quale fu regalata alla Metropolitana di Siena dal pontefice Pio II, Piccolomini senese; ma il pubblico niente gradì che fosse regalata questa *Pace* che serviva di memoria insigne per la patria. Fu aggiunto a questo dono una somma di scudi duegento

per formare in Arezzo un fondo fruttifero, affinchè questo frutto servisse per celebrare ogni anno nella cappella della Madonna d'Arezzo una messa cantata in memoria della nostra Cristiana Rigenerazione che fu il 28 di Giugno. »

Chiamare giorno della « *nostra cristiana rigenerazione* » il 28 giugno 1799 che fu per Siena — come abbiamo narrato — un giorno orribile di atrocità inaudite, di saccheggio, di carneficina e d'incendio, ciò potrebbe sembrare a qualche persona di buon senso il colmo dell'aberrazione umana, per non dire stolta impudenza, effetto di quella esaltazione religiosa che accieca le menti, che pervertisce i cuori, e alla quale sogliono ispirarsi tutti gli scrittori clericali. La *Pace* che i nobili del nuovo magistrato cittadino vollero regalare ad Arezzo, in nome di Siena, con tanta prodigalità delle ricchezze altrui e con altrettanto malcontento di tutta la popolazione senese, consisteva in un preziosissimo quadro a due facce, tutto d'oro massiccio, del peso di tre libbre, e tempestato all'intorno di brillanti. Le figure simboliche allusive alla pace erano tutte intarsiate di pietre preziose, ornamento di un gusto squisito, magistero stupendo di cesello. Un vero tesoro insomma per valore e per arte che Siena ha perduto, e che venne offerto quasi come un presente di onore a chi aveva fatto inorridire il mondo civile per le scelleraggini cannibalesche consumate nella nostra città al grido di *Viva Maria!* I tre commissarii patrizi — Buonsignori, Chigi, e Ranieri de' Rocchi — tornarono gloriosi e trionfanti da Arezzo in Siena, decorati dell'*Ordine della Madonna!* Essi portavano al collo una piccola immagine, legata in oro, della *Beata Vergine del Conforto*. Era stata loro regalata dalla *Suprema Deputazione* aretina, la quale volle con le proprie mani appenderla al collo della *Nobile Deputazione* senese. Quale degnazione, quanto onore, e che *conforto!* Gli Aretini avevano avuto la bontà di accettare una *Pace* d'oro incro-

stata di brillanti, dando in contraccambio ai Senesi uno scapolare da pinzochere, illustrato dall'immagine della vecchia madonna della Grancia! È proprio il caso di dire: oltre il danno la beffe!

Non vi fu penna di sagrestano che in quei giorni d'ignominia e di delirii religiosi non facesse gemere i torchi per cantare in prosa e in versi le gesta — noi le conosciamo — dei soldati di Maria, sperando forse di tramandarne gloriosa ai posteri la memoria, chiamandoli eroi dell'inclita armata della Fede, i restauratori del trono, i difensori dell'altare, i campioni della Chiesa, i paladini della religione cattolica. La storia e la posterità li hanno invece qualificati con un epiteto solo, quello di *Briganti!* Allora si benedicevano per le chiese, si applaudivano per le strade, e i nomi dei Maccabei delle Chiane si cantavano in ottava rima. Di sonetti consacrati a loro, d'inni dedicati alla madonna, di prose cosparse di rugiada celeste fu inondata la Toscana nel 1799. Dappertutto le fantasie vaporose dei prosatori da quaresimale e dei verseggiatori da strapazzo si riscaldavano a *bagno Maria*, profumandosi con l'odore dei moccoli e dell'incenso. Se a qualche ricco bibliomane saltasse in testa il ghiribizzo di raccogliere tutte le effemeridi e gli opuscoli reazionari pubblicati nel 99 in Toscana, gli riescirebbe cosa facile il farne una collezione così voluminosa, da fornire carta straccia per un anno a tutte le pizzicherie del granducato. Fra le poesie non indegne di questa sorte umiliante ne troviamo una che non dobbiamo passare sotto silenzio, avendo essa stretto rapporto con la nostra narrazione.

Il lettore si ricorderà di un personaggio di nostra conoscenza, di quel Giovan Battista Matteini, leguleio famoso per i suoi voltafaccia politici, dottore corazzato di una coscienza fatta a saltaleone, anima di proteo che, dopo avere prestato solenne giuramento di fedeltà a Ferdinando III, gettò alle ortiche l'arme dalle sette

palle, quando i francesi fecero il loro ingresso trionfale in Siena, e corse al *club* dei giacobini a declamare in favore della democrazia e della libertà. Entrati in Siena gli Aretini, egli tornò a voltarsi la giubba, e fu il primo a sfogare l'estro poetico in un inno alla *Vergine del Conforto,* sputando fuoco e fiamme contro la libertà e la democrazia. Eccone alcune strofe banali che riassumono intero lo spirito reazionario e il fanatismo di quell'epoca nefasta, nonchè la malafede e la viltà del poeta dozzinale di Maria:

« Venite o volontari — dell'aretina armata,
A voi la patria grata — gli allori preparò.
Viva Gesù e *Maria* — l'Imperatore evviva,
Torni Fernando in riva — Dell'Arno a dominar.
Or si è placato il cielo — per mezzo di *Maria,*
Il Gallo più non fia — il nostro punitor.
Signore illuminate — i ciechi partitanti,
Fate che ognuno canti: *Muoia la libertà!* »

Ammesso che il Signore avesse avuto del tempo da perdere per *illuminare i ciechi partitanti,* certamente il Signore Iddio misericordioso avrebbe incominciato dall'accendere un po' di fosforo nel cervello dell'autore di questi ragli sfrenati, innalzati al cielo in un accesso di furore asinino. Se avesse potuto convertire la penna in mannaia, il dottore apologista della schiavitù, avrebbe recisa la testa a tutti i liberali. Non contento di emergere in quei giorni di reazione con la nomea di poeta di Maria, il nostro dottore di legge, prototipo della umana versatilità, si diede anche premura di parlare al pubblico con prosa robusta in una delle sale del palazzo municipale. Di questa sua pronta apostasia ed elasticità di carattere si scusa, o meglio si accusa egli stesso, mendicando nuova fiducia e pietà, nel principio della sua furibonda arringa contro i repubblicani, e della quale riportiamo i seguenti periodi a titolo d'insegnamento:

« Questa è la seconda volta, o Signori, che ho l'alto

onore di favellarvi; ma quanto malvolentieri vi favellai allora, con altrettanto piacere vi parlo in quest'oggi. Allora una forza imponente obbligò il Magistrato a parlare contro le vostre brame, ed io fui costretto ad esprimere sentimenti contrari ai voti del mio cuore. Ora poi, vinto il timore, fugati i nemici, mercè l'aiuto della *Gran Madre di Dio*, oh me felice! posso render paghe le ardenti vostre brame, posso esprimere liberamente i veri sensi dell'animo mio col dimostrarvi: Non potere esser felice alcuno Stato senza un Regnante, perchè nel governo democratico non può sussistere alcuna felicità... Voi intanto ridonate a me, vi scongiuro per quanto avete di più sacro in cielo, di più caro in terra, per l'amore che portate a *Maria*, quella confidenza della quale, con estremo mio dispiacere, sembravami che alcuno di voi mi avesse spogliato... Rammentatevi che nel discorso proferito altra volta, e che io detesto con orrore, non pronunciai un accento contro l'ottimo nostro principe Ferdinando. Riflettete che io, contro mia voglia, fui incaricato di fare un discorso *energico* ed analogo alle circostanze, e perciò dovetti biasimare l'antico ordine di cose ed esaltare quello d'allora... Sappiate che io, col consiglio, sempre mi opposi all'erezione dell'albero infame. Rammentatevi che non sono stato mai di genio democratico, che ho sempre odiato il sistema francese, che sono stato sempre obbediente e affezionato al Monarca. »

Dopo questo ampolloso paracadute, che ha tutta la pretesa di voler giustificare l'indecoroso voltafaccia, egli, il genio non democratico, passò a difendere la sua tesi monarchica con la seguente comparazione ridicola e animalesca, avvalorata da un repertorio di citazioni su Cicerone, Giustino, Sallustio e Tacito, su gli Zoroastri, le Semiramidi regine degli Assiri, sulle Tamiri regine degli Sciti, e sui Cambisi re di Persia. I *Cambisi* specialmente, inquadrati nel discorso, tornavano a pennello con i *cambiamenti* della

sua politica e con l'incoerenza del suo carattere. « Che la monarchia — si sbracciava a dire il Matteini — sia conforme alla natura lo dimostrano gli animali stessi, nei quali si scorge l'immagine dell'Impero, come ad esempio le api ingegnose obbediscono alla loro Regina, volgarmente detta maestra. » Da questa prosa da alveari innalzandosi alle regioni della lirica sacra, egli chiuse il discorso con un cantico di gloria a *Maria Santissima del Conforto,* di cui la seguente strofetta, la più ispirata, sembra un rutto d'ubbriaco:

« Si affligga, ma invano — il Franco che vede
L'impero romano — alzar la bandiera
Nei luoghi dov'era — eretto di già
Quell' albero infame — di ria libertà.»

Si noti che questa arringa stucchevole, accolta con uno scoppio di applausi dall'uditorio devoto a Maria, portava per epigrafe il motto *Costanza* e *Lealtà*: costanza, in bocca di un uomo versipelle; lealtà, in un rinnegato! Anche questa era una delle caratteristiche del tempo. Altri discorsi e con altrettanta violenza di linguaggio contro l'*infame libertá* vennero pronunziati da diversi realisti così fanatici e pazzi di gioia reazionaria che, appunto perchè tali, non meritano neppur l'onore di essere rammentati.

Per adescare maggiormente la plebe, sempre facile ad essere sedotta, perchè schiava del bisogno e della propria ignoranza, alcuni di questi medesimi realisti di Siena, insieme alle autorità ecclesiastiche, invitarono cinquecento poveri della città ad un banchetto, se non sontuoso, spettacoloso, che fu loro imbandito nella piazza del *Campo*, in quel luogo stesso dove pochi giorni avanti erano state arse vive creature umane a maggior gloria della gran madre di Dio! I cavalieri, le dame, preti e frati non sdegnarono in questa circostanza di servire a tavola il povero, il miserabile, lo straccione, tutta gente dai nobili

spregiata e chiamata da loro, come altrove accennammo, col titolo avvilitivo di *Bestiame!*

« Ed in grazia di quei cibi e di quel vino — giustamente osserva il Buonsignori — essi vollero comprare vilmente una popolarità che finisce appena passati i vapori dalla testa. I miseri patriotti dalle vicine carceri sentivano quella pazza gioia, e nel silenzio della prigione ebbero luogo di considerare l'inganno loro quando avevano creduto di cambiare il popolo in pochi giorni, rialzandolo a quella dignità che aveva da più secoli perduta. » Fra i sacerdoti che si umiliarono per innalzarsi, servendo a tavola i 500 poveri della città, figurava anche l'arcivescovo Zondadari, il quale più degli altri ostentò uno zelo di carità troppo artificiosa per essere creduta sincera. Egli aveva bisogno di farsi perdonare la grave colpa di essere stato, pochi mesi avanti, al banchetto repubblicano in casa del commissario Abrâm. Il giorno stesso della partenza delle milizie francesi da Siena — 6 luglio 1799 — monsignore, che aveva già pensato di festeggiare con un solenne *Te Deum* in Duomo i trionfi del *Viva Maria*, pubblicò il seguente editto in cui esprime sentimenti affatto contrari a quelli da lui stesso manifestati in altra lettera pastorale ai parroci della sua diocesi: in essa raccomandava, come i lettori ricorderanno, l'obbedienza assoluta al governo francese. Certo, l'arcivescovo di Siena non aveva nulla da invidiare al dottor Matteini! Ecco l'editto, firmato dallo Zondadari e controfirmato da Pio Innocenzo Palagi, cancelliere della curia vescovile:

« Viva Maria! Benedetto sia Dio che nelle nostre afflizioni ci venne a consolare col nome possente della Vergine Sua Madre e Nostra Padrona. In faccia a questo nome si dissiparono le procelle, sparirono i nembi, il nostro cielo tornò sereno, e fu il nome di Maria quella stella mattutina che ci riportò *il giorno felice delle di-*

vine misericordie. Non lo proferimmo mai che non fossimo testimoni di sempre nuovi giornalieri prodigi, e non vi è fra noi chi non sia stato ammiratore e nelle domestiche mura e nella città del patrocinio che al suono di questo nome ritrovammo nelle nostre avverse vicende. Esso rinfrancò la nostra fede, diede più forza alla comun devozione, ed incoraggiò la brava nazione che con tal nome in bocca, ed in quello solo affidava, accorse generosa al nostro riparo. Ci ritrovammo per Lei circondati di armi e di armati, ma *ben lungi dall'arrecarci disturbi*, gli provammo anzi fondatori della nostra pace, e gli benedimmo quali altri invitti Maccabei accorsi a difendere i nostri diritti e le nostre leggi. Negli annali della nostra patria si rammenterà sempre con la più viva gratitudine l'inclita Nazione Aretina, la quale volando alla nostra difesa ed eccitando il nostro coraggio col nome di Maria distrusse intrepida tutti gli ostacoli dei nostri nemici, e ci ridonò al fortunato dominio dell'Augusto Nostro Legittimo Sovrano. Viva Maria, ed a Lei si porgano da tutti Noi i voti più sinceri di questa riconoscenza e di filiale ossequio.

« Per meglio adempiere in qualche parte a questi doveri, abbiamo stabilito che oggi sabbato, 6 del corrente mese, colla Esposizione della Immagine della Santissima Vergine *Advocata Senensium* si canti nella nostra Metropolitana una solenne messa votiva della stessa Beata Vergine, e di poi il *Te Deum* in ringraziamento al *Datore di ogni bene.* A tale effetto invitiamo tutti i Corpi pubblici e militari, le Contrade e il nostro amatissimo Popolo ad intervenire a tal funzione, per la quale concediamo l'indulgenza di quaranta giorni. Le Religiose ed Educande dei Conservatorii e Monasteri canteranno ancor esse nelle respettive loro chiese il *Te Deum.* Ordiniamo che nella stessa mattina tutti i sacerdoti secolari dicano nella messa la Colletta *pro gratiarum actione,* e che in

tutte le chiese, al cenno che glie ne darà la Metropolitana nell'atto di cantarsi il *Te Deum*, si suonino almeno per mezz'ora tutte le campane della città e quelle delle campagne. Esortiamo finalmente tutti a fare i più fervidi voti al cielo per la felicità dell'Ottimo Nostro Sovrano e sua Real Consorte e Famiglia, per quella delle armi degli Augusti Imperatori e potenze alleate, e per la prosperità del Generale Comandante, Uffiziali e Truppe che ci hanno ridonata l'antica pace. E diamo a tutti i nostri amatissimi Concittadini e Popolo della Diogesi la Nostra Pastorale Benedizione. Viva Maria! »

Dal principio alla fine di queste memorie storiche non abbiamo mai trascurato — quando si è presentata l'occasione — di mettere in piena luce, coi documenti alla mano, la perfidia dell'animo e la doppiezza di carattere dell'arcivescovo Zondadari. Ci crediamo perciò dispensati dall'obbligo di confutare ora con nuova e minuta citazione di fatti questa sua pastorale, il cui concetto dominante non è che la malafede e l'impudenza. Affermando che i guerrieri di Maria nel loro ingresso in Siena « *non arrecarono disturbi* » l'arcivescovo svergognatamente mentiva, sapendo di mentire. Gli arresti di specchiati cittadini, i furti, il saccheggio, l'incendio, gli stupri, il massacro, il rogo infame in piazza del *Campo*, la violazione dei cadaveri per le chiese, le gentildonne senesi contaminate, i crani di creature umane spezzati a colpi di scure per estrarne i cervelli, le vittime atrocemente mutilate, tutti questi misfatti orribili non erano neanche peccati per monsignore, neppure *disturbi!* E dal suo punto di vista, egli aveva ragione. Furono soltanto opere di *religiosa* pietà, compiute in nome della chiesa alla quale esso apparteneva, e sanzionate dall'approvazione della sovrana dei cieli! Chiamando poi « *giorno felice delle divine misericordie* » il terribile giorno della catastrofe reazionaria, monsignore rivelò un'anima effe-

rata, e con sacrilega bestemmia offese anche la misericordia infinita di quel medesimo Dio, da lui stesso chiamato « *Datore di ogni bene* ». Unire il braccio di Dio, somma bontà, a quello dei briganti, è questo il più iniquo dei blasfemi che possa uscire dalla bocca di un ministro dell'altare. Dove monsignore non mentì fu in quel punto in cui raccomandava ai sacerdoti la *Colletta* ed esortava i fedeli ad accorrere numerosi al tempio della Vergine, sorgente inesauribile per lui e di onori e di ricchezze.

Il successo superò l'aspettativa. Immenso fu il concorso della popolazione, specialmente rurale. Anche la rappresentanza cittadina, indossate le toghe magistrali delle grandi occasioni, si recò in Duomo, reputandosi altamente onorata di far atto di obbedienza agli ordini dell'autorità ecclesiastica. Fu in questa circostanza del *Viva Maria* che venne dalla nostra Comunità ristabilito il dono del *torcetto*, anticamente offerto all'Avvocata dei senesi alla vigilia dell'*Assunta*. La grandiosità dello spettacolo meritava senza dubbio che si ripristinasse l'uso di un così splendido omaggio! Le autorità militari e le truppe dei sanfedisti si schierarono nel centro della chiesa, le autorità civili sui loro scanni, i nobili e le dame nei loro posti distinti. Chi sedeva in trono, al di sopra di tutti, era monsignore, il rappresentante di Dio! La chiesa era stipata di gente. Il caldo soffocante del solleone, le migliaia dei fiati che impregnavano d'acido carbonio l'atmosfera del sacro recinto, l'odore nauseabondo dei ceri, dei moccoli e dell'incenso, tutto ciò dava le vertigini, gravitava sui polmoni, ma tutto si soffriva per amore della regina degli angeli. Non tutte le pecorelle del gregge tanto diletto a monsignore avevano avuto la fortuna di entrare nell'interno dell'ovile; e più della metà si vedevano rifluire a branchi, al di fuori, nel piazzale del Duomo. Il *Te Deum* fu cantato con pompa

solenne fra gli *Evviva* che la folla genuflessa dei devoti innalzava a *Maria*, fra il suono delle orchestre e quello di tutte le campane della città, come aveva ordinato l'arcivescovo nell'editto. Questo frastuono dei sacri bronzi andava a ripercuotere con eco straziante in cuore agli infelici patriotti, rinchiusi nelle carceri, gettati barbaramente nel fondo dei sotterranei di S. Agostino. I galantuomini, i cittadini onesti, gli scienziati insigni languivano per avere amato la libertà e la fratellanza dei popoli, mentre i massacratori, i cannibali trionfavano nella casa di Dio! Monsignore arcivescovo maledisse i primi, benedisse questi ultimi, e finito il *Te Deum* venne impartita da lui la benedizione apostolica anche alle bandiere fatte vessillo di rapine e di massacri.

Così andavano le cose nel 1799 in Toscana. La chiesa di Roma era all'apogeo della potenza e della gloria! Le classi operaie mancavano di pane e di lavoro, il grano costava lire quattordici lo staio, il granturco lire nove, la scandella lire dieci; la carne era diventata un oggetto di lusso anche per le famiglie signorili, perchè una terribile epidemia nel bestiame bovino aveva vuotato le stalle; la carestia infieriva, il Comune estorceva danaro con nuovi balzelli per riparare alle enormi spese commesse pel mantenimento dei soldati di Maria; l'Università era chiusa, i malviventi infestavano le campagne; ma gli interessi cattolici prosperavano a vista d'occhio, moltiplicandosi in ragione del numero delle sacre funzioni: tridui, *Te Deum*, ottavarii, novene, cantici di litanie, messe votive, pontificali, esposizioni d'immagini di madonne, processioni di sacre particole, giubbilei, comunione generale, inni ambrosiani, tutta questa febbre convulsa di feticismo cattolico, tutta questa esplosione di giaculatorie e di Mariolatria scaltramente suscitata con mille lusinghe e promesse di felicitá futura nel regno dell'ignoto da monsignore arcivescovo, durò non meno di cinquanta

giorni nella nostra città consacrata alla Vergine. Ad una processione furono contate ottantasette — 87! — compagnie d'incappati, tutti con la torcia in mano, e preceduti dai parroci e pievani delle loro parrocchie. Le oblazioni, le offerte di cera, i voti d'oro e d'argento ammontarono a un numero così straordinario da sorpassare perfino le speranze concepite dallo Zondadari, al momento di raccomandare ai sacerdoti la santa *Colletta!* Dai nobili fu raccolta una somma cospicua, destinata all'acquisto di una statua d'argento, rappresentante l'*Assunzione* di Maria, da regalarsi alla cattedrale. Il danaro della gente devota traboccava dai sacri bacili e dai bossoli dei sagrestani. Le centinaia delle cassette delle abbondanti elemosine si trovavano piene alla sera, si vuotavano, si rimettevano al posto, e al buon Dio non toccava certo l'incarico di farne il reparto! In un solo giorno di questi delirii religiosi, la Metropolitana di Siena incassò L. 12,102 — dodicimila cento due! — strappate con la frode di bocca al popolo affamato che tutto vedeva, che tutto soffriva, e che pure tutto credeva, ringraziando la Vergine Santissima in quell'annata di desolazione e di carestia. Aveva ragione il poeta senese Agostino Fantastici di scrivere questi versi improntati di tanta verità, e che tornano così bene al nostro argomento, come il guanto alla mano:

« Oh! quante cose, da che mondo è mondo,
Per vere e sante furono spacciate;
Le quali poi non eran altro, in fondo,
Che delle più solenni baggianate:
E perciò, quanto a me, non mi confondo
Sulle antiche e moderne cicalate:
Mi attengo a quel che tocco, a quel che vedo,
E alle ciarle degli uomini non credo.

« Perchè per sostenere or questo or quello
Dei tanti culti al mondo immaginati,
Or gli uomini col fuoco, or col coltello
Gli uni dagli altri venner massacrati.
E i preti, onde impinguare il lor borsello,
Sempre sì rei delitti han fomentati,
Poichè chi ben l'intende ormai non niega
Che religion dei preti è la bottega. »

E il nostro prete Zondadari tutto raggiante di contentezza, padrone della città, arbitro della situazione, vedendosi così apertamente incoraggiato nei suoi *negozi cattolici* dal favore della reazione vittoriosa, pensò anche ad invadere in nome della Chiesa il campo dello Stato. Usurpando attribuzioni e diritti al potere legislativo, ristabilì il tribunale ecclesiastico, la censura preventiva sulla stampa, e rimise in vigore il sistema delle *informazioni segrete* pel Discolato, incaricando i curati di città e di campagna a redigerle in danno della gioventù liberale. Avrebbe certamente moderato il suo zelo reazionario se avesse potuto indovinare che nell'autunno del 1800 — a pochi mesi di distanza — le milizie francesi sarebbero ritornate in Siena, che avrebbero appuntato i cannoni al suo palazzo vescovile, e che egli stesso sarebbe stato fatto prigioniero dalla nazione da lui maledetta, ed arbitra allora dei destini d'Europa. Ma idolatra com'era, almeno in apparenza, delle madonne del *Voto* e del *Conforto*, non poteva mai, all'indomani dei trionfi del *Viva Maria*, sospettare che l'onnipotenza infinita della gran madre di Dio potesse venire a un tratto condannata all'impotenza assoluta, all'umiliazione, al silenzio dal cannone dei giacobini vincitori di Marengo! Non prevedendo perciò il futuro, monsignore si diede a perseguitare senza pietà i preti liberali della sua diocesi, non esclusi neanche coloro che sentivano amore per la patria. Il Rossi e il Lenzini — il celebre oratore della democrazia — che partiti col Ballet il giorno della capitolazione erano sfuggiti alla sua vendetta, li processò benchè assenti, li condannò in contumacia, li anatemizzò pubblicamente, fulminandoli con la scomunica maggiore, tenuta, per prudenza, *in pectore*, finchè i francesi restarono in Siena. I due benefizi da loro goduti, li conferì all'abate Casini e all'abate Marconi, i due preti più intransigenti del partito papista.

I sacerdoti liberali spogliati dalla confisca e colpiti

dalla condanna restarono colpiti assai più dal disinganno, e maggiormente amareggiati nel vedere la loro religione, chiamata da loro stessi maestra di caritatevoli e umani insegnamenti, farsi odioso strumento di mondani interessi, d'incomposte passioni, di fazioni rabbiose, di crudeli vendette. Furono chiamati gli *apostati* forse perchè non prevalsero le loro parole di redenzione sociale e politica. I *non apostati*, per trionfare, bandirono la santa crociata, il macello degli uomini, e macello vi fu. Gli accoltellatori della chiesa romana furono salutati campioni della Fede, vennero accolti a suon di campane, abbracciati come fratelli, benedetti con l'acqua lustrale. Nè basta: si volle festeggiare a sangue freddo, dopo otto giorni, il massacro di vecchi, di fanciulli e di donne con l'invocazione della corte celeste, perchè il suggello della religione sanzionasse queste atrocità esecrate in ogni angolo del mondo civile.

Ricorda, o popolo italiano, questi fasti del *Viva Maria*, e ti conforti il pensiero che quei tempi di cieca fede, d'infamie pretesche e di reazioni plebee sono passati per sempre. Ora le plebi hanno disertato la chiesa, e reclamano la propria emancipazione. Alla religione obbligatoria, imposta ai popoli con la scure del carnefice e con le fiamme del Santo Uffizio dalla intolleranza e dalla crudeltà del sacerdote cattolico, oggi lo spirito dei nuovi tempi ha sostituito, come rivendicazione dei diritti della ragione umana, la libertà di coscienza. Alle dissennate e feroci controversie religiose dei nostri padri, ora la moderna civiltà, che tende a laicizzare il mondo, ha sostituito l'indifferenza e il disprezzo. Alla Roma dei papi, tormentatori dei popoli, e sempre sorretti dalle baionette straniere, ora è subentrata la Roma redenta da dieci secoli di schiavitù, la Roma centro della vitalità nazionale, la capitale d'Italia. Alle dinastie dispotiche d'oltralpe è succeduta una dinastia liberale del nostro paese, alle

monarchie aborrite del diritto divino, la monarchia beneamata dei plebisciti; e invece dei volontari della Fede e dei soldati di Maria ora abbiamo i volontari della nostra indipendenza, i soldati della patria.

Salutiamo con animo riconoscente queste vittorie della libertà, queste conquiste del progresso, preparate per noi col loro sangue dai primi martiri della causa italiana, i giacobini del 99; ma non ci addormentiamo sugli allori conquistati a benefizio dell'umanità, di questa viatrice eterna nel corso dei secoli, che uguale all'ebreo della leggenda *cammina, cammina!* Ricordiamo tuttora il 1799 in Toscana, e in Italia: esso ci serva di ammaestramento storico, per scongiurare il pericolo di un nuovo *Viva Maria*, vagheggiato forse nelle sue aspirazioni liberticide dall'attuale pontefice che, fedele alla scuola de'suoi antecessori, ricorre ora all'appello dell'intervento straniero, pur di tornare sul seggio della sovranità temporale. E se al triste ricordo delle colpe degli avi vorrai tu, o popolo toscano, unire la santità del perdono, cuoprendo di un velo la memoria dei colpevoli — che finirono *tutti* miseramente la vita — sarai tanto più degno della tua fama di popolo civile e generoso.

FINE

INDICE